

ECONOMIA E POLITICA

AVVENIRE	13/03/2026	5	«Nei primi sei giorni di combattimento spesi più di 11 miliardi di dollari» <i>Redazione</i>	7
AVVENIRE	13/03/2026	7	Dalla spesa ai biglietti aerei l'onda lunga dei rincari bellici <i>Cinzia Arena</i>	8
AVVENIRE	13/03/2026	9	Meloni scommette sulla paura = Referendum, Meloni punta sulla paura: «Con il No avremo stupratori in libertà» <i>Gianluca Carini</i>	10
AVVENIRE	13/03/2026	17	Chi mette un limite alle «macchine» che fanno la guerra? <i>Paolo M Alfieri</i>	12
CORRIERE DELLA SERA	13/03/2026	3	Il mistero sulla sorte della Guida Suprema = Un discorso costruito per dare continuità Male parole del leader non sciolgono i dubbi <i>Guido Olimpio</i>	13
CORRIERE DELLA SERA	13/03/2026	6	Le pressioni su Trump, i segnali di exit strategy = Trump, segnali di «exit strategy» E sblocca gli acquisti di petrolio russo <i>Viviana Mazza</i>	15
CORRIERE DELLA SERA	13/03/2026	11	Intervista a Guido Crosetto - «Sulla missione in Libano decideremo con l'Onu» = «Non è la nostra guerra, i militari adesso sono al sicuro Serve l'unità nazionale» <i>Paola Di Caro</i>	18
CORRIERE DELLA SERA	13/03/2026	12	Meloni sente i leader di opposizione: situazione grave, restiamo in contatto <i>Simone Canettieri</i>	20
CORRIERE DELLA SERA	13/03/2026	13	Il no alla proposta «divide» il Campo largo Schlein prova ad aprire: se ci aggiorni, ci saremo <i>Maria Teresa Meli</i>	22
CORRIERE DELLA SERA	13/03/2026	14	Ma il petrolio per la Cina torna a passare da Hormuz = L'Iran riapre lo Stretto di Hormuz ma solo al suo greggio per la Cina <i>Federico Fubini</i>	24
CORRIERE DELLA SERA	13/03/2026	15	Le riserve nel mondo <i>Valentina Lorio</i>	25
CORRIERE DELLA SERA	13/03/2026	16	Meloni in campo: «Votate, non voltatevi dall'altra parte» = La premier chiama alla mobilitazione: ma non vogliamo liberarci delle toghe <i>Virginia Piccolillo</i>	27
CORRIERE DELLA SERA	13/03/2026	28	L'azzardo globale = Lo stretto che scuote il mondo <i>Federico Fubini</i>	29
CORRIERE DELLA SERA	13/03/2026	28	Bruxelles cerca burocrati assalto italiano <i>Daniilo Taino</i>	31
DOMANI	13/03/2026	3	Intervista a Elly Schlein - «La premier ha chiamato sul conflitto Ma ora chiedi a Trump di fermarsi E faccia subito qualcosa sulle accise» <i>Daniela Preziosi</i>	32
DOMANI	13/03/2026	8	«I giudici liberano gli stupratori e tolgono i figli» = Meloni in versione Cavaliere «I giudici strappano i figli» <i>Giulia Merlo</i>	35
DOMANI	13/03/2026	11	Il socialista Grégoire: «Conquisto Parigi e abbasso gli affitti» = Intervista a Emmanuel Grégoire - La forza tranquilla del socialista Grégoire «Conquisterò Parigi e abbasserò gli affitti» <i>Daniel Peyronel</i>	38
ESPRESSO	13/03/2026	26	Reel come armi per i pasdaran <i>Federica Urzo</i>	41
FATTO QUOTIDIANO	13/03/2026	3	Ora ritiriamo i soldati dall'Iraq Ma inviamo armi agli Emirati = Antidroni e radar: le armi agli Emirati entro 7 giorni <i>Valeria Pacelli</i>	43
FATTO QUOTIDIANO	13/03/2026	6	La premier nel fortino renziano mente ancora e scarica la Zarina - In sala magliette contro Gratteri = Meloni: " Se vince il No, stupratori in libertà ". Poi sconfessa la Zarina <i>Giacomo Salvini</i>	45
FATTO QUOTIDIANO	13/03/2026	7	Nordio, riforma col buco: niente sanzioni alle toghe = L'Alta Corte col buco: Nordio fa un pasticcio e l'organo non potrà sanzionare i magistrati <i>Paolo Frosina</i>	48
FOGLIO	13/03/2026	1	Il dolce amoveatur <i>Matteo Matzuzzi</i>	51
FOGLIO	13/03/2026	4	La giustizia civile italiana e il prezzo di mercato della pietas ferita <i>Peppe Rinaldi</i>	52
FOGLIO	13/03/2026	4	Una leader non vista arrivare. Una leadership che non arriva. I tre anni della segreteria Schlein, il miglior asset possibile per Meloni & Co. = Il filo di Elly <i>Claudio Cerasa</i>	53
FOGLIO	13/03/2026	8	Il signor Quod = Berlusconi ci aveva visto giusto su tutto, anche su Tony Tajani <i>Giuliano Ferrara</i>	55

Rassegna Stampa

13-03-2026

FOGLIO	13/03/2026	8	Il tavolo sull' Iran = Casini: "Il tavolo sull' Iran? Si faccia. Non perdiamo l'ennesima occasione" <i>Ruggiero Montenegro</i>	56
GIORNALE	13/03/2026	3	Nordio e i giudici che sognano la fine delle correnti = Spille verdi e folla contro le correnti E Nordio punge: «Toghe impunite» <i>Stefano Zurlo</i>	57
GIORNALE	13/03/2026	5	La Cgil occupa le scuole per il No = La Cgil occupa le scuole per fare «lezione» di No <i>Francesca Galici</i>	59
GIORNALE	13/03/2026	14	La responsabilità del dialogo nella stagione dei conflitti = Il «monito di Erbil» richiama la politica alla responsabilità di dialogo nelle crisi <i>Augusto Minzolini</i>	61
ITALIA OGGI	13/03/2026	6	Un drone antidroni nel Golfo <i>Franco Soprani</i>	63
ITALIA OGGI	13/03/2026	31	AGGIORNATO - Governare il cambiamento <i>Redazione</i>	65
LIBERO	13/03/2026	2	«Giustizia, ora o mai più» = Meloni e il referendum: «Giustizia, ora o mai più Italiani non state a casa» <i>Brunella Bolloli</i>	68
LIBERO	13/03/2026	17	Terremoto sui russi alla Biennale Il giallo delle sanzioni aggirate = Braccio di ferro in Biennale Sanzioni aggirate, è giallo <i>Daniele Priori</i>	71
MANIFESTO	13/03/2026	2	I missili Usa sulle bimbe di Minab Perché l'istituto era nella lista dei target? <i>Giovanna Branca</i>	73
MANIFESTO	13/03/2026	6	Il gesto della premier: è la tregua telefonica = Meloni depone la clava e alza la cornetta: sentite le opposizioni <i>Andrea Colombo</i>	74
MANIFESTO	13/03/2026	7	Referendum, Meloni da panico = A Milano la kermesse di Fdi per il sì, tra "fascio" e fashion <i>Micaela Bonghi</i>	76
MANIFESTO	13/03/2026	10	La Cina e il Grande Disordine: crescere meno, contare di più <i>Lorenzo Lamperti</i>	78
MANIFESTO	13/03/2026	11	La guerra come la campagna elettorale = Trucco e slogan: la guerra di Trump è come una campagna elettorale <i>Luca Celada</i>	80
MATTINO	13/03/2026	10	Sud, l'occupazione cresce più che nel resto d'Italia = Occupazione, ok donne e Sud In Italia 1185mila posti in più <i>Nando Santonastaso</i>	82
MESSAGGERO	13/03/2026	5	Intervista a Marco Minniti - «L'Italia deve muoversi come sistema-Paese» = «Rischio di attacchi terroristici il Paese deve muoversi unito» <i>Mario Ajello</i>	84
MESSAGGERO	13/03/2026	5	Meloni chiama i leader delle opposizioni Schlein: ci sentiremo ogni volta che serve = La premier chiama i leader di opposizione «Ci aggiorneremo». Ma nessun tavolo <i>Valentina Pigliautile</i>	86
MESSAGGERO	13/03/2026	18	Politica monetaria in tempo di crisi = Politica monetaria in tempo di crisi <i>Angelo De Mattia</i>	88
QUOTIDIANO DEL SUD L'ALTRA VOCE DELL' ITALIA	13/03/2026	2	Meloni, scatto per la riforma = Meloni spinge per il Sì «Riforma per i cittadini non contro le toghe» <i>Enrico Filotico</i>	90
QUOTIDIANO DEL SUD L'ALTRA VOCE DELL' ITALIA	13/03/2026	13	Le due leader alla prova del dialogo = Le due leader alla prova del dialogo <i>Vittorio Ferla</i>	93
QUOTIDIANO NAZIONALE	13/03/2026	8	Pressing Meloni: nuova pagina se vince il Sì = Meloni difende la riforma <i>Giambattista Anastasio</i>	95
REPUBBLICA	13/03/2026	3	AGGIORNATO - Soldati italiani via dalla guerra = Crosetto: atto deliberato E comincia il ritiro del contingente italiano <i>Derrick De Kerckhove</i>	97
REPUBBLICA	13/03/2026	4	Iran, Meloni consulta i leader dell' opposizione Scontro sulla giustizia = Meloni Confronto sulla crisi al telefono con l' opposizione <i>Giovanna Vitale</i>	100
REPUBBLICA	13/03/2026	13	Delitti e castighi nel buio delle carceri = Delitti e castighi nelle carceri <i>Luigi Manconi</i>	102
REPUBBLICA	13/03/2026	14	L' appello di Meloni "Non restate a casa riforme fallite per l' Anm" <i>Francesco Bei</i>	104
REPUBBLICA	13/03/2026	15	Ecco perché voterò no = Metodo e merito ecco perché votare contro <i>Michele Ainis</i>	106
REPUBBLICA	13/03/2026	15	L' affondo di Schlein "Vogliono decidere chi può fare il giudice" <i>Giampaolo Visetti</i>	108

Rassegna Stampa

13-03-2026

REPUBBLICA	13/03/2026	16	Giuli vuole le dimissioni della consigliera favorevole alla Russia = Biennale, Giuli va allo scontro "Lasci la consigliera prò Mosca" <i>Derrick De Kerckhove</i>	110
RIFORMISTA	13/03/2026	2	L'Italia del sì = Meloni a Milano per il Sì: «Nessuno vuole liberarsi dei magistrati, ma hanno potere enorme: se sbagliano, fanno anche carriera» <i>Mario Alberto Marchi</i>	113
RIFORMISTA	13/03/2026	12	Infrastrutture e investimenti Come si trasforma il project financing con la sentenza Ue <i>Cesare Giraldi</i>	116
SOLE 24 ORE	13/03/2026	2	Fiammata del petrolio sopra 100 dollari Caro carburanti, frenata sui tagli alle accise = Freno sui tagli alle accise Urso: «Aiutano i più ricchi» <i>Carmine Fotina</i>	118
SOLE 24 ORE	13/03/2026	3	Finestra cinese sulla crisi mediorientale = La finestra cinese sulla crisi iraniana <i>Giuliano Noci</i>	120
SOLE 24 ORE	13/03/2026	8	Fed sul filo tra guerra e rischi bolle = Il timoniere della Federal Reserve fra rischio bolla ed effetto guerra <i>Donato Masciandaro</i>	122
SOLE 24 ORE	13/03/2026	12	«Riforma giustizia per i cittadini, non per liberarci dei magistrati» = Giustizia, Meloni in campo: «Governo comunque avanti» <i>Emilia Patta</i>	124
SOLE 24 ORE	13/03/2026	14	La nuova corsa geopolitica tra Cina e Usa per la sicurezza <i>Adriana Castagnoli</i>	126
SOLE 24 ORE	13/03/2026	14	Una riforma ragionevole oltre le cortine fumogene <i>Gian Domenico Calazza</i>	128
SOLE 24 ORE	13/03/2026	15	La sfida tra i nazionalismi Usa-Europa = Il «nazionalismo europeo» capace di contrastare il «nazionalismo americano» <i>Mario Monti</i>	130
SOLE 24 ORE	13/03/2026	19	«I big della rete investano il 5% del fatturato nel sistema Paese» <i>R.I.t</i>	132
STAMPA	13/03/2026	1	Buongiorno - Belli orgogliosi <i>Mattia Feltri</i>	134
STAMPA	13/03/2026	4	La premier a Schlein "Pronti al confronto" = Intervista a Stefano Bonaccini - "Sempre pronti al confronto Ma Giorgia condanni gli Usa" <i>Niccolò Carratelli</i>	135
STAMPA	13/03/2026	4	Il taccuino - Quel disgelo che appare difficile <i>Marcello Sorgi</i>	137
STAMPA	13/03/2026	4	Alta tensione sull'Iran Meloni chiama i leader "Il dialogo è sincero" <i>Niccolò Carratelli</i>	138
STAMPA	13/03/2026	5	Tajani: via i soldati dalla base di Erbil = Italla via da Erbil <i>Francesco Grignetti</i>	140
STAMPA	13/03/2026	10	Meloni: se vince il no stupratori liberi = La premier e la carta della paura "Se vince Il No stupratori liberi" <i>Francesca Del Vecchio</i>	142
STAMPA	13/03/2026	23	E il conflitto allarga la frattura a sinistra = E il conflitto allarga la frattura a sinistra <i>Federico Geremicca</i>	144
STAMPA	13/03/2026	23	Meloni in capace di abbassare i toni <i>Alessandro De Angelis</i>	145
TEMPO	13/03/2026	2	A sinistra moriranno ossessionati da Meloni = Moriranno pazzi con l'ossessione anti-Meloni <i>Francesco Storace</i>	146
VERITÀ	13/03/2026	5	L'Italia sblocca 10 milioni di barili Ecco dove sono = L'Italia rilascia 10 milioni di barili Ecco dove sono le riserve di petrolio <i>Sergio Giraldo</i>	147
VERITÀ	13/03/2026	11	Occhio, di malagiustizia soffre la gente comune = Macché Casta, la riforma serve alla gente comune <i>Maurizio Belpietro</i>	149

MERCATI

AVVENIRE	13/03/2026	15	Generali: utili su del 14,5% Donnet: «Nella tempesta sappiamo navigare bene» <i>Ginevra Gori</i>	151
CONQUISTE DEL LAVORO	13/03/2026	5	Il ruolo delle banche nella guerra e lo sgambetto della blockchain = Il ruolo delle banche nella guerra e lo sgambetto della blockchain <i>Raffaella Vitulano</i>	152
CORRIERE DELLA SERA	13/03/2026	31	78 punti lo spread <i>Redazione</i>	155
CORRIERE DELLA SERA	13/03/2026	31	Generali: più utili, sale la cedola Donnet: «Mps? Pronti all'accordo» <i>Daniela Polizzi</i>	156

Rassegna Stampa

13-03-2026

CORRIERE DELLA SERA	13/03/2026	32	Pirelli, i soci Mtp e Camfin blindano la catena di controllo <i>Redazione</i>	157
CORRIERE DELLA SERA	13/03/2026	34	Ferretti, entra Biglari al 3,4% <i>Redazione</i>	158
CORRIERE DELLA SERA	13/03/2026	34	Bper e Sondrio, sì alla fusione <i>Redazione</i>	159
CORRIERE DELLA SERA	13/03/2026	35	Sussurri & Grida - Caltagirone, profitti su del 5,8% <i>Redazione</i>	160
ITALIA OGGI	13/03/2026	3	Iran, Khamenei giura vendetta <i>Giampiero Di Santo</i>	161
ITALIA OGGI	13/03/2026	18	Petrolio torna sopra 100\$ <i>Massimo Galli</i>	164
ITALIA OGGI	13/03/2026	19	Erg, meno utili ma l'ebitda sale a 540 mln <i>Redazione</i>	165
ITALIA OGGI	13/03/2026	20	Acea ai massimi storici, l'utile sale a 481 milioni <i>Redazione</i>	166
ITALIA OGGI	13/03/2026	20	Pirelli, Mip azionista lungo termine <i>Redazione</i>	167
MESSAGGERO	13/03/2026	6	Il petrolio risale a quota 100 Crolla la produzione globale e l'Italia rilascia le scorte <i>Giacomo Andreoli</i>	168
MESSAGGERO	13/03/2026	16	Acea, 2025 record profitti su del 45% Cedola a 1,2 euro <i>Francesco Pacifico</i>	170
MESSAGGERO	13/03/2026	17	Bper-Pop Sondrio, via libera dei soci alla fusione <i>Redazione</i>	172
MESSAGGERO	13/03/2026	17	Assicurazioni Generali dividendo a 1.64 euro <i>A. Bas.</i>	173
MESSAGGERO	13/03/2026	17	Aggiornato - Pirelli, Camfin socio di lungo termine <i>Redazione</i>	174
MF	13/03/2026	2	Intervista a Philippe Donnet - Donnet: Generali guarda a Mps per il dopo Axa. Record di utili a 4,3 miliardi = Così Generali batte la crisi <i>Andrea Cabrini</i>	175
MF	13/03/2026	2	Utili record a 4,3 miliardi per il Leone. Possibili nuovi accordi <i>Anna Messia</i>	177
MF	13/03/2026	3	Allarme consumi in borsa = Borse ko col petrolio a 100 \$ <i>Raffaele Crocitti</i>	178
MF	13/03/2026	7	Jp Morgan al 10,3% di Bper <i>Andrea Deugeni</i>	180
MF	13/03/2026	9	Gli ex banker assolti per Mps-Santorini vogliono 750 milioni da Deutsche Bank = Deutsche Bank, mina da 750 mln <i>Fabrizio Massaro</i>	181
MF	13/03/2026	15	Erg, a Garrone cedola da 50 mln <i>Nicola Carosielli</i>	183
MF	13/03/2026	15	Acea alza il dividendo del 26% <i>Angela Zoppo</i>	184
MF	13/03/2026	17	I fondi riducono le quote e Mfe fa -11% sul listino <i>Nicola Carostelli</i>	185
MF	13/03/2026	19	Per Fiera Milano utile più che raddoppiato <i>Andrea Bonfiglio</i>	186
MF	13/03/2026	19	Opa Eles, Mare consegna le azioni e incassa 26,3 mln <i>Elena Dal Maso</i>	187
MF	13/03/2026	23	Perché dall'inizio della guerra in Iran sul mercato il bitcoin va meglio dell'oro <i>James Butterfill</i>	188
MF FASHION	13/03/2026	1	L'Al spinge Zalando a 16,8% <i>Redazione</i>	189
QUOTIDIANO NAZIONALE	13/03/2026	19	Leonardo, l'utile sale del 15% Ricavi a 30 miliardi nel 2030 <i>Antonio Troise</i>	190
REPUBBLICA	13/03/2026	10	Il petrolio Il prezzo risale a quota 100 `E lo shock peggiore della storia" <i>Flavio Bini</i>	191
REPUBBLICA	13/03/2026	31	Milano negativa Bper e Sondrio sì alla fusione <i>Redazione</i>	193
SOLE 24 ORE	13/03/2026	8	Titoli di Stato, spread su a 80 ma il Tesoro fa il pieno in asta = Titoli di Stato, spread su a 80 ma il Tesoro fa il pieno in asta <i>Gianni Trovati</i>	194
SOLE 24 ORE	13/03/2026	17	Ex Ilva, Jindal rientra nella partita Flacks più lontana = Ex Ilva, nuova offerta Jindal Da Flacks risposte inadeguate <i>Paolo Bricco - Carmine Fotina</i>	196

Rassegna Stampa

13-03-2026

SOLE 24 ORE	13/03/2026	24	Banca Progetto, salgono i rischi sul salvataggio <i>Redazione</i>	199
SOLE 24 ORE	13/03/2026	24	Generali: piattaforma Ue nell'asset management = Generali, utili 2025 da record: pronti a sostituire Axa in Mps <i>Laura Galvagni</i>	200
SOLE 24 ORE	13/03/2026	25	Parterre - Pirelli, Camfin e Mtp confermano l'impegno <i>Mar.man</i>	202
SOLE 24 ORE	13/03/2026	26	Acea, ricavi e margini in crescita nei conti 2025 La cedola sale del 26% <i>Ce.do</i>	203
SOLE 24 ORE	13/03/2026	27	Caltagirone, crescono ricavi e profitti nel 2025 Forte balzo del dividendo <i>Celestina Dominelli</i>	204
SOLE 24 ORE	13/03/2026	28	Erg: fatturato e margini in crescita, utili 155 milioni <i>Raoul De Forcade</i>	206
SOLE 24 ORE	13/03/2026	28	Bond sostenibili, il bollino verde regala ai rendimenti 16 punti base <i>Maximilian Cellino</i>	207
SOLE 24 ORE	13/03/2026	29	Nuovo assetto per Equita: Icrea entra con il 15% <i>Antonella Olivieri</i>	209
STAMPA	13/03/2026	20	Generali, utili record "Pronti ad accordi con Monte dei Paschi" <i>Giuliano Balestreri</i>	210
STAMPA	13/03/2026	21	La giornata a Piazza Affari <i>Redazione</i>	212
VERITÀ	13/03/2026	18	Webuild batte le stime ma la Borsa è «in guerra» <i>Nino Sunseri</i>	213
VERITÀ	13/03/2026	19	Donnet firma utili record e guarda a Mps <i>Redazione</i>	214

AZIENDE

CORRIERE DELLA SERA	13/03/2026	26	Amazon, chiesto il processo: «Un miliardo di tasse evase» <i>Luigi Ferrarella</i>	216
MANIFESTO	13/03/2026	8	Amazon, chiesto il processo per frode da 1,2 miliardi <i>Roberto Ciccarelli</i>	217
AVVENIRE	13/03/2026	7	Ordini in aumento per Leonardo: le suerre trainano la difesa <i>Paolo M Alfieri</i>	218
CORRIERE DELLA SERA	13/03/2026	33	Ex Ilva, ipotesi Jindal Urso al Senato deserto: «Vicini alla svolta» <i>Michelangelo Borrillo</i>	219
LIBERO	13/03/2026	10	Ilva, Urso "convocato" Ma l'aula resta deserta = Ilva, la sinistra convoca Urso però resta a casa <i>Marco Patricelli</i>	220
SOLE 24 ORE	13/03/2026	26	Piano Leonardo: focus sull'hi tech e 142 miliardi di ordini al 2030 = Piano Leonardo da 142 miliardi di ordini al 2030 <i>Celestina Dominelli</i>	222

CYBERSECURITY PRIVACY

ECO DI BERGAMO	13/03/2026	6	Cybersicurezza Gli attacchi alle Pmi crescono del 42% <i>Astrid Serughetti</i>	224
FATTO QUOTIDIANO	13/03/2026	12	Profilazione dei clienti, il Garante multa Intesa <i>Redazione</i>	226
SOLE 24 ORE	13/03/2026	18	Rischio cyber in crescita: nel 2025 una Pmi su quattro ha subito un attacco <i>Ivan Cimmarusti</i>	227
SOLE 24 ORE	13/03/2026	29	Intesa, multa da 17,6 milioni <i>Redazione</i>	229

INNOVAZIONE

DAILYNET	13/03/2026	6	L'intelligenza artificiale ridisegna ricerca e shopping online, mentre i social diventano leva chiave per la crescita delle audience <i>Redazione</i>	230
DAILYNET	13/03/2026	14	Soluzioni Google rafforza la filiera globale dei data center con Achilles <i>Redazione</i>	232
INTERNAZIONALE	13/03/2026	17	Limitare l'uso militare dell'ia <i>Redazione</i>	233
INTERNAZIONALE	13/03/2026	94	Cosa ci toglie la tecnologia e come riprendercelo <i>Rebecca Solnit</i>	234

Rassegna Stampa

13-03-2026

ITALIA OGGI	13/03/2026	2	Le Pmi europee seguono le nuove tecnologie <i>Massimo Galli</i>	240
SOLE 24 ORE	13/03/2026	18	Intelligenza artificiale, arrivano le linee guida per le amministrazioni <i>Carmine Fotina</i>	241
SOLE 24 ORE	13/03/2026	29	Pagamenti, Panetta: «Tecnologia cruciale ma serve azione politica» <i>Ca.mar</i>	242

VIGILANZA PRIVATA E SICUREZZA

EDICOLA DEL SUD LECCE	13/03/2026	1	Violenza sugli operatori sanitari, si fa la conta: venti i casi nel 2025 <i>Antonio Nicola Pezzuto</i>	243
GAZZETTINO PORDENONE	13/03/2026	34	Trump ma anche Basso e il Veneto «conquistato» La "Vecchia" senza confini <i>Corinna Opara</i>	244

IL PENTAGONO

«Nei primi sei giorni di combattimento spesi più di 11 miliardi di dollari»

I primi 6 giorni di guerra contro l'Iran sono costati agli Stati Uniti oltre 11,3 miliardi di dollari. Lo hanno riferito ieri funzionari del Pentagono al Congresso degli Stati Uniti. Si tratta di una somma che destinata ad aumentare vertiginosamente e che non include molte delle spese per il rafforzamento militare. Contemporaneamente il Dipartimento di Stato ha approvato lo stanziamento di un massimo di 40 milioni di dollari dal bilancio di emergenza per finanziare i voli di evacuazione per i cittadini americani che si trovano Medio Oriente.

Sono infatti già oltre 40mila gli americani che sono stati rimpatriati negli Stati Uniti dall'inizio dei combattimenti avviati lo scorso 28 febbraio.

Intanto, negli Usa, si fa sempre più ampio il dibattito su come l'intelligenza artificiale stia rimodellando il modo in cui l'esercito statunitense

prende decisioni in guerra. Il Pentagono ha affermato di aver colpito più di 2mila obiettivi in soli quattro giorni.

Il "Financial Times" spiega come il ritmo senza precedenti degli attacchi mirati sia stato in parte determinato dai sistemi di intelligenza artificiale che analizzano i fiumi di dati di intelligence provenienti da droni, satelliti e altri sensori, generando opzioni di attacco molto più rapidamente rispetto alla tradizionale pianificazione guidata dall'uomo.



Peso:6%

Dalla spesa ai biglietti aerei l'onda lunga dei rincari bellici

CINZIA ARENA

Dal pane ai biglietti aerei passando per le piastrelle: tra gli effetti collaterali della guerra una sfilza di aumenti che rischia di travolgere le famiglie e le imprese. Il conflitto tra Stati Uniti, Israele e Iran sta mettendo sotto pressione tutti i comparti produttivi e avrà ripercussioni non soltanto sulle bollette e sui prezzi del carburante. Il timore principale è che si ripeta lo stesso copione del 2022 quando l'invasione dell'Ucraina causò un choc energetico e una conseguente fiammata dell'inflazione. Nonostante le rassicurazioni del governo una serie di motivi rendono la situazione critica: i problemi di approvvigionamento delle materie prime e le tensioni sulla logistica legate alla chiusura dello stretto di Hormuz, il possibile crollo delle esportazioni del made in Italy ma anche dell'afflusso di turisti stranieri in vista dell'estate.

Secondo una stima fatta da Confesercenti i rincari produrranno una stangata complessiva pari a 14 miliardi di euro all'anno per le famiglie. A quadro invariato e in assenza di interventi correttivi spenderanno 6,9 miliardi in più per i carburanti e altri 7,1 miliardi per le bollette. Ma gli effetti saranno a catena su tutti i prodotti con un aumento dell'inflazione di 0,7 punti percentuali (dall'1,8% previsto per il 2026 ad un realistico 2,5%). I consumi reali subiranno una riduzione di 3,9 miliardi di euro. «Le famiglie, ma anche le imprese, rischiano di pagare un conto pesantissimo, mentre l'erario incasserebbe un extragettito Iva consistente» ha commentato il presidente di Confesercenti, Nico Gronchi invocando una correzione in corsa di questa dinamica che preveda con l'utilizzo di una «una parte di queste risorse per attenuare l'impatto dei rincari su consumi, attività economiche e crescita». Se gas, luce e petrolio sono "sorvegliati" speciali, i riflettori sono puntati, per l'impatto simbolico, anche sul carrello della spesa e sui beni alimentari nello specifico. Il primo effetto della guerra potrebbe essere il caro ferti-

lizzanti e concimi chimici ha sottolineato il presidente di Coldiretti Ettore Prandini, ricordando che da aree coinvolte proviene oltre il 25% della disponibilità globale e più del 33% dei prodotti utilizzati. Eventuali interruzioni di queste forniture (il cui prezzo negli ultimi quattro anni è aumentato quasi del 50%) avrebbe un impatto immediato sui costi di produzione e sulla disponibilità dei prodotti. Cristian Maretta, presidente di Legacoop Agroalimentare ha fotografato una situazione di estrema fragilità per le filiere nazionali. «L'incremento dei costi energetici e di alcuni fattori di produzione come i concimi, sono una "tassa occulta" sulla produzione». Ma è sul fronte dei trasporti che la situazione è drammatica con un aumento esponenziale dei costi. Per chi compra ma anche per chi deve esportare. Prodotti simbolo del nostro export, come kiwi e mele, non possono più raggiungere i mercati di destinazione oltre a rincari insostenibili dei costi delle tratte marittime. Migliaia di container sono stati bloccati. «Il cibo è un asset strategico quanto il gas» ha aggiunto Maretta, chiedendo al governo sostegni per le imprese esportatrici. Il primo prodotto che rischia di diventare proibitivo è il pane: il cui prezzo potrebbe superare soglie critiche. Se il costo del grano è influenzato dai mercati internazionali, quello di trasformazione (energia e lavoro) pesa oggi per oltre il 60% sul prezzo finale per i consumatori, ha sottolineato l'Associazione Fornai Milano. «Senza aiuti, il rischio è che il pane, bene primario per eccellenza - ha spiegato -, rischi di diventare un lusso a causa di una tempesta perfetta: costi energetici fuori controllo e carburanti alle stelle». Proprio per evitare aumenti indiscriminati la settimana scorsa si è Mister Prezzi, il Garante per la sorveglianza. Federdistribuzione che ha preso parte all'incontro al Mimit ha invitato tutti gli attori della filiera ad un senso di responsabilità e collaborazione, anche alla luce dell'andamento debole dei consumi. «Le im-

prese della distribuzione moderna manterranno il loro impegno per evitare dinamiche che possano scaricare costi non giustificati sulle famiglie e saranno vigili davanti a eventuali richieste ingiustificate di aumento dei listini dei beni di largo consumo». Allerta massima per l'industria manifatturiera. La regione del Golfo e gli Emirati Arabi in modo particolare sono diventati un hub di cruciale importanza per le imprese italiane, sia in chiave di attrazione degli investimenti che di mercati alternativi dopo i dazi Usa. La guerra, secondo Confartigianato, metterebbe a rischio 27,8 miliardi di export manifatturiero verso l'area, vale a dire quasi il 5% delle vendite manifatturiere italiane. Il presidente di Assofond Confindustria che rappresenta le fonderie italiane Fabio Zanardi ha lanciato l'allarme «sui rincari delle materie prime energetiche ma anche sulla debolezza della domanda di mercato che stiamo affrontando». A preoccupare le imprese oltre ai costi dell'energia gli aumenti dei costi logistici e assicurativi dei carichi che viaggiano via nave. Martedì prossimo il ministro Alfonso Urso ha convocato le pmi per aggiornamenti sugli impatti relativi all'escalation delle tensioni geopolitiche in Medio Oriente. Ripercussioni immediate si sono già verificate nel settore delle costruzioni come ha denunciato l'Ance in Lombardia, Toscana e Campania sottolineando che gli aumenti rischiano di compromettere molti lavori del Pnrr al rush conclusivo e di rendere gli interventi di ristrutturazione delle case proibitivi dopo il rialzo dei costi inne-



Peso:46%

scato dai bonus edilizi. «Già dalla scorsa settimana stiamo ricevendo segnalazioni da parte delle nostre imprese di rincari dei materiali da costruzione, non solo derivati petrolchimici come il bitume, ma anche altri come l'acciaio e con aumenti dei costi di trasporto» ha specificato il presidente dei costruttori edili napoletani, Antonio Savarese.

Altrettanto forte l'impatto su tutto il settore della ristorazione e del turismo. Il rincaro delle bollette di gas e luce per ristoranti e alberghi (stimato da Confesercenti in circa 2mila euro per i primi e 1300 per i secondi) avrà ripercussioni inevitabili sul conto da pagare. Ma a preoccupare di più il set-

tore del turismo è l'emergenza voli aerei con la chiusura temporanea di importanti hub del medio Oriente come Abu Dhabi e Dubai che ha fatto lievitare oltre misura i prezzi dei collegamenti internazionali. Inoltre, il caro greggio e la raffica di richieste di rimborsi per i voli annullati rischiano di tradursi nelle prossime settimane in nuovi rialzi. Il calo dei flussi dalle regioni interessate dal conflitto produrrà un buco di un miliardo di euro, mentre secondo l'Osservatorio Fiavet già in queste prime due settimane di conflitto le cancellazioni sono costate alle agenzie di viaggio 222 milioni

in termini di mancato fatturato. E c'è chi ipotizza scenari drammatici da lockdown per la prossima estate.

Si teme una salita dei prezzi di prodotti alimentari a causa della scarsità dei fertilizzanti, nell'edilizia e nel turismo
Cresce l'allarme per un nuovo choc inflazionistico



Peso:46%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

REFERENDUM Nell'evento per il Sì a Milano la premier alza i toni al massimo. E utilizza pure la "famiglia nel bosco"

Meloni scommette sulla paura

«Se vinceranno i no, avremo più stupratori e devastatori liberi, figli strappati alle madri»

Se la riforma della giustizia non passa ci saranno «immigrati illegali, stupratori, pedofili, spacciatori rimessi in libertà». Ma anche «figli strappati alle madri perché i giudici non condividono il loro stile di vita se vivono in un bosco». Al Teatro Parenti di Milano, la premier Giorgia Meloni disegna scenari apocalittici in caso di vittoria del No al referendum. E va in onda uno scontro a distanza con Elly Schlein.

Carini e un intervento di R. Greco a pagina 9

Referendum, Meloni punta sulla paura: «Con il No avremo stupratori in libertà»

GIANLUCA CARINI

Milano

Dieci giorni per convincere gli elettori, sapendo che la situazione internazionale porta l'attenzione mediatica altrove. Si consuma in questo contesto l'ennesimo scontro a distanza tra Giorgia Meloni ed Elly Schlein sul "referendum giustizia": la premier è al teatro milanese Franco Parenti (considerato un "tempio" della sinistra), la segretaria *dem* a un'iniziativa per il No a Venezia.

All'evento organizzato da FdI, Meloni gioca tutte le carte: sta sul merito ma poi sul finale disegna un quadro da *Gotham City* in caso di vittoria del No. Ci saranno «correnti ancora più potenti, magistrati ancora più negligenti che fanno carriera, decisioni ancora più surreali sulla pelle dei cittadini». Ma anche «immigrati illegali, stupratori, pedofili, spacciatori rimessi in libertà che mettono a repentaglio la vostra sicurezza». E poi ancora «antagonisti che devastano le vostre stazioni», «milioni di euro risarciti per ingiusta detenzione», «figli che vengono strappati alle madri perché i giudici non condividono il loro stile di vita se vivono in un bosco, quando nessuno dice o fa nulla di fronte alla realtà di bambini mandati a fare accattonaggio...».

Da qui al referendum ci saranno un paio di appuntamenti televisivi (lunedì Meloni dovrebbe andare a *Quarta Repubblica* su Rete 4, il 20 marzo a *Porta a porta* per chiudere il giro di ospiti sul referendum) e poco altro. La premier nega di essere stata «dilanata» rispetto all'opportunità di salire sul palco del Parenti mentre gli effetti della guerra in Iran arrivano fin qui. Poi ribadisce che

la sorte dell'esecutivo non è legata al referendum: per quello si deciderà «tra un anno, quando si andrà a votare alle elezioni politiche». Non è una riforma contro la magistratura, scandisce più volte Meloni che concentra gran parte del suo intervento sui casi di malagiustizia, a fronte dei quali i giudici coinvolti hanno fatto comunque carriera, raccolti in un *dossier* di FdI. E prima della premier sono le stesse vittime a salire sul palco per raccontare le proprie storie (c'è anche Francesca Scopelliti, ultima compagna di Enzo Tortora). Nel mezzo, come nel recente video *social* di 13 minuti poi oscurato dal caso Bartolozzi, Meloni va sui singoli temi: dal sorteggio («è già in vigore per la messa in stato d'accusa del Presidente della Repubblica, per le corti d'assise e per il Tribunale dei ministri») alla separazione delle carriere «prevista in 21 Paesi dell'Ue», passando per l'Alta corte disciplinare creata per sanzionare «i giudici negligenti». Poi la previsione che nella (eventuale) legge attuativa si «debba prevedere un periodo di decantazione» per i membri laici del Csm. Infine, l'appello a «non restare a guardare» ma a dedicare «cinque minuti per votare Sì» perché «in ballo



Peso: 1-6%, 9-37%

c'è il futuro dei nostri figli». Sull'altro fronte, anche Elly Schlein lancia un appello ai suoi: «Ogni voto potrà fare la differenza, pensate a chi non ritiene di andare a votare, a quelle 10-15 persone che conoscete e che non sanno su cosa si vota». Per spiegare le ragioni del No, la segretaria *dem* accusa in sostanza la destra di voler mettere in atto una visione diversa di democrazia, stile Ungheria: «Questa riforma serve a un Governo che pensa che prendere un voto in più alle elezioni vuol dire che non devi essere giudicato», un esecutivo che «pensa di poter de-

cidere chi può fare il giudice e chi no, magari a seconda che gli piacciono o meno le decisioni che ha preso». E ancora, Schlein lega il referendum al premierato, «un'altra riforma che lavora nella direzione di accentrare sempre di più i poteri nelle mani di chi governa» a scapito «dei poteri del Parlamento e del presidente della Repubblica che per noi non si toccano». In un referendum che è diventato sempre più politico, ogni parte sa quali corde toccare.

Con FdI a Milano per il Sì la premier alza ancora i toni E utilizza anche la “famiglia nel bosco”: «Se non passa la riforma figli strappati alle madri». Schlein a Venezia per il No: «Il Governo vuole solo più potere»



La presidente del Consiglio Giorgia Meloni ieri a Milano per un incontro a favore del Sì /Ansa



Peso:1-6%,9-37%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

471-001-001

I rischi dell'intelligenza artificiale militare

CHI METTE UN LIMITE ALLE « MACCHINE » CHE FANNO LA GUERRA?

PAOLO M. ALFIERI

La guerra in Iran è già un conflitto in cui siamo chiamati a decidere quanto potere siamo davvero disposti a delegare alle macchine. E, soprattutto, chi ha il diritto di porre a quel potere dei limiti. Nell'anno 2026 la guerra, da confronto di eserciti e strategie, è diventata un laboratorio tecnologico in cui l'intelligenza artificiale ridisegna tempi, responsabilità e rischi del conflitto. Dall'Ucraina all'Iran, passando per Gaza, l'IA è ormai parte integrante delle operazioni militari: analizza flussi di dati, individua bersagli, anticipa movimenti nemici e suggerisce scenari operativi. Orienta chi spara e quanto sparare, diventando un fattore strategico. E questo basta a cambiare tutto. Alla vigilia dell'attacco all'Iran, lo scontro tra il governo Trump e Anthropic, una delle aziende più avanzate nello sviluppo dell'IA, ha proposto una disputa che non riguarda solo un contratto da 200 milioni di dollari con il Pentagono, ma una delle questioni centrali del nostro tempo. Il Pentagono vede nell'IA la chiave per mantenere la superiorità militare in un mondo in cui la velocità decisionale è diventata un'arma. Chi osserva, elabora e decide più rapidamente vince. Quanto spazio c'è ancora per la capacità di discernimento dell'essere umano? L'IA non è un'arma come le altre: non ha un raggio d'azione fisso, non esegue un'unica funzione. Può analizzare dati, progettare cyberattacchi, adattarsi a nuove informazioni, definire obiettivi, gestire sciame di droni autonomi. È un sistema aperto, evolutivo e potenzialmente imprevedibile. Per questo Anthropic aveva posto due limiti invalicabili: no alla sorveglianza di massa sugli americani, no alle armi autonome capaci di uccidere senza intervento umano. Il rifiuto della società di Dario Amodè ha scatenato la reazione del governo Usa, fino alla decisione di classificare Anthropic come "rischio per la catena di fornitura della difesa", una misura fi-

nora riservata a società straniere come Huawei. Risultato: tutte le agenzie federali hanno dovuto interrompere l'uso delle tecnologie Anthropic. Ad allinearsi alla visione del Pentagono è stata invece OpenAI: nel giro di poche ore, Sam Altman ha firmato un accordo per fornire i propri modelli ai sistemi classificati militari.

Il tutto avviene in un contesto privo di regole. Le Convenzioni di Ginevra non contemplano macchine capaci di selezionare autonomamente i propri bersagli. Le Nazioni Unite tentano da anni di stabilire direttive sull'uso dell'IA in guerra, ma senza successo. E in uno scenario di progressivo calo del multilateralismo, non c'è ottimismo sul fatto che si arrivi presto a norme condivise. Intanto, i droni autonomi sono già passati dalle ipotesi futuristiche alla realtà operativa. Sullo sfondo, per gli Usa c'è anche la sfida con la Cina, che non si pone limiti nell'uso dell'IA per sorveglianza di massa, repressione del dissenso, manipolazione informativa, e uso di armi autonome in un eventuale conflitto. Per Washington, ogni vincolo imposto alle aziende americane rischia di tradursi in un vantaggio competitivo per Pechino, che si muove senza freni etici né vincoli legali. Per Anthropic, invece, proprio l'esempio cinese è un'anticipazione inquietante di ciò che potrebbe diventare anche l'Occidente se la logica dell'emergenza militare dovesse prevalere su quella della responsabilità.

Siamo ai primi segnali di un dibattito destinato a crescere. L'uomo sarà ridotto a supervisore, co-pilota o ultimo garante morale, oppure diventerà un ostacolo da aggirare per accelerare le operazioni. Nel frattempo, la corsa all'IA militare procede più rapidamente della capacità politica di governarla.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:14%

LE SUE PAROLE NON SCIOLGONO I DUBBI

Il mistero sulla sorte della Guida Suprema

di **Guido Olimpico**

a pagina 3

Un discorso costruito per dare continuità Ma le parole del leader non sciolgono i dubbi

Il mistero sulla sua sorte rimane: lui non si mostra

di **Guido Olimpico**

Ali Khamenei, finché ha potuto, è andato in pubblico. Poi è sceso in un bunker dove alla fine lo hanno scovato e ucciso. Hassan Nasrallah, segretario dell'Hezbollah, ha vissuto per anni in rifugi segreti affidando i suoi discorsi battaglieri ai video. Temeva di essere assassinato ed è ciò che accaduto sempre per mano di Israele. Ora c'è un terzo leader, Mojtaba Khamenei, la Guida nascosta dell'Iran in guerra e figlio di Ali.

Nel mirino

Nessuno lo ha più visto, hanno raccontato — senza fornire prove — che sarebbe rimasto ferito in modo grave durante un raid aereo. Oppure che ha deciso di stare al coperto perché è consapevole di essere nel mirino. Ma il regime aveva bisogno urgente di dare un segnale di continuità e controllo, così ha diffuso un testo scritto attribuito al leader eletto e trasmesso dalla televisione. Non proprio una prova di vita, neppure un messaggio troppo rassicurante per smentire spifferi, illazioni, sospetti in un Paese

sotto assedio, abituato agli intrighi politici, colpito da bombe vere e bordate di propaganda. Entrambe pesanti perché sconvolgono uno Stato già precario di suo.

La voce di Mojtaba nel suo primo appello ha indicato le linee strategiche rivolgendosi al popolo iraniano e ai nemici. Un modo per sottolineare di essere al comando in quella che è una sfida esistenziale per la Repubblica islamica. I punti toccati sono aderenti a quanto sta avvenendo. Allora Hormuz resta chiuso perché è il prezzo da imporre a chi ha scatenato le ostilità. Khamenei ha fatto un riferimento a mosse a sorpresa con azioni su fronti dove gli avversari sono poco abituati o pronti. Una costante dei sermoni dei dirigenti sciiti nelle fasi belliche più acute: servono a tenere alta la tensione, sono tentativi di impegnare le difese di chi ha il compito di parare le minacce. Quindi il monito ai Paesi della regione: se vogliono vivere tranquilli — ha avvertito — devono chiudere le basi statunitensi.

C'è poi il ringraziamento

alle milizie alleate, costruite, finanziate e armate per comporre l'Asse della Resistenza. Curioso che Khamenei abbia citato, insieme all'Hezbollah molto coinvolti, gli Houthi dello Yemen. La fazione, per quanto è dato sapere, non è ancora intervenuta nella crisi come in passato, rimanendo in attesa e dimostrando solidarietà a parole. A meno che i miliziani non abbiano compiuto missioni non rivendicate.

Mojtaba — o chi ha preparato il testo — non si è discostato dalla realtà toccando temi già enunciati dagli esponenti della nomenclatura ma anche da osservatori indipendenti. Perché è vero che la rappresaglia di missili e droni sulle monarchie sunnite sull'altra sponda del Golfo ha messo in discussione la loro sicurezza nonostante l'alleanza con Washington. Sarà un nodo da sciogliere quando le ostilità cesseranno. A meno



Peso:1-2%,3-47%

che l'aggressione indiscriminata dei pasdaran non le spinga ad una reazione opposta: anche se un modus vivendi sembra essere la risposta più logica rispetto all'uso della forza.

Parte attiva

È altrettanto vero che il cerchio di fuoco delle fazioni amiche, pur debilitato, ha dimostrato di aver recuperato energie ed è parte attiva dello scontro dall'Iraq al Libano.

Il discorso di sfida, però, è indebolito dalle modalità in cui è stato lanciato. Già dopo

la sua nomina gli oppositori lo hanno bollato come un burattino nelle mani dei pasdaran, considerati da alcuni i veri padroni del gioco. Altri ribattono che, invece, Mojtaba è diventato numero uno proprio per l'asse con gli apparati. Allora l'insistere perché appaia può essere il modo di indurlo ad un errore fatale: un contatto, una mossa diventano il varco per chi vuole eliminarlo.

Un'ipotesi messa in conto da un sistema composto da cerchi di potere, in grado di

sopravvivere, e che ha già creato il mito del martirio attorno ai due Khamenei.

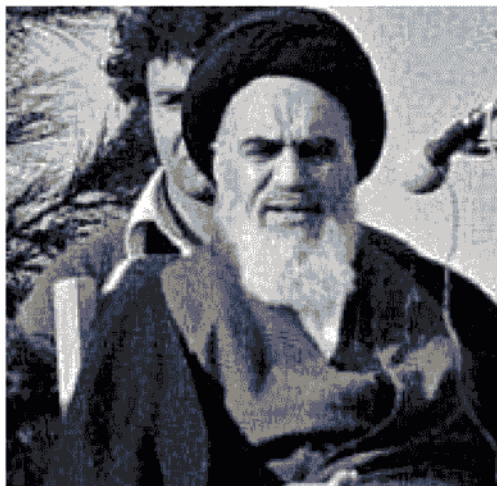
© RIPRODUZIONE RISERVATA

I limiti

Il discorso di sfida è indebolito dalle modalità in cui è stato diffuso al Paese

Con il suo primo appello ha indicato le linee strategiche, rivolgendosi al popolo iraniano e ai nemici Un modo per sottolineare di essere davvero al comando

I due predecessori



L'inizio

Il primo discorso dell'ayatollah Ruhollah Khomeini, dopo il suo ritorno dall'esilio, il 1° febbraio del 1979. Scelse di parlare al cimitero Behesht-e Zahra di Teheran per onorare le vittime della rivolta contro lo scià



Il padre

L'ultimo discorso di Ali Khamenei prima di essere ucciso risale al 17 febbraio. In quell'occasione (nella foto) avvertì gli Usa, che in quei giorni mandavano due portaerei verso il Medio Oriente: «Abbiamo armi capaci di affondarle»



Peso:1-2%,3-47%

GREGGIO RUSSO, SBLOCCATO L'ACQUISTO

Le pressioni su Trump, i segnali di exit strategy

di **Viviana Mazza**

a pagina 6

Trump, segnali di «exit strategy» E sblocca gli acquisti di petrolio russo

Crescono costi e pressioni. Il leader: non devono avere armi nucleari, fermerò l'impero del Male

dalla nostra inviata

Viviana Mazza

WASHINGTON Nessuno può dire che cosa farà Donald Trump nei prossimi giorni in Iran: ci sono alcuni indizi che stia cercando una via d'uscita anche accompagnati da segnali contrastanti. Il presidente ha detto martedì che la guerra finirà «molto presto», ma anche che potrebbe essere vero ciò che ha dichiarato il capo del Pentagono Pete Hegseth, ovvero che la guerra è solo «all'inizio». E ieri in serata ha aggiunto che la guerra sta procedendo «molto rapidamente» e «stiamo andando molto bene, l'Iran pagherà un prezzo molto alto». Ma anche il costo del conflitto sta crescendo. I funzionari del Pentagono hanno detto in Senato martedì che stimano che la guerra sia costata oltre 11,3 miliardi di dollari nei primi sei giorni. Il senatore democratico Chris Coons, del Delaware, crede che il totale sarà anche di più, se si conta anche «il costo per rimpiazzare le armi usate, che è già oltre i 10 miliardi di dollari». In visita in Ohio e in Kentucky mercoledì il presidente americano ha parlato ripetutamente ai giornalisti, per assicurare che l'impatto della guerra sull'economia — su cui gli americani esprimeva-

no preoccupazione già prima dell'inizio del conflitto — verrà presto riassorbito. Il suo ministro dell'Energia Chris Wright ha detto alla *Cnn*: «Non ci sono carenze o un mercato petrolifero davvero "stretto" nell'emisfero occidentale. Il problema è in Asia». Ha aggiunto che l'amministrazione si è concentrata su «soluzioni pragmatiche per superare queste poche settimane di scarsità di energia». Il segretario al Tesoro Scott Bessent intanto annuncia che è stato autorizzato l'acquisto del petrolio russo in transito. Si tratta di una misura temporanea. La Casa Bianca sta valutando anche la possibilità di derogare temporaneamente a una norma sul trasporto marittimo prevista dal Jones Act per garantire che le spedizioni di energia e prodotti agricoli possano circolare rapidamente tra i porti statunitensi. La deroga alla norma consentirebbe alle navi straniere di trasportare carburante tra i porti statunitensi, riducendo potenzialmente i costi di spedizione e velocizzando le consegne. «Gli Stati Uniti sono il più grande produttore al mondo, quindi quando i prezzi del petrolio aumentano, facciamo un sacco di soldi — ha dichiarato Trump su Truth —. Ma, di ancora maggiore interesse e importanza per me, come presidente, è impedire che l'impero del Male, l'Iran, abbia armi nucleari e di-

strugga il Medio Oriente e il mondo. Non lo permetterò mai!». Il prezzo del petrolio è aumentato dell'8% raggiungendo quasi i 100 dollari al barile. Alla domanda se possa arrivare ad un picco di 200 dollari, Wright ha risposto che è «improbabile». Ma non è solo il petrolio: i Paesi del Golfo hanno puntato su settori come data center e fonderie di alluminio, vulnerabili ad attacchi di missili e droni iraniani. Le esportazioni di elio, vitale per la produzione di semiconduttori in Corea del Sud, sono bloccate. Il Golfo è anche un importante centro di produzione di fertilizzanti e gli agricoltori americani temono un aumento dei prezzi.

Il *New York Times* ipotizza che Trump farà di nuovo il Taco (Trump Always Chickens Out) ovvero marcia indietro come sui dazi. Il presidente vuole uscire da questa guerra come un vincitore. Ma porre fine a una guerra è complicato. Joe Rogan, l'influente podcaster che ha dato il suo endorsement a Trump nel 2024 e si scambia ancora con lui dei messaggi, ha detto nel suo show martedì che la guerra in Iran è «una pazzia» e che gli americani si sentono



Peso:1-2%,6-61%,7-8%

«traditi» dal presidente. «Ha fatto campagna elettorale promettendo "niente più guerre: poniamo fine a queste guerre stupide, senza senso". E poi ne facciamo una e non riusciamo neanche chiaramente a definire il perché l'abbiamo fatta».

Se l'Iran costringe gli Stati Uniti a porre fine alla guerra prima che Washington spezzi l'embargo sullo Stretto di Hormuz (e impedisca al regime di poterlo replicare), i mullah avranno un potere di veto sul commercio dei vicini del Golfo con il mondo, nota però Walter Russell Mead sul *Wall Street*

Journal. Sarebbe una sconfitta per Trump e per il potere e il prestigio dell'America porre fine alla guerra — per un insieme di pressioni globali e interne — prima di ripristinare il commercio nel Golfo. Sarebbe invece una vittoria per Trump riaprire il Golfo e avere a Teheran un governo pragmatico. Secondo Mead, la fine più probabile è una via di mezzo, in cui gli Stati Uniti «in larga parte liberano il Golfo ma l'attuale regime sopravvive» e in quel caso l'Operazione Furia Epica verrà ricordata come «la Madre di tutti i tagliaerba, che non risol-

ve nulla di fondamentale ma preserva l'equilibrio di potere in una parte vitale del mondo». Il *Washington Examiner*, quotidiano conservatore con cui Trump ha parlato al telefono, scrive che il presidente ha detto di non sapere se la guerra in Iran lo aiuterà ad avere il Nobel per la pace. «Non lo so. Non mi interessa. Non parlo del Nobel per la Pace», ha detto.

Il Pentagono: già spesi 11,3 miliardi di dollari. L'opinionista Rogan, vicino a Donald: «Guerra folle, ci ha traditi». Misura temporanea sul greggio di Mosca già in transito

Il futuro

Il tycoon: «La guerra procede rapidamente. Il nobel per la Pace? Non mi interessa parlarne»



L'acronimo

TACO

L'acronimo TACO («Trump Always Chickens Out», cioè «Trump si tira sempre indietro») è stato coniato dal giornalista del *Financial Times* Robert Armstrong. Lo usò in una rubrica per descrivere la tendenza di Donald Trump ad annunciare dazi molto aggressivi e poi ridimensionarli o rinviarli, facendo oscillare i mercati. Ora il *New York Times* lo ha rispolverato per ipotizzare un dietrofront sulla guerra

Tycoon

Il presidente degli Stati Uniti Donald Trump, al secondo mandato, ha lanciato la nuova ondata di attacchi contro l'Iran il 28 febbraio scorso

La legge

● Il Jones Act impone che il trasporto di merci tra porti americani avvenga solo su navi Usa, e con equipaggio in maggioranza statunitense.

● La Casa Bianca adesso vorrebbe derogare a una parte della norma per garantire le spedizioni di carburante e di prodotti agricoli.



Peso:1-2%,6-61%,7-8%



La spiaggia Lettini vuoti davanti alle torri del Jumeirah Beach Residence (Afp)



All'aeroporto Tassisti in attesa di passeggeri, che però mancano (foto di Francesco Battistini)



Peso:1-2%,6-61%,7-8%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

«Sulla missione in Libano decideremo con l'Onu»

di **Paola Di Caro**

Il pensiero del ministro della Difesa Guido Crosetto è per i nostri militari in missione all'estero dopo l'attacco alla base di Erbil. «Il mio primo assillo è la messa in sicurezza

di tutti». E sul contingente in Libano dice: «È in atto una valutazione con le parti in causa per vedere se esistono le condizioni per continuare la missione o no».

a pagina 11



«Non è la nostra guerra, i militari adesso sono al sicuro Serve l'unità nazionale»

Il ministro: la Ue chieda di permettere il passaggio a Hormuz delle navi di Paesi che non sono nel conflitto
Gli Usa? Non possiamo far saltare alleanze strategiche

Crosetto: sul Libano monitoriamo la situazione con l'Onu

di **Paola Di Caro**

La prima cosa che ha fatto nella notte di mercoledì, appena saputo dell'attacco a Erbil, dopo aver avvertito la premier e i due vicepremier, è stata quella di mandare «un messaggio a tutti i leader dei partiti. Di maggioranza e di opposizione». Anche se si trattava, fortunatamente, di un'azione senza conseguenze per i nostri militari perché «eravamo stati avvertiti 4 ore prima di un possibile attacco e tutti i nostri soldati hanno potuto mettersi in sicurezza. Il che sta a dimostrare anche come funzionino i rapporti tra la nostra intelligence e la difesa italiana e quella degli altri Paesi coinvolti nell'area».

Guido Crosetto ha informato subito tutti perché «esiste il

95% di temi su cui maggioranza e opposizione possono scontrarsi, ma questo no. Questo riguarda tutti gli italiani — la nostra sicurezza, la guerra fatta da altri, le conseguenze politiche ed economiche — e dovrebbe essere materia sulla quale non si battibecca per interessi di bottega ma ci si siede a un tavolo e si ragiona insieme. Io mi aspetto che lo faranno. Ci sono forze politiche che sono ben conscie di ciò che sta accadendo. Non è su questo terreno che possiamo permetterci di scontrarci».

Il ministro della Difesa ripete quello che «da due anni dico: il multilateralismo è moribondo, è l'epoca delle grandi potenze, di Cina, America, Russia. Le regole del di-

ritto internazionale vengono trascurate, ignorate e prevalgono quelle del più forte. Per questo, noi Paesi che non siamo grandi potenze e che subiamo le guerre che incendiano il mondo dobbiamo batterci per tornare al rispetto da parte di tutti delle regole della carta dell'Onu».

Come? L'opposizione accusa il governo di essere succu-



be dell'America.

«A me pare esattamente il contrario. Cosa dovremmo fare di più, secondo loro? La guerra a Usa, Russia, Iran? La premier è stata chiarissima in Parlamento: questa non è la nostra guerra, non l'abbiamo voluta, non ne facciamo parte. Stiamo operando in ogni modo perché si torni al tavolo e alla diplomazia. E cerchiamo di far esprimere l'Europa con una voce sola, unita, come ho fatto in accordo con lei nella riunione dell'E5, spingendo su due punti fondamentali».

Quali?

«Il primo è chiedere ufficialmente, come hanno fatto India e Cina, di permettere il passaggio ad Hormuz delle navi di Paesi che non sono in guerra. Gli unici che non subiranno aumenti dei prezzi di petrolio e gas saranno Usa e Russia. Tutti gli altri sì, anche se noi abbiamo da tempo operato per aprire canali con l'Algeria, con l'Azerbaijan e altri Paesi con i quali, negli anni, ci siamo spesi come governo e io personalmente».

Che altro chiedete all'Ue?

«Che per un periodo limitato si sospendano le scelte burocratiche che fanno sì che, per noi, i costi dell'energia siano del 40% superiori agli altri Paesi, ad esempio. È minimo buonsenso e non serve perdere tempo per farlo».

Resta che l'Italia non attacca Trump.

«Avremmo dovuto attaccarlo? Avrebbe dato qualcosa di più anche solo a un cittadino? Come ha detto il presidente Meloni, noi non eravamo

mo al tavolo sull'uranio, che è saltato, e non abbiamo elementi per giudicare se è vero, come hanno detto Usa e Israele che gli iraniani erano a due mesi dalla realizzazione di un'arma atomica. Loro sostengono che su quel pericolo si fonda la legittimità del loro intervento. Viviamo un'epoca così difficile anche perché alcuni problemi li pongono Paesi che sono alleati e amici da sempre, ai quali dobbiamo la nostra democrazia e libertà. Non possiamo far saltare alleanze strategiche e inscindibili in momenti così delicati. A volte bisogna mantenere la lucidità, tacere, non polemizzare, ma agire con tutti i mezzi che abbiamo».

Intanto i nostri soldati rischiano.

«I nostri militari sanno sempre di correre rischi quando sono in missione. Sono militari. Lo erano anche prima e lo sono sempre. Ce ne accorgiamo solo quando accade qualcosa. Il rischio dipende da dove e per cosa le nostre forze sono dislocate. Per quanto riguarda Erbil, dove è stata attaccata una base della coalizione dell'Operazione Inherent Resolve, avevamo già iniziato una riduzione del personale civile e militare. Una parte è stata spostata, 102 persone sono tornate in Italia, 75 in Giordania, per i restanti

si sta organizzando uno spostamento via terra per tornare in Italia perché nell'intera zona non si può volare. Il mio primo assillo, è la messa in sicurezza di tutti. Per le altre

missioni è diverso».

Cioè in Libano?

«Li ci sono 1.300 persone, è in atto una valutazione costante per monitorare con l'autorità libanese, le Nazioni Unite e la controparte israeliana se esistono le condizioni per continuare la missione o no. Dovremmo saperne di più a ore perché il segretario generale dell'Onu ora è a Beirut e perché è chiaro che una cosa è una missione di pace, altra la presenza in un territorio dove la guerra è in corso. Il lavoro che, storicamente, abbiamo sempre svolto in Libano è importante per la stabilità di quel Paese. Ma valuteremo il tutto avendo come priorità l'incolumità dei nostri soldati».

Quanta preoccupazione c'è per un conflitto che sembra quasi aver colto di sorpresa Usa e Israele nella reazione dell'Iran?

«Molta. Io non so se li abbia colti di sorpresa. Una reazione forte penso fosse messa in conto. Credo che l'obiettivo sia di costringere l'Iran a rinunciare definitivamente all'arricchimento dell'uranio per scopi bellici. Era meno atteso che Teheran reagisse colpendo anche i Paesi vicini, allargando il conflitto regionale e creando una crisi energetica globale, visto che attraverso Hormuz passa il 20% dell'approvvigionamento di gas e petrolio mondiale. Ma una volta che Usa e Israele si sono poste nelle condizioni di essere accusate di essere fuori dal diritto internazionale le

reazioni sono aumentate».

E Italia e Ue?

«Non siamo stati consultati, nessuna nazione al mondo lo è stata, e abbiamo osservato con preoccupazione i preparativi, cercando di difendere le trattative, in corso, sul nucleare. Ora non possiamo fare altro che prendere tutte le possibili contromisure per tutelare i nostri cittadini, i nostri militari, la nostra economia e continuare senza fermarci a parlare con tutti. In casa nostra, con maggioranza e opposizione».

Che cosa replica a chi dice che Meloni usa la clava?

«Io so due cose: primo che, in accordo con lei, ho sempre cercato di coinvolgere tutti, non abbiamo mai nascosto nulla e siamo sempre pronti ad ascoltare. Secondo, so che il presidente Meloni ha formalmente proposto all'opposizione di lavorare insieme, su questo punto. Tocca a loro, ora, rispondere. Mi auguro lo facciano con senso di responsabilità istituzionale dovuto, almeno, alla gravità del momento storico».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Guido Crosetto, 62 anni, FdI, è ministro della Difesa dall'ottobre del 2022. Deputato per 4 legislature con FI e PdL, è tra i fondatori di Fratelli d'Italia

Il rientro da Erbil
Sono tornate nel nostro Paese 102 persone. Per i restanti dobbiamo agire via terra, perché nella zona non si può volare

A Beirut
È chiaro che una cosa è una missione di pace, altra la presenza in un territorio dove la guerra è in corso



A Dahiyeh Un uomo davanti all'edificio distrutto vicino a Beirut in Libano sede locale di Al-Qard Al-Hassan, banca non ufficiale di Hezbollah



Peso:1-4%,11-73%

Meloni sente i leader di opposizione: situazione grave, restiamo in contatto

La premier e la girandola di telefonate: il mio invito a un tavolo resta valido. Lo stop del centrosinistra

di **Simone Canettieri**

ROMA Prove tecniche di dialogo sulla guerra in Medio Oriente. Dopo le comunicazioni alle Camere, Giorgia Meloni rilancia l'appello alle opposizioni. Lo fa con una nota e poi di persona, al cellulare, chiamando tutti i leader. Uno a uno. Il senso di queste «consultazioni informali», al di là delle diverse sfumature e del secco no del M5S, è: «Restiamo in contatto, la situazione è grave, aggiorniamoci». All'orizzonte però non sembra esserci alunché di strutturali, anche se non si esclude che la premier possa convocare il tavolo per far mettere a verbale i no. La giornata è comunque densa di rapporti: i telefoni e le chat sono roventi.

Di prima mattina Elly Schlein — a Rtl 102.5 e poi a Start su Sky Tg24 — pungola la premier: «Noi ci siamo, ma deve posare la clava. Il mio numero ce l'ha, faccia il suo dovere, invece di attaccarci». Alle 9.38 di mattina ecco la

nota di Meloni. «Il mio è stato un appello al dialogo sincero e pubblico, a fronte del quale l'opposizione ha risposto con accuse, ironie e perfino insulti personali», dice la premier. Che continua: «Altri, invece, sempre nell'opposizione, hanno cominciato ad accampare condizioni surreali per sedersi al tavolo, chiarendo come non vi fosse alcuna disponibilità ad avviare questo confronto». Conclude la presidente del Consiglio: «A dimostrazione di quello che dico, confermo che il mio invito resta valido. Se l'opposizione ha cambiato idea e intende davvero collaborare nell'interesse dell'Italia, lo dica chiaramente invece di accampare pretesti o condizioni. In questo caso, il governo è pronto ad aprire un tavolo di confronto».

Tra dichiarazioni pubbliche e contatti privati il canale del dialogo si mette in moto. Non a caso in serata la segretaria del Pd Schlein rivelerà: «Mi ha telefonato il presidente Meloni, siamo rimasti d'accordo che ci aggiorneremo per le vie brevi ogni volta che fosse necessario in una situa-

zione, quella che riguarda il conflitto in Medio Oriente, molto preoccupante anche in riferimento all'attacco che c'è stato alla nostra base a Erbil». L'idea di un tavolo a Palazzo Chigi viene bocciata da Giuseppe Conte, leader del M5S. Così: «Il tavolo, quello più istituzionale e trasparente, è al Parlamento e già c'è, ci sono le nostre proposte, per esempio rivedere il Patto di stabilità e crescita, rivedere le accise, una tassazione seria sugli extraprofiti, poi per il resto ci possono essere scambi di informazione ai vari livelli, però le finte passerelle a Palazzo Chigi le abbiamo già fatte quando c'è stato il salario minimo e abbiamo visto com'è andata». Parla invece di «apertura tardiva, ma da cogliere» Carlo Calenda, numero uno di Azione: «Ho capito che le altre opposizioni, sbagliando, non si vogliono sedere. Lo ritengo un grave *vulnus* istituzionale perché ci sono due guerre ai confini dell'Europa e la disponibilità del governo a informare le opposizioni, anche in una sede più raccolta e riservata, oltre che

in Parlamento è una cosa positiva che va accolta».

Se ieri l'altro l'apertura al dialogo di Meloni era stata sposata da Matteo Renzi, il giorno dopo in Senato il leader di Italia viva è stato protagonista di uno scontro con il ministro del Made in Italy Adolfo Urso, durante il question time di quest'ultimo con uno scambio di accuse sui rapporti con il regime di Teheran.

Schermaglie che non cambiano il tentativo di dialogo, sponsorizzato dal governo. Anche con il ministro Antonio Tajani: «Noi siamo sempre stati favorevoli fin dall'inizio a un confronto con le opposizioni. Se uno vuole discutere discute. Non è una questione di passerelle».

Il ministro degli Esteri ha anche annunciato un nuovo pacchetto di interventi d'emergenza del valore di 10 milioni di euro per il Libano. Obiettivo della Farnesina: raggiungere circa 220 mila persone tra assistenza di base, sicurezza alimentare, prima accoglienza e servizi igienici.

La presidente del Consiglio dopo le tensioni in Parlamento «La risposta all'appello al dialogo? Accuse e insulti» Tajani: «Noi da sempre favorevoli, basta volerlo»



Le tappe

Il rientro degli italiani

- ✓ La guerra in atto contro l'Iran da parte di Stati Uniti e Israele, con la reazione di Teheran contro i Paesi del Golfo, per ragioni di sicurezza ha portato al rientro in Italia organizzato dalla Farnesina di migliaia di connazionali

Le ambasciate e la nave a Cipro

- ✓ L'Italia ha rafforzato le ambasciate e i dispositivi militari nell'area del Golfo, soprattutto a Dubai e negli Emirati Arabi. Una nave partecipa alle operazioni nei mari di Cipro dopo gli attacchi

La linea prudente e la de-escalation

- ✓ La linea del governo è quella di rimanere prudenti. Roma non intende entrare nel conflitto e chiede una de-escalation. Giorgia Meloni ha ribadito l'urgenza di una soluzione diplomatica

L'intervento in Aula

- ✓ Mercoledì sia alla Camera che al Senato la premier ha chiesto alle opposizioni unità e disponibilità al confronto «di fronte a uno dei tornanti più difficili della storia recente»

La reazione di M5S e Pd

- ✓ Le opposizioni hanno contestato le scelte del governo e respinto la via del confronto. Elly Schlein del Pd e Giuseppe Conte del M5S hanno definito «fango» le affermazioni di Meloni in relazione alla Bosnia e ad altre guerre

In Aula

Giorgia Meloni mercoledì alla Camera per le comunicazioni in vista del Consiglio europeo e per gli sviluppi della crisi in Medio Oriente



Il no alla proposta «divide» il Campo largo Schlein prova ad aprire: se ci aggiorni, ci saremo

Bonelli: «Ho detto a Giorgia che sugli Usa abbiamo linee opposte quindi non andremo da lei per fare la passerella davanti alle tv»
Calenda: «Rifiutare il confronto è stata una scelta invereconda»
Il governo garantirà informazioni «per le vie brevi

di **Maria Teresa Meli**

ROMA «Elly?», «Giorgia...». Di tutte le telefonate che ieri ha fatto la premier questa era la più importante. Meloni ha chiamato i leader dei partiti delle opposizioni per capire se fosse possibile istituire un tavolo permanente sul conflitto in Iran. E, come era ovvio, il colloquio con la segretaria del Partito democratico era cruciale.

Ma il centrosinistra, Schlein inclusa, ha preferito declinare l'invito di Giorgia Meloni. «Una scelta invereconda», attacca Carlo Calenda, anche lui, come gli altri, destinatario di una delle chiamate della presidente del Consiglio. «Conte, Schlein e tutti gli altri hanno dimostrato di avere una cultura anti-istituzionale, perché se la pre-

mier propone una cosa del genere, delle opposizioni responsabili non dicono di no. Rifiutando quel tavolo, sia il Partito democratico che il Movimento 5 Stelle hanno dimostrato di non essere in grado di governare», accusa il leader di Azione.

Il leader del M5S Giuseppe Conte ha sbarrato la strada ancora prima della telefonata di Meloni. Schlein non ha fatto diversamente. E Angelo Bonelli ha spiegato il perché: «Non vogliamo offrire a Meloni una passerella per le televisioni, in cui noi facciamo i suoi comprimari». Quindi il leader Verde aggiunge: «L'ho spiegato anche alla presidente del Consiglio. Giorgia, le ho detto, perché noi ci diamo del tu, un tavolo è inutile perché tanto la pensiamo in maniera opposta su Trump e sulla crisi energetica, perciò non ci veniamo per sfilare davanti alle televisioni. Ma è ovvio che apprezzo il fatto che tu voglia in-

formarci». L'altro leader di Avs, Nicola Fratoianni, al cellulare spiega alla premier tutte le sue contrarietà, ma alla fine ammette: «Ti do atto che comunque hai cercato un'interlocuzione con le opposizioni».

Con il referendum sulla separazione delle carriere alle porte nessuno nel centrosinistra schierato per il No vuole concedere spazi a Meloni e l'Iran c'entra poco. Ma comunque la mossa della premier, nonostante il «Conte furioso» che blocca ogni pos-

sibile trattativa ancor prima della telefonata della presidente del Consiglio, rende difficile alle opposizioni rispondere con un secco «no, grazie». Anche Schlein, che con Meloni ogni tanto si sente, e con cui più spesso si scambia messaggi sul cellulare, temporeggia a lungo, dopo quella telefonata, prima di confessare ai giornalisti che



Peso: 42%

sì, si sono sentite e sì, si terranno aggiornate sul conflitto in Medio Oriente.

Meloni capisce che il tavolo è impraticabile, perché le opposizioni non vogliono concederglielo e cambia strategia. La premier bada al risultato più che alla forma. «Vi coinvolgerò per le vie brevi, allora, visto che non volete il tavolo», dice a Schlein. «Sì,

sono d'accordo con te, se ci aggiorni ogni volta che è necessario, noi ci saremo perché il momento è difficile», le dice la segretaria del Pd. La risposta di Meloni a Schlein arriva subito dopo: «Allora vi chiamerò e vi aggiornerò ogni volta che ci sarà bisogno. Vi terrò informati su tutti gli

sviluppi, com'è giusto che sia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



A Venezia La leader del Pd Elly Schlein, 40 anni, ieri con Andrea Martella, 57, segretario regionale del Veneto



Peso:42%

ENERGIA E MERCATI

Ma il petrolio per la Cina torna a passare da Hormuz

a pagina 14

L'Iran riapre lo Stretto di Hormuz ma solo al suo greggio per la Cina

I timori per il supporto tecnologico-logistico di Pechino a Teheran. Il petrolio torna a 100 dollari

di **Federico Fubini**

Il petrolio torna a fluire dal Golfo Persico attraverso lo Stretto di Hormuz. Ma è solo quello dell'Iran, alle condizioni dell'Iran, per un solo cliente finale: la Cina.

Kpler, la società di analisi del mercato dell'energia, ha registrato negli ultimi giorni una netta ripresa dell'export di greggio dall'area oggi investita dal conflitto. I dati sono stati riportati per la prima volta dal «Wall Street Journal». Il regime di Teheran sta dunque riaprendo il braccio di mare da dove prima della terza guerra del Golfo passavano un quinto del petrolio e del gas naturale liquefatto del pianeta, un terzo dei fertilizzanti e quote strategiche dell'alluminio (15%) e dell'elio (30%) usato per la produzione di semiconduttori.

Ma lo apre solo per sé stesso. E solo a vantaggio della Cina, che sta offrendo dietro le quinte supporto tecnologico alla sua resistenza e offensiva militare contro gli altri Paesi del Golfo.

L'export iraniano, secondo le stime di Kpler, avrebbe raggiunto i 2,1 milioni di barili al giorno: poco più di prima dell'inizio delle ostilità.

In altri termini, per quanto duramente colpito, il regime iraniano inizia a vedere che la sua strategia funziona. Punta a infliggere il massimo danno economico al Golfo, all'America, al sistema internazionale attraverso la strozzatura di Hormuz. Allo stesso tempo, almeno per ora, riesce anche a mantenere una (relativa) sostenibilità finanziaria per sé.

Ora il precedente resterà: l'Iran sa che può cercare di dettare le condizioni all'intero Medio Oriente minacciando nuovi ostacoli al traffico da Hormuz. E se fosse così anche dopo una cessazione delle

ostilità, allora si tratterebbe di un (relativo) successo per il regime di Teheran e per i suoi sponsor cinesi dietro le quinte: i soli capaci di arbitrare la disputa mitigando gli atti ostili dell'Iran e di offrire garanzie agli altri Stati del Golfo.

Intanto ieri il prezzo del petrolio Brent ha chiuso la giornata di contrattazioni oltre i cento dollari al barile per la prima volta dal 2022, quando salì a causa dell'invasione russa in Ucraina. Il rilascio di 400 milioni di barili di riserve di greggio da parte dei Paesi avanzati, annunciato mercoledì, non è bastato a calmare i listini. Gli operatori capiscono che l'incertezza sul futuro pesa più di un rilascio di riserve pari a quattro giorni della produzione mondiale. Il Brent è salito del 10%, sospinto anche dagli attacchi sempre più intensi dell'Iran alle navi commerciali nel Golfo. Negativi ancora una volta i listini europei e di Wall Street. Male an-

che i titoli di Stato: le aspettative d'inflazione in rialzo e di aumento dei tassi della Banca centrale europea hanno fatto salire i rendimenti dei decennali italiani di 36 punti-base (0,36%) in un mese, di cui otto punti solo ieri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Medio Oriente

L'Iran ha capito di poter dettare le condizioni all'intero Medio Oriente usando la via d'acqua

L'export è ripreso al ritmo di 2,1 milioni di barili al giorno garantendo una relativa stabilità finanziaria al Paese
Trump rischia di aver sottovalutato le capacità del regime



Peso: 1-1%, 14-28%

Le riserve nel mondo

Gli Stati possono contare su 8,2 miliardi di barili per gestire le situazioni straordinarie, pari a 90 giorni di autonomia per industrie e famiglie

di **Valentina Iorio**

Le riserve strategiche mondiali di petrolio arrivano a circa 8,2 miliardi di barili. L'Agenzia internazionale dell'energia (Iea), fondata nel 1974 dopo la crisi petrolifera, coordina le scorte dei Paesi Ocse. I 32 Paesi membri dell'Iea detengono scorte di emergenza per oltre 1,2 miliardi di barili, a cui si aggiungono altri 600 milioni di barili di scorte industriali detenute sotto obbligo governativo. Questi 32 Paesi, che comprendono Stati Uniti, Giappone, Regno Unito e gran parte dei Paesi Ue, devono mantenere scorte pari ad almeno 90 giorni di importazioni di petrolio. L'Unione europea con una direttiva del 2006 ha confermato questo obbligo.

Il livello delle scorte varia in modo significativo da Paese a Paese. A fine febbraio gli Stati Uniti avevano 415,4 milioni di barili di greggio nella Strategic Petroleum Reserve, ovvero circa il 58% della capacità tota-

le di 714 milioni di barili. Inoltre, gli Stati Uniti hanno 439,3 milioni di barili di riserve commerciali in mano a privati. Il Giappone, invece, detiene 260 milioni di barili di petrolio greggio nelle scorte del governo. A questi si aggiungono altri 180 milioni di barili equivalenti di petrolio detenuti in scorte private, di cui 90 milioni di barili di greggio. Il Paese che ha accumulato una delle più grandi riserve strategiche e commerciali al mondo è la Cina. Secondo alcune stime, Pechino a gennaio di quest'anno deteneva circa 1,2 miliardi di barili, di cui circa 400-500 milioni di barili di riserve strategiche. Una quantità che, come hanno evidenziato anche i media americani, le consentirebbe di resistere almeno per un po' meglio degli altri Paesi, se il prezzo del petrolio tornasse a correre sopra i 100 dollari al barile.

I 27 Paesi Ue hanno scorte molto più ridotte. Secondo la Reuters, la Germania può contare su 110 milioni di barili di petrolio greggio e 67 milioni di barili di prodotti petroliferi finiti. Le scorte francesi sono pari a un totale di 108

giorni di importazioni nette, secondo i dati del ministero dell'Economia e delle Finanze. Queste riserve, costituite da benzina, gasolio, carburante per aerei e gasolio da riscaldamento, sono in gran parte gestite dalla Société Anonyme de Gestion de Stocks de Sécurité (Sagess). Le scorte sono distribuite tra raffinerie, depositi di importazione e centri di distribuzione. Per quel che riguarda l'Italia, le scorte petrolifere di sicurezza ammontano a 11.903.843 tonnellate equivalenti di petrolio, pari a 90 giorni di importazioni nette di prodotti petroliferi.

Mercoledì i 32 Paesi che fanno parte dell'Iea hanno approvato all'unanimità un piano per usare 400 milioni di barili di petrolio di emergenza, per assicurare i mercati allarmati da una possibile escalation della guerra. «Dopo l'annuncio il prezzo del petrolio è salito comunque, perché il mercato vuole capire i dettagli dell'operazione. Gli investitori vogliono sapere quali Paesi rilasceranno parte delle riserve e in che misura. C'è grande attenzione anche

per quelle che saranno le tempistiche e sulla qualità del greggio che verrà rilasciato», spiega Simone Tagliapietra del think-tank Bruegel. «Questa è una crisi gravissima. Il blocco di Hormuz è uno scenario che finora non avevamo mai visto. Data la situazione, i prezzi del petrolio sarebbero potuti salire molto di più di quanto non abbiano fatto finora. Questo significa che i mercati si aspettano che le tensioni possano risolversi in tempi ragionevoli. Ma non sappiamo cosa potrebbe succedere se i transiti attraverso Hormuz rimangono bloccati — aggiunge Davide Tabarelli, presidente di Nomisma Energia —. Tutto sommato il petrolio c'è. Ma quasi metà delle scorte strategiche sono di greggio e il resto sono prodotti che non sempre rispondono alla richiesta del mercato».

I 27 Paesi Ue hanno scorte ridotte. Tabarelli (Nomisma Energia): i mercati continuano a puntare su una soluzione, ma il rischio di vedere quota 100 dollari per lungo tempo esiste

La parola

OCSIT

L'Organismo centrale di stoccaggio italiano è stato istituito nel 2012 e fa parte della società Acquirente Unico, a sua volta controllata dal Gestore dei servizi energetici. Opera attraverso 17 fornitori

Pechino

Secondo i media Usa la Cina potrebbe essere in grado di resistere più a lungo



Peso:65%

L'evoluzione

L'andamento del costo di un barile di petrolio

Brent, in dollari



8,2 miliardi



I barili di petrolio a disposizione dei Paesi 50% in possesso degli Stati Ocse

1,25 miliardi



I barili di petrolio dei governi per le emergenze

600 milioni



I barili di petrolio delle aziende su obbligo governativo

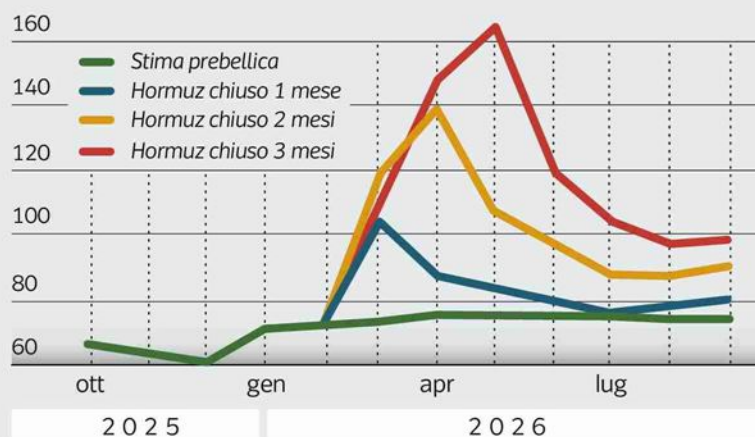
L'area del conflitto



Fonte: Lseg, Bloomberg Economics, Aie

Gli scenari

La previsione del prezzo del barile in dollari con la chiusura di Hormuz



Corriere della Sera



Peso:65%

Referendum Schlein replica: difendere la Carta

Meloni in campo: «Votate, non voltatevi dall'altra parte»

di Virginia Piccolillo
e Cesare Zapperi

«Non restate a casa e votate Sì. Nessuna possibilità che mi dimetta se vince il No»: la premier Giorgia Meloni protagonista all'evento di Fratelli d'Italia a Milano. «Nessuno ha in mente di liberarsi della magistratura — ha sottolineato — ma occorre siste-

mare quello che non funziona per i magistrati, ma soprattutto per gli italiani ai quali abbiamo promesso un'Italia migliore». Il fronte del No risponde con la segretaria del Pd Elly Schlein da Venezia: «Questo governo pensa di poter decidere chi può fare il giudice e chi no».

da pagina 16 a pagina 18 **lossa**

La premier chiama alla mobilitazione: ma non vogliamo liberarci delle toghe

Meloni a Milano all'evento per il Sì: «Non abbiate paura. Questo è un voto contro le caste»

di Virginia Piccolillo

MILANO Ecco «Giorgia». La leader di partito e di governo che rassicura: «Non abbiate paura. Votate contro le caste. Scrivete il vostro futuro». Che denuncia «allarmismi e menzogne sulla riforma». Ma mette in guardia: «Se stavolta non passa ci ritroveremo correnti ancora più potenti, magistrati ancora più negligenti che fanno carriera, decisioni ancora più surreali sulla pelle dei cittadini». E ancora «immigrati illegali, stupratori, pedofili, spacciatori rimessi in libertà. Antagonisti che devastano senza alcuna conseguenza giudiziaria», fino ad arrivare a «figli che vengono strappati alle madri perché i giudici non condividono il loro stile di vita se vivono in un bosco». E infine fa appello ai sostenitori della riforma a «non voltarsi dall'altra parte e spendere 5 minuti per mettere la croce sul Sì». Ma anche ai suoi detrattori: «Non c'è alcuna possibilità che mi di-

metta. Quindi se condividete la riforma votate Sì, altrimenti vi terrete questo governo e anche la giustizia che non funziona».

La premier sul palco del Teatro Franco Parenti, dove non c'è alcun simbolo di FdI, cerca di tornare alla puntata precedente. Quella del video di 13 minuti nel quale spiegava la riforma nel merito, oscurato in tempo reale dal caso Bartolozzi: la capo di Gabinetto del ministro della Giustizia, Carlo Nordio, che in un'intervista ha invitato a votare sì per «liberarci» di quella magistratura che si fa «plotone di esecuzione». Meloni scandisce: «Voglio essere molto chiara. Noi non vogliamo liberarci della magistratura». Anzi. Ritorce l'accusa contro il fronte del No: «Loro vogliono controllare la magistratura, per questo difendono lo status quo con le unghie e con i denti». Il controllo della politica sulla magistratura «c'è ora», denuncia. Sottolineando la «logica spartitoria» con cui vengono scelti i membri laici del Csm: «A te ne spetta uno, a te due». E censurando l'«appartenenza alle correnti che

vale più del merito» nella selezione dei membri togati ad opera di correnti, dice, che riflettono appartenenze «ideologiche». La riforma, assicura Meloni, vuole recidere questo cordone.

E a riprova annuncia una novità. In caso di vittoria del Sì, proporrà una norma contro le porte-girevoli tra politica e Csm: «Una norma da inserire nei decreti attuativi che prevederà qualche anno di compensazione prima di passare da incarichi politici agli organi di autogoverno della magistratura».

Ne aveva parlato anche il sottosegretario Alfredo Mantovano a Start di Skytg24: «Giuseppe Conte sostiene che con la riforma aumenterebbe la componente politica



Peso: 1-7%, 16-35%, 17-7%

negli organi di autogoverno. Non risulta però che abbia mai espresso preoccupazioni perché, per decenni, vicepresidenti del Csm siano spesso transitati direttamente dal Parlamento o dal governo al vertice del Consiglio. Forse perché, pur degnissime persone, quasi tutti provenivano da partiti di sinistra?».

Al Teatro Parenti l'intero stato maggiore di FdI. Incluso Giovanni Donzelli che, a margine, al sindaco Beppe Sala, critico con Meloni perché «a Milano si vede poco per appuntamenti più istituzionali», manda a dire: «Fa bene la premier, meno la turista». Il presidente del Senato, Ignazio La Russa infiamma la platea rivendicando: «Se qualcuno pensa che la destra sia

mangia-magistrati non ha capito la nostra storia, è esattamente l'opposto». E punta il dito contro chi ha fatto «diventare eroi alcuni magistrati solo dopo morti. Come Falcone che da vivo non è stato promosso superprocuratore». Prima di invitare l'«enorme maggioranza silenziosa» dei magistrati a prendere posizione senza remore in favore del Sì. Il ministro Nordio promette meno errori giudiziari: «Sono fisiologici, per questo tutte le nazioni prevedono secondo e terzo grado di giudizio. Ma ci sono anche errori gravi, inescusabili, che restano impuniti perché la giustizia è domestica».

Ma è Giorgia Meloni a tornare sul merito: «Chi fa bene merita di essere valorizzato e

non di restare al palo perché non aveva le amicizie giuste». Quindi l'affondo contro l'Anm: «Non devo ricordare io quante volte gli sforzi concreti per riformare la giustizia sono naufragati a causa dell'interdizione dei vertici dell'Anm o di gruppi di magistrati che avevano grande notorietà mediatica».

La riforma
Se non passa ci saranno correnti ancora più potenti, magistrati ancora più negligenti, decisioni più surreali sulla pelle dei cittadini

Il fronte del No
Sono loro che vogliono controllare la magistratura, per questo difendono lo status quo con le unghie e con i denti

I fronti

● L'evento di ieri organizzato da Fratelli d'Italia al Teatro Parenti di Milano ha raccolto parte del fronte del Sì in vista del referendum sulla Giustizia previsto il 22 e 23 marzo



● Altri partiti d'accordo nel sostenere la separazione delle carriere dei magistrati, i due Csm, l'Alta corte disciplinare e il sorteggio per i componenti togati, sono Forza Italia, Lega, Azione, +Europa



● Anche il sindacato Ugl si è schierato dalla parte del Sì, mentre Cisl e Uil non si sono sbilanciate

● Parte degli avvocati e qualche magistrato, insieme ad altri soggetti della società civile, hanno costituito comitati per organizzare la campagna favorevole alla riforma

● Confindustria, Coldiretti e altre associazioni imprenditoriali non hanno invece preso posizione a sostegno né del Sì né del No

Dal palco

Sopra, la premier Giorgia Meloni ieri alla kermesse di Fratelli d'Italia al Teatro Parenti di Milano. A sinistra, Ignazio La Russa presidente del Senato e Carlo Nordio ministro della Giustizia



L'AZZARDO GLOBALE

di **Federico Fubini**

Lo spettacolo al quale state assistendo a Hormuz non è il risultato di un fallimento degli eserciti o dell'economia internazionale. Né, nello specifico, del mercato mondiale del petrolio o del carattere terroristico del regime iraniano. Quello c'è, immutato da 47 anni, eppure lo stretto non era mai stato chiuso prima con i missili e con le mine. No, sono le istituzioni di un Paese democratico che

hanno fallito. Negli Stati Uniti l'intero sistema è ormai così personalizzato che i filtri di un'analisi realistica prima di una guerra nel Golfo sono saltati o vengono aggirati. Il Congresso è stato ignorato. Il consigliere di sicurezza nazionale della Casa Bianca, nella sostanza, non c'è più: il suo ruolo viene coperto dall'uomo che è anche segretario di Stato (Marco Rubio) ma a sua volta non ha avuto alcuno spazio nei negoziati con l'Iran, affidati invece a un immobiliare socio in affari del presidente (Steve Witkoff) e al genero di questi (Jared Kushner). La comunicazione fra uffici a

Washington sembra ai minimi termini, tanto che Witkoff si disinteressa dei rapporti dell'intelligence o del dipartimento di Stato prima di negoziare con alcuni dei regimi più pericolosi del mondo.

continua a pagina 28

LA CHIUSURA DI HORMUZ: UN PROBLEMA CHE NASCE A WASHINGTON. LA CRISI AL BUIO DI TRUMP LO STRETTO CHE SCUOTE IL MONDO

di **Federico Fubini**

SEGUE DALLA PRIMA

Lo staff del National Security Council, l'organo di vertice della Casa Bianca sulla politica estera e di difesa, si è spopolato. Lo stesso dipartimento di Stato — accusa Richard Haas, ex consigliere del presidente George W. Bush — è sempre più debole fra licenziamenti, defezioni e esperti messi ai margini. Tutto questo presenta un costo esorbitante per l'economia mondiale, per il potere d'acquisto di miliardi di famiglie colpite dall'inflazione e per gli italiani stessi. Presenta un costo politico per lo stesso presidente americano, ai minimi nei sondaggi a meno di nove mesi dalle elezioni di midterm.

Se Donald Trump avesse permesso alle sue istituzioni democratiche di funzionare, le donne e gli uomini che le popolano gli avrebbero aperto gli occhi su alcune realtà. Non solo che dallo stretto di Hormuz passa circa il 20% dell'offerta mondiale di gas naturale liquefatto e di petrolio via mare, o un terzo dei fertilizzanti e dell'elio indispensabile a produrre semiconduttori. Soprattutto, le istituzioni americane avrebbero aiutato il presidente a leggere la psicologia dei suoi nemici. Gli avrebbero detto che decapitare il sistema a Teheran, annunciare il cambio di regime, pretendere di approvare il prossimo leader senza darsene i mezzi — senza invasione di terra — avrebbe aperto le porte allo scenario attuale: il peggiore, per lui. Spalle al

muro, senza più nulla da perdere, gli ayatollah e la guardia rivoluzionaria hanno tutti gli incentivi per estrarre il massimo prezzo da Trump; per infliggere il massimo dolore in modo da fargli mollare la presa. I consiglieri avrebbero detto a Trump che l'Iran non avrebbe avuto remore a cercare di strangolare l'economia mondiale, strozzando l'arteria dello stretto.

Hormuz non era mai stato chiuso prima, è vero. Ma le istituzioni della democrazia americana avrebbero invitato il presidente a valutare che da due anni di Houthi dello Yemen, una milizia vassalla di Teheran, tengono semichiuso con minacce e attacchi l'accesso al Canale di Suez dallo stretto di Bab El-Mandeb. Gli avrebbero ricordato che le missioni navali occidentali e i bombardamenti americani non sono mai bastati a riaprire la navigazione nel Mar Rosso: e gli Houthi sono molto più deboli della guardia rivoluzionaria dell'Iran.

I consiglieri di Trump avrebbero poi aggiunto — se questi li avesse ascoltati — che l'Ucraina ha cambiato per sempre l'arte e la tecnologia della guerra. Ha dimostrato che un Paese più



Peso: 1-8%, 28-23%

debole può rispondere in modo asimmetrico a un Paese molto più forte con sciami di droni a basso costo; che l'Iran ne ha in numero dieci volte superiore alla riserva di intercettori — dieci volte più cari — degli Stati Uniti.

Invece Trump ha preferito umiliare le istituzioni democratiche del suo Paese, entrando in guerra al buio. La sua stessa concezione monarchica e familistica del potere lo ha spinto in un nido di serpi. Ed eccoci qua. L'offerta fisica di petrolio nel mondo basta alle raffinerie, per ora; ma l'Iran ormai ha messo le sue mani alla giugulare delle linee di approvvigionamento del mondo e ha visto che funziona: riesce ancora a esportare il proprio petrolio al proprio cliente (quasi) unico, la Cina. L'insicurezza radicale che ne deriva fa salire in tutto il mondo i prezzi delle materie prime, l'inflazione, il costo del debito degli Stati (anche dell'Italia) e dei privati.

Trump ora cerca una via d'uscita per poter dichiarare vittoria e tornare al mondo di prima, ma non sarà così facile. L'Iran vuole dettare le sue condizioni, perché la sua strategia del terro-

re su Hormuz funziona a meraviglia. Il regime ha una nuova arma e gli piace. Mojtaba Khomeini, la nuova guida suprema, ieri ha fatto sapere che potranno transitare dallo stretto solo le navi dei «Paesi amici»: se chiedono il permesso a Teheran. Ha aggiunto che vuole compensazioni dal nemico o distruggerà i suoi beni — cioè le navi nel Golfo — se non le ottenesse. Forse è solo l'inizio di un negoziato molto aspro.

Ma né la normalità né i bassi costi di prima torneranno tanto presto a Hormuz. Dunque l'economia mondiale va incontro all'ennesima dura prova di questi anni. Quando saranno scritti i libri di storia, magari racconteranno: fu la prima recessione causata dalla crisi della democrazia in America.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



📌 **Il corsivo del giorno**



di **Danilo Taino**

**BRUXELLES
CERCA BUROCRATI
ASSALTO ITALIANO**

Non si osi più dire che gli italiani non sono europeisti. Si può anzi pensare che siano di gran lunga i più entusiasti dell'Unione europea. Mercoledì scorso, l'ufficio carriere della Ue ha comunicato il numero di persone che si sono candidate a un concorso per 1.490 posizioni nella «lista di riserva» per un ruolo amministrativo nell'istituzione. Ci si aspettava che sarebbero arrivate 50-60 mila domande, ne sono arrivate 174.922. Il fatto straordinario è che, di queste, 79.450 sono di laureati italiani, ha rivelato il sito web Euractive. E il

45,4% del totale. Ora, i maligni potrebbero pensare che in realtà non si tratti di europeismo ma della mitica corsa al «posto fisso». Ma non è così. I 1.490 che supereranno il test saranno a un passo dall'assunzione nella burocrazia comunitaria, come amministratori di primo livello. A un passo ma non garantiti. Quelli che ci riusciranno davvero saranno la metà, 750, che verranno scelti dalla «lista di riserva». E non saranno per quasi la metà italiani: per rispettare la cosiddetta «diversità nazionale», alla Penisola spetta circa l'11% dei burocrati della Commissione, quindi andranno fatti calcoli

tenendo anche conto del numero di italiani che sono già dipendenti della Ue. Chi verrà alla fine scelto come amministratore di Grado 5 entrerà con un salario netto di più di cinquemila euro al mese al quale potrà aggiungere benefit (espatrio, figli, affitto) per oltre mille euro. Un buon posto fisso, per la vita se si vuole. Ma soprattutto un'apertura di orizzonte rispetto ai concorsi nazionali delle Poste. Più Europa e meno Italia, insomma. Il tutto aiutato dalla grande propaganda che c'è stata nella Penisola per questo concorso, promossa e attivata dal governo di Roma che punta a rafforzare l'Italia a

Bruxelles. A competere con i laureati italiani, quattordicimila spagnoli, dodicimila tedeschi, undicimila francesi, diecimila greci e poi il resto dei 27. Più euroscettici? Chi lo sa? Magari cervelli meno attratti dalla fuga dal loro Paese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:13%

INTERVISTA ALLA SEGRETARIA DEL PD, ELLY SCHLEIN

«La premier ha chiamato sul conflitto Ma ora chieda a Trump di fermarsi E faccia subito qualcosa sulle accise»

La telefonata di Palazzo Chigi è arrivata, alla fine il canale è aperto. Anche se con Giorgia Meloni non si è parlato di un tavolo permanente. Elly Schlein spiega che «siamo rimaste d'accordo che ci aggiorneremo per le vie brevi ogni volta che sarà necessario. Il conflitto in Medio Oriente è molto preoccupante, rinnovo la nostra solidarietà ai nostri militari della base di Erbil, che sono stati attaccati».

DANIELA PREZIOSI

Però lei in aula non ha creduto all'offerta di dialogo di Giorgia Meloni. Perché?

Sono arrivati in Parlamento con un testo già chiuso e pronto. Che non diceva neanche quello che lei ha detto dopo 12 giorni in ritardo, cioè che gli attacchi militari di Trump e Netanyahu sono fuori dal diritto internazionale. Nel testo non chiedono a Trump e Netanyahu di fermarsi, perché siamo d'accordo che il regime iraniano deve fermare le sue ritorsioni indiscriminate, ma si devono fermare anche i bombardamenti di Trump e Netanyahu. Non dicono che se Trump chiedesse l'autorizzazione all'uso delle basi militari in Italia per supportare questi attacchi militari che violano il diritto internazionale, la negherebbero, come invece ha fatto la Spagna.

La Spagna concede le basi.

Nessuno mette in discussione gli accordi, neanche la Spagna, ma la Spagna dice che al di fuori degli accordi non darà alcuna autorizzazione per supportare gli attacchi militari di Trump. Quindi no, il governo italiano non fa come la Spagna.

Se colpissero i nostri soldati direbbe no all'uso delle basi?

Noi chiediamo di escludere il supporto agli attacchi militari illegali di Trump e Netanyahu. Ma nella nostra risoluzione fatta con M5s e Avs la scorsa settimana abbiamo già detto che è giusto invece coordinarsi con gli altri paesi europei per la difesa del suolo europeo. L'Italia lo ha già fatto per Cipro. Noi non vogliamo che all'Italia accada quanto è accaduto al ministro Crosetto, di ritrovarsi in una guerra senza accorgersi. Se hanno un canale privilegiato con Trump gli chiedano ora di fermarsi. Se salta il diritto internazionale c'è solo la legge del più forte, come diceva la stessa Meloni otto anni fa. E le conseguenze economiche di questa guerra sono devastanti. Il petrolio ha sfiorato i 100 dollari al barile. Trump ci guadagna. La storia dovrebbe averci insegnato che la democrazia non si esporta con le bombe, così la si indebolisce o la si rende un alibi per altri interessi. Se in Venezuela il tema fosse stato la libertà del popolo oppresso da Maduro, non si sarebbero tenuti il resto del regime: lì il punto era il petrolio.

Meloni sembra voler collaborare sulle accise mobili.

Ho apprezzato la sua apertura sulla nostra proposta, però devono agire. Ci aspettavamo che

già nel consiglio dei ministri di due giorni fa attivassero questo strumento. Si sbrighino: in alcuni territori hanno già pagato la benzina oltre i 2 euro e mezzo.

Crede all'europeismo di Meloni?

No. Lo dimostra il fatto che è contraria al superamento dell'unanimità. È contraria alla difesa comune e alla clausola Buy European, che rafforza l'industria europea, contro cui si è scagliato Trump, però accetta la richiesta sbagliata di aumentare la spesa militare al 5%, che vuol dire comprare più armi da Trump. Meloni così va contro l'interesse nazionale. È rinunciataria sulla battaglia degli investimenti comuni europei che chiedono anche le industrie italiane per il rilancio economico. Non si batte come noi per gli Eurobond. Ma non può continuare a dire sempre sì a Trump, dalla Groenlandia all'attacco al Venezuela: è riuscita a parlare di legittima auto-



Peso:83%

difesa. L'Italia dovrebbe guidare la spinta per l'integrazione europea, non frenarla.

Dice Meloni che siete strabici sulle bombe Usa: sì a quelle su San Lorenzo nel 1943, no a quelle su Teheran oggi.

Nessuno di noi rimpiangerà il regime teocratico di Teheran. Siamo sempre stati a fianco del popolo iraniano nelle piazze, e non da oggi ma dall'uccisione brutale di Mahsa Amini nel 2022, non mi ricordo di aver visto loro. Ma per noi la transizione democratica e pacifica deve essere nelle mani del popolo iraniano.

Il campo progressista neanche stavolta è riuscito a fare una risoluzione comune.

Sulla nuova guerra di Trump e Netanyahu abbiamo già presentato una mozione unitaria con M5s e Avs. Abbiamo presentato una mozione unitaria ancora più larga contro la partecipazione dell'Italia al Board of Peace, firmata da tutte le forze d'opposizione. Su Gaza abbiamo fatto una mozione unitaria e un grande piazza. Quindi non è vero che siamo sempre divisi sulla politica estera. Restano alcune differenze, e le affronteremo. Ma anche i partiti della destra quando erano all'opposizione presentavano risoluzioni separate. Tra l'altro mercoledì nel voto incrociato ci siamo votati reciprocamente larga parte dei testi.

Nel tentativo di dialogo di Meloni, quanto pesa l'aria che tira sul referendum?

Un tentativo di dialogo? Intanto Meloni ha fatto una forzatura procedurale, perché non si è mai tenuto un dibattito sul Consiglio europeo otto giorni prima del Consiglio europeo. Noi avevamo chiesto che lei venisse in aula per riferire sulla nuova guerra in Medio Oriente, e che tornasse poi per il Consiglio europeo.

Come si spiega la forzatura?

Immagino perché non voleva parlare di guerra in prossimità del referendum. Comunque, se vuole dialogare deve posare la clava. Gli attacchi all'opposizione, che ha fatto lei in aula, in un momento come questo per il Paese non ha senso. Per il Paese e per il mondo, che rischia di scivolare in guerra.

Meloni vuole mostrarsi dialogante per non incitare il voto del No?

Non mi chiedo un'analisi psicologica, la campagna noi la stiamo facendo tutta sul merito del referendum. Io non chiedo un voto contro il governo ma contro questa riforma del governo, che non migliora la giustizia per i cittadini italiani. E vado avanti così fino all'ultimo giorno. Questo fine settimana il Pd in tutti i territori organizzerà banchetti. Vogliamo dare un'ultima spinta di mobilitazione forte verso la grande piazza del No che sarà in Piazza del Popolo mercoledì 18, lanciata dal Comitato civico, a cui il Pd parteciperà massicciamente. Per quello che vuole fare Meloni, chiedi a lei: io vedo che continuano gli attacchi verso i giudici e la strumentalizzazione di fatti di attualità. Bartolozzi dice che con il Sì «ci togliamo di mezzo la magistratura», è ancora al suo posto, non si è neanche scusata, anzi ha detto che si riferiva «a una parte» della magistratura. Che è peggio: il governo pensa di decidere chi può fare il giudice e chi no, a seconda che gli piacciono o meno le decisioni che prende.

Anche il No ha sbagliato qualche tono?

Posso rispondere per noi del Pd. Abbiamo fatto una campagna sul merito, e soprattutto utilizzando le loro dichiarazioni. Il sottosegretario Mantovano ha detto che questa riforma serve a riequilibrare il rapporto tra politica e magistratura; Meloni, quando la Corte dei conti ha bloccato il Ponte sullo Stretto, che con la riforma metteranno fine a questa insopportabile invadenza.

Se vince il Sì che succede?

Vincerà il No. Per evitare una riforma sbagliata per il Paese. E perché il governo non vada avanti con altre riforme per noi molto sbagliate, come il premierato che concentra i poteri nelle mani di chi governa a scapito di quelli del parlamento e di quelli del presidente della Repubblica, che per noi non si toccano.

Se vince il Sì, nel campo progressista cambierà qualcosa?

Andremo avanti nella costruzione dell'alternativa. Batteremo Meloni alle prossime politiche con la coalizione progressista che dopo 20 anni siamo riusciti a ricostruire già alle regionali, non solo contro il governo Meloni ma per le cose che vogliamo fare insieme. Come il congedo parentale paritario, che ci hanno appena affossato.

Dialogherete sulla nuova legge elettorale?

Se volevano dialogare, perché l'hanno depositata in fretta e furia prima del referendum? Da quello che abbiamo visto finora c'è un premio di maggioranza talmente alto che chi vince le elezioni potrebbe arrivare a nominare da solo il presidente della Repubblica. E l'indicazione del premier è un antipasto di premierato, che è una riforma che noi contrastiamo duramente. Non sono delle buone premesse.

Per la scelta del candidato premier, lei è disponibile a fare le primarie o a cercare un altro tipo di accordo con gli alleati. Ha una preferenza di metodo?

La mia preferenza è per la modalità che sceglieremo con i nostri alleati.



Peso:83%



**Ieri alla
segretaria Pd
Elly Schlein**
*è arrivata una
telefonata della
premier Meloni,
un gesto di
«dialogo» nel
corso della
grave crisi in
Medio Oriente*
FOTO ANSA



Peso:83%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

564-001-001

MELONI IN CAMPAGNA PER IL SÌ

«I giudici liberano gli stupratori e tolgono i figli»

GIULIA MERLO
a pagina 8



Giorgia Meloni nel suo discorso ha preso le distanze da Giusi Bartolozzi. Ma subito dopo ha attaccato le toghe

LA CONVENTION DI FRATELLI D'ITALIA

Meloni in versione Cavaliere
«I giudici strappano i figli»

La premier prima prende le distanze da Bartolozzi: «Nessuno vuole liberarsi delle toghe» Poi, però, passa all'attacco in stile berlusconiano: «Liberano gli immigrati stupratori»

GIULIA MERLO



«Per essere chiari, qui nessuno ha in mente di liberarsi della magistratura», e forse la frase avrà

provocato qualche rossore, visto che è stata una quasi perfetta citazione al contrario delle parole dette dalla capa di gabinetto di Carlo Nordio, Giusi Bartolozzi («Votate Sì, così ci togliamo di mezzo la magistratura»). A pronunciarla è stata niente di meno che la premier Giorgia Meloni dal

palco di FdI per il Sì alla riforma della giustizia, proprio davanti al ministro che nei giorni scorsi ha difeso la sua dirigente: un modo per chiudere



Peso: 1-9%, 8-56%

la polemica, smentendo la gaffe ma anche sottintendendo la sua irritazione. «Noi abbiamo in mente è di sistemare quello che non funziona anche per i magistrati ma soprattutto per i cittadini», ha concluso.

La premier è intervenuta per chiudere l'evento organizzato dai gruppi parlamentari del suo partito per dare il loro contributo nel rush finale della campagna referendaria: a Milano — «capitale morale» l'ha definita il presidente del Senato Ignazio La Russa, rispolverando vecchie definizioni pre Tangentopoli — e senza logo di partito ma solo quello del comitato referendario. Sala gremita — anche di molte telecamere — e luci basse al teatro Parenti di Milano, prima fila tutta politica con i ministri, capigruppo e alte cariche di Fratelli d'Italia, è stata una passerella di voci a sostegno della riforma, buona parte delle quali di «portatori» di casi di errori giudiziari (ma la riforma su quelli non può incidere, se non — forse — indirettamente e a valle). Tra quelle dei «saggi», hanno spiccato quella dell'ex giudice costituzionale Nicolò Zanon che ha parlato di magistrati «casta di impuniti e ingiudicabili» e l'ex pm Antonio Di Pietro, accolto da un'ovazione dalla platea meloniana. Anche Nordio è intervenuto, ma sottotono rispetto alle ultime settimane e tutto in difesa: «Sono un sopravvissuto delle Br» ha detto ricordando i suoi anni da pm nelle indagini contro la colonna veneta, «Ho consapevolmente rischiato la vita e lo rifarei, come potrei voler umiliare le toghe? La riforma le libererà».

L'intervento di Meloni

Che per Meloni quello sulla giustizia sia un voto non solo sulla riforma ma anche sul suo operato è stato sottolineato da un intervento di portata

ben maggiore, quasi un bilancio di governo. «Non guido il governo per vanità ma per responsabilità, non lo considero un traguardo ma uno strumento e non mi interessa governare se tutto quel che posso fare è sopravvivere, piegandomi a interessi precostituiti e fingendo di non vedere le degenerazioni», ha detto alla platea, aggiungendo che «io sono una persona di parola e fare questa riforma era uno degli impegni con i cittadini che ci hanno affidato un mandato». Certo, la conclusione è stata sempre la stessa: «Non c'è possibilità che mi dimetta» in caso di vittoria del No, ma certamente il peso di un eventuale risultato negativo è presente alla premier se è arrivata a rivendicare le ragioni stesse del suo mandato.

Quanto alla riforma, la premier ha snocciolato casi di malagiustizia che non hanno provocato conseguenze disciplinari né valutazioni negative di professionalità, sottintendendo che con la riforma questi non dovrebbero più accadere: «Se la giustizia è lenta, inefficiente e ingiusta le conseguenze le pagano tutti», ha ripetuto come nel videomessaggio, dimenticando forse che il suo stesso ministro ha negato che la riforma impatti su velocità ed efficienza e che il disciplinare poco possa fare contro le sentenze errate, per cui esistono le impugnazioni e le richieste di risarcimento. Nella ricostruzione di Meloni, il vero argomento nuovo è stato però l'attacco alla politica. «La riforma serve a eliminare il controllo dei partiti sulla magistratura», ha detto per spiegare il sorteggio, dicendo che i membri laici del Csm siano espressione dei partiti (oggi sette su dieci sono in quota centrodestra) quanto i togati lo sono delle correnti. E ancora, «io penso che la legge attuativa debba prevedere un periodo di decantazione prima che

chi è stato laico al Csm possa entrare in politica», ha aggiunto.

Solo alla fine, Meloni non ha rinunciato all'affondo più duro nei confronti delle toghe, in puro stile Silvio Berlusconi: le toghe? Scrivono sentenze «surreali», mettendo in libertà «immigrati, stupratori, antagonisti che devastano stazioni» e «strappano i figli alle madri perché non ne condividono lo stile di vita» e, «quando la giustizia non funziona oggi nessuno può fare niente, se non questa volta», ha concluso riferendosi al voto del 22 e 23 marzo: «A chi mi detesta dico che se votate no vi tenete questo governo e anche la giustizia che non funziona, non mi pare un affare».

Il nervosismo

Così la discesa in campo di Meloni si è completata: impossibile ora scindere l'investimento politico della premier e l'esito referendario, che non potrà essere indolore in caso di vittoria del no. Eppure, che lei stessa ha ripetuto, su questo non ha voluto «galleggiare». Il conto alla rovescia è cominciato: a meno dieci giorni dall'apertura delle urne, tra il Sì trapela qualche preoccupazione rispetto agli ultimi sondaggi che danno un testa a testa nel migliore dei casi, la sconfitta nel peggiore. «Il nervosismo della maggioranza dimostra che gli sta franando il terreno sotto i piedi», ha detto Nicola Fratoianni di Avs. La leader dem Elly Schlein — a sua volta a una iniziativa per il No — ha ricordato alla premier che «esiste un giorno do-



Peso:1-9%,8-56%

po il referendum. Quando tu vai a delegittimare ogni giorno un potere dello Stato mini la fiducia dei cittadini in tutte le istituzioni. Noi rimaniamo sul merito della riforma». Un riferimento indiretto agli attacchi alle toghe che «libera-

no stupratori» e «strappano i figli», entrati tra gli slogan del centrodestra nel rush finale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Giorgia Meloni è intervenuta a Milano
a un evento del comitato per il Sì, organizzato al teatro Parenti da Fdi anche col ministro Nordio



Peso:1-9%,8-56%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ANALISI

Il socialista Grégoire: «Conquistò Parigi e abbasso gli affitti»

DANIEL PEYRONEL a pagina 11

INTERVISTA ESCLUSIVA CON LE AMMINISTRATIVE ALL'ORIZZONTE

La forza tranquilla del socialista Grégoire «Conquisterò Parigi e abbasserò gli affitti»

DANIEL PEYRONEL
PARIGI

Questa domenica la Francia torna alle urne per il primo turno delle elezioni comunali, e la destra sogna di riprendersi la capitale, socialista da un quarto di secolo. Prova a impedirlo Emmanuel Grégoire, che fino al 2024 era il vice della sindaca uscente; ma, data l'impopolarità di Anne Hidalgo, questa è un'eredità tutt'altro che comoda. Deputato, 48 anni, originario della banlieue parigina, lui ha dalla sua parte i sondaggi e buona parte della sinistra, tranne gli *insoumis*: corrono in proprio.

Parigi è un banco di prova per le presidenziali del 2027. Come pensa di battere la destra?

Anzitutto, senza cadere nel registro dell'invettiva come i miei avversari. La politica è diventata un ambiente molto violento, e la tensione è palpabile, ma io voglio essere un sindaco di pacificazione. L'attualità internazionale non aiuta, ma cerco di parlare delle priorità dei cittadini: l'alloggio, il potere d'acquisto, la sicurezza, la transizione ecologica, l'attrattiva economica. A me piace discutere

con le persone e farlo in modo sereno e pacato. Si può non essere d'accordo e continuare a parlarsi con cortesia e rispetto.

Perché non c'è stato un dibattito tv con lei e la sua principale avversaria, Rachida Dati, ex ministra della Cultura, come chiesto dagli altri candidati?

È incomprensibile che Dati rifiuti il confronto. Io mi sono sempre detto favorevole al dibattito tv. Ma non può essere lei a stabilire le regole semplicemente decidendo di non presentarsi. Dal punto di vista democratico è vergognoso.

Quale sarà la sua prima misura se dovesse vincere al secondo turno, il 22 marzo?

Convocherò un Consiglio di Parigi straordinario con diversi punti all'ordine del giorno: il lancio del piano per migliorare le condizioni dei senza dimora, l'avvio del programma per creare più alloggi, una convenzione sullo stato dell'infanzia (l'amministrazione precedente era stata travolta da uno scandalo di aggressioni sessuali su minori a opera di alcuni educatori, ndr) e il dossier sullo stadio del Paris Saint-Germain.

A proposito di alloggi: i prezzi degli af-



Peso:1-1%,11-84%

fitti continuano a salire. Cosa cambierà rispetto all'amministrazione attuale, di cui lei ha fatto parte?

Vivere a Parigi è diventato assai caro: l'80 per cento dei lavoratori parigini non può permettersi un affitto in città, e circa 700mila persone vivono nel *logement social*, l'edilizia popolare. Dobbiamo costruire un'offerta pubblica di alloggi che sfugga alla logica del mercato. Chi fa funzionare la città deve poterci vivere. Svilupperemo anche un segmento specifico di abitazioni accessibili: non edilizia popolare, ma alloggi meno costosi del mercato destinati ai ceti medi. E combatteremo con forza la speculazione e il fenomeno delle case vuote. A Parigi una casa su cinque non è destinata all'abitazione.

È difficile per lei raccogliere l'eredità di Hidalgo, vista la sua impopolarità?

È una linea d'attacco dei miei avversari ed è logico: ero stato eletto al suo fianco. Ma non siamo la stessa persona. Ogni sindaco dà la propria impronta e ha le sue priorità. Rispetto a quanto fatto finora, proseguiamo la trasformazione ecologica della capitale, l'idea di una città pensata per i bambini, la difesa del multiculturalismo e della diversità sociologica di Parigi, la rivoluzione della mobilità e dei trasporti, lo sviluppo della bicicletta. La differenza è che io voglio aggiungere una grandissima attenzione alla vita quotidiana, in particolare su pulizia e sicurezza.

Parigi oggi è una città insicura?

Non secondo le statistiche. Secondo il prefetto di polizia, negli ultimi anni i dati sulla delinquenza sono diminuiti. Inoltre, a Parigi la sicurezza non è competenza del comune, ma del prefetto di polizia, cioè dello Stato.

Tuttavia la percezione dell'insicurezza è un vero tema elettorale prioritario, e i parigini ci chiedono di fare di più.

Aumenteremo quindi gli effettivi della polizia municipale di prossimità, per presidiare i quartieri, riconciliare polizia e cittadini e combinare in modo efficace prevenzione, mediazione e sanzione. Da uomo di sinistra penso che servano tutte e tre: credere che la sicurezza si possa risolvere soltanto con strumenti repressivi è un errore.

Non rischia di inseguire la destra su questi temi?

Non ho lezioni da ricevere. La mia principale avversaria, Dati, era fino a pochi giorni fa ministra in un governo che ha la responsabilità della sicurezza. Quando ci attacca su questo punto, in realtà sta attaccando il suo stesso collega, il ministro dell'Interno: ci prende in giro. Rivendico anche una divergenza sulla concezione del ruolo della polizia: storicamente è stata la destra a sopprimere la polizia di prossimità; Dati era ministra di Sarkozy quando accadde.

Come pensa di riconciliare gli elettori di sinistra? Ci sarà un accordo elettorale con gli *insoumis*?

No, zero accordi: con me non ci sarà alcun patto con la France insoumise. Mi rivolgo agli elettori senza badare a logiche e giochi di partito. E a loro dico: pensate davvero che sia meglio avere Dati sindaca piuttosto che me?

Chiederà alla candidata Sophia Chikirou (LFI) di ritirarsi?

Perché dovrei chiederle qualcosa che non rispetterebbe? Non ho intenzione di umiliarmi chiedendo cose impossibili. Io faccio solo ciò che è possibile. Spero che al secondo turno ci siano le condizioni per avere una sola lista di sinistra e che i parigini



Peso:1-1%,11-84%

capiscano che, se si vuole fermare Rachida Dati, bisogna votare fin dal primo turno per la sinistra unita ed ecologista.

Tra le sue ambizioni c'è anche quella di estendere i confini di Parigi, perché?

Perché, anche se bisogna investire nella iper prossimità per essere più efficaci nella vita quotidiana dei cittadini, al contempo bisogna affrontare le grandi trasformazioni su scala metropolitana. I miei modelli sono Londra e New York. Parigi è in ritardo nella governance metropolitana rispetto a Tokyo, Londra, Berlino o New York. Serve un dialogo con i comuni limitrofi.

Bisognerà anche cambiare la legge. Domani, senza dubbio, Parigi sarà molto più grande.

Non pensa che inseguire grandi progetti possa andare a discapito dell'attenzione per la vita quotidiana?

Essere un buon sindaco significa avere una visione per il futuro e allo stesso tempo guardare ogni giorno come sta la città e prendersene cura. Voglio essere il sindaco che risolve quotidianamente i problemi dei parigini, anche su temi in cui oggi il livello di qualità è semplicemente insoddisfacente, come la manutenzione dello spazio pubblico o la pulizia. Ma dobbiamo anche superare le sfide future e accompagnare le trasformazioni: altrimenti Parigi perderà attrattività, competitività economica e qualità della vita.

Ha citato Londra e New York, ma Parigi è gemellata da settant'anni con Roma: c'è ancora un legame speciale?

Condividiamo molti problemi: la pulizia, la manutenzione della città, la tutela del patrimonio. Nelle città come Parigi e Roma è più

complicato, perché abbiamo un patrimonio immenso che richiede molte risorse pubbliche. Le nostre città hanno una grandezza che va ben oltre le nostre persone. Abbiamo ottimi rapporti, sopravvissuti anche alle differenze politiche: ho incontrato l'ex sindaca Raggi a Cannes e mi ha fatto molto piacere ricevere il sostegno dell'attuale sindaco di Roma, Gualtieri, venuto a Parigi per sostenermi. Mi ha toccato anche perché non sono ancora una figura molto conosciuta. Roma e Parigi sopravvivranno a tutti noi: noi siamo solo, lo dico con umiltà, piccoli testimoni e custodi di un momento della loro storia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La contesa

Per la prima volta in 25 anni la destra spera di riprendersi la capitale



Grégoire è stato per sei anni il vice di Hidalgo prima di diventare deputato nel 2024

FOTO DAL TEAM DEL CANDIDATO



Peso:1-1%,11-84%

Reel come armi per i pasdaran

FEDERICA URZO

Un video di pochi secondi. **Ali Khamenei** cammina tra la folla, sorride, accarezza dei bambini, sfila il suo anello e lo porge a una donna. Nella tradizione sciita quegli anelli sono oggetti di benedizione e fede. La musica è commovente, il montaggio impeccabile. Della repressione sistematica esercitata dal regime per decenni non resta traccia. In altri reel **Donald Trump** viene accostato agli Epstein files e a un Occidente corrotto e predatorio. Khamenei è il puro, il resiliente, l'uomo solo che sfida gli eserciti del mondo.

Dall'avvio dell'Operation Epic Fury il 28 febbraio, i raid congiunti di Stati Uniti e Israele hanno colpito basi operative, centri di comando, impianti di armamenti e strutture usate dal regime per il controllo interno. Teheran ha risposto colpendo Israele, lanciando missili e droni contro Paesi del Golfo e obiettivi statunitensi in Iraq, e attaccando navi nello Stretto di Hormuz. NetBlocks ha rilevato un blackout digitale quasi totale, con la connettività crollata all'1 per cento dei livelli ordinari. La morte di Khamenei ha aperto una crisi di successione. Il regime ha annunciato un nuovo leader che è già nel mirino di Israele. Un Paese che non può vincere sul campo cerca di sopravvivere sul piano ideologico.

È in questo vuoto che prosperano migliaia di reel su Instagram e TikTok. Un'analisi condotta, con l'Italian Digital Media Observatory, su una selezione di circa 400 profili Instagram e 3mila contenuti pubblicati tra il 28 febbraio e l'8 marzo rivela schemi difficili da attribuire alla spontaneità. L'analisi si basa su dati di profili pubblici suggeriti dagli algoritmi di raccomandazione della piattaforma e su una valutazione qualitativa dei contenuti. Oltre mille rimandano direttamente al nucleo tematico Iran-Israele-Khamenei. I profili, quasi mai verificati e creati da poche settimane o giorni, seguono pochissimi ac-



Peso: 26-76%, 27-100%

count, spesso nessuno, e pubblicano a ritmo elevato senza quasi mai interagire con altri utenti. I contenuti da cui ripartono hanno già milioni di visualizzazioni. Alcuni profili rimandano ad agenzie di comunicazione in lingua russa. Non si comportano come persone che abitano una rete sociale. Si comportano come nodi di distribuzione.

Le bio lo confermano. Descrizioni identiche replicate in più lingue, abbinata a simboli religiosi, slogan identitari, video tributo, clip sportive, meme su una imminente terza guerra mondiale, contenuti pop. L'ibridazione è deliberata. Il messaggio politico si nasconde dentro un flusso che assomiglia all'intrattenimento o alla devozione, raggiungendo utenti che non starebbero cercando notizie sull'Iran.

La tecnica è più raffinata di quanto sembri. Accanto ai reel sulla guerra compaiono lunghi blocchi testuali su argomenti apparentemente neutri, le piastrelle piezoelettriche di Shibuya, i treni supersonici giapponesi, pinguini "nichilisti", ripetuti quasi identici in arabo, urdu, persiano, inglese, francese, italiano, russo, cinese e coreano, sempre abbinati a hashtag come #iran, #ww3, #khamenei, #alleyesoniran. L'obiettivo non è argomentare, ma agganciare temi che l'algoritmo premia, aumentando la probabilità di distribuzione. È un modo di occupare il feed, non di convincere.

Le narrative più veicolate sono tre. La prima è la resistenza: l'Iran come vittima di potenze oppressive, militarmente inferiore ma moralmente integro. La seconda è la sacralizzazione di Khamenei, non più politico ma guida spirituale, martire, figura protettiva destinata a tornare. La terza è religiosa e transnazionale: sciismo, Ummah, difesa della comunità musulmana globale. È il frame più ambizioso, perché non si rivolge allo Stato-nazione ma a un "noi" diffuso, costruito con simboli identitari capaci di mobilitare pubblici diasporici e religiosi ben oltre i confini iraniani.

Questo tipo di operazione ha precedenti documen-

tati. Meta ha attribuito comportamenti analoghi al network Storm-2035, monitorata anche da Microsoft e OpenAI tra il 2018 e il 2025. Una delle reti iraniane di operazioni di influenza più prolifiche, orientata ad amplificare la percezione della forza militare di Teheran e a rendere più difficile una valutazione precisa dei danni sul campo. L'Unione europea le chiama Fimi (manipolazione e interferenza straniera) per descrivere la costruzione di un ambiente informativo alternativo, fatto di account coordinati, siti satellite, proxy e contenuti progettati per orientare le percezioni su scala globale.

Secondo analisti internazionali gruppi come Handala Hack Team, Cyber Islamic Resistance e APT IRAN operano in parallelo, combinando intrusioni informatiche, rivendicazioni pubbliche, leak e propaganda in un ecosistema ibrido in cui il cyber e la narrazione sono due facce della stessa strategia. Si tratta di una progressione in tre fasi: distorsione immediata del racconto con rivendicazioni gonfiate, attivazione di reti coperte, deterrenza psicologica di lungo periodo con contenuti emotivi generati dall'intelligenza artificiale, rivolti sia al pubblico internazionale sia alla popolazione iraniana. È quella che alcuni definiscono escalation orizzontale. Non solo missili e proxy, ma storytelling, cyber e battaglia per il significato del conflitto.

Su alcuni canali dove i contenuti si fanno radicali circolano martirio, jihad e le parole di **Mohsen Araki**, membro dell'Assembly of Experts, l'organo autorizzato a nominare e destituire la Guida Suprema: «Se la nostra guida sarà colpita dagli Stati Uniti o dal regime sionista, dichiareremo una jihad totale... obbligatoria per ogni musulmano. Anche contro Francia, Regno Unito e Germania».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Migliaia di filmati popolano i social. Per imporre le loro narrazioni in un ambiente digitale alternativo. È la strategia ibrida dell'Iran per sacralizzare Khamenei



IN PIAZZA E ONLINE
 Commemorazioni per l'anniversario della Rivoluzione iraniana del 1979, l'11 febbraio 2026 a Teheran



Peso:26-76%,27-100%

GUERRA ALL'IRAN La premier nei guai chiama le opposizioni Ora ritiriamo i soldati dall'Iraq Ma inviamo armi agli Emirati

■ Dopo l'attacco alla nostra base di Erbil, si va verso il rientro di tutto il contingente: 141 uomini. Intanto "entro una settimana" verranno inviati radar e sistemi d'arma ai Paesi "amici" del Golfo

► PACELLI, STEINMANN E ZUNINI A PAG. 2 - 3 E 4



Antidroni e radar: le armi agli Emirati entro 7 giorni

FORNITURE *La sferzata di Crosetto: accelerare. Cingolani (Leonardo): "Soluzioni da inviare la prossima settimana"*

» Valeria Pacelli

Ci sono armi e radar, e poi sistemi di difesa aerea, quelli antimissile e antidrone. È l'inventario di ciò che l'Italia potrebbe spedire entro una settimana a quelli che ora vengono definiti "Paesi amici". Gli Emirati Arabi, ma le forniture potrebbero arrivare anche in Arabia Saudita. Insomma i Paesi colpiti in queste settimane dai missili iraniani, a seguito dell'attacco Usa-Israele su Teheran. Già dallo scorso weekend negli uffici della Leonardo Spa sono state individuate le spedizioni da effettuare. Il tutto sulla spinta del ministro Guido Crosetto che ha chiesto un "sforzo" maggiore al colosso controllato dal ministero dell'Economia. Accelerare, e consegnare in tempi rapidi, è

stata la richiesta del titolare della Difesa. Lo ha detto anche l'amministratore delegato di Leonardo Roberto Cingolani ieri durante la presentazione del piano industriale.

QUALCHE GIORNO fa Crosetto ha convocato una riunione d'emergenza in videoconferenza con il Capo di Stato Maggiore Luciano Portolano, il Direttore Nazionale degli Armamenti Giacinto Ottaviani e i rappresentanti dell'industria della difesa. Ed è stato chiesto, ha spiegato ieri Cingolani, un impegno, "urgente", per sostenere i Paesi del Golfo con "piattaforme, radar, armi". "Il ministro - ha detto l'ad di Leonardo - ha insistito su due punti: la collaborazione e offrire soluzioni che possano essere inviate la prossima settimana. Abbiamo lavorato tutto il weekend e abbiamo individuato 12 piattaforme. Il messaggio è: c'è un'urgenza, l'Europa vuole sostenere i Paesi del Golfo". Si tratta co-

munque di prodotti che non si trovano "sugli scaffali" e quindi pronti a essere consegnati.

Non è la prima volta che Crosetto sferza le aziende. Era già successo, come aveva raccontato *Il Fatto*, qualche anno fa, alla presentazione del bilancio 2023 di Leonardo quando il ministro aveva spiegato che non ci si poteva più permettere di andare ai vecchi ritmi. C'era stato poi anche uno sfogo pubblico: "L'Italia deve consegnare la contraerea Samp-T all'Ucraina e l'azienda italiana che deve sistemarlo ad agosto era



Peso: 1-5%, 3-32%

chiusa per ferie, sabato e domenica non lavora e di sera non lavora”, aveva detto al Globsec Forum a Praga nel 2024.

Ora c'è il nuovo conflitto in Medio Oriente e Crosetto chiede, di nuovo, uno “sforzo”. Leonardo ha quindi individuato i sistemi da spedire nei Paesi del Golfo, *in primis* negli Emirati Arabi e poi anche in Arabia Saudita. Tra questi ci sono radar, sistemi di difesa aerea e antidrone, sistemi antimissili e anche sistemi di comando. Insomma ciò che potrebbe servire per difendersi dagli attacchi. Forniture che coinvolgono anche le controllate di Leonardo, come Mbdà (per i missili) ed Elettronica Spa.

MA SE TUTTO CIÒ riguarda il Medio Oriente, resta aperto

anche il fronte Ucraina. Che entro l'anno dovrebbe ricevere il Michelangelo Dome, un sistema avanzato di difesa integrata lanciato sempre da Leonardo per individuare e neutralizzare “minacce” che possono arrivare da cielo, terra, mare e pure gli attacchi informatici. Quando fu presentato a novembre 2025 Cingolani spiegò che “le prime soluzioni saranno funzionanti entro un paio d'anni”. Pertanto nel 2027. Ora sembra che i tempi siano ridotti: il manager ieri ha detto che questo sistema “verrà consegnato entro la fine dell'anno”.

Cingolani poi ha anche aggiunto: “La nostra capacità di produzione nella Difesa è aumentata considerevolmente. Il numero di guerre sta crescendo più velocemente della nostra

capacità produttiva”. E infatti con i conflitti esplosi nel mondo in questi anni Leonardo ha aumentato produzione e vendita. Il bilancio 2025 del colosso si è chiuso con un aumento degli ordini a 23,8 miliardi (14,5% in più dell'anno precedente) e ricavi a 19,5 miliardi. E per il 2026 è previsto che gli ordini salgano a 25 miliardi (140 miliardi cumulati al 2030).

LA LISTA ROMA FORNIRÀ SISTEMI DI DIFESA AEREA E ANTIMISSILE. AD: “NON SI TROVANO SUGLI SCAFFALI”



Peso:1-5%,3-32%

**A TEATRO LA RUSSA EVOCA IL QUORUM
La premier nel fortino renziano
mente ancora e scarica la Zarina
In sala magliette contro Gratteri**

SALVINI A PAG. 6

Meloni: “Se vince il No, stupratori in libertà”. Poi sconfessa la Zarina

A TEATRO Un uomo la disturba sul palco: “Dimissioni di Mattarella”
Giorgia fa l’appello al voto. E a Bartolozzi: “Non ci liberiamo dei pm”

» **Giacomo Salvini**
INVIATO A MILANO

I colori (verde e blu), la divisione delle stanze, le scale in verticale (metalliche) e pure l’assenza dei simboli di partito. Per un giorno, la kermesse di Fratelli d’Italia al teatro Franco Parenti di Milano, casa della borghesia riformista meneghina, sembra la Leopolda renziana. Anche il *claim* ricorda quello del 2016 alla vigilia della riforma costituzionale. Allora era “basta un Sì”, oggi “Sì, una riforma che fa giustizia”. I dirigenti meloniani, a cui viene fatta notare la somiglianza, rispondono con gesti apotropici. Il sottosegretario Andrea Delmastro prova a scacciare il pensiero che finisca come dieci anni fa, con la bocciatura della riforma (e le dimissioni di Renzi): “La Leopolda? Non la ricorda proprio per niente”. Una cosa, però, è certa: Meloni non vuole fare la stessa fine. E quindi lo dice, quando sale sul palco: “Non mi dimetto in nessun caso, arrivo fino in fondo alla legislatura”.

Prima di lei intervengono i big di Fratelli d’Italia, il ministro della Giustizia Carlo Nor-

dio, il presidente del Senato Ignazio La Russa. In prima fila del piccolo teatro milanese, oltre alla sorella Arianna Meloni e ai ministri di FdI, sono arrivati parlamentari e dirigenti giunti da ogni parte d’Italia. Questo è l’unico comizio di Meloni in vista del referendum e serve esserci tutti.

Poco dopo le 18.30, però, c’è un primo inconveniente. Quando la premier sale sul palco viene raggiunta da un uomo di mezza età - Orazio Musumeci - che le consegna il suo libro *Il tredicesimo presidente* e aggiunge: “Aspetto le dimissioni di Mattarella...”. La premier, sorpresa, non replica ma risponde con una faccia irritata. Un episodio che pone dubbi sulla sicurezza visto che al teatro poteva accedere chiunque senza alcun controllo (nessun *metal detector* all’ingresso), in grado di poter arrivare a contatto con la presidente del Consiglio durante il comizio. Tutto in diretta televisiva.

RESTA IL COMIZIO della premier, dopo una lunga giornata passata ad affrontare gli effetti dell’attacco alla base italiana di Erbil in Iraq. Quaranta minuti in cui Meloni elenca i casi di malagiustizia, i numeri dei procedimenti disciplinari del Csm, ma la maggior parte del discorso è costruito per attac-

care i magistrati. La presidente del Consiglio chiede “cinque minuti del vostro tempo” per il Sì il 22-23 marzo perché il “No” porterebbe a “magistrati ancora più negligenti, decisioni ancora più surreali sulla pelle dei cittadini che inciderebbero sulla vostra vita ogni giorno”. Quali? “Immigrati illegali, stupratori, pedofili, spacciatori rimessi in libertà”, e poi “antagonisti che devastano senza alcuna conseguenza giudiziaria”, ma anche “figli che vengono strappati alle madri perché i giudici non condividono il loro stile di vita se vivono in un bosco”.

UN PASSAGGIO, però, lo dedica anche a Giusy Bartolozzi, capo di gabinetto di Nordio (in prima fila) finita nella bufera politica (ieri il M5S ha presentato una mozione per la sua revoca) per aver detto a una tv siciliana che con il Sì alla riforma si potranno “togliere di mezzo” i magistrati. La premier però, pur senza far riferimenti diretti a Bartolozzi, si dissocia dalle parole della capo di gabinetto del ministro



della Giustizia: “Non facciamo questa riforma perché ce l’abbiamo con qualcuno. Voglio essere molto chiara: qui nessuno ha in mente di liberarsi della magistratura”.

Nel finale del comizio, la presidente del Consiglio fa una richiesta da dentro o fuori: parla di un “traguardo epocale” in caso di vittoria del Sì, perché tutti gli “sforzi finora sono sempre naufragati a causa dell’interdizione esercitata dall’Anm o da gruppi di magistrati che avevano grande notorietà mediatica”. E quindi

l’appello al voto: “Andate a votare, usate cinque minuti del vostro tempo per dire Sì per il bene della nazione: in ballo c’è il futuro dei vostri figli. Non accetteremo che tutto rimanga sempre uguale, questo è il momento di scegliere, non di restare a guardare”. La prossima settimana Meloni farà un *tour de force* in televisione per spingere il Sì: lunedì andrà a *Quarta Repubblica* da Nicola Porro, il 20 a *Porta a Porta* da Bruno Vespa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Volata finale
La premier Giorgia Meloni e Giusi Bartolozzi. A destra, Carlo Nordio
FOTO LAPRESSE



Peso:1-2%,6-51%,7-22%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

492-001-001



REFERENDUM NUOVE BALLE DI MELONI: "COL NO STUPRATORI LIBERI"

Nordio, riforma col buco: niente sanzioni alle toghe

L'ALTA CORTE VUOTA RIMANE L'ART. 107 CHE DÀ SOLO AI DUE CSM IL POTERE DI SOSPENDERE, TRASFERIRE O CACCIARE I MAGISTRATI NEI CASI DI ERRORE GRAVISSIMO

FROSINA A PAG. 7



Peso:1-24%,7-42%

ERRORE BLU Disciplinare La norma dimenticata

L'Alta Corte col buco: Nordio fa un pasticcio e l'organo non potrà sanzionare i magistrati

» Paolo Frosina

«na novità importantissima», anzi «una svolta» che renderà «la giustizia più efficiente» e «i magistrati più responsabili». Nei giorni decisivi della campagna, il governo e il fronte del Sì al referendum spingono soprattutto su un contenuto della riforma Nordio: la creazione dell'Alta Corte disciplinare, il nuovo organo che dovrebbe sanzionare giudici e pm per i loro illeciti professionali al posto del Consiglio superiore della magistratura, considerato troppo indulgente. La stessa Giorgia Meloni ha battuto molto sul tema nei suoi ultimi interventi: «Finalmente anche i magistrati verranno giudicati da un organismo terzo», ha detto la premier, ventilando future punizioni per le toghe che adotteranno decisioni pro-migranti. Eppure proprio sull'Alta Corte il testo della riforma contiene un clamoroso pasticcio normativo, un errore blu capace di renderla di fatto inutile: sulla carta, infatti, il nuovo tribunale istituito per giudicare i magistrati non potrà emettere le sanzioni più gravi, che resterebbero riservate ai due futuri Csm (uno per i giudici e uno per i pm).

DA SETTIMANE il tema è oggetto di discussione tra i costituzionalisti. L'incongruenza infatti è evidente: da un lato, in base al nuovo articolo 104 della Costituzione, «la giurisdizione disciplinare nei riguardi dei magistrati ordinari, giudicanti e requiranti, è attribuita all'Alta Corte disciplinare». Dall'altro, però, il governo si è dimenticato di adeguare l'articolo 107, che conti-

nerà a recitare così: «I magistrati (...) non possono essere dispensati o sospesi dal servizio né destinati ad altre sedi o funzioni se non in seguito a decisione del rispettivo Consiglio superiore della magistratura» (l'unica aggiunta è la parola «rispettivo»). Stando alla lettera delle norme, quindi, l'Alta Corte non potrà sospendere né rimuovere i magistrati dall'ordine giudiziario, e nemmeno infliggere la sanzione accessoria del trasferimento di sede o di funzioni; questi compiti spetteranno ancora ai due Csm, mentre il nuovo organo potrà adottare solo i provvedimenti più lievi, cioè l'ammonizione, la censura e la perdita di anzianità. Un'auto-beffa per il governo, che sognava di usarlo come manganello contro le toghe «nemiche».

Di un «buco evidente» parla Enrico Grosso, ordinario di Diritto costituzionale all'Università di Torino e presidente onorario del comitato «Giusto dire No» promosso dall'Associazione nazionale magistrati: nella riforma, denuncia, c'è «una contraddizione destinata a creare insuperabili difficoltà nel funzionamento in concreto del nuovo sistema disciplinare. La fretta del Parlamento e il suo testardo rifiuto di ascoltare qualunque obiezione questa volta ha giocato un brutto scherzo. Del resto, come dice il saggio, la gatta frettolosa partorisce gattini ciechi», af-

fonda. Come se ne esce? Le leggi attuative in questo caso servono a poco: per rimediare, infatti, si dovrebbero limitare in qualche modo i poteri attribuiti ai Csm dall'articolo 107, ad esempio prevedendo che gli organi di autogoverno si limitino a dare esecuzione alle decisioni dell'Alta Corte. E questo, sottolinea Grosso, «sarebbe incostituzionale». Peraltro, ricorda, il Csm «è un organo collegiale, che delibera a maggioranza e la cui volontà si forma indipendentemente da ciò che possa aver precedentemente deciso l'Alta Corte»: quindi, pronostica, «nella migliore delle ipotesi il sistema non funzionerà. Nella peggior si instaurerà un sordo e strisciante conflitto tra organi costituzionali, anzi tra poteri dello Stato. I costituenti», conclude, «avevano costruito una macchina oliata e armonica, i cui ingranaggi ruotavano bene perché erano stati pensati per funzionare tutti insieme. I nostri apprendisti stregoni hanno fatto l'ennesimo pasticcio».

SULLA STESSA linea il ragionamento di Gaetano Azzariti, ordinario alla Sapienza di Roma: «È evidente che la norma è stata scritta male, iso-



lando l'Alta Corte dal sistema costituzionale", dice al *Fatto*. Per uscirne, ipotizza, la legge ordinaria potrebbe prevedere che i due Csm intervengano dopo la decisione dell'Alta Corte con un "secondo atto" per trasformare la sanzione in realtà: questo passaggio, sottolinea però, "non può essere un atto dovuto, mentre nelle intenzioni della maggioranza, presumibilmente, dovrebbe essere solo formale". Se

passasse il Sì, insomma, "la previsione è facile: le norme attuative arriveranno alla Corte costituzionale, che dovrà metterci una pezza cercando un'interpretazione accettabile, com'è già stato per le antinomie presenti nella riforma del Titolo quinto. Una buona ragione per votare No ed evitare di gettare questioni così delicate nel mare del caos".

MANTOVANO CONTRO GRATTERI: "DA LUI MINACCE"

"QUELLE di Nicola Gratteri sono espressioni che quando vengono adoperate da un procuratore della Repubblica non sono semplici opinioni, soprattutto quando hanno un velo neanche tanto sottile di minaccia nei confronti di un giornalista". Così il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Alfredo Mantovano, a Sky Tg24, commenta la frase detta al "Foglio" dal procuratore di Napoli ("dopo il voto faremo i conti"). Ma Mantovano ha commentato anche le dichiarazioni di Giusi Bartolozzi, capo di gabinetto del Guardasigilli Carlo Nordio ("Votate Sì e ci togliamo di mezzo la magistratura, che è un plotone di esecuzione"). Parole che il meloniano bolla come "espressioni infelici"



Il dolce amoveatur Il Papa manda a Lodz il cardinale Konrad Krajewski, tra i simboli del pontificato di Francesco

Roma. Leone XIV inizia a ridisegnare la curia romana. Se la nomina del prefetto del dicastero per i Vescovi era uno "stato di necessità" (la carica era rimasta vacante perché il titolare era stato eletto Papa), non lo è quella pubblicata ieri. Il prefetto del dicastero per la Carità, il cardinale Konrad Krajewski, torna in Polonia. E' il nuovo arcivescovo di Lodz. Già lo scorso agosto si era diffusa la voce di un suo rimpatrio, ma i più avevano pronosticato per lui la cattedra di Cracovia, sede di primissimo piano che fu di Karol Wojtyła. Invece, no. A Cracovia si è insediato a dicembre il cardinale Grzegorz Rys, trasferito proprio da Lodz. Krajewski ha sessantatré anni, lontano più di un decennio dalla pensione. Al suo posto, come prefetto ed elemosiniere, Leone ha scelto mons. Luis Marín de San Martín, attuale sottosegretario della Segreteria ge-

nerale del Sinodo. Segni particolari: è agostiniano. Ed è il secondo figlio di sant'Agostino a essere cooptato nelle strutture di governo, dopo la nomina di padre Edward Daniang Daleng a viceregente della Prefettura della Casa Pontificia. Inizia così, senza traumi, a prendere corpo la sistemazione della curia, che fino a oggi era integralmente (salvo appunto al dicastero per i Vescovi) di nomina bergogliana.

La scelta di trasferire Krajewski a Lodz (che è casa sua, ma non è la più importante diocesi polacca) non è di poco conto. Pochi mesi dopo l'elezione, nel 2013, Francesco decise che l'elemosiniere doveva uscire, farsi pastore in mezzo al gregge, mettersi al servizio degli ultimi in spirito di carità. E non più chiuso in ufficio "a firmare pergamene". Così decise di sostituire mons. Guido Pozzo (rimandandolo a occuparsi dei rapporti con

i lefebvriani) con l'allora cerimoniere pontificio polacco, da anni impegnato proprio fra gli emarginati. Cinque anni dopo arrivò il cardinalato. Un incarico che Krajewski, su mandato papale, ha esercitato in modo molto mediatico - fece discutere, e non poco, quando mise a disposizione le sue conoscenze da elettricista per riallacciare la corrente in un palazzo occupato a Roma, rimuovendo i sigilli - e che giocoforza ha causato anche più di un malumore in curia. Ma di Krajewski si ricordano anche le missioni in Ucraina, le preghiere in ginocchio davanti alle fosse comuni di Bucha, il coinvolgimento in una sparatoria mentre consegnava viveri nella regione di Zaporizhzhia, insieme alle ambulanze donate dal Pontefice. Di certo, con lo spostamento disposto dal Papa, la curia formato Francesco inizia a perdere pezzi. (Matteo Matzuzzi)



Peso: 10%

La giustizia civile italiana e il prezzo di mercato della pietas ferita

Qui non è questione del pm che sta sotto l'esecutivo o dell'esecutivo che prende sberle dal pm. Non è neppure questione della Carta-più-bella-del-mondo e dell'uno che vorrebbe possederla carnalmente o dell'altro che vorrebbe accomodare alla bisogna. Qui è questione di giustizia civile, domestica, di carne viva (e morta) dell'italica gente. Gente litigiosa, sappiamo.

In Italia il contenzioso civile non è sempre uno strumento di giustizia, a volte si trasforma in una bizzarra variante del gioco d'azzardo o tende a somigliare a una terapia di gruppo, a una seduta d'analisi allargata. I dati, d'altronde, non mentono: nonostante i tentativi di sfofrire l'arretrato, i tribunali italiani continuano a galleggiare su uno stock di oltre 3 milioni di cause civili pendenti, con un'impennata di nuovi ricorsi davanti ai Giudici di Pace che ha segnato un +22 per cento nell'ultimo anno. Una mole asfissiante alimentata dal fatto che — parafrasando il Churchill che inchiodò a vita i socialisti — è “sempre tutto a spese degli altri”. Il “no” del destino non ci piace, non lo accettiamo, figuriamoci quello di un ufficio tecnico comunale. C'è una pozzanghera? Colpa del sistema. Un loculo al cimitero è transennato? Attentato alla Costituzione.

L'ultimo episodio di questa lunga commedia umana si è consumato tra le mura del camposanto di Cava de' Tirreni, provincia di Salerno. Protagonisti gli eredi della defunta signora L. A., i quali, armati di fotografie e di un'incrollabile fede nel risarcimento, hanno trascinato il Comune in tribunale. Lo fanno in tanti, per un motivo o per un altro, stavolta una transenna messa dagli operai della manutenzione comunale avrebbe leso una, due, tre sfere dei diritti insopprimibili degli attori. Secondo la tesi dei ricorrenti, infatti, quel pezzo di metallo avrebbe non solo impedito di “completare la tumulazione” (testuale) ma avrebbe

ostacolato l'omaggio alla defunta nel loculo per una regolare deposizione di fiori o lumini. Insomma, il culto non poteva essere esercitato. Ne consegnerà un danno morale e spirituale che — inutile dirlo — diventa quasi subito monetizzabile: tra i 4.500 e i 10.000 euro, ciò che gli eredi della *de cuius* hanno chiesto al giudice di riconoscere loro. Il prezzo di mercato della *pietas* ferita, a quanto pare.

Siamo nel pieno della futilità giudiziaria, un genere che vanta classici indimenticabili: come il caso di quel cittadino di Vignola (Modena) che citò il vicino di casa chiedendo migliaia di euro di danni perché il cane di quest'ultimo, abbaiano, gli avrebbe “impedito la contemplazione del tramonto”, o la causa intentata contro un parroco di San Miniato (Pisa) perché il rintocco delle campane disturbava la “connessione spirituale con il cosmo” del ricorrente. Episodi che confermano quanto scrisse amaramente Piero Calamandrei: “Molti giudici sono incorruttibili, nulla può indurli a fare giustizia”, intendendo quella giustizia sostanziale che spesso soccombe sotto il peso di cavilli e pretese assurde.

Tuttavia, quando si apre la scatola della realtà i fatti vanno in altra direzione. Il Comune di Cava de' Tirreni, carte alla mano, ha infatti rivelato il dettaglio dirimente: la signora defunta non era stata tumulata bensì cremata su esplicita richiesta degli stessi parenti che hanno trascinato il Comune in giudizio perché “non era stata completata la tumulazione”. Quando la lesione di un diritto si fa di rango costituzionale (diritto al culto) capita di essere poco lucidi e di dire fischi per fiaschi, perfino in un atto di citazione. L'urna, come risulta dal fascicolo, era stata infatti deposta regolarmente quattro giorni dopo il decesso. Insomma, la tumulazione incompleta era un fantasma che, per quanto “giuridico”, era pur sempre un

fantasma, una cosa viva soltanto nella fantasia del presunto lesionato nel proprio diritto umano; in pratica, una verità alternativa costruita per sostenere l'impalcatura del ricorso e provare a far colare un po' di grasso, almeno stando a com'è andata a finire. Vediamo.

Il Giudice di Pace costretto a dirimere l'inestricabile tenzone, nella sentenza ha dovuto ricordare l'ovvio: il cimitero è un servizio pubblico e il Comune ha il dovere di transennare se c'è da garantire la sicurezza. Punto. Ma il passaggio più politico del verdetto del giudice Nicola Mazzarella — in passato già segnalatosi per una ragionata sentenza che mandò assolti Vittorio Feltri e Pietro Senaldi in una delle miriadi di cause e processi bagattellari azionati in base a presunte, astruse discriminazioni anti-meridionali — riguarda la natura della *pietas*, quel sentimento di profonda e ancestrale radice che agita la nostra vita al cospetto dei morti, del dolore, della sofferenza. Il giudice ha sancito che il culto dei defunti è un sentimento “personalissimo” che non si esaurisce nel gesto meccanico di poggiare un fiore o toccare un marmo, cioè la fede e il dolore non hanno bisogno di permessi di costruzione né temono un cantiere. Una transenna a un metro di distanza non cancella il ricordo.

Risultato? Domanda rigettata, niente soldi e, va da sé, una discreta figuraccia intellettuale. Le spese sono state compensate, forse per eccesso di cavalleria verso la “sensibilità” dei ricorrenti, tesa evidentemente a trasformare un'ordinaria manutenzione pubblica in un dramma metafisico da incassare in banca.

Peppe Rinaldi



Peso:21%

Una leader non vista arrivare. Una leadership che non arriva. I tre anni della segreteria Schlein, il miglior asset possibile per Meloni & Co.

Sono passati tre anni dal giorno in cui Elly Schlein è arrivata alla guida del Partito democratico, con i famosi alti dirigenti del Pd che non l'avrebbero vista arrivare, e tre anni dopo la conquista ufficiale della guida del Pd (era il 12 marzo 2023) si può provare a trarre un piccolo bilancio della figura politica che a oggi, sondaggi alla mano, è quella più accreditata per essere alle prossime elezioni l'alternativa a Giorgia Meloni. Il primo elemento che merita di essere considerato, in un bilancio della segreteria di Elly Schlein, è che così come tre anni fa i massimi dirigenti del Pd non l'avevano vista arrivare, oggi ciò che si fatica a vedere arrivare è l'affermazione di una leadership in grado di essere alternativa a quella di Giorgia Meloni. Fino a oggi, in verità, Elly Schlein (che ieri, meritoriamente, ha cercato di costruire un filo con Meloni sui temi del medio oriente, con un focus su Erbil), è stata per il centrodestra una piccola assicurazione sulla vita e ha permesso alla coalizione rivale di ottenere discreti risultati giocando praticamente da ferma, immobile come un semaforo, come avrebbe detto il Romano Prodi interpretato da Corrado Guzzanti. Se ci si riflette un istante, nella storia recente del nostro paese, mai nessuna opposizione era riuscita a garantire a una maggioranza un consenso così alto dopo così tanti mesi dall'inizio di un governo (nel 2022, il centrodestra totalizzò il 43,8 per cento dei consensi, oggi secondo i sondaggi, il centrodestra vale circa il 48 per cento). E nella storia recente del nostro paese, mai nessuna opposizione era riuscita a perdere un numero così alto di elezioni, pur potendo far leva sulla rendita naturale che assume chiunque possa

essere lontano dalle postazioni di governo. Elly Schlein, per cominciare, ha perso la stragrande maggioranza delle elezioni regionali: da quando è alla guida del Pd il centrodestra ne ha vinte dieci, il centrosinistra sei. Il Pd, con Schlein, ha perso male anche il referendum sul Jobs Act (2025). Non ha vinto le europee (2024). E si capisce che il referendum sulla giustizia acquisisca un peso importante per la segreteria del Pd: la vittoria del No può fare male a Meloni, ma in proporzione una vittoria del Sì può fare male a Schlein più di quanto una vittoria del No possa far male alla premier. Ultima spiaggia? Forse. Il merito principale di Schlein in questi tre anni alla guida del Pd - tre anni durante i quali Schlein è riuscita a mettersi più all'opposizione del Pd precedente che non di Meloni - è stato di aver creato quello che nel 2022 non c'era, ovvero una coalizione. E il fatto che il centrodestra si sia sentito obbligato a cambiare la legge elettorale è la testimonianza di questo unico e oggettivo successo: aver messo insieme i cocci del 2022 e aver reso la coalizione più competitiva rispetto alle elezioni perse da un centrosinistra diviso. L'algebra, per Schlein, è il suo punto di forza, ed è anche la ragione che ha spinto la segretaria del Pd in questi anni a considerarsi come la predestinata a Palazzo Chigi: io so far stare insieme tutti, voi altri no. Ma i numeri sono anche un'arma a doppio taglio per Schlein. Perché se si guardano i numeri si capirà che, oltre alla colla, al rimettere insieme i pezzi, il Pd in versione Schlein non è stato in grado di costruire niente di diverso da una semplice addizione. Pd più M5s più Avs più Italia viva.

(segue a pagina quattro)

Il filo di Elly

Spallate mancate, occasioni perse e il test della politica estera. Bilancio di Schlein, tre anni dopo

(segue dalla prima pagina)

Per fare cosa? Per dire cosa? Per affermare quale idea? Dal punto di vista della capacità di dettare l'agenda, per così dire, i tre anni di Schlein sono stati, per così dire, un mezzo disastro. Schlein ha lasciato la battaglia della vita, la difesa dell'Ucraina, alla destra, e se il Pd oggi vota ancora a favore della difesa di Kyiv, con mille borbottii sull'invio delle armi, è perché lo fa nonostante ciò che pensa la segretaria del Pd. Schlein, da leader del Pd, ha anche fatto di più. Ha regalato alla destra battaglie non di destra solo perché la destra se ne è appropriata. Pensate, referendum o non referendum, alla battaglia per il garantismo. Pensate, caso Albania a parte, alla difesa dei confini contro l'immigrazione illegale. Pensate, a prescindere dall'amore per Israele, alla lotta feroce contro l'antisemitismo. Pensate al tema della crescita, e solo un Pd incapace di intercettare le istanze del mondo produttivo poteva permettere a una destra incapace di parlare la lingua delle imprese, e incapace di abbassare le

tasse, di essere considerata come una forza politica vicina agli imprenditori. Persino sul fronte dell'Europa il Pd di Schlein è riuscito a compiere un piccolo miracolo politicamente suicida. Il Pd, da anni, sostiene che con il governo Meloni l'Italia si sarebbe allontanata dall'Europa. Tre anni dopo l'arrivo di Schlein alla guida del Pd si può dire che a essersi allontanata dall'Europa non è stato il partito di Meloni, ormai a un passo dal Ppe, ma è stato il partito di Schlein, che su almeno tre grandi temi in questi anni ha scelto di assumere posizioni non simmetriche a quelle del Pse: sul Patto sulla migrazione e l'asilo e sui migranti, sul Patto di stabilità europeo, sul sostegno all'Ucraina. E in questo senso, l'incapacità della leadership del Pd - e al momento anche del centrosinistra - di tenere la barra dritta sulla difesa di Kyiv è così evidente da aver generato un paradosso niente male: il Pd sostiene che il centrodestra sia al rimorchio di Orbán su molti punti, ma sul tema dei temi, ovvero il sostegno all'Ucraina, le posizioni del centro-

sinistra sono più vicine a quelle di Orbán di quanto non lo siano quelle del centrodestra. Il risultato di queste contorsioni è quello di aver dato un contributo notevole a rendere il centrodestra più moderato rispetto a quello che è. Ed è quello di aver reso la postura modello opossum, per dirla con Paolo Mieli, come l'unica postura in grado di creare una sintesi nel partito: per non creare divisioni meglio non dire nulla che trovare un modo per dire qualcosa e quando non si sa cosa dire, più o meno ogni giorno, ci si finge morti, o al massimo si cerca un modo per parlare di fascismo o nei momenti di massima creatività si chie-



Peso: 1-13%, 4-16%

de alla Meloni di riferire in Aula, "per chiarire". Tre anni dopo quel 12 marzo in cui Schlein, senza farsi vedere arrivare, è riuscita a conquistare il Pd, portandolo dalla stagione del riformismo a quella del movimentismo, dalla fase di governo a quella gruppettara, il dato preoccupante che emerge, nel secondo partito italiano, è che il Pd, a causa della sua subalternità culturale, politica, strategica al M5s, ha creato un'illusione ottica pericolosa: su molte partite, quelle più importanti, il primo partito della coalizione in realtà sembra essere il secondo. E se un tempo la subalternità poteva essere spiegata con la volontà di inseguire

un partito con consensi alle stelle, oggi la volontà non può che essere diversa: credere a quelle idee, a prescindere dalla loro popolarità. Se una leadership esiste, Elly Schlein finora ha fatto di tutto per renderla poco visibile. E si capisce che Giorgia Meloni, referendum a parte, sia disposta a fare di tutto, dal suo punto di vista, per avere Elly Schlein come alternativa a se stessa alle prossime politiche. I buoni risultati ottenuti dalla destra anche grazie a Schlein sono sotto gli occhi di tutti. I buoni risultati che il centrosinistra e il Pd potrebbero ottenere da Schlein sono tutti da dimostrare. Il tavolo sulla politica estera, convoca-

to ieri da Meloni insieme con le opposizioni per ragionare insieme sull'evoluzione della guerra in medio oriente, potrebbe essere un test per mostrare maturità. Buon compleanno.



Peso:1-13%,4-16%

Il signor Quod

Magari non avrà il *quid*, ma il nostro Tony Tajani ha il *physique du rôle* per fare il suo mestiere

Non ha il linguaggio e la *gravitas* della crisi, forse, ma ha occhi buoni e stupefatti da fumetto. Ha esperienza da vendere e ha l'aria di

DI GIULIANO FERRARA

saper fare il suo mestiere di ministro degli Esteri, come seppa presiedere il Parlamento europeo, anche senza dirlo o mostrarlo con l'eloquenza un po' supercazzolistica di un D'Alema o di un Fini, gemelli in autorevolezza evasiva e vuota. Non gli si può dire chapeau, ad Antonio Tajani, per via di quel berretto Maga finito tra le sue mani imbarazzate, però al grandissimo Giuseppe gliel'ha suonate ben bene. Eppoi la famiglia Berlusconi gli

dà un dito doveroso e doverosamente testamentario, ma trattiene la mano. Prudenza, dunque. Non fino al punto di negargli un sostituto efficace di quel che il Cav., benedetto nei secoli, negò ad Angelino Alfano, il *quid*. Con il reprobato Buttafuoco, tanti anni fa, concordammo un paio di pezzi frondisti da sballo, il Cav. all'apice del successo, e li intitolammo "I rovinati da Berlusconi". Era una specie di *pink list*, una *black list* ingentilita dallo stilema fogliante, di forseffati emuli e palafrenieri di rango che al contatto con il Divino si ritrovavano regolarmente sconsciati e abbruttiti dalla disdetta politica e ambientale. Non riferisco i nomi oggi, perché sono un

Maramaldo, ma non troppo, e io stesso, palafreniere tra i palafrenieri, ho fatto quel che dovevo e potevo per non finire nella colleganza con "i rovinati". In questo mi sento modesto compagnuccio proprio di Tony Tajani. Una eccezione al riserbo, per arruffianarmi Antonio, è proprio quella di Alfano. *(segue nell'insero IV)*

Berlusconi ci aveva visto giusto su tutto, anche su Tony Tajani

(segue dalla prima pagina)

Che ha avuto la perspicacia di capire che il Cav. aveva sempre ragione, oltre ad aver fatto cose buone e buonissime, e dunque era meglio, dopo qualche arabesco, passare dal Parlamento ai consigli di amministrazione.

Mi dispiace per il quiddissimo Baffetto, anche lui riparato a dar consigli nella società più o meno civile che tanto disprezzava quando era Lui, caro lei, e si fidava di Hezbollah più che di Veltroni, da vero cultore della civiltà contro la barbarie, ma Tajani ha il *physique du rôle*, con quella curva semiobesa che lo tiene con i piedi per terra, e il Cav. aveva capito che se non il *quid*, per lo meno ha il *quod*. Il nostro

signor Quod. Non sbaglia spesso, quasi mai, in realtà, sebbene la sua carriera al vertice sia non priva di inclinazioni alla gaffe, e alla fine tutti, tranne il turpiloquente e simpatico Giachetti, l'onesto Bonelli, e baby Schlein, e il Royal Baby Renzi, glielo riconoscono. Antonio, il caro Antonio, è mascotte, beniamino e ministro felice, oltre che Successore non più *in pectore*, con risultati onestissimi. C'era da scommetterci? No. L'impossibile conquista del *quod* non sembrava alla sua portata, francamente. Ma è avvenuta per la solita via italiana, ci sei e non ci sei, virtù modeste e poca voglia di fare ombra ad alcuno, ma tenacia e un certo senso della misura. molto diritto internazio-

nale intensamente parlato e un sapiente corteggiamento della forza, dovunque essa sia. La sua base è monarchismo perfino non dissimulato, giornalismo, spirito repubblicano acquisito, lavoro parlamentare e lavoro ministeriale e lavoro di partito fino all'eccesso dello stress, ma senza che si veda nell'estrema fedeltà a sé stesso e agli altri. Il *Quod* assoluto, appunto. Se non chapeau, almeno berretto.

Giuliano Ferrara



Peso: 1-6%, 8-8%

Il tavolo sull'Iran

**Meloni chiama l'opposizione.
Guerini: "Bene la premier e
Schlein. Tutti siano disponibili"**

Roma. Ci sono appelli e contro appelli. Accuse e veleni. Ma qualcosa si muove: dopo l'attacco alla base italiana di Erbil, Giorgia Meloni chiama Elly Schlein, Giuseppe Conte e gli altri leader dell'opposizione. "Credo che se il governo ritiene che, in relazione a una crisi internazionale così importante, ci siano elementi per aprire un canale informale di aggiornamento con le opposizioni per aggiornarle, è bene che lo si faccia. E le opposizioni, in tal caso, mostrino disponibilità. In un paese normale deve avvenire così, come avvenuto in precedenti situazioni della nostra storia anche recente. Nei giorni scorsi, con altri, ho lavorato in tal senso. Per questo giudico positivamente la telefonata tra la premier e

la segretaria del mio partito. E' un passaggio di responsabilità che avevo auspicato ed è bene che ci sia stato", dice al Foglio il dem Lorenzo Guerini, l'ex ministro della Difesa. Il rischio, nemmeno tanto nascosto era che la bagarre referendaria potesse travolgere ogni tentativo di dialogo. (Montenegro segue nell'inserto IV)

Casini: "Il tavolo sull'Iran? Si faccia. Non perdiamo l'ennesima occasione"

(segue dalla prima pagina)

La notizia arriva nel tardo pomeriggio. E' la segretaria del Pd Schlein la prima a farlo sapere a margine di un evento a Venezia per il No al referendum, dopo due giorni di tensioni e reciproci attacchi tra maggioranza e opposizione. "Mi ha telefonato la premier, siamo d'accordo che ci aggiorneremo per le vie brevi ogni volta che fosse necessario in una situazione, quella che riguarda il conflitto in medio oriente, molto preoccupante, anche in riferimento all'attacco che c'è stato alla nostra base a Erbil", spiega la leader dem. Non sarà il confronto istituzionale a Palazzo Chigi, ma è già qualcosa.

Di prima mattina era stata proprio la premier a riaprire la partita. "Per ristabilire quanto accaduto" durante il dibattito parlamentare di mercoledì. "Il mio è stato un appello al dialogo sincero e pubblico, a fronte del quale l'opposizione ha risposto con accuse, ironie e perfino insulti personali", le parole della leader di FdI, rifiutando ogni addebito: "A dimostrazione di quello che dico, confermo che il mio invito resta valido". Nella sua nota, arrivata dai canali di Palazzo Chigi, chiamava in causa direttamente Schlein, l'unica leader dell'opposizione a essere citata. Scintille che si inseriscono nella volata finale di questo referendum, in cui entrambe le leader si giocano molto. Devono tenere il punto.

E lo fa anche Giuseppe Conte, a suo modo. "No a finte passerelle", aveva detto prima dello scatto di Meloni, parlando dall'Università del Sa-

lento nel corso di un evento per il No quello più istituzionale, "il tavolo più trasparente è il Parlamento". Poi la premier ha sentito una alla volta tutti i leader delle opposizioni trovando per ora una formula di compromesso, una sorta di tavolo telefonico, rispetto a cui anche il leader del M5s ha dato "ovviamente disponibilità", assicurano da via di Campo Marzio.

Da Italia viva i renziani, che pure qualche dubbio sulle intenzioni di Palazzo Chigi lo nutrivano, temendo un bluff, spiegano che "la proposta di Meloni arriva in ritardo ma è ben accolta da tutti noi. Per adesso l'accordo è che le informazioni saranno veicolate per le vie brevi di telefonate e messaggi". Matteo Renzi e i suoi confermano quindi "la massima disponibilità a confrontarsi a tutti i livelli: in Parlamento, a Palazzo Chigi, nei tavoli che la premier vorrà convocare". Si vedrà. "Piena disponibilità" arriva anche da Carlo Calenda, il leader di Azione che tra i primi, pur con qualche critica a Meloni, aveva aperto al confronto. "Ho capito - aggiunge - che le altre opposizioni, sbagliando, non si vogliono sedere. Lo ritengo un grave vulnus istituzionale perché ci sono due guerre ai confini dell'Europa e la disponibilità del governo a informare le opposizioni, anche in una sede più raccolta e riservata, oltre che in Parlamento è una cosa positiva che va accolta". All'eventuale tavolo è pronta a sedersi anche Più Europa, "al di là del nostro dissenso sulla politica estera del governo", ha detto il leader Riccardo Magi che in

ogni caso manterrà un canale sempre aperto.

E pensare che per tutta la giornata l'ipotesi di un confronto, più o meno permanente, tra il governo e le forze di minoranza era sembrato quasi una prospettiva impossibile. Per dire, Galeazzo Bignami, ancora ieri pomeriggio invitava la sinistra a "chiedere scusa agli italiani" dopo aver rifiutato la proposta di Meloni in Parlamento. Poi qualcosa è cambiato, sono partite le chiamate della premier. Nel pomeriggio Pier Ferdinando Casini, il senatore (indipendente) eletto in quota Pd ed ex presidente della Camera - "Io sono un battitore libero" - parlando con il Foglio osservava: "Se non ci sarà questo tavolo dovremmo amaramente convenire che è più importante il referendum di quello che sta succedendo in medio oriente. Sarebbe francamente l'ennesima occasione persa, ma mi auguro che prevalga la ragionevolezza". E forse questa volta è andata così.

Ruggiero Montenegro



Peso: 1-4%, 8-16%

AL TEATRO PARENTI

Nordio e i giudici
che sognano
la fine delle correnti

Stefano Zurlo a pagina 3

Spille verdi e folla contro le correnti E Nordio punge: «Toghe impuniti»

Cassese: «Con la riforma giudici più indipendenti». Il ministro: «Troppi errori»

di Stefano Zurlo

Milano Giri fra sale e salette e non trovi un centimetro quadrato libero. Personaggi famosi e sbiaditi, signore ingioiellate e infervorate. Magistrati e avvocati, capelli bianchi e tanti giovani. Ma da dove è sbucata tutta questa folla che riempie all'inverosimile il Franco Parenti, uno dei teatri storici della metropoli? Per certi versi sembra di stare dentro un happening della sinistra anni Settanta, però lo specchio guarda da un'altra parte e cattura un popolo che fino a ieri nemmeno sapeva di esistere. Le spille verdi e le grida sono per il sì, sì al referendum sulla separazione delle carriere che incombe fra meno di due settimane.

La regia è di Fratelli d'Italia ma la partecipazione e gli applausi non si misurano con le tessere di partito

«Questi cambiamenti - spiega Sabino Cassese, uno dei più autorevoli giuristi italiani - non fanno fare un passo indietro, ma un passo in avanti all'indipendenza dei giudici e dei pubblici ministeri, ne riconoscono il ruolo. Il referendum va nella giusta direzione».

Parole che anche solo dieci o quindici anni fa sarebbero parse fuori canone e accolte con scherno dal sinedrio del pensiero dominante. E invece il pendolo si è spostato e le ragioni del sì vengono allo scoperto e si accavallano, e l'elaborazione intellettuale è uscita dalle catacombe e ha trovato cittadinanza. C'è una consapevolezza che prima non c'era. E ciascuno dei tantissimi relatori la declina a modo suo, con interventi velocissimi come un telegramma. I più duri sono pro-

prio i magistrati per il sì. Annalisa Imparato, pm a Santa Maria Capua Vetere, gra?a senza tanti giri di parole: «Alcuni miei illustri colleghi che si spendono per il No frequentavano gli stessi tetti romani di Palamara. Hanno detto di aver avviato tante azioni disciplinari ma ancora oggi i vertici delle procure e tante altre poltrone eccellenti sono appannaggio delle correnti e delle loro intese».

Insomma, c'è una nuova generazione di magistrati che, comunque la si pensi, non ne vuol più sapere dei vecchi equilibri che rispondono a logiche non più riconosciute. E pensa che questa sia l'occasione giu-



Peso: 1-1%, 3-42%

sta per cambiare. E per far sloggiare la politica in toga dai palazzi di giustizia. «I politici una volta tanto hanno fatto quel che avevano promesso nel loro programma e hanno approvato la riforma - arringa Alessandro Sallusti, frontman del Sì - ora fate il favore di andare a votare, perché oggi il boccino è nelle mani dei cittadini». Le sale non bastano per accogliere tutti quelli che entrano a ondate in un lungo pomeriggio. E intanto gli interventi volanti, in simultanea come nei grandi tornei di scacchi, si susseguono a ritmo forsennato, fra battimani, strette di mani e un frastuono di fondo che segnala la curiosità e la voracità dei tanti che buttano lontano lo zaino della sudditanza culturale. E sentono di essere dentro un grande presepe do-

ve nasce qualcosa che aspettavano da troppo tempo.

«In questi giorni il processo inquisitorio provato a farlo agli italiani, ci sono tentativi continui di intimidazione - spiega il direttore del *Giornale* Tommaso Cerno - ma questa riforma interpreta lo spirito dei padri costituenti e ci libera finalmente dalle scorie del fascismo».

Il contrario esatto di quel che il politically correct ripete come un mantra da trent'anni. «Ed è illuminante - prosegue Filippo Facci interpretando il pentagramma della giornata - che tutto questo succeda a Milano dove tutto era cominciato con l'ubriacatura di Mani pulite e l'illusione che la magistratura potesse cambiare il mondo». Invece è l'architettura

giudiziaria che deve essere rifatta. Sul palco, anzi sui palchi, si alternano anche le vittime di errori clamorosi, poi talvolta assolute e pure risarcite, e descrivono quel clima particolare, quello per dirla con Gabriele Barberis del *Giornale*, «delle quattro del mattino, quando le persone perbene vengono sorprese e ammanettate per poi essere magari riconosciute innocenti dopo anni e anni».

Ci sono Ignazio La Russa e il ministro Francesco Lollobrigida, bersagliato dai flash, e poi Luigi Marattin, leader dei liberal-democratici, non certo a destra, che non fa sconti: «Il giudice deve applicare, non scrivere la legge». Infine Carlo Nordio che tocca l'urgenza per la collettività dell'intervento svolto: «Ci sono maree di situazioni, di errori gravi, inescusabili da

parte di magistrati che rimangono impuniti perché la giurisdizione è domestica». Dove quel domestica è una requisitoria di una parola contro la corporazione e un invito agli italiani a non sprecare questa opportunità. Trent'anni e più dopo Mani pulite siamo, forse, all'inizio di un nuovo ciclo.

Sul palco politici, giornalisti e vittime della malagiustizia. La pm Imparato: «Tanti colleghi frequentavano gli stessi tetti di Palamara»



Peso: 1-1%, 3-42%

EDUCAZIONE SINDACALE

La Cgil occupa le scuole per il No

Francesca Galici a pagina 5

La Cgil occupa le scuole per fare «lezione» di No

Convocate tre ore di assemblea a cinque giorni dal voto. Propaganda in classe da Nord a Sud

■ **Votare «Sì» o votare «No» al referendum sulla Giustizia è una scelta personale e ogni voto è legittimo. Ed è legittimo anche spendersi per le ragioni di una parte e per quelle dell'altra, a patto che questo non vada a ledere diritti fondamentali come quello allo studio. Eppure, il prossimo 17 marzo, la Cgil ha convocato un'assemblea sindacale «in orario di servizio» per personale docente e Ata delle scuole di ogni ordine e grado. Tre ore di incontro che avrà come oggetto il «referendum sulla giustizia del 22 e del 23 marzo 2026: le ragioni del No». L'assemblea sindacale è un diritto contrattuale ma la linea di confine tra tutela sindacale e attività politica è molto sottile. Le assemblee sindacali della scuola possono svolgersi in qualunque orario, anche diverso rispetto a quello di servizio ma si preferisce questa modalità, togliendo però di fatto ore di lezione agli studenti per fare propaganda politica.**

Se qui si contestano per

lo più ragioni di opportunità, l'Ufficio scolastico regionale della Sicilia ha inviato gli ispettori in una scuola di Acireale, a seguito di una segnalazione arrivata al ministero dell'Istruzione da parte di diversi studenti, circa un presunto caso di propaganda a favore del «No» all'interno delle aule scolastiche. Sono state diverse le testimonianze che hanno portato all'ispezione, tutte concordi nel raccontare che una docente avrebbe distribuito in classe volantini a favore del «No», invitando gli studenti a distribuirli anche fuori dalla scuola e a fare propaganda contro la riforma. Si tratta di una prima ricostruzione in attesa di verifica ufficiale, quindi prima di trarre conclusioni è necessario attendere gli approfondimenti del caso, ma di segnalazioni per iniziative a senso unico ne arrivano numerose, quotidianamente.

Una delle ultime riguarda un liceo bolognese dove, secondo la segnalazione di alcuni genitori, per la giornata

di ieri sarebbe stato organizzato un incontro per il «No». Dura la presa di posizione di Marta Evangelisti, capogruppo Fratelli d'Italia in Regione Emilia-Romagna: «Se così fosse, si tratterebbe di una gravissima ingerenza nei confronti degli studenti e delle famiglie. Gli studenti devono essere liberi di informarsi, discutere e confrontarsi, ma senza ingerenze e condizionamenti ideologici».

Un caso è emerso a Firenze, dove è stata segnalata la ricezione di una comunicazione da parte del personale scolastico avente come oggetto «Invio volantini Comitato per il No Referendum Giustizia 22-23 marzo». La mail originaria era stata inviata da Flc Cgil di Firenze. L'Usl Campania, inoltre, si è attivato «su richiesta del Ministro» sulla vicenda dell'evento «formativo» sul referendum con soli relatori a favore del «Sì» ma, per come si è svolto, «non sembrerebbero emergere responsabilità disciplinari a carico dei Dirigenti Scolastici».



Peso: 1-1%, 5-36%

La sottosegretaria all'Istruzione e al Merito, Paola Frassinetti, ha lanciato un monito per entrambi gli schieramenti, richiamando tutti all'ordine: «Anche sui temi referendari può e deve esserci spazio per momenti di approfondimento e discussione, purché questi si svolgano nel rispetto del pluralismo del-

le idee e garantendo sempre il confronto tra posizioni diverse, come anche il ministro Valditara ha più volte ricordato».



LEADER
Maurizio Landini, segretario del sindacato che ha lanciato l'iniziativa per il personale Ata e per i docenti di tutte le scuole



Peso:1-1%,5-36%

L'analisi

La responsabilità del dialogo
nella stagione dei conflitti

di **Augusto Minzolini** a pagina 14

Il «monito di Erbil» richiama la politica alla responsabilità di dialogo nelle crisi

La necessità di uscire dal clima di scontro permanente

di **Augusto Minzolini**

Facendo non uno ma mille scongiuri immaginate cosa sarebbe successo se l'altra notte i due droni lanciati contro la base italiana di Erbil avessero provocato vittime tra i soldati. Quindi, con la memoria rivedete le immagini del dibattito sulla politica estera di due giorni fa in Parlamento, caratterizzato da uno scontro verbale condito da ingiurie, in cui governo e opposizione non sono riuscite a trovare non dico una minima intesa ma neppure a promuovere un dialogo civile. Ebbene, i droni di Erbil sono un monito che riporta alla drammatica realtà della guerra una classe dirigente inconsapevole, perché se avessimo avuto dei caduti l'opinione pubblica ne avrebbe chiesto conto a tutte le forze politiche, non una esclusa. E probabilmente i partiti nel paese del «giorno dopo» sarebbero stati costretti a cosparsi il capo di cenere.

Anni fa, ormai tanti, quando ancora un governo nasceva su un comune sentire sulla politica estera, un'esigenza spingeva maggioranza e opposizione a trovare un'intesa di fronte ad un conflitto che direttamente o indirettamente coinvolgeva truppe italiane: il principio di dare un sostegno unanime a soldati che rischiavano la vita. Un concetto che non indulge ad una facile retorica, ma si basa sul rispetto che le istituzioni debbono nutrire nei confronti di chi è al fronte per difendere il concetto di Patria, che nel mondo d'oggi dovrebbe avere un significato più lato e riferirsi all'Italia, all'Europa e alle democrazie dell'Occidente; o, ancora, il più delle volte, per garantire la pace e salvaguardare i più deboli nell'ambito di missioni sotto l'egida delle organizzazioni internazionali o di quel che ne resta. Ecco perché all'epoca simili emergenze innescavano una sorta di automatismo che spingeva le forze politiche ad unirsi, a mettere da parte calcoli e interessi di schieramento, per dare a quei soldati (e ai loro avversari) l'idea di un Paese unito.

Uno spirito che purtroppo oggi si è smarrito. Eppure in un'Italia estremamente polarizzata come quella di oggi ci sarebbe ancor più

bisogno di un atteggiamento che salvaguardi l'interesse comune rispetto a quello di parte di fronte ad emergenze che potrebbero essere devastanti. E invece niente nel presente la polemica politica ha sempre il sopravvento. Per responsabilità di tutti.

Sono due giorni che Giorgia Meloni ed Elly Schlein si rimbalzano la responsabilità di un dialogo sulla guerra in Iran abortito ancor prima di nascere all'ombra di un referendum che ha preso le sembianze di un duello rusticano.

Speriamo che la telefonata di ieri tra le due riapra il discorso visto che il fallimento è stato provocato da errori di metodo e di sostanza. Probabilmente sarebbe stato meglio, ad esempio, tentare il confronto al primo stormir di bombe. La Premier avrebbe potuto invitare o, addirittura, convocare le opposizioni ad un tavolo a Palazzo Chigi lasciando a loro la responsabilità di ritirarsi in un momento così drammatico: il dialogo non si teorizza si avvia. E in quel momento il prendere le distanze da un intervento di cui non abbiamo responsabilità, che due nostri alleati - Usa e Israele - hanno promosso senza avvertirci, senza coinvolgerci come la Premier rimarca oggi, avrebbe creato le condizioni per un'interlocuzione positiva tra governo e opposizioni in una congiuntura drammatica.

Fin qui ieri. Ora siamo all'oggi di un conflitto che si allarga, di cui non si vede la fine, denso di incognite militari ed economiche. E l'opposizione non può nascondersi dietro le mancanze di ieri per rifiutare l'impegno comune di oggi. Il «monito di Erbil» chiama tutti alle proprie responsabilità. Magari qual-



cuno lo avrà dimenticato ma nello scacchiere medio-orientale ci sono sei installazioni o basi in cui sono presenti soldati italiani per un totale di circa duemila uomini. Senza contare che l'Italia è tra i Paesi europei che si affacciano su quell'area e, ancora, che dal punto di vista energetico l'Europa è più esposta alle conseguenze del conflitto mentre gli Usa ci guadagnano. Per cui più passano i giorni e più l'Italia e l'Europa dovranno dire qualcosa ad un Trump *(foto)* che appare privo di un piano e che gioca con il fuoco. Pro-

prio l'idea di mettere in piedi un'iniziativa con i principali paesi dell'Unione per dare voce all'Europa in un conflitto che, come quello ucraino, la riguarda da vicino è un punto di partenza per un dialogo che veda insieme le forze più responsabili che siedono in Parlamento. Anche perché i referendum passano ma le guerre che stanno disegnando il nuovo ordine mondiale (Ucraina docet) purtroppo no.



Vola ad oltre 280 km/h, riuscendo ad intercettare i droni attualmente più veloci

Un drone antidroni nel Golfo

Testato con successo in Ucraina adesso sarà usato dagli Usa

DI FRANCO SOPRANI

Sembra un aeroplano giocattolo, invece salva vite umane: è Merops, il drone antidrone collaudato sui campi di battaglia ucraini che adesso sarà utilizzato dagli americani nel Golfo persico. La macchina è capace di un'alta velocità e si occupa di abbattere droni suicidi o da ricognizione, e altri tipi di minacce aeree. Vola ad oltre 280 km/h, riuscendo ad intercettare i droni più veloci al momento sul mercato, con un raggio d'azione tra i 5 e 20 km dal punto di lancio. Porta una testata esplosiva da 2 kg a frammentazione che serve per distruggere o almeno danneggiare severamente il bersaglio che intercetta e, a modo suo, Merops è anche intelligente: è dotato di un'Ia, un'intelligenza artificiale che usa le videocamere di bordo e i sensori per agganciare il bersaglio e colpirlo.

Non è tutto: Merops ha contromisure elettroniche che gli permettono di operare in territori nei quali il Gps o i segnali radio vengono disturbati, perché di fatto "vede" i bersagli ed ha un suo sistema di navigazione. Viene via ad appena 13mila euro, il prezzo di un'utilitaria. cosa che lo

rende ben più economico di un missile antiaereo che costa attorno ai 900mila euro: è stato sviluppato da Swift Beat, startup nella lotta ai droni Shahed usati in massa dai russi (e che sono di origine iraniana), azienda fondata da **Erich Schmidt**, ex Ceo di Google e tra i 100 uomini più ricchi al mondo (e oggi lo produce Perennial Autonomy, sempre roba di Schmidt).

Merops s'è fatto le ossa in Ucraina, dove ha dimostrato di abbattere i droni nemici nel 90% dei casi ed è dotato di ampia flessibilità operativa, cosa che ha spinto il governo di Kiev a firmare un contratto per averne in quantità industriale: a migliaia, da produrre su licenza con le industrie militari nazionali. Swift Beat ha anche fornito gli istruttori, il supporto logistico e gli aggiornamenti software dell'Ia. Risultato: Merops ha abbattuto un migliaio di droni russi per un valore di circa 180 milioni di euro bruciati a mezz'aria dal drone killer; Polonia e Romania a fine 2025 hanno valutato l'acquisto e hanno deciso di aprire il porta-

fogli per dotarsene. Piccolo particolare: ogni Merops può essere comodamente lanciato dal pianale di un pickup, non c'è bisogno di mezzi sofisticati. Persino un motocarro a tre ruote potrebbe andare bene.

Ma torniamo nel Golfo persico: da Kiev arriveranno gli istruttori per spiegare agli americani come si usa Merops nel modo migliore possibile (ci sono comunque ufficiali già formati in Europa, dove gli americani hanno gli arsenali dei Merops), anche perché in Ucraina si sono già fatti vivi inviati del Qatar e altri Paesi del Golfo danneggiati dai droni iraniani. Gli ucraini stanno trattando per avviare la produzione in loco del drone killer che peraltro ha anche un nuovo fratello, chiamiamolo così: è il Bumblebee V2, anche questo prodotto low cost che è pensato per intercettare cineticamente e neutralizzare piccoli sistemi telecomandati: il Bumblebee punta l'obiettivo e ci si butta addosso precipitando al suolo con esso. In questo modo si evitano danni collaterali e si proteggono le truppe sul campo, ma anche le infrastrutture critiche in patria. Il contratto di fornitura firmato dalle forze armate Usa vale 4,5 milioni di euro: un altro tassello della guerra del futuro.



Peso:52%

Il Merops porta una testata esplosiva da 2 kg a frammentazione che serve per distruggere o almeno danneggiare severamente il bersaglio che intercetta e, a modo suo, Merops è anche intelligente: è dotato di un'Intelligenza artificiale che usa le videocamere di bordo e i sensori per agganciare il bersaglio e colpirlo



Il Merops si trasporta agilmente su un pickup



Peso:52%

I contenuti del nuovo volume pubblicato dall'Asri, la Scuola delle relazioni industriali Ancl

Governare il cambiamento

Ricambio generazionale e turnover come leve strategiche

Il mercato del lavoro italiano sta attraversando una fase di trasformazione senza precedenti, in cui si intrecciano la questione demografica, l'innovazione tecnologica e le mutate aspettative sociali.

In questo scenario, il ricambio generazionale cessa di essere una dinamica fisiologica per trasformarsi in una "questione strutturale" che interroga il futuro del nostro sistema produttivo.

È questa la tesi di fondo che muove gli studi promossi dalla Scuola delle relazioni industriali (Asri) e raccolte nel volume "Ricambio generazionale e gestione del turnover in azienda".

Come evidenziato dai curatori Cecilia Catalano, Francesco Lombardo e Dario Montanaro, occorre un vero e proprio cambio di paradigma: bisogna smettere di ragionare in termini statici di "posto di lavoro" per iniziare a governare le "transizioni occupazionali" lungo l'intero arco della vita lavorativa. Di seguito, esploriamo le sfide e le soluzioni proposte dagli esperti coinvolti, professori universitari, rappresentanti delle parti sociali e consulenti del lavoro, in questa complessa analisi.

La questione demografica e la sfida delle competenze

L'analisi condotta da Cecilia Catalano e Francesco Lombardo sui dati Istat e Inps restituisce l'immagine di un'Italia che invecchia rapidamente: l'aspettativa di vita cresce, ma la natalità è ai minimi storici.

Questo combinato disposto genera un mercato del lavoro in cui l'ingresso dei giovani è sempre più tardi-

vo, mentre la permanenza degli ultracinquantenni si allunga.

Si crea così un delicato unicum storico: la convivenza intergenerazionale all'interno degli stessi luoghi di lavoro tra giovani portatori di alte competenze tecnologiche ma privi di esperienza, e lavoratori maturi con grande competenza tecnico-pratica ma spesso meno inclini all'innovazione.

A questa transizione demografica si somma l'impatto dirompente dell'intelligenza artificiale e della svolta ecologica. La prof.ssa Silvia Ciucciuvino analizza questi "megatrend" applicando un modello predittivo (SkillGraph) ai settori del turismo e del terziario. L'indagine rivela un mercato del lavoro fortemente polarizzato: da un lato assistiamo al declino delle mansioni standardizzate e routinarie, facilmente automatizzabili, dall'altro cresce in modo esponenziale la domanda di profili ibridi e ad alta qualificazione. Per sopravvivere a questa riconfigurazione, i lavoratori devono sviluppare "competenze di mobilitazione" (o bridge skills), ovvero abilità meta-cognitive e trasversali (es. data literacy, green awareness) che fungono da ponte per transitare da un'occupazione in declino a una in crescita.

Queste transizioni rappresentano una prova decisiva per il tessuto produttivo italiano, dominato da micro e piccole imprese. Francesco Napoli affronta il tema nevralgico delle imprese familiari. Per Napoli, il cambio generazionale non è un fatto privato, ma "una

questione di sicurezza economica e strategica per l'Italia" e per la tenuta del Made in Italy. Le aziende destinate a sopravvivere non sono quelle che si aggrappano ciecamente al passato, ma quelle capaci di pianificare con anticipo la successione, magari utilizzando strumenti contrattuali come le "staffette generazionali" per unire l'esperienza dei fondatori alle energie delle nuove leve.

Formazione, inclusione e ruolo della bilateralità

Se le transizioni sono strutturali, la loro gestione non può essere lasciata al caso. Il dialogo sociale e gli enti bilaterali assumono una funzione di governance cruciale. Maurizio De Carli e Sara Cubellotti evidenziano come, nel settore artigiano, il mismatch tra le competenze richieste dalle aziende e quelle offerte dai candidati stia frenando le assunzioni. La soluzione risiede nella bilateralità e in fondi capaci di finanziare la riqualificazione e la formazione continua dei lavoratori in modo mirato e territoriale, favorendo l'adeguamento ai nuovi modelli produttivi senza gravare sui bilanci delle imprese.

L'efficacia della bilateralità territoriale è confermata dallo studio di



Peso:81%

Alessandra Mei e del Prof. Stefano Giubboni sull'ente bilaterale dell'artigianato in Emilia-Romagna, che eroga contributi per le stabilizzazioni lavorative, la transizione green e le spese connesse alla trasmissione e al passaggio generazionale d'impresa.

In un mercato del lavoro caratterizzato dalla transizione demografica, il concetto di inclusione diventa strategico anche per l'approvvigionamento di risorse umane. Andrea Chiriatti analizza una best practice del settore turistico, storicamente afflitto da forte stagionalità e frammentazione: il protocollo siglato dall'ente bilaterale del turismo e dai ministeri competenti per l'inserimento lavorativo di rifugiati e stranieri vulnerabili. L'inclusione di queste fasce deboli non risponde solo a un principio di solidarietà, ma si trasforma in un efficace strumento di politica attiva per colmare la carenza di personale.

Governare le uscite e incentivare gli ingressi

Non si può favorire il rinnovamento senza un'attenta gestione dei lavoratori più anziani. Giovanni Cruciani sottolinea che il "fine carriera" deve essere pianificato come una fase strategica, e non vissuto come un evento terminale traumatico. Le politiche di uscita agevolata e di staffetta generazionale evitano la perdita improvvisa del know-how aziendale e richiedono il supporto dei consulenti del lavoro per bilanciare i costi d'impresa con la dignità del prestatore d'opera.

Dal punto di vista tecnico, Stefano Camassa esplora gli strumenti a disposizione di aziende e sindacati per accompagnare gli esodi. Lo studio affronta l'uso della Naspi (con la sua preziosa copertura figurativa previdenziale), l'isopensionamento

(che permette anticipi pensionistici fino a 7 anni in aziende con più di 15 dipendenti), l'Ape sociale e gli accordi di ricollocazione in ambito Cigs.

Sul fronte degli ingressi, lo Stato interviene con diverse leve contributive. Barbara Garbelli ricostruisce il quadro delle agevolazioni vigenti con un focus dedicato alle politiche per l'occupazione femminile.

Il valore del lavoro: retention, welfare e flessibilità

Oggi, tuttavia, attrarre un lavoratore non basta: la vera sfida è trattenerlo (la cosiddetta retention). Il fenomeno della Great resignation (turnover volontario) ha imposto una revisione dei paradigmi. Giuseppe De Biase riflette sulle nuove aspettative, evidenziando come i lavoratori chiedano una "flessibilità positiva", in cui il tempo e i luoghi di lavoro si adattino alle esigenze della persona. La legge 76/2025, che incentiva la partecipazione dei dipendenti agli utili d'impresa, segna il superamento della logica conflittuale in favore di sistemi premianti basati sui risultati del team e sul benessere condiviso.

Questo concetto è approfondito da Simone Baghin, che illustra l'efficacia del welfare aziendale. Attraverso beni, rimborsi e servizi (istruzione per i figli, assistenza sanitaria, previdenza complementare), il welfare agisce come una strategia win-win-win: l'impresa fidelizza il dipendente abbattendo il costo del lavoro (grazie alle deroghe all'art. 51 Tuir), il lavoratore aumenta il proprio potere d'acquisto, e lo Stato vede soddisfatti bisogni sociali primari.

Un altro elemento discriminante per la retention, specialmente per

Millennials e Gen Z, è l'organizzazione degli spazi. Francesco Geria esplora le dinamiche del lavoro agile (smart working), ormai divenuto strutturale. Ben gestito attraverso regolamenti interni, il lavoro agile previene l'isolamento e favorisce l'inclusione, aprendo le porte a nuove frontiere organizzative come il "nomadismo digitale".

Infine, Barbara Garbelli chiarisce come anche gli elementi puramente retributivi debbano evolversi. Superando la logica del mero "tempo lavorato", la retention si ottiene premiando la qualità della performance tramite superminimi, benefit, percorsi di carriera chiari e, per le figure dirigenziali apicali, sistemi Mbo (Management by objectives) o clausole come il golden parachute, in grado di garantire stabilità e allineamento agli obiettivi aziendali.

Gli esiti dell'indagine

Gli esiti degli studi condotti dagli esperti del comitato scientifico Asri, qui brevemente riassunti, dimostrano in modo inequivocabile che il ricambio generazionale non è un'emergenza da arginare con misure tampone.

Si tratta, piuttosto, di una leva di rinnovamento che richiede la costruzione di un "modello integrato". Solo coordinando previdenza, contrattazione decentrata, incentivi all'assunzione, welfare e formazione continua sarà possibile garantire la continuità delle imprese italiane, tutelando al contempo l'occupazione e il trasferimento delle competenze nel delicato passaggio tra le generazioni.



Peso:81%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

488-001-001

Bisogna smettere di ragionare in termini statici di posto di lavoro per iniziare a governare le transizioni occupazionali lungo l'intero arco della vita lavorativa

Oggi, attrarre un lavoratore non basta: la vera sfida è trattenerlo (la cosiddetta retention). Il fenomeno della Great resignation (turnover volontario) ha imposto una revisione dei paradigmi

ni.
a cura del Centro studi nazionale Ancl



Peso:81%

IL DISCORSO DEL PREMIER

«Giustizia, ora o mai più»

Meloni lancia l'appello al voto: «Il referendum è l'ultima occasione per cambiare rotta. Col No ci ritroveremo correnti ancora più potenti e magistrati negligenti a fare carriera»

BRUNELLA BOLLOLI, FAUSTO CARIOTI, ENRICO PAOLI alle pagine 2-3

IL PREMIER A MILANO

Meloni e il referendum:

«Giustizia, ora o mai più»

Italiani non state a casa»

Il presidente del Consiglio: «Se non passa la riforma stupratori in libertà e figli strappati alle mamme. Con il Sì superiamo un traguardo epocale»

BRUNELLA BOLLOLI

■ Il crescendo anche stavolta c'è stato, ma dimenticate i toni accesi di certi comizi del passato. Giorgia Meloni sulla giustizia parla a tutti. Non solo alla sua gente, al suo popolo, ai suoi elettori, agli iscritti di Fratelli d'Italia, a quelli del centro-destra che già sanno come votare al referendum del 22 e 23 marzo. Al teatro Franco Parenti di Milano, luogo prescelto dal maxi-comitato del Sì e dai gruppi parlamentari di Fdi per la kermesse sul referendum, la premier parla soprattutto a chi in politica ha idee diverse dalle sue, ma sulla giustizia sa che una riforma non è più rinviabile. «O adesso o mai più».

Perché se la riforma sulla giustizia non dovesse passare, avverte in una giornata ad alta tensione anche sull'Iran, «ci ritroveremo correnti ancora più potenti, magistrati ancora più negligenti che fanno carriera,

decisioni surreali che incidono sulla vostra vita ogni giorno. Immigrati illegali, stupratori, pedofili, spacciatori rimessi in libertà che mettono a repentaglio la vostra sicurezza».

Meloni si rivolge anche a coloro che la «detestano» e cadono nella trappola della sinistra che invita a votare No perché così il governo va a casa. Lei non si dimetterà se dovessero prevalere i contrari alla riforma sulla separazione delle carriere e sul sorteggio del Csm, ieri l'ha ribadito tra gli applausi di una sala strapiena (*standing ovation* anche ad Antonio Di Pietro collegato). «Io voglio arrivare alla fine della legislatura e voglio farmi giudicare sul complesso del mio lavoro», ripete la premier. Quindi poiché non c'è alcuna possibilità che lei lasci Palazzo Chigi prima della scadenza naturale, tanto vale che «anche coloro che mi detestano vadano a votare per cambiare la giustizia. Se non amate

questo governo ma vi piace la riforma potete votare sì. Avrete comunque occasione di mandare a casa questo governo alle prossime politiche, intanto però avrete una giustizia riformata e più moderna. Altrimenti non mi sembra un affarone». Rimarca: «Questa riforma non serve al governo, serve a tutti i cittadini, è di buonsenso», la definisce in un passaggio, né di destra né di sinistra. «Serve agli italiani, «questo referendum è un'occasione straordinaria, non dovete voltarvi dall'altra parte, non stavolta, non restate



Peso: 1-16%, 2-40%, 3-24%

a casa, vi riguarda tutti. Ci vogliono cinque minuti per mettere una croce sul Sì».

La riforma riguarda di sicuro le toghe «che lavorano con serietà e rigore» ed è soprattutto loro che Meloni vuole rassicurare quando cambiando per un attimo il tono di voce, sottolinea «che nessuno intende liberarsi dalla magistratura». È una frecciata diretta a Giusi Bartolozzi, la capa di gabinetto del ministro della Giustizia Carlo Nordio (seduto in prima fila e molto applaudito nel suo intervento). Giorgia Meloni non la cita per nome, ma è evidente che quelle frasi pronunciate in tv da Bartolozzi sui magistrati «plotone di esecuzione» non

sono piaciute a Chigi. E, secondo alcuni, sarebbe già pronto un sostituto sebbene «la zarina» di via Arenula, indagata per il caso Almasri, abbia precisato che si riferiva allo stato di prostrazione di chi si trova sotto inchiesta. Contro Bartolozzi, però, l'opposizione è scatenata.

Prima del discorso del presidente sul palco si erano avviciate alcune vittime di errori giudiziari: storie tragiche e commoventi che non dovrebbero mai più ripetersi in una nazione «che ci stiamo sforzando di rendere più moderna».

Meloni ne fa anche una questione personale: «Sono una persona che rispetta la parola data», è l'esordio, per poi passare al latino *respondeo*, che significa rispondere a qualcuno, non a sé stessi e in sintesi questa riforma costituzionale della giustizia sarà portata a termine perché lei si è presa la responsabilità di fronte agli elettori. La riforma, prosegue la premier, «serve a far recuperare alla magistratura quel prestigio che in questi decenni è stato compromesso e umiliato dalle logiche correntizie e corporative, e a restituire ai cittadini piena fiducia nei confronti della giustizia». Il sorteggio è importante, così come l'Alta Corte disciplinare per giudicare chi non sbaglia e non paga mai. E in quanto al Csm, «io penso

che la legge attuativa della riforma debba prevedere un periodo di decantazione, cioè qualche anno deve passare perché chi è stato in politica possa aspirare ad entrare nei membri laici del Csm», propone la presidente del Consiglio. Dunque, se la riforma non sarà approvata «non avremo un'altra occasione». E allora ci ritroveremo una giustizia malata. Ci saranno «immigrati illegali, stupratori, pedofili, spacciatori rimessi in libertà», e poi «antagonisti che devastano senza alcuna conseguenza giudiziaria», fino ad arrivare a «figli che vengono strappati alle madri perché i giudici non condividono il loro stile di vita se vivono in un bosco». Parole che richiamano a tutti quei casi di cronaca che indignano chiunque.

GIORGIA MELONI /1

«La riforma non è contro i magistrati Tanti di loro sono per il Sì»

GIORGIA MELONI /2

«Serve un periodo di decantazione per passare dalla politica al Csm»



Due immagini del presidente del Consiglio Giorgia Meloni, intervenuta ieri pomeriggio all'evento per il Sì al Teatro Parenti di Milano (Ansa)





Peso:1-16%,2-40%,3-24%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

471-001-001

DELEGATA DEL MINISTERO RIFIUTA DI DIMETTERSI

Terremoto sui russi alla Biennale Il giallo delle sanzioni aggirate

DANIELE PRIORI

Russia o non Russia alla Biennale, sicuramente il dibattito - citando un famoso slogan a doppio senso di qualche decennio fa - non russa affatto, anzi, è più desto e incandescente (...)

segue a pagina 17

CAOS SUL PADIGLIONE DI MOSCA

Braccio di ferro in Biennale Sanzioni aggirate, è giallo

Il Ministero della Cultura tenuto all'oscuro della presenza dei russi Mistero sulle modalità usate per eludere il blocco imposto al Cremlino

segue dalla prima

DANIELE PRIORI

(...) che mai dalle parti di Venezia e della sua più importante fondazione culturale.

All'indomani delle lettere, degli ultimatum e delle concrete minacce di tagli netti ai fondi giunte da Bruxelles, i botta e risposta si sono animati praticamente tutti sul fronte interno. Con un piccolo particolare. Lo scontro, forse proprio in singolare ossequio all'indipendenza della Biennale e alla storia tutt'altro che tranquilla della grande esposizione lagunare, si è sparpagliato in maniera trasversale e un po' in tutte le direzioni. A cominciare dal fronte governativo di casa nostra con il ministro della Cultura, Alessandro Giuli, che ha chiesto senza mezzi termini alla rappresentante indicata dal suo stesso ministero nel Consiglio di amministrazione della Biennale,

Tamara Gregoretti, «di rimettere il suo mandato essendo venuto meno il rapporto di fiducia», in quanto la consigliere non avrebbe avvisato «né della possibile presenza della Russia né del suo voto favorevole» ovvero all'opposto rispetto agli intendimenti dell'esecutivo, chiaramente espressi dal titolare del dicastero.

C'è poi un'altra questione che agita il ministero, ovvero quella delle sanzioni. Non è chiaro infatti in che modo l'organizzazione avesse pensato di aggirare i divieti che pesano sulla delegazione russa, i cui rappresentanti sarebbero stati registrati solo per alcuni giorni in Italia. Ovviamente violando le regole. Una questione che forse è stata sottovalutata, nella ingenua speranza che la cosa non avrebbe creato particolari problemi. Sembra che - al contrario di quanto fatto intendere dalla Bien-

nale - nessuno al ministero fosse stato messo al corrente del problema, anche se Mosca aveva comunicato le sue intenzioni già all'inizio dell'anno. I rappresentanti del governo si sono trovati di fronte al fatto compiuto, con relativo incidente diplomatico a livello internazionale.

La Gregoretti, da parte sua, ci ha messo meno di un'ora a ribattere al ministro che non ha alcuna intenzione di lasciare. «Sono serena e non mi dimetto, in quanto sono certa di muovermi in osservanza dello Statuto della Biennale di Ve-



Peso: 1-4%, 17-66%

nezia e dell'autonomia dell'istituzione, in base a cui i componenti del Cda non rappresentano coloro che li hanno nominati, né a essi rispondono». Un punto che sembra indubbiamente a favore della presidenza della Biennale che proprio all'autonomia dell'istituzione continua ad appellarsi. Il che fa ancora più rumore, se vogliamo, in quanto, sempre ieri, oltre al ministro era intervenuto anche Federico Mollicone, esponente di punta di Fratelli d'Italia, presidente della Commissione Cultura di Montecitorio, il quale aveva auspicato «un ripensamento della Biennale sulla presenza del padiglione russo».

Il vicepremier Matteo Salvini, da parte sua, ha mantenuto la linea della cautela, ribadendo le sue parole del giorno precedente su arte e sport come strumenti di unione. «Così come è stato per le Paralimpiadi tutti devono essere coinvolti, nessuno escluso» ha detto il leader della Lega, annunciando la sua partecipazione a maggio alla «splendi-

da Biennale di Venezia». Presa di posizione alla quale, sempre dalle parti del Carroccio, ha fatto eco il presidente del Consiglio regionale veneto, Luca Zaia con un salomonico: «Si condanna la guerra, non si censura la cultura». Il presidente della Biennale, Buttafuoco, al momento, dal discorso del 10 marzo, non ha proferto ulteriori verbi.

Cosa che invece hanno ovviamente fatto anche nel centrosinistra. Dove il presunto campo largo si sfalda anche sul Russiagate in salsa veneziana. Se Pd e Azione, infatti, hanno espresso la loro linea nettamente antirussa, criticando solo il governo per la «gestione caotica della cultura», il Movimento 5 Stelle è andato assai oltre, mostrandosi pienamente in linea con le scelte della Biennale. «Come noto siamo su posizioni politiche distanti da quelle di Buttafuoco, ma esprimiamo con convinzione sostegno alla sua azione, volta a includere in questa edizione tutti i Paesi, inclusa la Russia». Una posizione di reale mediazione - se davvero esclusivamente di libera arte e non di propagan-

da si sta discutendo... (ma chi ci crede?) - potrebbe essere quella, simile a una sorta di ragionevole ma molto complessa terza via, proposta dal presidente di +Europa e Radicali Italiani, Matteo Hallissey. «Se si vuole difendere la libertà dell'arte, la scelta deve essere quella di destinare uno spazio agli artisti russi dissidenti».

Tutto questo se non bastasse il decisivo particolare, ricordato dalla stessa Biennale nei giorni scorsi ovvero che «sono i Paesi riconosciuti dalla Repubblica Italiana a chiedere autonomamente di partecipare alle mostre, con semplice comunicazione qualora il Paese sia proprietario di un Padiglione ai Giardini, proprio come nel caso della Russia».

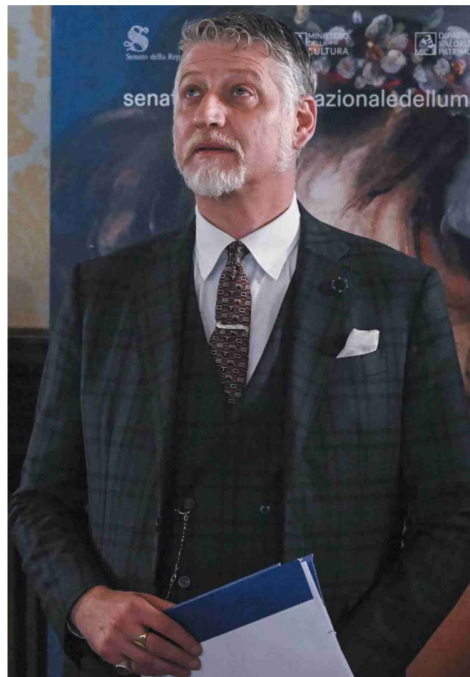
© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL MINISTERO DELLA CULTURA

«La rappresentante del Mic in cda non ci ha avvisato, deve dimettersi»

T. GREGORETTI CDA BIENNALE

«Sono serena e non mi dimetto È stato rispettato lo Statuto»



A sinistra il ministro della Cultura Alessandro Giuli; qui sopra il presidente della Biennale Pietrangelo Buttafuoco. Tra i due è scontro sulla presenza del Padiglione russo alla prossima Biennale (Ansa)



Peso:1-4%,17-66%

ISENATORI DEM SCRIVONO A HEGSETH: «GRAVE PREOCCUPAZIONE»

I missili Usa sulle bimbe di Minab

Perché l'istituto era nella lista dei target?

GIOVANNA BRANCA

■ «Inizialmente c'è stata della confusione sul perché si trovasse sulla lista dei target», è la fredda valutazione di «una persona interna alla discussione» citata dal *Washington Post* nella sua inchiesta sull'attacco alla scuola elementare Shajareh Tayyebbeh a Minab, Iran, che ha fatto 175 vittime, in maggioranza bambine.

DOPO L'INDAGINE del *New York Times* che stimava «probabile» che si fosse trattato di un attacco americano, a pochi giorni di distanza il *Post* getta una luce su molti più aspetti di questa «probabilità», nel frattempo riconosciuta anche da una «valutazione preliminare» condotta da funzionari statunitensi. «Non ne so abbastanza», aveva risposto Donald Trump ai giornalisti che lo interrogavano su quelle «valutazioni preliminari». «Qualunque cosa provi il report, posso conviverci», aveva aggiunto. Sostenendo poi che il video in cui si vede chiaramente un missile Tomahawk colpire l'area della scuola non significava nulla, perché poteva essere anche un'arma iraniana: «Li vendiamo a molti paesi». In realtà molto pochi - neanche Israele - e di certo non all'Iran. D'altro canto, Trump ha detto ieri al *Washington Examiner* di non essere «più interessato» al Nobel per la pace.

L'inchiesta del *Post* conferma, attraverso la testimonianza di «molte» persone informate dei fatti, che la scuola di Minab si trova

va nella lista dei target Usa. Un dato da cui nascono molte altre domande. Già dall'indagine del *Nyt*, emergeva che l'edificio scolastico apparteneva, fino circa al 2016, al complesso della marina iraniana che lo circonda. Ma perché nel frattempo quello che dalle immagini satellitari aveva il chiaro aspetto di un istituto scolastico non è stato eliminato dalla lista?

UNO DEI QUESITI riguarda le tempistiche: la Shajareh Tayyebbeh era annoverata fra gli obiettivi iraniani che da anni vengono compilati dalle intelligence Usa e israeliana, o è uno di quelli che è stato aggiunto all'ultimo minuto prima dell'attacco? «Data la velocità e la portata dell'operazione Epic Fury, quei vecchi target potrebbero non essere stati adeguatamente verificati», dicono tre fonti del *Post*. Un altro punto riguarda il coinvolgimento israeliano: sembra a questo punto confermato che Tel Aviv non abbia avuto un ruolo attivo negli attacchi, ma potrebbe averlo avuto nella valutazione degli obiettivi da colpire? Fonti interne alle forze armate israeliane sostengono che l'attacco «non è stato discusso con noi».

E c'è una domanda ancor più rilevante. Qual è il ruolo svolto dall'intelligenza artificiale? È noto che in Iran il Pentagono si sta servendo del programma Maven, fornito dalla Palantir di Peter Thiel (domenica a Roma per le sue Lezioni sull'anticristo) e operato con il supporto dell'Istituto Claude, di Anthro-

pic, per individuare gli obiettivi da colpire. La stessa Anthropic etichettata come «minaccia per la sicurezza» degli Usa dall'amministrazione Trump, perché ha rifiutato di accettare le nuove regole di ingaggio del Pentagono, con cui aveva un contratto. Regole che avrebbero reso possibile l'uso delle tecnologie Anthropic per la sorveglianza di massa degli americani e per le armi cosiddette «intelligenti». Infatti, nella causa intentata contro il dipartimento della Difesa dalla società della Silicon Valley, si citano gli at-

tacchi Usa in Iran come esempio di ciò che le linee guida dell'azienda vogliono prevenire.

In una lettera dei senatori Usa al capo del Pentagono Hegseth, in cui chiedono che sia fatta chiarezza sulla guerra in Iran, i firmatari - tutti democratici, nessun repubblicano - si interrogano anche su questo: «Nella programmazione e attuazione degli attacchi, sono stati impiegati strumenti di Ia?».

I SENATORI dem si dicono «gravemente preoccupati» per il conflitto in corso, il cui vero motivo non è mai stato dichiarato agli statunitensi. E si chiedono se il motto di Pete Hegseth - «basta con le stupide regole di ingaggio» - non stia interferendo con le norme che dovrebbero «prevenire i crimini di guerra».

Trump: «Posso convivere con le conclusioni del report». «Il Nobel non mi interessa»



Peso:22%

GOVERNO-OPPOSIZIONE
**Il gesto della premier:
è la tregua telefonica**

■ ■ Dopo una mattinata di sberle per interposti comunicati, la premier e la segretaria del Pd si parlano al telefono. Ad alzare la cornetta è l'inquilina di palazzo Chigi, che poi chiama gli altri leader dell'opposizione. «Il governo è pronto ad aprire un tavolo di confronto» sulla guerra. **COLOMBO A PAGINA 6**



Meloni depone la clava e alza la cornetta: sentite le opposizioni

Dopo un battibecco a distanza, la presidente del Consiglio chiama Schlein e gli altri leader di minoranza per «un tavolo sulla guerra»

ANDREA COLOMBO

■ ■ Dopo una mattinata di sberle per interposti comunicati, dopo essersi accusate l'una con l'altra di affossare il dialogo scambiandosi carezze con la clava, la premier e la segretaria del Pd si parlano al telefono con toni meno bellicosi. Ad alzare il telefono è l'inquilina di palazzo Chigi. A informare del lieto evento, dal palco della manifestazione per il No a Venezia, la leader del Nazareno: «Mi ha telefonato la presidente Meloni, siamo rimaste d'accordo che ci aggiorneremo per le vie brevi ogni volta che fosse necessario in una situazione, quella che riguarda il conflitto in Medio Oriente, molto preoccupante anche in riferimento all'attacco che c'è stato alla nostra base a Erbil». In realtà la premier, come correttezza istituzionale impone, ha chiamato al telefono tutti i leader dell'opposizione, non solo la segretaria dem. Se son rose fioriranno ma certo non prima del referendum. A quel punto non è del tutto escluso che le dimensioni dell'emergenza da un lato e le pressioni suadenti del capo dello Stato dall'altro facciano almeno un piccolissimo miracolo.

A INVOCARE apertamente la telefonata, di buon mattino, era stata proprio Schlein, per correggere l'impressione di rifiutare a priori la mano apparentemente tesa della premier, l'invito a deporre le armi e lavorare insieme almeno sul fronte del disastro iraniano: «L'appello all'unità è durato giusto un paio d'ore, poi Meloni è tornata ad attaccare le opposizioni. Ma io sono in costante contatto con il governo, con Crosetto e

Tajani. Noi ci siamo e in qualsiasi momento il mio numero ce l'ha».

La premier a botta calda detta alle agenzie una replica al cianuro: «Mi corre l'obbligo di rispondere. Il mio è stato un appello al dialogo sincero al quale l'opposizione ha risposto con accuse, ironie e persino insulti. I miei toni nella replica sono rimasti rispettosi. Il mio invito resta valido. Se l'opposizione intende davvero collaborare nell'interesse dell'Italia, lo dica chiaramente invece di accampare pretesti o condizioni. Il governo è pronto ad aprire un tavolo di confronto». Dopo aver incrociato la lama, però, la presi-



dente fa davvero la telefonata invocata dalla leader rivale e sembra quanto meno un passo avanti rispetto al muro contro muro del dibattito parlamentare.

NELLA SOSTANZA PERÒ le chances di avviare anche una parzialissima collaborazione rasentano lo zero. La distanza è troppo ampia, l'asimmetria troppo marcata. Per la premier poter vantare un tavolo di consultazione con il principale partito d'opposizione sarebbe una mano santa. La sua preoccupazione era reale in Parlamento e lo è diventata ancora di più ieri, dopo i droni piovuti sulla base italiana di Erbil e dopo che il rilascio di petrolio da parte dell'Aie più massiccio della storia, 400 milioni di barili, non ha impedito che il prezzo saltasse di nuovo oltre i 100 dollari al barile. Il rischio di crisi è più una

certezza che una mera eventualità. Le possibilità di trovarsi impigliati contro voglia in una guerra sono meno incombenti però non inesistenti. Apparecchiare un tavolo almeno con il principale partito dell'opposizione significherebbe sgravarsi dalle spalle, condividendola, almeno una parte dell'immensa responsabilità che la premier teme di dover affrontare prestissimo.

IL PD PERÒ, nell'accettare la parvenza di unità, non ha nulla da guadagnare e molto da perdere. Il campo di Elly si spaccerebbe. In compenso Schlein non avrebbe alcuna garanzia di pesare sulle scelte del governo, finendo per spartire la responsabilità di decisioni altrui. Per questo, probabilmente, la segretaria del Pd martella su quelle che Meloni considera condizioni surreali. In parti-

colare la richiesta di dichiarare preventivamente l'indisponibilità dell'Italia a concedere le sue basi per scopi bellici contro l'Iran, ove mai venissero chieste. Un passo del genere però Giorgia Meloni non ha intenzione di farlo. Continua a ritenere fondamentale il rapporto con Trump nonostante sia in termini di consenso una pietra al collo.

LA DISTANZA è meno incolumabile per quanto riguarda la proposta di avviare le accise mobili, tanto che Schlein dice di «aver apprezzato» l'apertura in aula di Meloni. Ma i discorsi di oggi sono davvero fumo. Il referendum cambierà tutto e nessuno muoverà un dito prima che dalla sfida escano una vincitrice e una vinta.

Mi ha telefonato Meloni, siamo rimaste d'accordo che ci aggiorneremo per le vie brevi ogni volta che fosse necessario sul conflitto in Medio Oriente

Elly Schlein



Elly Schlein alla Camera foto LaPresse

Nella sostanza però e chances di avviare anche una parzialissima collaborazione rasentano lo zero



Giorgia Meloni all'incontro "Si una riforma che fa giustizia" a Milano foto Imagoeconomica



Peso: 1-4%, 6-59%, 7-2%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

494-001-001

A MILANO LA KERMESSA DI FDI. LA PREMIER: «SE VINCE IL SÌ, STUPRATORI LIBERI E DEVASTAZIONI»

Referendum, Meloni da panico

■ Mentre i relatori flash - una manciata di minuti a testa - stanno ancora parlando in tre distinti spazi del teatro Parenti, sorta di Speaker's corner diffuso aperto e chiuso nel giro di un'ora e mezza scarsa, parlamentari, militanti e ospiti sono già in fila davanti alle porte della sala che ospiterà l'evento *clou*, il gran finale di Giorgia Meloni. Nessun dubbio, come i soliti giornalisti hanno inventato, la leader di Fdi non ha mai esitato, non avrebbe mai voluto mancare questo appuntamento milanese, giura. Milano, qui dove tutto ebbe inizio, qui dove si ripresenta - solo in video-collegamento - anche An-

tonio Di Pietro, come in un ritorno sul luogo del delitto ma con la scena rovesciata tanto da raccogliere una standing ovation. Qui dove Giorgia Meloni si ritrova sulla barricata anti-magistratura per i risvolti della storia che la hanno portata a palazzo Chigi. A pochi giorni dall'ora della Verità (parola che risuona spesso al microfono), il referendum sulla riforma della magistratura, si mescolano e si condensano rese dei conti, riscatti o vendette di vecchi arnesi della prima e della seconda Repubblica contro le ormai mitologiche toglie rosse, rivincite personali e au-

spici di riabilitazioni postume di padri trapassati, ma anche, perché no, o insieme, la condivisione del merito della riforma.

MICAELA BONGI SEGUE A PAGINA 7



STANDING OVATION PER DI PIETRO IN VIDEO

A Milano la kermesse di Fdi per il sì, tra "fascio" e fashion

— segue dalla prima —

■ Su tutti si staglia la visione di orizzonti di gloria con pieni poteri di una leader che una nuova Repubblica sembra immaginarla a sua immagine e a quella di un partito che rimasto ai margini vuole ora rovesciare il tavolo ma non sembra sicuro di poterlo fare.

NEGLI ULTIMI GIORNI la premier ha scelto colori rassicuranti, toni soft, anche se il berretto magenta rosso si scorge sotto il casco blu... I vertici del partito hanno allestito un vasto parterre davvero assortito. Ci sono giornalisti terzisti liberali e liberi di seguire il vento là dove tira, anche all'estrema destra ma sempre possibilmente contro la sinistra. Il grande accusatore, Luca Palamara, la toga dark, incarnazione stessa della degenerazione del correntismo, l'*It boy* del sorteggio. Tra una sala e l'altra e nel foyer dove pure è stato sistemato un piccolo podio per gli interventi e il capogruppo del Senato Malan fa da conduttore con scioltezza più che sanremese, si aggira un mix dove ancora sembra prevalere il "fascio" sul fashion, la nostalgia della Mila-

no dei fratelli La Russa più che la rievocazione della Milano da bere. A scampo di equivoci proprio uno dei fratelli, Ignazio, qui come «senatore di Fdi» ma presente nel programma alla voce «saluto istituzionale», afferma senza esitazione che per la kermesse si è scelta Milano in quanto «capitale morale d'Italia».

QUESTO MATCH con i magistrati, come chiarirà la premier, più che altro finora si è presentato come un concentrato di autoritarismo e smania repressiva e al solito anche qui vengono messe insieme vicende di malagiustizia con giudici «impuntiti» e, con buona dose di cinismo, tragedie private che con la separazione delle carriere e il sorteggio del Csm non hanno niente a che vedere. Con piccolissime spruzzatine pop vintage tipo Fabio Ferrari (per chi se lo ricorda era il *Chico dei Ragazzi della terza C*) decisamente eccentrico («diciamo sì quando facciamo l'amore, quando la nostra squadra del cuore segna» e poi si lancia nel monologo di Molly Bloom urlando ripetutamente *sì*). Oltre allo stacchetto di Sal Da Vinci, un mezzo secondo di *Per*

sempre sì che parte quando l'oratore di turno non ha smesso di parlare nemmeno dopo l'implacabile suono del gong. Insomma, poca roba.

Nell'infilata di magistrati che odiano magistrati, giornalisti che odiano la sinistra, attori che amano le donne e il calcio e tra i vari defunti arruolano persino Joyce e il centrista Marattin che visto lo stile dell'happening forse pensa di essere alla Leopolda, il pubblico comincia a trovarsi a suo agio nella location molto radical chic anche se si vedono in giro occhialoni scuri che fanno più *Vogliamo i colonnelli* che Capalbio. In tanti lanciano il grido d'allarme per quei moltissimi magistrati che vorrebbero dichiarare alla luce del sole il loro sì ma «hanno paura»,



Peso:1-12%,7-39%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

protesta vibratamente Tommaso Cerno e sarà per la paura che la sua famiglia allargata vuole rifugiarsi insieme a lui nel bunker della Rai dove si raccolgono tanti Fratelli e Sorelle spaventati dal mondo fuori.

ANCHE MELONI, come prima di lei La Russa, giura che tantissimi magistrati silenziosi («maggioranza silenziosa», aveva rievocato il presidente del senato) sono per il sì ma hanno paura a esporsi però ci sono anche i coraggiosi e «ci si dovrebbe chiedere - si accora la premier - se in una democrazia ci debba essere ancora chi deve trovare il coraggio per poter esprimere il proprio pensiero» e a sentirsi sembra quasi di vivere sotto un regime ma strano, a palazzo Chigi c'è lei...

A dieci giorni dalla fine di

una campagna rimasta improvvisamente sullo sfondo, coperta dal cielo nero di Teheran, si capisce che Meloni nonostante il calore della sala piena di fan non si sente sicura e ha chiesto a tutti ordine e disciplina tanto che il ministro Nordio non pare nemmeno lui, non esce dalle righe nemmeno di un millimetro. Parola d'ordine, restare nel merito della riforma tanto che lei stessa si dilunga nei particolari (con esempi non esattamente pertinenti), perché «questi contenuti non sono né di destra, né di sinistra, ma di buon senso». È l'estremo appello, quello che le fa dire, come ultima carta per convincere gli elettori del centrosinistra che non disdegnano la separazione delle carriere, che tanto lei non si di-

metterà e se vincerà il No «vi terrete questo governo e pure una giustizia che non funziona». E un'Italia - perché Meloni non resiste alle tinte fosche - trasformata in Gotham city con «stupratori e pedofili rimessi in libertà, antagonisti che devastano le vostre stazioni senza alcuna conseguenza, figli strappati alle madri...». Il teatro Parenti è un tripudio, a due passi da Porta romana, sulla via per Rogoredo, nemmeno un brivido, nessuno appare sfiorato da un dubbio. Dal mondo fuori si salvi chi può.

Micaela Bongi

La Russa: «Sono qui perché faccio parte del gruppo parlamentare». Ma c'è scritto «saluto istituzionale»

Se la riforma non passa ci troveremo stupratori, pedofili rimessi in libertà, antagonisti che devastano le vostre stazioni, bambini strappati alle madri...

Giorgia Meloni



La Cina e il Grande Disordine: crescere meno, contare di più

Addio ossessione del pil, il mantra di Xi Jinping è «stabilità». E lo sta praticando con l'Iran

LORENZO LAMPERTI
Taipei

■ Stabilità, quella interna e quella proiettata all'esterno. Autosufficienza, tecnologica e militare ma anche energetica. La Cina prova a programmare il suo futuro nell'era del grande disordine mondiale. Tra la guerra contro l'Iran e la prossima visita a Pechino di Donald Trump, Xi Jinping ha utilizzato le "due sessioni" per dare nuovo impulso a una serie di processi avviati da tempo. La leadership spera ora in un salto di qualità per superare le fragilità acuite da una contingenza internazionale assai turbolenta. Ma la Cina è chiamata a interventi strutturali per risolvere problemi come la debolezza dei consumi interni e l'accelerazione del calo demografico.

DALLE RIUNIONI annuali di Conferenza consultiva del popolo e Assemblea nazionale del popolo, chiuse ieri con l'approvazione del piano quinquennale 2026-2030 e di una serie di leggi tra cui una stretta sulle minoranze linguistiche, emerge però un messaggio prioritario: in un mondo attraversato da conflitti e tensioni, la priorità assoluta per la Cina resta la stabilità. Stabilità interna, innanzitutto, in un momento in cui il governo ha riconosciuto il rallentamento della crescita fissando obiettivi più cauti. Il su-

peramento della cosiddetta "ossessione del pil" è raccontato come funzionale a un modello più qualitativo e meno esposto a rischi sistemici. Pur senza abbandonare le posizioni dominanti conquistate nel tempo e che continuano a far funzionare l'enorme macchina delle esportazioni, le guerre commerciali e i conflitti militari rendono necessario accelerare la circolazione interna per mantenere sano il "corpo" della Repubblica popolare, rendendolo più immune agli shock esterni.

IN UN CERTO SENSO, più autosufficiente. Un concetto che già da tempo viene declinato sulla tecnologia, soprattutto per schermarsi dalle restrizioni alle catene di approvvigionamento più avanzate, sin qui clava americana ben più temuta rispetto ai dazi trumpiani. Nel 2026 l'aumento più deciso delle spese è proprio quello su scienza e tecnologia, mentre nel piano quinquennale si prevedono interventi omnicomprensivi sulle «nuove forze produttive», a partire dall'intelligenza artificiale: investimenti, sviluppo tech, applicazioni industriali e pratiche, ma anche un forte sforzo normativo per limitarne i rischi, a partire da un'eccessiva sostituzione del lavoro.

MA, COME INSEGNANO la guerra contro l'Iran e gli attacchi incrociati contro le riserve petro-

liere, l'autosufficienza agognata è anche quella energetica. Il tema è stato tra le priorità delle due sessioni. Il nuovo piano quinquennale stabilisce che la Cina dovrà mantenere una produzione interna di petrolio pari ad almeno 200 milioni di tonnellate l'anno, aumentando allo stesso tempo l'estrazione di gas naturale e rafforzando la capacità di stoccaggio strategico.

L'obiettivo è ridurre la vulnerabilità del sistema energetico cinese alle interruzioni delle rotte marittime, come lo stretto di Hormuz. Per farcela, Pechino intende ampliare i progetti di esplorazione e sfruttamento delle risorse domestiche, dai bacini petroliferi del nord alle riserve offshore della baia di Bohai.

SUL FRONTE delle forniture esterne, il piano cita «i lavori preparatori per il percorso centrale del gasdotto Cina-Russia». Secondo diversi osservatori, si tratta di un riferimento implicito al famigerato gasdotto Power of Siberia 2, su cui Vladimir Putin insiste da anni senza aver ottenuto un via libera finale da Xi. L'instabilità di Teheran e del Golfo potrebbero però aver convinto Pechino a dare luce verde a un progetto che attenuerebbe parzialmente il vantaggio negoziale accumulato dalla Cina nei confronti della Russia dopo la guerra in Ucraina. Ma si guarda anche a Indonesia, Brasile e Canada.



Peso:58%

Riflessi della crisi iraniana si scorgono anche nella proposta, avanzata dal colosso statale PowerChina, di costruire una rete sotterranea per proteggere le riserve energetiche critiche: una sorta di "grande muraglia" sotto la superficie terrestre che assimilirebbe le strutture chiave dell'energia cinese a quelle già esistenti per la difesa, come i bunker per le testate nucleari.

È IN QUESTO QUADRO che si inserisce la posizione cinese sulla nuova guerra, prevedibilmente prudente e guidata dallo storico non interventismo prag-

matico. Nonostante le ripercussioni sugli interessi economici e diplomatici che la Cina ha nella regione, il conflitto non è destinato a diventare un terreno di confronto frontale con Washington. Non è un caso che, mentre la guerra continua a dominare l'agenda internazionale, la Cina non abbia mai fermato i preparativi per la visita di fine mese di Trump. Un'occasione per consolidare la tregua commerciale: stabilizzare il disaccordo è l'obiettivo minimo, funzionale a favorire la stabili-

tà interna mentre si lavora per inseguire l'ancora nebuloso orizzonte dell'autosufficienza.

Il futuro quinquennale: autosufficienza militare, tecnologica e energetica, accordi finché servono al paese, scarsi consumi interni e calo demografico i veri nemici da battere



Peso:58%

Stati Uniti
La guerra
come la campagna
elettorale

LUCA CELADA

L'allerta diramata dall'Fbi sul pericolo di rappresaglie iraniane sulla California ha avuto il sapore di maldestra propaganda su di un nemico infido e pericoloso. Ma la narrazione dell'agenzia guidata da Kash Patel, fedelissimo Maga, non ha davvero

avuto l'effetto di avvicinare una guerra che permane psicologicamente assai lontana da molta opinione pubblica americana. L'annuncio ha inquadrato altresì l'interesse dell'amministrazione Trump da un lato ad alimentare la paura per giustificare l'attacco e dall'altro a normalizzare il conflitto.

— segue a pagina 11 —

Trucco e slogan: la guerra di Trump è come una campagna elettorale

LUCA CELADA

— segue dalla prima —

■ ■ Quest'ultima strategia sembra avere dato qualche risultato, almeno in base al sondaggio del *Washington Post* che rilevava ieri un 42% a favore della guerra e solo 40% contrari (17% senza opinione). I dati segnalerebbero una decrescita dell'opposizione (una settimana prima erano contrari 52%-39% con 9% senza opinione.)

Si tratta di un campione di mille interpellati ed ha molte sfumature (per 53%-46%, ad esempio, gli interpellati considerano che la guerra non contribuirà ad aumentare la sicurezza del paese), ma rappresenta la volatilità dell'opinione pubblica nei confronti di una guerra non solo lontana ma isolata dalla penuria ed inaffidabilità delle informazioni.

Come accade nelle guerre del presente, il giornalismo indipendente è quasi del tutto escluso dai teatri delle operazioni (questa settimana anche due società di satellitari, Planet Labs e Vantor hanno smesso di fornire immagini

del Medio Oriente). Il vuoto è riempito da una mole senza precedente di fake creati con l'Intelligenza artificiale e dalla comunicazione ufficiale, cioè prevalentemente via social media.

Su Truth Social e sui canali di Casa bianca e ministeri scorre un torrente di spot e slogan, video montaggi ed elenchi inverificabili di trionfi. La Casa bianca rende nota la «eliminazione di 5.500 obbiettivi, il controllo dei cieli, più di 60 navi da guerra distrutte e quattro catturate».

Più sintetico il messaggio del canale ufficiale del Pentagono. Mentre lo stesso governo ammette ora una «apparente responsabilità» nel bombardamento della scuola di Minab, il «ministero per la guerra» pubblica l'immagine di un missile Tomahawk e la dicitura *No Mercy* (nessuna pietà).

La guerra è tradotta in spot pubblicitari stile Superbowl. Montaggi accattivanti e musica d'effetto sulle bombe al rallenti, c'è pure il logo ufficiale: motto *Epic Fury* e bandiera - la guerra ha un

marchio grafico.

Per Pete Hegseth in particolare le operazioni militari sembrano riflettere un film d'azione in replica nella sua testa, un'operazione d'immagine in cui nulla deve stonare. Ieri la notizia dell'esclusione dei fotografi dalle conferenze stampa (lo avevano ritratto in modo poco lusinghiero). Per chiarire le priorità del ministro che al Pentagono ha installato una postazione per trucco e capelli, ma decimato proprio l'ufficio preposto a minimizzare le vittime civili.

Insomma, sembrano davvero essere incompetenza crudeltà le cifre dell'amministrazione che gioca con la terza guerra globale come un videogame, «senza stupide regole di ingaggio» (sempre Hegseth).

E se la guerra vista da casa sembra una campagna elettorale non è un caso, a sette mesi dalle elezioni di



Peso:1-4%,11-39%

novembre, i midterm condizioneranno ed amplificheranno ormai tutta la politica interna e internazionale. In quest'ottica, mentre al regime di Tehran basta «non perdere», Trump ha bisogno della disfatta. Da cui la paradossale dichiarazione della portavoce Karoline Leavitt: a valutare la resa incondizionata dell'Iran sarà il presidente Trump, a prescindere che il nemico lo dichiari o meno.

Facile a dirsi ma in questo conflitto asimmetrico potrebbe prevalere la legge delle conseguenze impreviste, e dei boomerang che potrebbero ricadere sul presidente alla vigilia delle parlamentari. Soprattutto perché, come dimostrano anche i sondag-

gi, difficilmente saranno l'obbrobrio morale e il pacifismo ad essere determinanti per gli umori dell'elettorato, ma le complesse ed insondabili ricadute economiche.

E nelle asimmetrie risalta soprattutto quella fra gli obiettivi dei due aggressori. Per Israele la destabilizzazione del nemico, potenzialmente una discesa dell'Iran in un caos «siriano» è un obiettivo che corona il «sogno quarantennale» del premier oltranzista.

Di contro Trump sarebbe stato convinto dal pressing israeliano e di falchi come l'ambasciatore cristosionista a Gerusalemme, Mike Huckabee, oltreché dal senatore repubblicano (e compagno di golf) Lindsey Gra-

ham. «Gli ho detto che far crollare quel regime terrorista sarebbe roba da muro di Berlino», ha dichiarato il senatore mentre un collega, Tim Burchett del Tennessee, ha replicato: «Lindsey Graham non ha mai visto una scazzottata che non abbia voluto trasformare in bombardamento».

La critica proveniente da un collega Maga che sottolinea l'altra variabile che rimane rischiosa per Trump, una fronda interna degli isolazionisti che potrebbe concretizzarsi se si dovesse rompere la suggestione da *Truman Show*, tenuta in piedi da proclami e videoclip.

A sette mesi dalle elezioni di novembre, i midterm condiziona e amplifica ormai tutta la politica interna e internazionale. «La resa di Teheran la dichiara Washington»



Meloni: strada giusta, continuiamo così

SUD, L'OCCUPAZIONE CRESCE PIÙ CHE NEL RESTO D'ITALIA

Nando Santonastaso

Occupazione, il Mezzogiorno cresce più del resto d'Italia. I dati Istat sulla media 2025 evidenziano un tasso al 62,5 per cento. A fare da traino dipendenti stabili e over 50. Si riduce il gap con il Nord ma poche opportunità per under 35 e giovani in cerca di primo impiego; migliora

l'occupazione femminile. Meloni: «È la strada giusta». Il sottosegretario Sbarra: merito anche di Zes e incentivi.

A pag. 10

Occupazione, ok donne e Sud In Italia 185mila posti in più

► I dati Istat sulla media 2025: a fare da traino dipendenti stabili e over 50. Si riduce il gap con il Nord Poche opportunità per under 35 e giovani in cerca di primo impiego. Meloni: «La direzione è giusta»

LO SCENARIO

Nando Santonastaso

La media del 2025 continua a dire Sud. È nel Mezzogiorno che in termini percentuali è cresciuta di più l'occupazione in Italia, grazie soprattutto alle donne, e sono maggiormente diminuite la disoccupazione e il tasso di inattività, anche se in valori assoluti la distanza dal Nord (e dalla media Italia) rimane elevata. L'ultima rilevazione Istat sul mercato del lavoro, diffusa ieri con il report sul IV trimestre 2025, conferma la tendenza emersa anche negli anni precedenti, con il Sud che registra un incremento di 0,7 punti del tasso di occupazione, rispetto al +0,1 del Centro e del Nord, con i nuovi posti di lavoro alle donne saliti dello 0,9% (primato assoluto tra le macroaree), e il tasso di disoccupazione sceso di un altro 0,8% (-0,3% nel Centro e -0,2% nel Nord). Il tutto in un contesto complessivo di "segnali incoraggianti", come li definisce la premier Giorgia Meloni commentando sui social gli aggiornamenti del mercato del lavoro nazionale. «Nella media del

2025 gli occupati sono aumentati di 185mila unità - scrive - mentre il tasso di occupazione è salito al 62,5% e la disoccupazione è scesa al 6,1%. Dati che continuano a indicare una tendenza positiva». Per Meloni però «la strada da percorrere è ancora lunga e resta molto da fare per rafforzare la crescita, migliorare la qualità dell'occupazione e creare sempre più opportunità. Ma questi numeri - aggiunge - confermano che la direzione intrapresa è quella giusta. Continueremo a lavorare con determinazione per sostenere lavoro, imprese e crescita».

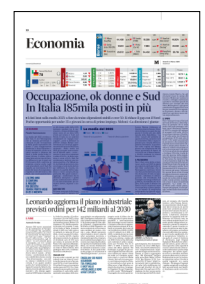
QUESTION TIME

Del peso crescente delle donne occupate parla la ministra del Lavoro Marina Calderone al Question time in Senato: «Il numero di donne occupate ha raggiunto il livello più alto dalla nascita della Repubblica - ha detto - Grazie alle politiche di questo Governo, secondo i dati al 31 dicembre 2025, è stata registrata una crescita dell'occupazione femminile, in particolare nelle regioni del Mezzogiorno, con complessive 84.329 nuove assunzioni di donne, di

cui 21.270 con il "Bonus Donne" e 63.059 mediante la misura Bonus Giovani under 35».

IL MEZZOGIORNO

Ma è il Sud, come detto, a mantenere anche nel 2025 la spinta già registrata dal dopo Covid. «I dati Istat confermano che il Mezzogiorno continua a vivere una fase particolarmente positiva dal punto di vista occupazionale», sottolinea il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio con delega al Sud Luigi Sbarra, ricordando che «si riduce di 0,6 punti il divario tra Nord e Sud in termini di tasso di occupazione e disoccupazione, un segnale di progressiva convergenza territoriale relativa al mercato del lavoro». È la riprova, insiste Sbarra, che «gli strumenti messi in campo dal



Peso: 1-4%, 10-39%

Governo Meloni per sostenere crescita e sviluppo continuano a produrre i risultati sperati: mi riferisco per esempio alla Zes Unica Mezzogiorno, agli sgravi contributivi maggiorati in area Zes per incentivare l'occupazione di giovani e donne e alle iniziative per agevolare nuove attività imprenditoriali».

LE OMBRE

Non è tutto però rose e fiori nel mercato del lavoro. L'Istat ribadisce ad esempio che se nella media dell'anno prosegue, sebbene quasi dimezzata rispetto al 2024, la crescita del numero

di occupati (+185 mila, +0,8%), la cui stima si attesta a 24 milioni 117 mila unità; che il tasso di occupazione 15-64 anni sale al 62,5% (+0,3 punti percentuali in un anno) e che aumenta per il quinto anno consecutivo il lavoro a tempo pieno mentre si riduce il numero di persone in cerca di occupazione (-88 mila, -5,3% in un anno) che scendono a 1 milione 576 mila; è nella fascia più giovane della popolazione che il vento non è cambiato. Nel senso che mentre il tasso di occupazione degli over 50 guadagna 1,8 punti percentuali, quello degli under 34 perde un

punto, toccando il 43,9%. Tra i giovanissimi di 15-24 anni il calo è ancora più netto: -1,8 punti. Per questa fascia d'età si tratta del quinto trimestre consecutivo di flessione, un segnale strutturale che va ben oltre la stagionalità. Anche perché, in parallelo cresce il tasso di inattività giovanile: +1,3 punti tra i 15-34enni nella media annua. Sempre più giovani, in altre parole, escono dalla ricerca attiva di lavoro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ULTIMO ANNO SI CONFERMA IL MIGLIORE PER CRESCITA SBARRA: MERITO ANCHE DI ZES E INCENTIVI

La media del 2025

■ Nord ■ Centro ■ Sud

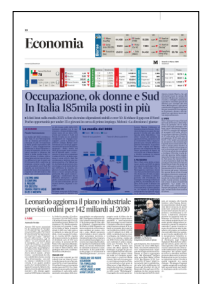
Tasso di occupazione

Tasso di disoccupazione



Fonte: Istat

WITHUB



Peso: 1-4%, 10-39%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

485-001-001

Intervista al presidente di Med-Or Minniti

«L'Italia deve muoversi come sistema-Paese»

ROMA Il presidente di Med-Or Minniti: «Il Paese deve muoversi unito». Ajello a pag. 5

L'intervista Marco Minniti

«Rischio di attacchi terroristici il Paese deve muoversi unito»

►L'ex ministro: «Ci sono momenti in cui serve il confronto tra governo e opposizione, la sede può essere il Copasir. Trump al bivio: fermare la guerra o intervento di terra»

Presidente Minniti, lei che dal 2021 è presidente della Fondazione Med-Or che cosa pensa dell'attacco alla base italiana di Ebril?

«Che la guerra ci riguarda direttamente. Questo attacco insieme a quello alla missione Unifil nel sud del Libano guidata da un generale italiano ci illumina lo scenario che si è aperto, anche per il nostro Paese, con il conflitto avviato contro l'Iran. Erbil è nel Kurdistan iracheno. Non sappiamo se la base è stata colpita direttamente dall'Iran o come sembra più probabile da milizie sciite presenti in Iraq. Con certezza sappiamo che nelle stesse ore una sede delle milizie sciite in Iraq è stata attaccata e ci sono nove morti. Non sappiamo chi l'abbia attaccata ma il primo ministro iracheno, Al Sudani, ha espresso solidarietà alle milizie colpite che sono in qualche modo coinvolte nell'esercito iracheno».

Il caos, insomma.

«La prima comunicazione ufficiale del nuovo leader iraniano esprime un approccio ancora più radicale, come purtroppo temevamo».

In questo caos generalizzato, noi italiani dobbiamo temere anche il terrorismo?

«Nella guerra di attrito, cioè la strategia di prolungare il più possibile il conflitto, l'Iran ha due strumenti d'iniziativa cosiddette asimmetriche. Il primo è l'apertura di un fronte di attività terroristica: lupi solitari che si sono radicalizzati nel tempo sul web e possono auto-innescarsi, senza il bisogno di un comando da Teheran.

In più si può ricorrere all'attivazione di cellule dormienti. In questo secondo caso, c'è un filo che legherebbe i terroristi alla struttura dei pasdaran che hanno costruito una rete di presenze all'estero che va oltre il cosiddetto asse della resistenza, comprendente Hamas, Houti e Hezbollah».

L'altro strumento che dobbiamo temere qual è?

«Sono la disinformazione e gli attacchi cyber. In questo campo, l'Iran ha una capacità importante nonostante i colpi che sta subendo. C'è una piattaforma che si chiama Charming Kitten il cui simbolo è un affascinante e spaventoso gattino nero. In questi giorni è stata predisposta una campagna di disinformazione passando dagli Epstein Files, per destabilizzare l'opinione pubblica americana. Per questo è importante che l'Italia comprenda il quadro effettivo della minaccia che direttamente ci riguarda».

Come possiamo affrontare questa fase così insidiosa?

«È essenziale che l'Italia si muova come Sistema Paese».

Le opposizioni devono sedersi al tavolo proposto da Meloni?

«L'idea di avere un luogo di confronto permanente tra governo, maggioranza e opposizione non deve essere vista né come una concessione dell'esecutivo né come un appeasement da parte dell'opposizione. Si tratta di sicurezza nazionale. E in questo quadro, accanto al tavolo di cui parla Meloni o addirittura in alternativa a questo tavolo, abbiamo un luogo istituzionale e parlamenta-

re che può essere utilizzato. E il Copasir, il comitato di controllo sull'intelligence. L'Italia è uno dei pochi Paesi al mondo che dà la presidenza di un organismo di questo tipo a un esponente dell'opposizione, anche se la maggioranza lo controlla. Il Copasir può anche trattare informazioni riservate e classificate».

Serve la coesione nazionale, dunque?

«Ci sono momenti in cui ci si muove insieme. Senza far venire meno ovviamente la radicalità delle differenze nel confronto politico».

Intanto Trump rischia secondo lei d'impantanarsi in Iran?

«È davanti a un bivio. La prima via è cessare gli attacchi e dire che la guerra è vinta. Per lui del resto non esiste la parola de-escalation. La seconda via è andare avanti non limitandosi più soltanto ad azioni aeree. E qui c'è il nodo che riguarda Hormuz e l'isola di Kharg, l'avamposto militare che controlla tutto lo Stretto. Voglio dire che gli Stati Uniti potrebbero fare una operazione di forze speciali, magari insieme con Israele, e tentare di prendere il controllo dell'isola».



Peso: 1-2%, 5-54%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-id-2074

472-001-001

Da qui si spiega un po' lo smarrimento che è filtrato informalmente nella telefonata che ieri Trump ha avuto con i leader del G7. È apparso ai suoi interlocutori particolarmente vagonelle risposte».

Non sa che cosa fare?

«Se la sua scelta sarà la prima, sarà evidente la divaricazione strategica con Israele. Nel secondo caso, se le operazioni sul terreno non fossero rapide e chirurgiche potrebbero comportare una frattura molto profonda nell'elettorato trumpiano in cui già si vedono segni di tensione per la guerra in corso».

Lo sta mollando il mondo Maga?

«Le faccio notare alcuni dati. Attacco in Afghanistan da parte di George W. Bush nel 2001: la media dei favorevoli negli Usa era del 92 per cento. Attacco all'Iraq nel 2003: indice di consenso al 76 per cento. Attacco all'Iran nel 2026: solo il 41 per cento. Insomma, adesso la maggioranza degli americani è contraria. La storia degli Stati Uniti ci dice che ogni iniziativa militare produce una spinta alla coesione fortissima e qualche

presidente forse ne ha pure approfittato. Stavolta, nessuna coesione nazionale. Anzi, perfino il vicepresidente, Vance, figura di collegamento con l'America profonda e popolare, ed ex marine in Iraq, nelle prime ore dell'attacco lo ha avallato e tuttavia ha aggiunto: gli americani non si faranno mai coinvolgere in una guerra lunga».

Quanto all'Europa?

«Ha fatto di tutto per dimostrare la propria irrilevanza. C'è bisogno invece di un suo protagonismo, fondato sul principio di autonomia strategica».

La si invoca sempre ma non la si fa mai.

«Questa volta davvero non si può più attendere. Ci rendiamo conto, solo per restare all'aspetto economico della crisi in corso, di ciò che ha detto l'altro giorno l'Agenzia internazionale per l'energia? Ha dichiarato che quello attuale è il più grande stop di forniture della storia moderna. E su questa base ha sbloccato l'utilizzazione di risorse internazionali per 400 milioni di barili di petrolio. Un'enormità».

L'Europa?

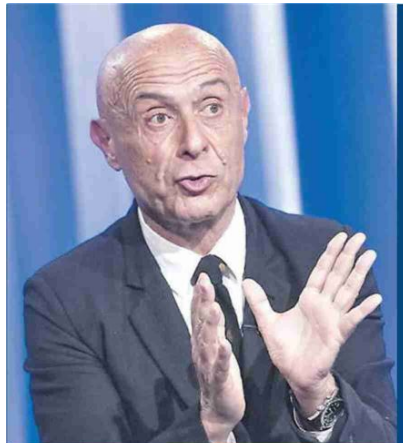
«Deve immediatamente dotarsi di una difesa comune e di una diplomazia comune. Su questi due temi, il nucleo Italia-Francia-Germania-Reyno Unito può essere l'apripista di una cooperazione rafforzata. Questo è l'imperativo categorico di questa fase per l'Europa. E il Mediterraneo allargato è un po' il suo "giardino di casa". È importante che l'Europa s'impegni per rappresentare un punto di riferimento per quei Paesi del sud del mondo anche coinvolti come obiettivi nel conflitto in atto e che vogliono che sia preservato il loro futuro e pensano che tutto ciò passi attraverso una de-escalation. Hanno bisogno di un interlocutore. Vogliono avere buoni rapporti con gli USA ma non vogliono essere vittime dell'era dell'incertezza. E pensano che il loro interlocutore naturale sia l'Europa: non la Russia né la Cina».

Mario Ajello

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PER PROLUNGARE IL CONFLITTO, ORA L'IRAN POTREBBE ATTIVARE LE CELLULE DORMIENTI ALL'ESTERO E PUNTARE SULLA DISINFORMAZIONE

L'EUROPA SI DOTI DI UNA DIPLOMAZIA COMUNE: PUÒ ESSERE IL RIFERIMENTO PER I PAESI DEL SUD DEL MONDO



Marco Minniti è statoministro dell'Interno del governo Gentiloni e sottosegretario alla Presidenza con D'Alema, Letta e Renzi. Oggi è presidente della Fondazione Med-Or. A destra, controlli di sicurezza al Ghetto di Roma



Peso: 1-2%, 5-54%

Filo diretto sul conflitto ma resta il no al tavolo

**Meloni chiama i leader delle opposizioni
Schlein: ci sentiremo ogni volta che serve**

ROMA Meloni-Schlein: telefonata informativa sulla guerra.

Pigliautile a pag. 5

**La premier chiama i leader di opposizione
«Ci aggiorneremo». Ma nessun tavolo**

LO SCENARIO

ROMA Il sequel del confronto-scontro in Aula avviene a colpi di note stampa. E ruota, ancora, tutt'intorno a un punto: l'istituzione a Palazzo Chigi di un tavolo comune con le opposizioni sulla guerra in Iran. Alla nuova mano tesa della premier, ancora «disponibile» nonostante le «accuse» e gli «insulti ricevuti», si affiancano i dubbi e le perplessità delle opposizioni pronte al confronto ma dell'idea che il governo - dato il ritardo nella proposta - non faccia sul serio. Un valzer di mosse in avanti e passi indietro che si conclude solo a sera, quando Giorgia Meloni alza la cornetta e chiama i leader delle opposizioni. Alla proposta ufficiale di istituire un tavolo, ribadita per le vie brevi, non tutti rispondono affermativamente: per il momento, dunque, si procederà con un «aggiornamento» costante.

LA CHIAMATA

È la segretaria del Pd la prima a confermare l'abboccamento: «Mi ha telefonato la presidente Meloni, siamo rimaste d'accordo che ci aggiorneremo per le vie brevi ogni volta che fosse necessario in una situazione, quella che riguarda il conflitto in Medio Oriente, molto preoccupante anche in riferimento all'attacco che c'è stato alla nostra base a Erbil». Stesso copione anche per il presidente M5S, Giuseppe Conte, pure lui «disponibile a ricevere gli aggiornamenti della premier». Squillano, uno alla volta, anche i cellulari degli altri leader d'opposizione, pronti a parole a raccogliere l'appello dell'inquilina di Palazzo Chigi. Ma, nei fatti, non tutti favorevoli alla costituzione di un tavolo. Tant'è: se da Pd, M5S e Avs si parla di «aggiornamenti»,

nelle note di Più Europa, Azione e Italia viva filtra un sì per un confronto su più livelli. Tavolo di confronto incluso (anche se da Iv specificano solo a patto che veda la partecipazione di tutte le opposizioni). Un metodo, questo del tavolo, che avrebbe destato, nel campo largo, più di qualche perplessità circa la sua effettiva «utilità», dati gli orientamenti e le decisioni già assunte dal governo in tema di politica estera, dai rapporti con Trump alle basi missilistiche: «Sarebbe solo una presa in giro nei confronti degli italiani», dice Angelo Bonelli.

I toni e gli accenti a sera sono, ad ogni modo, diversi rispetto a quelli di dieci ore prima. Quando è stata la premier in persona, con una nota, a tornare sulla proposta di un tavolo comune avanzata durante le comunicazioni alle Camere. Rivendicando, nel dettaglio, la «sincerità» del «suo appello», e a stigmatizzando le «accuse, ironie e perfino insulti personali» da parte di alcuni esponenti delle opposizioni, mentre altri «hanno cominciato ad accampare condizioni surreali per sedersi al tavolo». Come a dire: «Se non vi è disponibilità al confronto» questa non può essere una «responsabilità» da attribuirle. Poi il rilancio: «A dimostrazione di quello che dico, confermo che il mio invito resta valido», il governo è pronto ad aprire un tavolo di confronto». A stretto giro, dai microfoni di Rtl 102.5, sarà proprio Schlein a replicare, tirando in ballo il riferimento alla «clava» già usato nell'intervento alla Camera (e citato da Meloni nella sua nota): «Ho dovuto chiederle di posare la clava perché alla Camera ha passato più tempo ad attaccare le opposizioni che a parlare delle conseguenze della cri-

si».

La leader del Pd ha poi aggiunto di essere «in costante contatto con il governo» e di aver sentito già il ministro Crosetto e Tajani. Infine, la chiusa: «Noi ci siamo in qualsiasi momento, il nostro numero ce l'ha ma l'appello è arrivato in ritardo e poi ha cambiato orientamento attaccando duramente le opposizioni». La premier, almeno sulla chiamata, deve averla presa in parola. Tiepida pure la reazione del presidente del M5S, Giuseppe Conte: «Permettetemi a titolo personale, di dubitare della nota di oggi», il primo commento dell'ex premier che ha rimarcato le «accuse scomposte» fatte dalla premier durante le comunicazioni, «addirittura diffamatorie sulla gestione del Covid e del tutto assurde quelle sulla violazione del diritto internazionale risalenti al 2020». Senza giri di parole: «No a finte passerelle» a Palazzo Chigi. A cercare di andare oltre i distinguo, invece, è stato il leader di Azione Carlo Calenda, pure lui dell'idea che l'apertura di Meloni sia stata «tardiva», ma vada colta.

IL NODO REFERENDUM

C'è pure chi, tra le opposizioni, non ha faticato a leggere nella difficoltà di giungere a un compromesso un



Peso: 1-2%, 5-26%

reF-id-2074

472-001-001

riflesso della campagna referendaria. Lo ha fatto ad esempio la riformista Pina Picierno: «Abbiamo davanti a noi una delle crisi geopolitiche e strategiche più importanti degli ultimi decenni. Governo e opposizione si incontrino urgentemente, uscendo da una campagna elettorale permanente fatta di polarizzazione e attacchi». E con lei anche il senatore dem Filippo Sensi, convinto che «sotto il macigno referendario», il confronto «doveroso» tra

maggioranza e opposizione si riveli una «pia illusione» tra «scuse, fragilità e furberie». Affermazioni che sono tornate a riecheggiare dopo il naufragare definitivo dell'idea di un tavolo per l'Iran.

Valentina Pigliautile

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'Aula del Senato durante le comunicazioni della premier

MELONI: «IO INSULTATA MA RESTO DISPONIBILE AL DIALOGO». SCHLEIN: «FA TUTTO DA SOLA» POI LE TELEFONATE ALLA DEM E AGLI ALTRI



Peso:1-2%,5-26%

POLITICA MONETARIA IN TEMPO DI CRISI

Angelo De Mattia

Le prospettive della guerra israelo-americana contro l'Iran stanno diventando molto incerte, nonostante gli annunci di Trump sulla vicinanza della sconfitta iraniana: i due fattori che potrebbero agire in senso opposto per una "de-escalation"(...)

Continua a pag. 18

L'analisi

Politica monetaria in tempo di crisi

Angelo De Mattia

(...) che alla fine si imporrebbe sono o una reazione negli Usa contraria, innanzitutto per la tutela di interessi nazionali, alla indeterminata prosecuzione di un conflitto la cui strategia e il punto di approdo non sono chiari, o una rivolta della popolazione iraniana vittima delle atrocità e delle distruzioni della guerra contro il regime dei pasdaran.

Sono, tuttavia, entrambe possibilità che oggi appaiono sfiorare l'irrealità, sperando che così non sia nelle prossime settimane. Di qui la necessità che termini la logomachia a livello europeo e si mettano in campo iniziative concrete: da un piano economico anti-crisi di carattere organico - non con lo spezzettamento di reazioni che non obbediscano a una logica unitaria - a misure sul piano diplomatico, quantomeno per attestare, su questo versante, la permanenza in vita dell'Unione. Non si può sostenere che è venuto meno il vecchio ordine, come ha detto Ursula von der Leyen, e, poi, rimanere inerti, non tentando almeno di contribuire a proporre uno nuovo. Non è più il tempo delle diagnosi, ma è quello di una terapia d'urgenza. In questo quadro, c'è l'attesa delle decisioni che prenderà il prossimo giovedì 19 l'unica istituzione europea che funziona, la Bce, con la riunione del suo Direttivo, che sarà preceduta, negli Usa, dalla riunione del Comitato monetario della Federal Reserve, martedì e mercoledì. Le due principali Banche centrali sono chiamate alla chiarezza delle rispettive strategie. È probabile che non saranno toccati i tassi di riferimento. Tuttavia, poiché il livello dell'inflazione, a febbraio, era di non molto superiore al 2 per cento negli Usa e sotto il 2 nell'Eurozona, prima, dunque, dell'attacco in questione, si riteneva che avrebbero potuto esservi le condizioni per ridurre ancora il costo del denaro (2 per cento Bce e 3,75 Fed), dal momento che il target del 2 per cento, vigente per i due Istituti, che sancisce il mantenimento della stabilità dei prezzi, era stato, in buona sostanza, raggiunto negli Usa e nella "zona euro". Poi la Fed ha l'altro mandato che concerne il sostegno all'occupazione.

Intanto, ieri per il dirottamento di risparmiatori e operatori verso beni rifugio e per i timori per la risalita dell'inflazione, tensioni si sono verificate sui Bund tedeschi e riflessi sui titoli italiani: sono primi segnali? In relazione a tutto ciò, sarebbe, però, un errore precipitarsi ad alzare i tassi compiendo una manovra opposta a quella della fase Covid: allora l'inflazione aumentava e, invece, la si riteneva transitoria dalla Bce che quindi non muoveva i tassi sbagliando, come del resto faceva, sia pure con alcune differenze, la Fed; ora l'inflazione, almeno fin qui, è a un livello accettabile e, invece, ci si precipiterebbe a una restrizione monetaria. La stessa posizione "attendista" che viene sostenuta anche da Governatori di scuola Bundesbank non prevede misure restrittive per il 19. Ma, nella fase successiva, se non si avranno segni chiari sull'andamento del conflitto e il petrolio continuerà a salire o anche restare fermo all'alto livello raggiunto con impatti l'inflazione e sulle aspettative, allora riprenderebbero vigore i "falchi" che vorrebbero dare un segnale inverso rispetto alla ulteriore discesa dei tassi prima concepita. Sarebbe un errore perché questo è il tempo per chi governa la politica monetaria del "tacco e punta", come diceva Guido Carli, ai tempi Governatore della Banca d'Italia, dichiarandosi esperto di questo agire metaforico. Sono, invece, fondamentali selettività e coerenza della politica monetaria e della Vigilanza bancaria. Prima ancora, sarebbe il momento di un confronto, ferme restando le rispettive autonomie, tra ciò che deve fare l'Unione con le sue leve, quel che spetta ai singoli Paesi e ciò che può fare il governo della moneta. Una restrizione abbastanza vicina nel tem-



Peso: 1-2%, 18-17%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

po aggraverebbe le condizioni di famiglie ed imprese e sarebbe un aiuto alla stagflazione. Rafforzerebbe l'euro nel rapporto con il dollaro, con tutto ciò che ne consegue. Ragionamenti simili possono farsi per la Fed su cui grava il peso delle continue minacce di Trump perché tagli il costo del denaro. È, invece, il momento della cooperazione tra tutte le leve della politica economica e di quella monetaria. Andrebbe ricordato l'apologo di Menenio Agrippa sulla necessaria collaborazione tra gli organi del corpo umano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-2%,18-17%

L'intervento a Milano: «Norme per i cittadini, non contro i magistrati» Meloni, scatto per la riforma

*«Sforzi per la giustizia naufragati per colpa dell'Anm, ora preferite il popolo alle caste»
Crisi in Iran, Palazzo Chigi apre alle opposizioni. Oggi il Consiglio di difesa*

di ENRICO FILOTICO

«**L**a riforma della giustizia non è contro i magistrati, ma nell'interesse dei cittadini»: Giorgia Meloni lo dice in chiusura dell'evento organizzato da Fratelli d'Italia, a Mila-

no, a sostegno del Sì al prossimo referendum. La presidente del Consiglio, però, non perde l'occasione per bacchettare l'Anm: «Tutti gli sforzi per la giustizia sono stati vanificati dalla sua interdizione». Prima di raggiungere Milano, Meloni telefona ai leader dell'opposizione: prove di dialogo sulla crisi in Medio Oriente.

alle pagine II e VIII

VERSO IL REFERENDUM

Meloni spinge per il Sì «Riforma per i cittadini non contro le toghe»

di ENRICO FILOTICO

Al Teatro Franco Parenti di Milano la presidente del consiglio Giorgia Meloni chiude la kermesse organizzata da Fratelli d'Italia a sostegno del Sì al referendum costituzionale sulla giustizia del 22 e 23 marzo. Dal palco dell'iniziativa, accolta all'ingresso da una standing ovation del pubblico presente in sala, la presidente del Consiglio rivendica la riforma come uno dei passaggi più importanti dell'azione del governo e invita gli elettori a partecipare al voto. «Non restate a guardare e non giratevi dall'altra parte», dice nel passaggio conclusivo del suo intervento, definendo il referendum «l'occasione per aprire una pagina nuova per la giustizia italiana e per la nostra nazione».

Il discorso della premier si sviluppa attorno all'idea che la riforma rappresenti un cambiamento necessario dopo anni di tentativi falliti. «Dopo decenni di rinvii e tentativi mancati abbiamo approvato una riforma storica che affronta i principali proble-

mi alla base del malfunzionamento della giustizia», afferma Meloni, sostenendo che in passato gli sforzi di riforma sarebbero stati bloccati «dall'interdizione esercitata dall'Anm o da gruppi di magistrati con grande notorietà mediatica». Per la presidente del Consiglio



Peso: 1-15%, 2-45%

il nodo centrale resta il funzionamento complessivo del sistema giudiziario e il rapporto con i cittadini. «Non facciamo questa riforma perché ce l'abbiamo con qualcuno», chiarisce, «qui nessuno ha in mente di liberarsi della magistratura». L'obiettivo, insiste, è «sistemare quello che non funziona anche per i magistrati e soprattutto per i cittadini».

Una parte significativa dell'intervento è dedicata alla separazione delle carriere tra giudici e pubblici ministeri, cardine della riforma che sarà sottoposta al referendum. Secondo Meloni l'attuale sistema rischia di compromettere il principio di terzietà del giudice: «Se chi ti accusa e chi ti giudica sono due colleghi di lavoro che hanno percorsi di vita che si incrociano continuamente, si rischia una commistione che può indebolire un principio cardine della Costituzione». La premier sostiene inoltre che il modello proposto avvicinerebbe l'Italia agli standard europei, ricordando che la separazione delle carriere è già prevista nella maggioranza dei Paesi dell'Unione.

Nel suo intervento Meloni insiste anche sul tema delle correnti interne alla magi-

stratura. «Nel sistema attuale l'appartenenza alla corrente vale più del merito», afferma, mentre con la riforma «varrà solo il merito». Il nuovo assetto del Consiglio superiore della magistratura, spiega, prevede due organi distinti – uno per chi accusa e uno per chi giudica – e l'introduzione del sorteggio per la selezione dei componenti togati. «Con il sorteggio i membri del Csm non dovranno dire grazie a nessuno per essere lì e potranno esercitare il loro ruolo senza alcun vincolo», attacca la premier, convinta che il nuovo sistema possa ridurre il peso delle correnti e garantire maggiore indipendenza.

Un altro passaggio riguarda il tema della responsabilità dei magistrati. «Le scelte dei magistrati impattano su moltissimi aspetti della nostra vita», osserva Meloni, parlando di «un potere enorme» a cui però «non corrisponde quasi mai un'adeguata responsabilità». Secondo la presidente del Consiglio «se un magistrato sbaglia o non fa il suo dovere, nella maggior parte dei

casi non subisce conseguenze, anzi spesso avanza di carriera». Da qui la necessità, ribadisce, di un sistema che premi il merito e garantisca maggiore responsabilità.

Nel corso del suo intervento la premier torna anche sulle accuse di deriva illiberale rivolte alla riforma. «In Italia quando si vuole cambiare qualcosa si grida alla deriva illiberale, alla fine dello Stato di diritto», evidenzia, sostenendo che dietro queste critiche si nasconderebbe «una spasmodica volontà di mantenere lo status quo per difendere privilegi e incrostazioni». Per Meloni la riforma non sarebbe quindi un intervento di parte ma una modifica di «banale buonsenso», capace di raccogliere consenso anche oltre i confini della maggioranza.

Sul piano politico la presidente del Consiglio lega il referendum alla più ampia idea di cambiamento che rivendica per l'azione del governo. «Non ho accettato di guidare il governo per vanità ma per responsabilità», afferma, spiegando di non essere interessata a «governare per sopravvivere o galleggiare». La riforma della giustizia, aggiunge, rappresenta uno degli impegni presi con gli elettori e mantenuti dall'esecutivo. «Siamo gente che rispetta gli impegni presi», dice dal palco del Parenti.

Nel finale Meloni lancia un appello diretto agli elettori in vista del voto. «Bastano cinque minuti per andare a votare», afferma, invitando i cittadini a partecipare alla consultazione referendaria. «Ci sono momenti in cui una nazione deve guardarsi allo specchio e decidere se restare com'è o provare a diventare migliore». Per la premier quello del 22 e 23 marzo è uno di quei momenti: «Quando gli italiani decidono di scrivere il proprio futuro non c'è niente che li possa fermare».

L'ESORTAZIONE

*La premier agli elettori:
«Non restate a guardare, preferite il popolo alla casta»*



Peso:1-15%,2-45%



Peso: 1-15%, 2-45%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

IL COMMENTO

LE DUE LEADER ALLA PROVA DEL DIALOGO

di VITTORIO FERLA

Quando l'altro ieri al Senato, Giorgia Meloni ha teso la mano a Elly Schlein per lavorare insieme sulla politica estera, sembrava si fosse aperta una nuova potenziale fase di collaborazione sulla base del rispetto reciproco tra i due poli.

continua a pagina XIII

IL COMMENTO

Le due leader alla prova del dialogo

segue dalla prima pagina
di VITTORIO FERLA

Di sicuro, la democrazia italiana ne avrebbe guadagnato. Poi è scattata la coazione a ripetere.

Gli speaker della sinistra, a partire da Elly Schlein, hanno rinunciato a raccogliere l'opportunità, ricominciando la trita litania delle accuse. Ma anche la presidente del Consiglio, nella replica alla Camera, ha perso l'occasione per dare credibilità alla sua offerta: indossati di nuovo i ruvidi panni del capopartito è scivolata nelle solite retoriche del conflitto. Adesso siamo di nuovo al punto di partenza: un bipolarismo sempre più muscolare, in cui si sono perse sia la fisiologia del confronto tra pari reciprocamente legittimati, sia la logica della collaborazione istituzionale per il bene del Paese in un momento in cui tutti, nel mondo, sembrano correre verso il precipizio.

Finora gli odi contrapposti e la reciproca delegittimazione sono stati un caldo rifugio per le due leader. Disegnare l'avversario come il male assoluto può servire, a malapena, per consolidare e serrare le proprie truppe, ma di sicuro non fa il bene del paese. Lo dimostra il modo in cui vengono gestiti

gli ultimi appuntamenti con la storia. Sul piano interno, il referendum sulla giustizia, dove una campagna sempre più aggressiva e ingannevole, dall'una e dall'altra parte, esibisce i più bassi istinti e gli argomenti più squallidi.

Sul fronte internazionale, emerge l'incapacità generale di esprimere una visione adulta e ragionevole, in grado di rinnovare senza sbavature la tradizione e l'affidabilità della politica estera italiana nel solco dell'europesismo e dell'atlantismo. La scommessa è superare il becero tatticismo da campagna elettorale eterna e credere nella possibilità di una linea nazionale condivisa in una situazione di emergenza strategica globale.

Conviene prima di tutto a Elly Schlein se non vuole accontentarsi di essere la segretaria di un partito settario e oltranzista del 25 per cento, senza nessuna vocazione di governo, come è oggi, di fatto, il PD. Finora Schlein ha puntato a radicalizzare la sua base elettorale, ha lanciato i consueti strali contro il pericolo autoritario (che non esiste), ha professato una retorica moraleggiante: il risultato è una linea inconcludente e infantile che sa solo dire



Peso: 1-4%, 13-26%

“no”. Andando avanti così la leader dem potrà aspirare al massimo ad essere la miglior perdente del campo largo, con il rischio concreto di cederne la guida a favore di Giuseppe Conte. Se vuole legittimarsi come leader, Schlein deve usare sapienza e prudenza per capire, per esempio, che la guerra nessuno la vuole, ma se ti casca addosso devi gestirla in maniera adulta. Deve, insomma, assumere una postura istituzionale capace di governare la complessità.

Dall'altra parte, pure Giorgia Meloni deve decidere che cosa vuole fare davvero da grande. Finora è stata l'efficace portabandiera di quella specialissima “compagnia dell'anello” che ha condot-

to fino alla conquista di Palazzo Chigi. Visto l'humus da cui origina ha mostrato di sapersi muovere sufficientemente nella prassi del governo. Adesso però deve finalmente smettere la truce corazza della combattente per dimostrare di essere una statista all'altezza della tragica fase storica che dobbiamo attraversare: le guerre che si affacciano sul Mediterraneo le impongono di parlare a tutto il Paese.

Serve la massima chiarezza sull'obiettivo storico dell'unità europea. Serve la massima risolutezza sul terreno del disgelo e del dialogo con l'opposizione. Come dicono i suoi avversari, la mano tesa è stata tardiva, ma sarebbe peggio, adesso, quella mano, ritirarla.



Peso:1-4%,13-26%

Pressing Meloni: nuova pagina se vince il Sì

Anastasio e De Robertis alle p. 8 e 9

Meloni difende la riforma

La premier al teatro Parenti di Milano «Nessuno vuole liberarsi dei giudici»

Sul palco il presidente del Senato La Russa, il giurista Cassese e l'ex pm Di Pietro
L'appello al voto, poi l'affondo: il governo resterà in carica in ogni caso

di **Giambattista Anastasio**

MILANO

«Voglio essere molto chiara: qui nessuno ha in mente di liberarsi della magistratura». Una precisazione, quella scandita ieri da Giorgia Meloni dal palco del Teatro Parenti, da leggere come un'implicita ma chiara presa di distanza da quanto dichiarato due giorni fa da Giusi Bartolozzi, capo di gabinetto del ministero della Giustizia. E prima della presidente del Consiglio era stato il presidente del Senato, Ignazio La Russa, dallo stesso palco, ad andare nella medesima direzione: «Chi pensa che la destra sia mangia-magistrati non ha capito nulla della nostra storia». L'obiettivo dello stato maggiore di Fratelli d'Italia sembra evitare un attacco frontale alle toghe, far passare il messaggio che la riforma è contro le correnti e per una nuova credibilità dei magistrati, nella convinzione che, citando ancora La Russa, tra loro ci sia «una maggioranza silenziosa» in favore del sì. L'invito di Meloni è, allora, quello di «avere coraggio», di andare a votare per un traguardo che la premier definisce «epocale»: «Riuscire finalmente a riformare anche la giustizia». Questa la sintesi dell'evento promosso da FdI per spingere il «sì» al referendum confermativo della riforma

della giustizia. Un evento scandito da più testimonianze: dal giurista Sabino Cassese all'ex magistrato Antonio Di Pietro fino al carabiniere Luciano Masini, che la notte di Capodanno 2025 uccise un accoltellatore nel Riminese. Fuori dal teatro poche decine di contestatori, perlopiù di Potere al Popolo.

«Qui è questione di coraggio – dichiara Meloni –, il coraggio di riformare quello che sembrava irrimediabile. Il coraggio di stare sul merito andando oltre allarmismi, mistificazioni e menzogne». Oltre un «catastrofismo dietro al quale si nasconde una spasmodica volontà di difendere lo status quo e i privilegi». Il riferimento è anche al paventato rischio di una deriva illiberale: «La separazione delle carriere è già in vigore in 21 dei 27 Paesi dell'Unione Europea – fa notare Meloni -. Ora la domanda è: sono tutti scivolati verso una deriva illiberale o siamo noi che siamo rimasti indietro? Noi non vogliamo mortificare la separazione del potere giudiziario dal potere legislativo. Dire che il legislatore non può fare il suo lavoro, non può correggere le storture, perché un altro potere dello Stato è contrario, semmai questo significa mortificare la separazione dei poteri: non ho bisogno di ricordare quante volte, in passato, gli sforzi concreti per riformare la giustizia sono naufragati per il no dell'Associazione Nazionale Magistrati, un'associazione privata», il vero bersaglio della premier. Così pure il vicepremier forzista Antonio Tajani: «La riforma esalta il ruolo del giudi-

ce giudicante, dà sacralità alla toga per troppo tempo inzaccherata dalle correnti partitiche». Non dovesse passare, «ci ritroveremo – elenca Meloni – correnti della magistratura ancora più potenti, magistrati ancora più negligenti che fanno carriera, decisioni ancora più surreali sulla pelle dei cittadini. Immigrati illegali, stupratori, pedofili, spacciatori rimessi in libertà che mettono a repentaglio la vostra sicurezza. Antagonisti che devastano le stazioni senza alcuna conseguenza giudiziaria. Milioni di euro risarciti per ingiusta detenzione o spesi per processi mediatici che vengono pagati con le tasse. Figli che vengono strappati alle madri perché i giudici non condividono il loro stile di vita se vivono in un bosco, quando nessuno fa nulla di fronte a bambini mandati a fare accattonaggio».

Il Governo resterà in carica in ogni caso: «Se non amate questo Governo, ma condividete la riforma, consiglio di votare "sì". Quando si andrà a votare avrete comunque l'occasione di mandarci a casa. Se votate "no" vi tenete questo Governo e vi tenete anche una giustizia che non funziona. Non un affarone» dice Meloni strap-



pando applausi alla platea. «C'è anche un giorno dopo il referendum – la avverte Elly Schlein, segretaria del Pd – e dovremmo averne cura. Perché quando tu delegittimi ogni giorno un potere dello Stato, mini la fiducia dei cittadini nelle istituzioni e non ce lo possiamo permettere».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

HANNO DETTO

1 ● DELLA VEDOVA (+EUROPA)

«Meloni è tornata ad accusare i magistrati di rimettere in libertà ladri e stupratori. Puro populismo»

2 ● BONELLI (VERDI)

«Altro che pm, la casta è questa destra che, con l'amichettismo, ha occupato enti e aziende di Stato»

3 ● MULÈ (FORZA ITALIA)

«La riforma rafforza principi intoccabili: l'autonomia e l'indipendenza della magistratura»

4 ● FONDAZIONE EINAUDI

«Non esiste al mondo un'associazione di magistrati costituita in partito, a questo punto partecipi alle elezioni»

Urso e Renzi, volano stracci

E RONZULLI FINISCE IN MEZZO



Matteo Renzi

Senatore e leader di Italia viva

Volano gli stracci, in Senato, prima tra il ministro Adolfo Urso e il leader di Italia Viva, Matteo Renzi, e poi tra le opposizioni e la vicepresidente del Senato, Licia Ronzulli, attaccata per la gestione dell'assemblea. All'origine proprio lo scontro tra Urso e Renzi, con quest'ultimo che attacca il ministro, e Urso che usa lo spazio di una risposta successiva per attaccare Renzi, infrangendo il regolamento.



Manifestazioni fuori dal teatro Parenti di Milano e, a destra, Giorgia Meloni sul palco



Peso:1-2%,8-90%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Soldati italiani via dalla guerra

Scatta il ritiro graduale del contingente dopo il drone sulla base di Erbil. Crosetto: "Attacco deliberato contro di noi" Primo messaggio del figlio di Khamenei: "Vendetta per i martiri, Hormuz resta chiuso". Petrolio oltre i 100 dollari

L'attacco contro la base italiana a Erbil è stato «deliberato». Lo dice il ministro della Difesa Guido Crosetto. Al via il rientro graduale dei militari. Primo messaggio alla nazione della nuova guida suprema iraniana Mojtaba Khamenei: «Lo stretto di Hormuz rimane chiuso».

di BINI, COLARUSSO, COLOMBO, DE CICCO, FOSCHINI, LIGIOS, LOMBARDI, MASTROLILLI e TONACCI

➔ da pagina 2 a pagina 11



⬆ Militari italiani a Erbil

Crosetto: atto deliberato E comincia il ritiro del contingente italiano

IL RETROSCENA
di **LORENZO DE CICCO**
e **GIULIANO FOSCHINI**
ROMA

Via, ma non tutti subito. Nella notte di mercoledì le bombe sono cadute su Camp Singara, nel buio di Erbil. Dopo quell'attacco il governo aveva deciso: i soldati italiani devono lasciare l'Iraq. Alla svelta. Troppi rischi, troppa tensione nell'aria di una guerra che si allarga. A sera però arriva la frenata. Non sarà

una smobilitazione, parola che non piace agli americani. Un presidio dovrebbe restare a Erbil almeno per le prossime ore, anche per evitare strappi con gli alleati. Il piano è stato discusso e rimodulato nelle stanze della Difesa e della Farnesina, sotto la regia di Palazzo Chigi. I primi 25 militari partiranno partiranno via terra a ore. Gli altri 116 per il momento restano. Per l'evacuazione, un camion risalirà le strade polverose del Kur-

distan iracheno. Prima la scorta dei peshmerga, poi quella dell'esercito turco. L'obiettivo è attraversare il confine senza incidenti, arrivare in



Peso: 1-16%, 3-77%

Anatolia e da lì tornare a casa. Li rimpatrieranno con aerei militari da uno scalo vicino al confine oppure con voli commerciali che decollano da Istanbul. Anche il personale diplomatico sarà ridotto ancora: ambasciata a Baghdad e consolato di Erbil verranno praticamente dimezzati. Misure «temporanee», a sentire l'esecutivo. Non una smobilitazione, appunto, dicono. L'Italia rimarrà, con un contingente ristretto, in Kuwait. E a ranghi ridotti continuerà a partecipare alla missione di addestramento dei curdi, "Prima Parthica", in Iraq.

Giorgia Meloni ha sentito ieri, a più riprese, il ministro della Difesa, Guido Crosetto, e il titolare degli Esteri, Antonio Tajani, esprimendo «solidarietà» e «orgoglio» per i nostri militari. Alla Farnesina sono stati convocati gli ambasciatori dell'area, con il consigliere diplomatico di Palazzo Chigi, Fabrizio Saggio, e il generale Giovanni Maria Iannucci, il capo del comando operativo di vertice interforze. Anche l'evacuazione da Erbil sarà al centro del Consiglio supremo di difesa, convocato questa mattina al Quirinale dal presidente della Repubblica, Sergio Mattarella. Colle e governo condividono i timori di un conflitto dagli sviluppi imprevedibili. Sul tavolo ci sono le ricadute sulla sicurezza interna ed energetica, gli aiuti ai Paesi del Golfo (altri sistemi radar partiranno entro una settimana), ma anche la situazione dei militari nella regione.

A Erbil il contingente italiano contava 300 uomini. In 75 sono stati spostati in Giordania, prima dell'attac-

co. Altri 102 sono stati rimpatriati con velivoli militari. Dal Kuwait nei giorni scorsi sono partiti due aerei: un KC767, schierato sull'aeroporto kuwaitiano di Abdullah Al Mubarak, per circa cento persone. L'altro è un C27, con trenta posti.

Resta una questione, al centro dei vertici del governo. I nostri mezzi schierati in Iraq. A Erbil sono dislocati droni e quattro elicotteri NH90. Si trovano in una struttura separata da quella bersagliata dai droni l'altra notte, chiamata Camp Paterna. Crosetto ieri ha parlato di un attacco deliberato, perché «quella è una base della Nato, anche americana». Il personale italiano a Erbil, secondo la Difesa, era stato preavvisato di un possibile attacco, dopo alcuni tentativi nei giorni precedenti. Secondo i report della nostra intelligence, il bersaglio non era comunque il nostro contingente, ma le truppe americane e britanniche attigue. In ogni caso, l'esecutivo vuole ridurre i rischi. Per ricordarsi sul corridoio che permetterà ai nostri militari di attraversare il confine turco, Tajani ieri ha telefonato al ministro degli Esteri di Baghdad e al presidente del Kurdistan iracheno Nechirvan Barzani. Oltre alla condanna degli attacchi, si è discusso di come «facilitare il rientro». Tajani in serata ha confermato che l'intenzione del governo è por-

tare via i militari «al più presto». Perché, per il vicepremier, è «inutile lasciarli sotto il rischio di bombe che continuano ad arrivare». Ma appunto non partiranno tutti

subito. Mentre si valuta il rafforzamento delle due navi impiegate nelle missioni Aspides e Atalanta, è stato predisposto un piano di evacuazione anche per la missione Unifil in Libano. Ma pure quello, per ora, è nel cassetto, anche se per il sottosegretario Alfredo Mantovano «la preoccupazione è elevata».

La permanenza dei militari italiani in Medio Oriente rischia di creare tensioni in maggioranza. Matteo Salvini è già in pressing: «Bisogna riflettere se lasciare i nostri ragazzi in missione, anche in Libano. Non possono andare di mezzo gli italiani per le guerre scatenate dal resto del mondo». «L'Italia non è in guerra e non ci faremo trascinare», continua a ripetere Tajani, mentre sul tavolo del governo arrivano sondaggi riservati, secondo cui l'80% degli italiani è contrario all'operazione militare lanciata da Trump e Netanyahu. Dopo l'attacco a Erbil, l'opposizione chiede a Meloni di tornare in Parlamento, per spiegare cosa sta succedendo davvero, laggiù, dove la notte si riempie di droni e di fuoco.

Rientri via terra verso Kurdistan e Turchia. Ma resta un presidio in Iraq d'intesa con gli americani Salvini: "Portiamoli a casa"



Peso:1-16%,3-77%

LA MISSIONE ITALIANA IN IRAQ

I militari in missione



10 anni di presenza italiana nella missione in Iraq

Erbil, area strategica vicino ai confini con Siria, Turchia, Iran

INFORMAGRAFICA DI EMILIA SIMONETTI



Il ministro della Difesa Guido Crosetto, esponente di Fratelli d'Italia



Missione Prima Parthica
Operazione militare italiana in Iraq
Addestramento delle forze curde



Impegnati nella formazione su:

Tiro di precisione	Combattimenti urbani
Gestione sommosse	Combattimento in montagna
50mila militari curdi addestrati in 10 anni	1.200 soltanto nell'ultimo anno

La Task Group Griffon
Componente aerea di trasporto

60 militari

Unità con elicotteri

Missione Trasporto di personale e materiali tra le basi della coalizione	Cooperazione Le forze italiane operano insieme alle autorità curde
--	--

Due foto del nostro contingente militare di stanza a Erbil, nel Kurdistan iracheno, dove si trova la base presa di mira nella notte tra mercoledì e giovedì da un fitto lancio di droni dall'Iran



Iran, Meloni consulta i leader dell'opposizione Scontro sulla giustizia

Dopo lo scontro in Parlamento Giorgia Meloni sente telefonicamente i leader delle opposizioni sulla crisi in Medio Oriente. Elly Schlein: «Siamo rimaste d'accordo che ci aggiorneremo per le vie brevi se sarà necessario». Sulla riforma della giustizia la premier lancia un appello agli italiani in vista del referendum del 22 e 23 marzo: «Non restate a casa. Non vogliamo liberarci dei magistrati ma aiu-

tare i cittadini». Ribatte la segretaria del Pd: «Il governo vuole decidere chi può fare il giudice».

di **BEI, VISETTI e VITALE**

→ alle pagine **4, 14 e 15**

Meloni Confronto sulla crisi al telefono con l'opposizione

Sfuma l'ipotesi di un incontro, ma la premier sente tutti i leader del centrosinistra "Vi terrò aggiornati"

di **GIOVANNA VITALE**

ROMA

Lei ha chiamati in rigoroso ordine di grandezza (nelle urne). Prima la segretaria del Pd. Poi il capo del M5S. Quindi, a seguire, il tandem di Avs, il leader di Italia viva, di Azione e di +Europa. A tutti ha proposto la stessa cosa: aprire un canale con le opposizioni per aggiornarli in tempo reale sugli sviluppi della crisi in Medio Oriente, specie dopo l'attacco alla base italiana a Erbil.

Un ripiego rispetto al tavolo che Giorgia Meloni aveva in animo di convocare a Palazzo Chigi: proposto il giorno prima in Parlamento, ma naufragato nell'arco di poche ore fra accuse e insulti reciproci. Utile però a segnalare una piccola svolta nei rapporti fra governo e forze di minoranza: (quasi) mai in tre anni e mezzo capaci di creare una convergenza sui passaggi più difficili della legislatura. Anche se non nel formato auspicato dalla presidente del

Consiglio. Che, in difficoltà sul doppio fronte, interno e internazionale, stretta fra un referendum sempre più incerto e le conseguenze della guerra nel Golfo, ha necessità di un maggiore coinvolgimento degli avversari.

L'aveva ribadito di nuovo ieri. Con una nota diffusa in mattinata per replicare a chi le contesta – Elly Schlein in testa – di essere stata lei a far fallire il tentativo di dialogo. «Meloni deve posare la clava. Gli italiani non meritano questo spettacolo. Lei il mio numero ce l'ha». La premier non si è fatta attendere: «Il mio è stato un appello al dialogo sincero e pubblico, a fronte del quale l'opposizione ha risposto con accuse, ironie e perfino insulti personali», precisa. «Se non vi è disponibilità a un coordinamento sulla crisi lo rispetto», protesta, «ma non se ne dia la responsabilità a me. A dimostrazione

di quello che dico, confermo che il mio invito resta valido». L'intenzione era quella di convocare le forze di opposizione tra martedì pomeriggio e mercoledì mattina. Tutto congelato.

Netto il no al tavolo di Giuseppe Conte. «Finte passerelle a palazzo Chigi le abbiamo già fatte e abbiamo visto come è andata», chiude il presidente 5S, «permettetemi di dubitare della nota di Meloni, specie dopo le accuse scomposte lanciate in Parlamento contro di noi». Unico in controtendenza Carlo Calenda: «Azione al tavolo ci sarà». Vista la mala parata, la prima ministra non si è però persa d'animo. In questo frangente



Peso:1-7%,4-38%

ha bisogno della collaborazione delle opposizioni. E decide di insistere. Ripiegando sul piano B. Che non prevede convocazioni ufficiali, anche per non rischiare di ritrovarsi sola con Calenda, prestando il fianco a chi l'accusa di voler spaccare la minoranza. E così, poco prima di salire sul palco di Milano, si attacca al telefono. E chiama, uno per uno, tutti i leader del centrosinistra: mossa che – raccontano fonti di centrodestra – sarebbe stata condivisa anche con il Quirinale. Parte da Schlein fino a Riccardo Magi. Per dire più o meno la stessa cosa: «Vi terrò aggiornati per le vie brevi sull'evolversi della situazione in Iran». Senza tuttavia ri-

nunciare a qualche stoccata. «Vedo che sul tavolo non siete d'accordo, non voglio dire che siete divisi, ma insomma...», sibila al verde Angelo Bonelli. «Guarda che noi non siamo divisi», replica il co-leader di Avs, «è solo che abbiamo idee talmente diverse sulla guerra, su Trump, sull'energia, che il tavolo rischia di tradursi in un'inutile passarella. Quale soluzione condivisa potremmo trovare?».

Meloni a quel punto si arrende: «È la stessa cosa che mi ha detto Conte». Ergo: il dialogo ci sarà ma solo attraverso «le vie brevi». Anche «se io mi sarei seduto al tavolo», fa subito sapere Calenda, «il fatto che gli altri

non vogliono è un vulnus istituzionale». Tira un sospiro di sollievo Lorenzo Guerini, l'ex ministro dem che si era speso per la mediazione: «Bene che il governo abbia aperto un canale informale e che le opposizioni abbiano accettato. Di fronte a quel che sta accadendo, in un Paese normale deve avvenire così».

**Senato
semideserto
mentre
il ministro
Urso parla dei
soldati italiani
sotto attacco**



Peso:1-7%,4-38%



IL CASO

di LUIGI MANCONI

Delitti e castighi nel buio delle carceri

Secondo le carte delle indagini della Procura di Roma sui fatti avvenuti nell'Istituto penale minorile (Ipm) di Casal del Marmo (anticipate da questo giornale), le violenze messe in atto dai poliziotti penitenziari si sarebbero verificate «nelle zone non coperte dalle telecamere».

➔ a pagina 13

servizi di CERAMI, OSSINO

e SPAGNOLO ➔ a pagina 21

Delitti e castighi nelle carceri

di LUIGI MANCONI

Secondo le carte delle indagini della Procura di Roma sui fatti avvenuti nell'Istituto penale minorile (Ipm) di Casal del Marmo (anticipate da questo giornale), le violenze messe in atto dai poliziotti penitenziari si sarebbero verificate “nelle zone non coperte dalle telecamere”. È la rappresentazione di un tragico scenario e, nel contempo, una cupa metafora: il sistema penitenziario resta tuttora una zona oscura, un invisibile e indicibile luogo di sofferenza, un buio spazio extralegale dove si consumano delitti e castighi.

Quello di Casal del Marmo è uno dei 17 Ipm italiani dove nell'arco di tre anni il numero di reclusi, secondo il più recente rapporto di Antigone, è cresciuto di oltre il 50 per cento a seguito degli effetti funesti del cosiddetto “decreto Caivano”. Quest'ultimo, come altri provvedimenti dell'attuale governo, piuttosto che reprimere la criminalità, specie quella giovanile, ha ottenuto l'effetto di moltiplicare i criminali, specie quelli giovanili, veri o presunti. La detenzione, fino ad allora adottata in misura ridotta, ha perso così il suo connotato di pena residuale, dal momento che è cresciuto in maniera esponenziale il numero degli ingressi di ragazze e ragazzi per cui è stata disposta la reclusione. In sostanza, il decreto ha facilitato l'arresto in flagranza e inasprito le pene legate al possesso di stupefacenti, anche in dosi di lieve entità. Basti pensare che a oggi il 64,9 per cento di quasi 600 giovani detenuti è in attesa di sentenza.

Il risultato è un tasso di sovraffollamento negli Ipm del 147,9 per cento. E tutto ciò mentre, nel 2025, i fondi destinati al dipartimento della Giustizia minorile hanno subito un taglio del 4,5 per cento; e sono diminuiti di 243 unità gli operatori a contatto più diretto con i detenuti negli istituti per adulti e in

quelli per minori (secondo quanto dichiarato da Gennarino De Fazio, segretario del sindacato Uilpa).

Il discorso si fa ancora più problematico se riferito alla detenzione minorile e a quella fascia di età particolarmente vulnerabile, tra i 14 e i 17 anni, che richiederebbe una politica trattamentale razionale e intelligente. Di essa non troviamo alcuna traccia, mentre si ha notizia di condizioni “inumane e degradanti”, di abusi e illegalità e di situazioni estremamente critiche in un certo numero di istituti (Milano, Benevento, Torino, Bari...) e in chissà quante altre “zone non coperte dalle telecamere”. Ovvero dal controllo dell'opinione pubblica e delle istituzioni rappresentative.

Riguardo alla vicenda in questione, è stata la garante dei diritti delle persone private della libertà del Comune di Roma, Valentina Calderone, a presentare un esposto in procura già nell'estate scorsa; e le testimonianze di educatori e religiosi hanno contribuito all'individuazione delle responsabilità personali – sia chiaro: al momento solo presunte – degli agenti.

Il numero degli indagati per lesioni e torture all'interno di Casal del Marmo sono meno di una



Peso: 1-4%, 13-35%

decina rispetto a un corpo di polizia penitenziaria che annovera circa 37 mila membri, dirigenti compresi. Anche sommando tutte le persone coinvolte nelle diverse indagini, si tratta chiaramente di una esigua minoranza statistica. E così si ritorna alla stucchevole retorica delle poche mele marce. Mai una immagine fu tanto fallace. Ribadito per l'ennesima volta che è la botanica a dirci come anche una sola mela marcia possa infettare l'intero canestro, va ricordato che le mele marce non sono poi così rare.

Se consideriamo l'insieme degli istituti per adulti, negli ultimi anni sono stati oltre una ventina le inchieste e i processi che hanno avuto o hanno tuttora per oggetto comportamenti illegali di membri della Penitenziaria. Si tratta di centinaia di indagati e condannati; e di altre centinaia di agenti (ma anche dirigenti e comandanti) che hanno taciuto o depistato o apertamente protetto i responsabili di illegalità, arrivando a falsificare atti e testimonianze.

È il quadro generale del sistema penitenziario (Giustizia minorile compresa) a rivelare, così, il suo stato rovinoso. Nell'arco di due anni e due mesi i suicidi in carcere sono stati 182. Ma un altro dato suscita particolare allarme. Nel corso del 2025, su 254

decessi ben 50 si devono a "cause da accertare". E questo, oltre a far sospettare che i suicidi effettivi possano essere ancora più numerosi, segnala quale sia il livello dell'assistenza sanitaria all'interno delle celle.

A fronte di tutto ciò, la politica del governo risulta davvero fallimentare. Della riforma della custodia cautelare, futilmente più volte annunciata dal ministro Carlo Nordio, nulla più si è saputo; e sull'impegno a realizzare 10 mila nuovi posti detenuti entro il 2027 – se pure si trattasse di una soluzione saggia ed efficace – neppure i più stretti congiunti del sottosegretario Andrea Delmastro Delle Vedove sembrano disposti a giurare. Restano le parole di una delle vittime di Casal del Marmo: "Un agente mi ha fatto sdraiare sul lettino, togliere i pantaloni e gli slip. Poi ha preso una forbice e l'ha avvicinata al mio testicolo destro facendomi uscire del sangue. Quindi mi hanno riportato in cella e hanno continuato a picchiarmi con calci e pugni". Non dubito che a breve, anche su questo efferato episodio, la presidente del Consiglio vorrà pubblicare un accorato video sui suoi amatissimi social.



Peso:1-4%,13-35%

Sì Kermesse al teatro Parenti di Milano, l'invito agli elettori per il referendum sulla giustizia "In ballo il futuro dei nostri figli"

L'appello di Meloni "Non restate a casa riforme fallite per l'Anm"

di **FRANCESCO BEI**
MILANO

Alla faccia degli inviti a stare sul merito della riforma, a non politicizzare, Giorgia Meloni offre un comizio di fuochi d'artificio contro la magistratura. Un attacco che dipinge l'Italia, quella governata da quattro anni dalla destra, come una sorta di territorio senza legge e tutto per colpa delle toghe. Se vincessero il No, urla dal palco del teatro Parenti di fronte a una platea gremita di Fratelli d'Italia, «ci ritroveremo correnti ancora più potenti, magistrati ancora più negligenti che fanno carriera, decisioni ancora più surreali sulla pelle dei cittadini. Immigrati illegali, stupratori, pedofili, spacciatori rimessi in libertà che mettono a repentaglio la vostra sicurezza». Non basta, potevano forse mancare gli «antagonisti che devastano le vostre stazioni senza alcuna conseguenza giudiziaria», i «milioni di euro risarciti per ingiusta detenzione o spesi per processi mediatici e inutili che vengono pagati con i proventi delle tasse». E poi il grande classico delle trasmissioni Rai e Mediaset, che martellano da giorni contro i magistrati che si occupano dei neorurali: «Figli che vengono strappati alle madri perché i giudici non condividono il loro stile di vita se vivono in un bosco, quando nessuno dice

o fa nulla di fronte alla realtà di bambini mandati a rubare o a fare accattonaggio...».

Ecco la premier *double-face*. Per trentacinque minuti spiega la riforma Nordio e sembra quasi Sabino Cassese (che effettivamente interviene da remoto), poi nei cinque minuti finali ritorna a Colle Oppio e non si tiene più. Ma si capisce che l'importante è proprio la chiusura incendiaria, che verrà rilanciata nei video social, perché l'allarme che sta impensierendo tutto il centrodestra è quello di un'astensione più grande del previsto. Il referendum, complice la guerra e il caro prezzi, è finito in fondo alle priorità degli elettori, specie di quelli della maggioranza, e la necessità di Meloni è quella di ingaggiare i tiepidi, i disillusi, l'elettorato distratto, con toni apocalittici da dopo di me il diluvio. Nicolò Zanon, l'ex giudice costituzionale che è stato scelto come presidente del comitato per il Sì, lo ammette preoccupato: «L'elettorato moderato ha bisogno di essere un po' sollecitato per andare a votare, in questi ultimi giorni dobbiamo mandare messaggi semplici e diretti». Eccone uno, semplicissimo, by Zanon: «Votiamo sì contro la vera casta degli impuniti e degli ingiudicabili. Votiamo

sì per poter finalmente giudicare questa casta che non paga mai per i propri errori». È il refrain di tutta la manifestazione, visto che il sorteggio, il doppio Csm e la separazione delle carriere sono tecnicità che non scaldano il pubblico. L'unica è costruire consenso sugli errori giudiziari. Sotto dunque con la malagiustizia, con la conduzione di Alessandro Sallusti: salgono sul palco una serie di persone a rappresentare casi macroscopici, dal padre che ha visto l'assassino della figlia scarcerato dopo appena un anno perché non ancora maggiorenne, al figlio il cui padre è stato ucciso da un killer camorrista in permesso premio. In platea, insieme ai fratelli d'Italia, a battere le mani anche la compagna di Enzo Tortora, Francesca Scopelliti e alcune presenze inaspettate, come Luigi Marattin o l'ex senato-



Peso:64%

re dem Stefano Esposito. Superstar è Antonio Di Pietro, collegato in video, perché serve a dimostrare che la riforma non è un regalo alla politica contro i pm.

Parlano in tanti, con interventi di quattro minuti, scanditi dal ritornello di Sal da Vinci "sarà per sempre sì". Meloni insiste nel dire che il referendum è un'occasione da non perdere, perché tutti i ten-

tativi precedenti sono «naufragati» a causa «dell'interdizione esercitata dall'Anm o da gruppi di magistrati che avevano grande notorietà mediatica». Una stoccata finale la riserva, pur senza nominarla, anche a Giusi Bartolozzi, la capo di gabinetto di Nordio che ha avuto il torto di svelare le vere mire della riforma. «Qui nessuno ha in mente di liberarci della magistratura», promette Meloni.

“Non c'è alcuna possibilità che mi dimetta in caso di vittoria dello schieramento avversario”

Giorgia Meloni ieri al teatro Parenti di Milano al comizio per il sì al referendum



AGF/MARIA PARMIGIANI



Peso:64%

Ecco perché voterò no

di **MICHELE AINIS**

Dice: in questo referendum bisogna decidere sul merito, sulla bontà delle soluzioni tecniche proposte.

Giusto, ma prova a domandare a chi passa per strada: «Preferisci un Csm o due?».

→ a pagina 15



IL COMMENTO

di **MICHELE AINIS**

Metodo e merito ecco perché votare contro

Dice: in questo referendum bisogna decidere sul merito, sulla bontà delle soluzioni tecniche proposte. Giusto, ma prova a domandare a chi passa per strada: «Preferisci un Csm o due?». Ti beccherai una denuncia per molestie. Ri-dice: però l'appartenenza politica non c'entra, conta solo la libera opinione. Curioso, quando tutti i partiti di maggioranza sono schierati come una falange per il «sì», tutte le opposizioni per il «no». Ri-ri-dice: ma la riforma non è contro i magistrati, semmai nel loro interesse, serve a liberarli dalla cappa delle correnti giudiziarie. Ah sì? E allora perché tutti (o quasi) i giudici italiani vi s'oppongono? E perché non passa giorno senza che la stampa di destra spari frecce avvelenate contro questo o quel magistrato? Ma soprattutto: perché s'esercita nel tiro al bersaglio la stessa presidente del Consiglio, usando a pretesto qualsiasi fatto di cronaca, anche se non c'entra un piffero col doppio o triplo Csm?

Cattivi umori, cattivi sentori. E allora turiamoci il naso, proviamo a riflettere sul testo, lasciando perdere il contesto. Carriere separate fra giudici e pm, organi d'autogoverno della magistratura formati per sorteggio. Una bestemmia costituzionale? In linea di principio no. La separazione delle carriere dovrebbe garantire la terzietà del giudice penale, ponendo sulla stessa griglia di partenza accusa e difesa; il sorteggio dovrebbe tagliare le

unghie alle correnti giudiziarie, rafforzando l'autonomia di ogni magistrato. Ma il punto non è che cosa fai, bensì come lo fai. Specie se ti trastulli con la fisionomia della giustizia - la dea bendata, che somministra ragioni e torti.

Quanto al cordone ombelicale che lega giudici e pubblici ministeri, in primo luogo. La riforma lo recide, benché già adesso si possa cambiare ruolo una sola volta durante la carriera, entro i primi dieci anni di servizio, e con l'obbligo di cambiare sede. Ma stavolta s'usano le cesoie, anziché le forbici. Il pm avrà un concorso tutto suo, un Csm solo suo. Diventa potente e prepotente. E a quel punto sarà giustificato mettergli un guinzaglio, assoggettarlo alle direttive del governo, proprio per comprimerne gli eccessi. Risposta al referendum: no, non ci caschiamo. Quanto al sorteggio, in secondo luogo. Un sorteggio col trucco, giacché i membri togati vengono estratti fra i 10 mila giudici italiani tirando in aria i dadi, i membri laici (di derivazione parlamentare) pescando dentro liste formate dai partiti. Che non si sa quanto saranno lunghe, magari venti nomi, così uno su due otterrà il suo bel posto al sole. Il sorteggio, per come viene concepito, umilia la dignità dei magistrati, privandoli del diritto di voto. Sarebbe stata commestibile (e altrettanto efficace per contrastare le correnti) una soluzione mediana: dieci membri eletti, dieci sorteggiati fra magistrati meritevoli. Ma l'orsignori hanno fatto una scelta

muscolare, radicale; muscolo per muscolo, diciamogli di no.

C'è poi l'Alta Corte disciplinare, la corte dei miracoli. Che mette in castigo i giudici ordinari, ma chissà perché non quelli contabili o amministrativi. Che è un giudice speciale, benché l'articolo 102 della Costituzione vieti d'istituire nuovi giudici speciali. Che decide su se stessa, essendo giudice d'appello contro le proprie sentenze. Che sfugge al ricorso in Cassazione, in contrasto con l'articolo III della Carta. Che altera la proporzione fra membri togati e laici a vantaggio dei secondi. E che concorre alla moltiplicazione di pani, pesci e Csm, disarticolando il potere giudiziario. Risposta: no, tre volte no.

Posso aggiungere una notazione personale? Ero in dubbio, quando la riforma venne presentata dal governo Meloni, nel giugno 2024. Strada facendo i suoi padrini ne hanno rivelato l'intenzione: una riforma contro la magistratura, non in sua difesa. E l'hanno blindata con quattro voti parlamentari senza correggerne una virgola. Tutto l'opposto dell'esperienza maturata alla Costituente, di quel reciproco parlarsi ed ascoltarsi tra forze politiche diverse. E allora dico no,



Peso: 1-2%, 15-25%

per questo governo e per chi in futuro vorrà replicarne il metodo. Con la speranza che s'impari la lezione.



Peso:1-2%,15-25%

No

La segretaria dem parla della consultazione del 22-23 in un comizio a Venezia: "Hanno sete di potere e di controllo"

L'affondo di Schlein "Vogliono decidere chi può fare il giudice"

dal nostro inviato

GIAMPAOLO VISETTI

VENEZIA

Questa riforma è contro la Costituzione e dice una cosa chiara: adesso vi facciamo vedere chi comanda. Si inserisce in un disegno più ampio che racconta una sete internazionale di potere e di controllo, dall'Ungheria di Orbán agli Usa di Trump. E serve a una destra italiana che pensa che prendere un voto in più alle elezioni vuol dire che non devi essere giudicato: che vuole decidere quali reati bisogna perseguire e quali magari un po' meno, chi può fare il giudice e chi no, a seconda che gli piacciono o no le decisioni che ha preso».

Per il confronto a distanza con Giorgia Meloni e con l'adunata pro-sì di governo e destra a Milano, la segreteria dem Elly Schlein sceglie Campo Santa Margherita, il cuore giovane di Venezia a due passi dall'università di Ca' Foscari. Scelta non casuale, per la leader del no: qui il ministro della Giustizia Carlo Nordio, da procuratore aggiunto, con l'inchiesta sulle tangenti per il Mose spazzò via la classe dirigente berlusconiana, a partire dall'allora governatore Giancarlo Galan, che non interrogò mai. Questa è però anche la città cosmopolita dove anni di disprezzo istituzionale per la cultura, testimoniato dalla mancanza di un assessore dedicato nella giunta del sindaco Luigi Brugnaro, pre-

sentano oggi il conto: alla Biennale e alla Fenice, i due scrigni della civiltà che ha generato la convivenza tra i popoli e il dialogo tra Occidente e Oriente. «Anni di scandali e di inchieste - dice Schlein - di una visione privata e personale del potere: un luogo simbolo per spiegare le ragioni del no a una riforma sbagliata che come dice Nordio non migliorerà la giustizia, ma demolirà i pesi e i contrappesi della nostra democrazia». A fine maggio le comunali e proprio dal doppio appuntamento referendum-elezioni parte l'attacco di Schlein contro «un governo che grida al complotto, ignorando che non è colpa dei giudici se scrive leggi che ne violano altre. Meloni dice che i giudici le impediscono di governare? Al massimo le impediscono di farlo violando le leggi: basta rispettarle, assieme alla Costituzione».

I riferimenti sono all'autonomia differenziata «demolita dalla Consulta», al ponte sullo Stretto «bloccato dalla Corte dei conti», a «quel miliardo speso per prigionieri illegali e disumani in Albania, stoppate dalla Corte d'Appello di Roma». «È lo stesso sottosegretario Mantovano - dice la segretaria Pd - a dire che la riforma serve a riequilibrare i poteri tra politica e giustizia. Ed è Nordio a dire che se andremo al governo servirà anche a noi. Ma noi non vogliamo

che ci serva e vogliamo essere controllati: la domanda è quando servirà agli italiani e quando questo governo farà qualcosa che serve davvero ai cittadini». Cuore della chiamata alle urne «per salvare la Costituzione antifascista e i poteri inviolabili del capo dello Stato», il più ampio disegno per «delegittimare istituzioni fondamentali come la magistratura, restandone poi orfani il giorno dopo il referendum». «Dall'autonomia differenziata - dice Schlein dopo aver espresso la sua solidarietà ai 37 lavoratori di un'azienda di Marghera licenziati perché sostituiti dall'intelligenza artificiale - il governo salta ora sulla cancellazione della separazione dei poteri, per passare poi a riforma elettorale e premiato: l'idea sono i pieni poteri». Solo un cenno al caso Bartolozzi «che non si è scusata e non si è dimessa dopo aver rivelato in tivù l'obiettivo eversivo della riforma Nordio: togliere di mezzo la magistratura».

Per la segretaria dem la pezza della capo di gabinetto della Giustizia «è stata peggiore del buco: ha detto mi sono sbagliata, ne toglieremo di



Peso:61%

mezzo solo una parte, quella che non va bene al governo». E se «non chiederemo alla premier di dimettersi se vince il no perché vogliamo mandarla a casa vincendo le elezioni», così «non lascerò io se vincesse il sì». «Andrei avanti - dice Schlein - per costruire un'alternativa unitaria non contro la Meloni, ma che lavora sulle cose che vogliamo fare insieme». Primo obiettivo: «Stoppare

lo smantellamento mascherato della Costituzione e bloccare una riforma elettorale che consentirebbe a chi vince di scegliere da solo il capo dello Stato».

“Poi passeranno al premierato con cui puntano a ridimensionare il capo dello Stato”

Elly Schlein ieri a Venezia per l'evento del Partito democratico per il no al referendum



Peso:61%



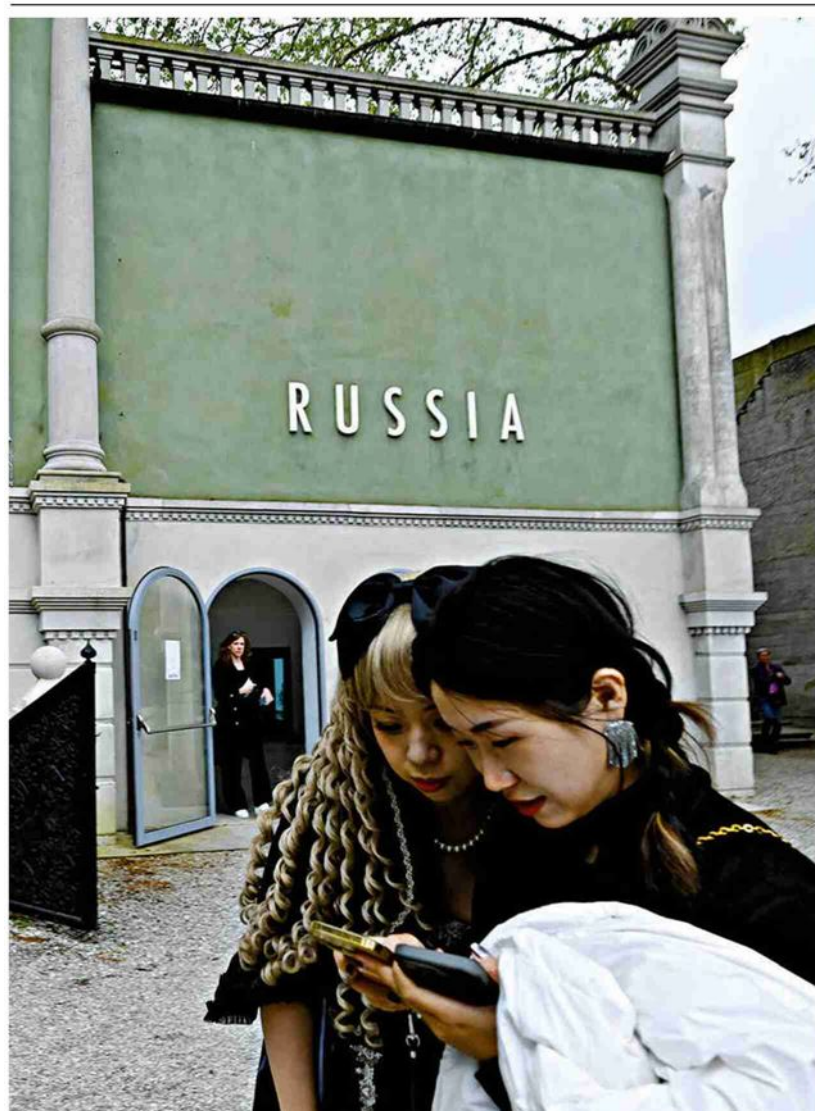
Giuli vuole le dimissioni della consigliera favorevole alla Russia

di **SERENA RIFORMATO** e **SARA SCARAFIA**

→ a pagina 16



➔ **Alessandro Giuli e Pietrangelo Buttafuoco**
Sopra il padiglione russo alla Biennale di Venezia



Peso: 1-21%, 16-57%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

Biennale, Giuli va allo scontro “Lasci la consigliera pro Mosca”

Il ministro chiede i verbali del cda sulla decisione di accogliere la Russia a Venezia. Pronti gli ispettori Salvini: “Io ci andrò”

di **SERENA RIFORMATO**
e **SARA SCARAFIA**

Il ministro della Cultura ha fatto la sua mossa eclatante. Ma la richiesta di dimissioni avanzata a Tamara Gregoretti, la rappresentante del Mic nel cda della Biennale che ha sostenuto l'edizione aperta a tutti del presidente Pietrangelo Buttafuoco, è solo l'inizio della guerra. In queste ore, dagli uffici del ministero, partirà una lettera per chiedere alla fondazione i verbali delle riunioni durante le quali il cda ha dato il proprio consenso alla presenza di Mosca. E forte del suo ruolo di vigilanza, il dicastero è pronto ad alzare il tiro con l'invio di ispettori che possano controllare di persona i resoconti. Con Gregoretti, dice il ministero, «è venuto meno il rapporto di fiducia». Recriminazioni cadute nel vuoto. La consigliera ha rifiutato il passo indietro e si è detta «serena», certa di aver agito «in osservanza dello statuto della Biennale di Venezia e della sua autonomia». Secondo il regolamento, del resto, i consiglieri «non rappresentano coloro che li hanno nominati, né a essi rispondono». Per il Collegio romano la partita è appena iniziata.

Ma come si è arrivati alle ostilità aperte? Al ministero la convinzione è che Buttafuoco abbia sbagliato tutto, nel merito e nel metodo. Secondo quanto risulta a *Repubblica*, l'ex giornalista riceve a gennaio la lettera della commissaria del padiglione russo Anastasiia Kanneeva che chiede di essere riammessa. Dà il proprio assenso (un atto dovuto, secondo le procedure della Biennale) senza comunicarlo a nessuno. Solo a metà febbraio avrebbe messo i vertici del governo e il ministro Giuli davanti al fatto compiuto. C'è un'aggravante in più che ha mandato su tutte le furie l'esecutivo e il Mic: Buttafuoco, per far partecipare la Federazione russa, avrebbe pensato a un escamotage per aggirare le sanzioni tuttora in vigore a livello europeo. Gli artisti russi saranno in Italia solo per i tre giorni della “vernice”, il vernissage: il 6, 7 e 8 maggio - prima dell'inaugurazione prevista per il 9 - registreranno i materiali audio da mandare in loop durante la mostra. E poi ripartiranno. È lo snodo fondamentale: l'esposizione è composta da un tessuto di performance sonore dal titolo *The Tree is rooted in the Sky*. Chi è a conoscenza del dossier sostiene che l'espedito - soprattutto l'anticoipo sull'evento vero e proprio - permetta di fare a meno della Scia (Segnalazione certificata di inizio attività), l'autorizzazione pubblica necessaria per gli eventi dal vivo.

Per questo i rapporti tra il ministro e Buttafuoco sono al minimo.

Il 19 verrà presentato il Padiglione centrale ristrutturato con il Pnrr. E Giuli non ha confermato la sua presenza.

Ieri mattina la Ue ha ribadito che è pronta a tagliare i finanziamenti, circa due milioni di euro: «Ci sono standard etici che devono essere rispettati». Il ministro degli Esteri Tajani ha fatto la sua proposta: «Sarebbe un bel segnale invitare i dissidenti russi». Intanto il M5S si è schierato con Buttafuoco: «Il ruolo dell'arte è promuovere il dialogo sempre». Così come aveva già fatto Matteo Salvini che conferma che sarà a Venezia: «Come è stato per le Paralimpiadi tutti devono essere coinvolti, nessuno escluso».

Irene Manzi, capogruppo del Pd in commissione Cultura, denuncia invece «la gestione caotica del sistema culturale» e su Change.org è partita una petizione che ha raggiunto 7500 firme in poche ore contro la Russia a Venezia. Tra i firmatari, la dem Pina Piccierno (Pd), l'ex campione di scacchi Garry Kasparov, lo storico britannico Timothy Garton Ash. Mancano poco meno di due mesi all'inaugurazione. Ma la Biennale delle polemiche è già nel vivo.

Il presidente Buttafuoco avrebbe pensato a un escamotage per aggirare le sanzioni



Il ministro della Cultura Alessandro Giuli. Sotto Tamara Gregoretti, che siede nel cda della Biennale





Peso:1-21%,16-57%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

505-001-001

L'ITALIA DEL SÌ



**Meloni
al teatro Parenti
tira la volata
al referendum
«Non è
una riforma di parte
a sinistra
in tanti
sono favorevoli»**

SÌ

**UNA RIFORMA
CHE FA GIUSTIZIA**

Mario Alberto Marchi a pagina 2



Peso: 1-38%, 2-36%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-id-2074

471-001-001

Meloni a Milano per il Sì: «Nessuno vuole liberarsi dei magistrati, ma hanno potere enorme: se sbagliano, fanno anche carriera»

■ **Mario Alberto Marchi**

«**C**i sono momenti in cui una nazione deve guardarsi allo specchio e decidere se rimanere com'è o provare ad essere migliore. Questo è uno di quei momenti.» Giorgia Meloni sceglie le parole con la precisione di chi sa che dal palco del Teatro Parenti di Milano, non sta parlando solo alla platea di Fratelli d'Italia o all'elettorato di centrodestra, Sta parlando al Paese.

L'evento si intitola «Sì. Una riforma che fa giustizia», organizzato dai gruppi parlamentari di FdI. La cornice è quella di un teatro nel cuore di una Milano che da trent'anni convive con il fantasma di Mani Pulite. Meloni costruisce il suo intervento come atto d'accusa e proposta insieme: non un comizio, ma una lezione di diritto costituzionale tenuta con il ritmo della battaglia politica.

Il bersaglio principale è il sistema delle correnti che governa il Csm. «L'unica differenza tra il sistema attuale e quello che introduciamo noi è che nel sistema attuale l'appartenenza alla corrente vale più del merito, e nel sistema che introduciamo noi vale il merito solamente. E questo toglie alle correnti l'enorme potere che hanno non verso di noi, ma sui magistrati stessi.» La riforma non è dunque un attacco alla magistratura: è una liberazione dei magistrati migliori da un sistema che li penalizza. «Ecco perché io considero che questa sia soprattutto una riforma fatta per il bene di tanti magistrati capaci che nella loro carriera sono stati mortificati, perché non si piegavano alla logica delle correnti politicizzate».

Il giurista Sabino Cassese, già giudice della Corte Costituzionale, offre il substrato tecnico: «Sono stato professore di diritto per una cinquantina d'anni. Ho sempre visto con preoccupazione il fatto che i magistrati entrassero in un corridoio unico, mentre sapevo che alcuni erano bravissimi come investigatori e altri come giudici. Essendo questi due compiti separati, la loro specializzazione sarà più funzionale alla giustizia».

Sul sorteggio per la composizione del Csm, Meloni sceglie la domanda retorica: «Tra membri del Csm scelti dai partiti e dalle correnti e quelli sorteggiati, quali garantiscono meno dipendenza dalla politica? Io penso che ogni persona intellettualmente onesta avrebbe la risposta.» La risposta è nella riforma stessa: «Due Csm, uno per chi giudica e uno per chi accusa, composti da persone che non hanno dovuto chiedere il voto a chi poi devono promuovere o trasferire: con il sorteggio i membri del Csm non devono dire grazie a nessuno e potranno esercitare il loro ruolo liberi e indipendenti».

Il ministro della Giustizia Carlo Nordio rinforza con rigore: «Il processo è tripolare: c'è un'accusa, una difesa e un giudizio e questi devono essere separati. Se non è così, il giudice non è pienamente terzo, e la Costituzione lo impone.» E aggiunge la considerazione più negletta nel dibattito: «Questi cambiamenti non fanno fare un passo indietro, bensì un passo avanti all'indipendenza dei giudici e dei pubblici ministeri, perché ne specializzano la funzione».

C'è poi la questione europea, che Meloni maneggia con polemica incisiva. «Come è possibile che quelli che ci dicono che non siamo abbastanza europeisti ora siano contrari, quando siamo noi che vogliamo avvicinare l'Italia all'Europa?» Il riferimento è alla ventina di Paesi europei nei quali la separazione delle carriere è già realtà consolidata. Il paradosso è servito.

Il sottosegretario Andrea Delmastro traduce nel linguaggio della quotidianità: «Con la separazione delle carriere vo-



Peso:1-38%,2-36%

gliamo consentire ai nostri figli un giusto processo. Con il sorteggio vogliamo eradicare quel potere cancerogeno delle correnti che ha promosso per affiliazione, non per merito, al punto che tanti bravi giudici avrebbero dovuto baciare l'anello a questo o a quell'altro capocorrente».

Meloni non risparmia il colpo sulla storia recente del Csm: «Vorrei ricordare i nomi di alcuni vicepresidenti del Csm... Tutte persone degnissime, ma pensate che fossero estranee alla politica?» E anticipa una proposta: «lo penso che debba passare qualche anno per chi è stato in politica per entrare a far parte dei laici del Csm».

Francesco Greco, presidente del Consiglio Nazionale Forense, porta la voce dell'avvocatura: «Sono profondamente deluso per questa campagna gravissima di disinformazione da parte dell'associazione dei magistrati, che ha messo in campo una battaglia basata sulle bugie.» Chiara Colosimo, presidente della Commissione Antimafia, è netta: «Questa riforma garantisce una decontaminazione funzionale e divide i ruoli, garantendo a tutti noi un giusto processo».

Il presidente del Senato Ignazio La Russa risponde a distanza a Bersani: «La prossima volta che ti capita di citare magistrati che hanno dato la vita per difendere il loro ruolo, ricordati anche di quelli

assassinati dalle Brigate Rosse, da Prima Linea e dalle Unità Combattenti.» Claudio Velardi, direttore de Il Riformista, dà la cornice storica: «È dal 1992 che il nostro sistema è in uno stato di fibrillazione permanente, dovuta a un'alleanza malsana tra i media e alcune procure che hanno messo sotto scacco la politica. E la politica non è stata in grado di rialzare la testa».

Meloni chiude con un appello secco a chi vuole davvero cambiare la giustizia e il Paese. «Quella che abbiamo è un'occasione straordinaria. Non voltatevi dall'altra parte. Noi ce la stiamo mettendo tutta, ma stavolta abbiamo bisogno di voi».



Peso:1-38%,2-36%

Infrastrutture e investimenti Come si trasforma il project financing con la sentenza Ue

**La Corte di giustizia europea ha dichiarato incompatibile il diritto di prelazione nella finanza di progetto: ora prende corpo la soluzione del dialogo competitivo
La risposta di Assistal: «Includiamo un sistema di premialità per il promotore»**

■ Cesare Giraldi

C'è uno strumento che per anni ha fatto girare la macchina degli investimenti infrastrutturali italiani – scuole, ospedali, efficientamento energetico degli edifici pubblici – e che oggi si trova in una zona grigia, sospeso tra una regola europea che ne ha azzerato un meccanismo chiave e una normativa nazionale che non sa ancora come sostituirlo. Si chiama partenariato pubblico-privato, e il suo futuro è incerto.

La scossa è arrivata lo scorso febbraio, quando la Corte di Giustizia dell'Unione Europea ha dichiarato incompatibile con il diritto comunitario il diritto di prelazione riconosciuto al promotore nel project financing a iniziativa privata. In termini concreti: fino a quel momento, l'impresa che aveva elaborato una proposta progettuale e l'aveva presentata a un'amministrazione pubblica, godeva di un vantaggio in sede di gara: poteva aggiudicarsi il contratto anche se un concorrente aveva fatto un'offerta migliore, a patto di pareggiarne le condizioni. La Corte ha stabilito che questo meccanismo altera la concorrenza. E con una sentenza lo ha cancellato.

Il risultato immediato è quello che nel settore chiamano, con un eufemismo, "impasse". Le aziende stanno alla finestra. I progetti si congelano. A mettere i numeri sul tavolo è Roberto Rossi, presidente di ASSISTAL, l'associazione di Confindustria che rappresenta le

imprese specializzate in impianti, efficientamento energetico e facility management: «Per le 1.200 imprese che ASSISTAL rappresenta – con un fatturato aggregato di circa 60 miliardi di euro e oltre 120.000 dipendenti – il PPP non è un tema astratto: è la condizione che rende sostenibili investimenti complessi in efficienza energetica, facility management e gestione integrata degli impianti. L'eliminazione del diritto di prelazione dovrebbe essere sostituita con un sistema di premialità per il promotore». Non è difficile capire perché: presentare una proposta di project financing per un'opera complessa può costare tra i 500mila e il milione di euro. Senza una qualche forma di riconoscimento per chi si assume questo rischio, l'incentivo a investire nella fase progettuale semplicemente svanisce. I numeri aiutano a capire la portata del problema. Il PPP rappresenta circa il 12% del mercato degli appalti pubblici italiani, ma la sua incidenza cresce enormemente quando si guarda ai grandi investimenti: il project financing a iniziativa privata supera il 90% delle operazioni oltre i 100 milioni di euro. Non si tratta di una nicchia. Si tratta dello strumento principale attraverso cui l'Italia ha finanziato infrastrutture complesse negli ultimi anni. E oggi quello strumento è spuntato, proprio nel momento in cui il Paese entra nella fase post-PNRR e deve trovare nuove leve per sostenere la crescita.

La soluzione che sta prendendo corpo – tra operatori, accademici e politica – è quella del dialogo competitivo. Non è un'invenzione nuova: è già previsto dalle direttive europee ed è recepito nel Codice dei contratti pubblici italiano.

L'idea è costruire il progetto in modo incrementale, attraverso una serie strutturata di confronti tra l'amministrazione pubblica e i potenziali operatori privati. Si parte da proposte più leggere, si affinano progressivamente i dettagli tecnici, la ripartizione dei rischi, il piano economico-finanziario. Solo alla fine si presentano le offerte definitive. Il contributo progettuale del privato viene valorizzato, la concorrenza rimane effettiva, le regole europee vengono rispettate.

Tradotto in pratica, significherebbe riscrivere le norme italiane che oggi regolano il project financing in modo da introdurre questa fase di confronto strutturato prima della gara vera e propria. Non una rivoluzione, ma un adattamento: tenere in piedi l'impianto esistente correggendo il singolo meccanismo che l'Europa ha bocciato. Sul fronte politico, da Forza Italia a Fratelli d'Italia, l'orientamento sembra convergere in questa dire-



Peso: 48%

zione – segno che la consapevolezza del problema ha attraversato gli schieramenti, anche se le soluzioni concrete restano ancora da scrivere.

Il rischio, altrimenti, è noto: un sistema che si blocca non per mancanza di risorse o di idee, ma per l'assenza di regole chiare. Il ritardo strutturale di domani si costruisce sempre così, un rinvio alla volta.



Peso:48%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

471-001-001

Fiammata del petrolio sopra 100 dollari Caro carburanti, frenata sui tagli alle accise

Guerra in Medio Oriente

Il presidente Trump:

«Se il greggio sale, gli Usa fanno un sacco di soldi»

Marina statunitense non ancora pronta a scortare le petroliere nello Stretto

Il ministro Urso annuncia misure per redditi bassi e autotrasportatori

Nuova impennata del petrolio con il Brent che torna a sfondare i 100 dollari al barile. La Guida Suprema iraniana, Mojtaba Khamenei, ha detto che lo Stretto di Hormuz resterà chiuso e il mercato ha reagito di conseguenza. Effetto rialzista sui prezzi anche dalla notizia che la Marina statunitense non è ancora pronta a scortare le petroliere. Trump: «Gli Usa sono il più grande produttore di petrolio al mondo, quindi quando il

prezzo sale noi facciamo un sacco di soldi. Ma fermare un impero malvagio come l'Iran è più importante». In Italia intanto l'idea del taglio alle accise perde quota e cede il passo a un intervento per aiutare redditi bassi e autotrasportatori. Lo ha annunciato il ministro Urso.

—Servizi a pag. 2-4

Freno sui tagli alle accise Urso: «Aiutano i più ricchi»

Carburanti. Sul tavolo replica della carta «Dedicata a te» per i redditi bassi e credito d'imposta per gli autotrasportatori

**Carmine Fotina
Gianni Trovati**

ROMA

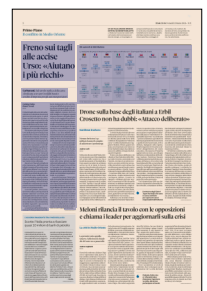
L'idea del taglio alle accise dei carburanti che aveva dominato la scena nei giorni scorsi perde quota. E cede il passo a un intervento diverso, da costruire nei tempi e nei modi (e nelle risorse) ma chiaro negli obiettivi: aiutare i redditi bassi con la carta «Dedicata a te» e gli autotrasportatori, pro-

babilmente con il credito d'imposta.

È il ministro delle Imprese Adolfo Urso a indicare la nuova strada, in un question time al Senato animato da un duro botta e risposta, l'ennesimo, con l'ex premier Matteo Renzi. Oggetto del contendere sono proprio le accise. Il Governo, torna ad attaccare Renzi, le ha «aumentate» con l'allineamento fra benzina e gasolio nell'ultima legge di bilancio, che in effetti porta ai conti pubblici 552,4 mi-

lioni quest'anno e un po' meno nei prossimi (l'accisa alzata sul gasolio non è compensata dall'equivalente riduzione sulla benzina perché questa è molto meno utilizzata).

Ma nel 2022 l'Esecutivo Draghi «fu



Peso: 1-11%, 2-34%

colto impreparato» dall'impennata inflattiva seguita all'invasione russa dell'Ucraina, afferma Urso, e il suo taglio delle accise (30,5 centesimi al litro, ben più profondo di quello offerto dalle sole accise mobili) ebbe un costo «intollerabile, quasi un miliardo al mese» (oltre 8 miliardi da metà marzo a dicembre), «si rivelò del tutto inefficace» nel frenare la corsa dei prezzi e centrò i benefici «soprattutto sui ceti più benestanti».

Lo scontro politico, che trascende in fretta sulle accuse incrociate di passate «amicizie» con l'Iran, non ha impatti diretti su chi vede accendersi la spia del carburante. Ma l'intreccio fra costi importanti, a meno di non limitarsi a ritocchi simbolici, ed effetti regressivi è una zavorra vera per le accise mobili.

Lo sconto sui carburanti, ha documentato l'Ufficio parlamentare di bilancio traducendo in cifre un fenomeno non difficile da intuire, favorisce chi ne consuma di più, cioè mediamente chi è in condizioni economiche migliori; al punto che il 10% delle famiglie con maggiore capacità di spesa otterrà da quelle misure

aiuti 6,5 volte maggiori di quelli arrivati al decile degli italiani più poveri. Ai valori attuali, poi, lo sconto finanziabile con l'aumento dell'Iva generato dai rincari è ultraleggero: ai valori attuali, l'Iva nata al distributore offre un gettito extra intorno ai 75 milioni al mese, l'1,5% dei 5 miliardi che gli italiani spendono in carburanti nello stesso periodo: cifra lontanissima dal miliardo al mese necessario per uno sconto come quello di quattro anni fa.

Ad aiutare il Governo nel prendere tempo c'è anche il confronto pubblicato ieri da Bruxelles sulla dinamica dei prezzi dei carburanti in Europa. L'aumento del 4,5% per la benzina e dell'8,6% nel gasolio rilevato dal monitoraggio settimanale del ministero dell'Ambiente fra il 2 e il 9 marzo si confronta con il +6,7% e +11,2% registrato nello stesso periodo sui due carburanti nella media Ue. Tra i grandi Paesi, i dati peggiori si incontrano in Germania, dove la benzina è aumentata in quei sette giorni del 9,9% e il gasolio del 19,4%, quest'ultimo a pari merito con i Paesi Bassi e superato solo dal +21,4% polacco.

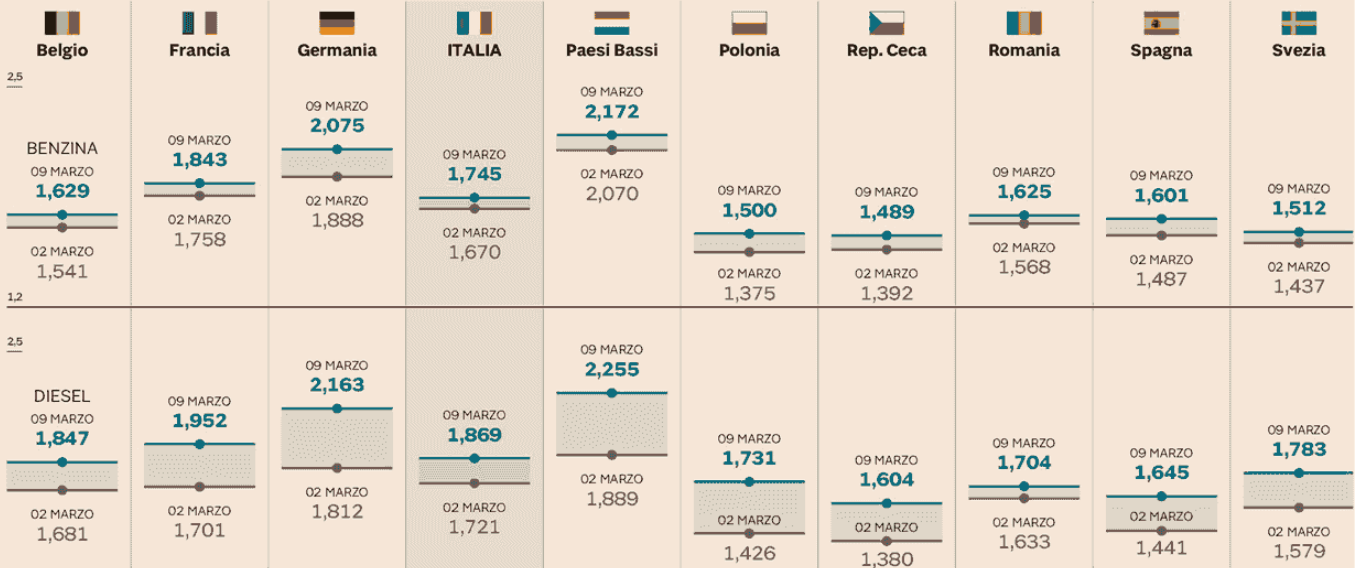
Su queste premesse, l'intervento

sulle accise potrebbe limitarsi all'autotrasporto, anche se per questo settore avanza la possibilità di puntare sul credito d'imposta. Quanto ai sostegni alle fasce più deboli, allo studio c'è la replica del meccanismo del 2023, quando la carta «Dedicata a te», nata per la spesa alimentare, fu estesa all'acquisto di carburanti con ulteriori 77 euro. Ma è presto per avere certezze, perché lo scenario cambia in continuazione, il petrolio è tornato a vedere i 100 dollari che aveva abbandonato in discesa martedì; e soprattutto occorre radunare le risorse.

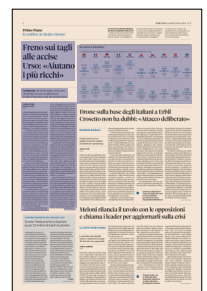
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli aumenti al distributore

La variazione dei prezzi di benzina e gasolio in Italia a confronto con i 10 principali Paesi Ue. In euro



Fonte: elaborazione Sole 24 Ore su dati Commissione Ue



Peso:1-11%,2-34%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

471-001-001

FINESTRA CINESE SULLA CRISI MEDIORIENTALE

di **Giuliano Noci**
L'ANALISI

Per quarant'anni la Cina ha corso sul tapis roulant della globalizzazione. Fabbriche accese giorno e notte, container in fila nei porti, capitali occidentali che arrivavano a fiumi. Il mondo comprava, Pechino produceva, tutti felici. Poi il tapis roulant ha iniziato a rallentare. —a pagina 3

L'analisi

LA FINESTRA CINESE SULLA CRISI IRANIANA

di **Giuliano Noci**

Per quarant'anni la Cina ha corso sul tapis roulant della globalizzazione. Fabbriche accese giorno e notte, container in fila nei porti, capitali occidentali che arrivavano a fiumi. Il mondo comprava, Pechino produceva, tutti felici. Poi il tapis roulant ha iniziato a rallentare. E a Pechino hanno capito una cosa semplice: quando la palestra chiude, chi vuole continuare a correre deve costruirsi la propria pista. Il nuovo Piano Quinquennale nasce esattamente da questa consapevolezza. Il mondo che ha reso possibile l'ascesa cinese non esiste più. La globalizzazione lineare degli ultimi trent'anni è stata sostituita da una competizione geopolitica nervosa e diffidente. Le tensioni tecnologiche con gli Stati Uniti, le restrizioni sui chip avanzati e la frammentazione delle catene del valore stanno ridisegnando l'economia globale. Il piano quinquennale non è dunque un documento tecnico. È un manuale di sopravvivenza. Non a caso la parola che lo attraversa non è crescita, ma sicurezza: tecnologica, energetica, alimentare, delle *supply chain*.

L'economia cinese viene ripensata come un sistema capace di funzionare anche in un mondo più conflittuale e meno integrato. Per decenni la Cina ha prosperato grazie

all'apertura dei mercati. Oggi si prepara a un'economia in cui commercio e tecnologia sono armi geopolitiche. Non stupisce quindi che il piano rafforzi gli investimenti nei settori decisivi: semiconduttori, intelligenza artificiale, robotica avanzata, biotecnologie, tecnologie quantistiche. Le restrizioni americane sui chip hanno accelerato una convinzione ormai radicata a Pechino: la dipendenza tecnologica è una vulnerabilità strategica. La risposta è semplice e brutale: costruire un sistema di innovazione nazionale capace di ridurre drasticamente la dipendenza dall'Occidente. Tradotto: se il mondo chiude la porta, la Cina costruisce un'altra casa.

Nel frattempo la geopolitica offre opportunità inattese. La guerra in Iran, ad esempio, è una finestra strategica quasi perfetta. Mentre Washington procede a colpi di funambolice improvvisazioni e "Trumpate" da scantinato per *stand-up comedy*, la Cina osserva. E osservando guadagna. Guadagna credibilità relativa: accanto a un'America ondivaga, perfino la prudenza cinese appare razionale. Guadagna informazioni: ogni crisi è una mappatura in tempo reale della potenza militare americana. Guadagna spazio diplomatico: se l'Iran uscirà indebolito, molti

Paesi del Golfo inizieranno a guardare con maggiore interesse a chi appare meno imprevedibile.

La Cina non è il gigante invincibile che certa propaganda ama raccontare. Ma non è neppure la potenza in declino che molti in Occidente si raccontano per dormire tranquilli. È piuttosto un Paese che sta tentando un'operazione complicata: cambiare motore mentre l'auto corre ancora veloce. Passare da immobiliare, infrastrutture ed export a tecnologia, manifattura avanzata e consumi interni. Una trasformazione industriale e sociale insieme. Per questo la Cina appare oggi come una superpotenza forte ma inquieta. Forte per scala industriale e ambizione tecnologica. Inquieta perché il suo modello resta incompiuto, la domanda interna è fragile e la demografia peggiora. La vera partita non è più crescere. È crescere senza



Peso: 1-2%, 3-26%

spezzarsi. La metafora del tapis roulant, in fondo, resta perfetta.

Per quarant'anni la Cina ha corso sulla macchina costruita dalla globalizzazione occidentale. Ora quella macchina rallenta e cigola. Pechino lo sa. E mentre molti discutono se il tapis roulant si fermerà, la Cina ambisce a costruire la (nuova) palestra dove correre gli altri. Perché nella nuova economia globale non vince chi corre più veloce. Vince chi decide la direzione della corsa. Oggi Pechino non sta semplicemente correndo:

sta provando a ridisegnare il percorso. E quando qualcuno cambia le regole mentre la corsa è già iniziata, spesso significa che la vittoria non è più una questione di velocità. Ma di potere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IN ATTESA
Il conflitto in Medio Oriente offre a Pechino l'opportunità di guadagnare credibilità

PROSPETTIVE
Se Teheran uscirà indebolita, i Paesi del Golfo guarderanno a chi appare meno imprevedibile



Beirut. Esplosioni nel centro della capitale libanese



Peso:1-2%,3-26%

FALCHI & COLOMBE

FED SUL FILO
TRA GUERRA E
RISCHI BOLLEdi **Donato Masciandaro**

— a pagina 8

Falchi & Colombe

di Donato
Masciandaro**Il timoniere della Federal Reserve
fra rischio bolla ed effetto guerra**

Il attuale governatore in capo della Fed Jay Powell è un uomo fortunato: lascerà il timone della banca centrale, pur rimanendo a bordo come semplice membro del consiglio direttivo, in mesi in cui potrebbe verificarsi la tempesta perfetta: da un lato il rischio bolla, trainato dal cosiddetto effetto da tecnologia, includendoci l'intelligenza artificiale; da un altro lato l'effetto guerra, che è di solito associato ad un rischio di stagflazione. Trovare la rotta dei tassi tra queste Scilla e Cariddi macroeconomiche non sarà affatto scontato.

Il punto di partenza può essere la fotografia dei mercati finanziari, alla vigilia dello scorso 28 febbraio, quando gli Stati Uniti ed Israele hanno lanciato il loro attacco contro l'Iran, tuttora in corso. L'argomento dominante era il cosiddetto rischio bolla, che di solito viene rappresentato come la possibilità che l'andamento dei prezzi azionari legati ad imprese o settori ad alta tecnologia sia una manifestazione della "irrazionale esuberanza" – per usare un'espressione coniata negli anni Novanta dalla oggi centenario ex governatore in capo della Fed Alain Greenspan – per cui, come un'altalena, i prezzi salgono vigorosamente,

per poi spegnersi con un fragoroso tonfo.

Ma alla metafora dell'altalena si può sostituire una definizione quantitativa più precisa di cosa sia una bolla? Un recente lavoro empirico lo ha fatto, analizzando l'andamento del mercato azionario degli Stati Uniti dal 1792 al 2024, ed offrendo una metrica per applicare una definizione semplice ed efficace: si ha una bolla quando nei prezzi azionari, c'è una salita rilevante, seguita da una altrettanto rilevante caduta, ed alla fine il livello dei prezzi è minore registrato prima della salita. L'intuizione è facile: c'è una bolla, se per esempio, i valori azionari si raddoppiano nel giro di tre anni, e poi, sempre per esempio, nel giro di un anno tornano ad un livello che è minore di quello di partenza. Quantitativamente, per ottenere dei risultati misurabili si tratta poi di definire quando una variazione dei prezzi azionari è rilevante, e la durata della salita e della discesa di quei prezzi. I risultati principali sono tre: che le espansioni non sono sistematicamente seguite da cadute definibili come bolle, ma sempre le espansioni sono seguite da volatilità dei prezzi, che la probabilità di una bolla è più alta a seguito di una espansione, ma soprattutto che le bolle sono rare: considerando una crescita dei prezzi di almeno

il cinquanta per cento per almeno trentasei mesi, si ottengono 394 episodi di espansione, e solo in 50 casi - il dodici per cento - il finale è stato quello negativo di una bolla.

Certo, il fatto che nelle fasi di esuberanza finanziaria solo circa una volta su dieci il finale sia negativo, non significa che il fenomeno sia dal punto di vista macroeconomico irrilevante: se nel 2000 la bolla Dot-com – con una caduta del 42 per cento dei corsi azionari – provocò una recessione breve e lieve, nel 2008 la bolla Lehman Brothers – con una caduta del 38 per cento – innescò la peggior recessione dal Dopoguerra. Quindi la Fed deve tener conto contemporaneamente di due obiettivi: la stabilità finanziaria, per evitare una successiva recessione.

Ma dallo scorso 28 febbraio la Fed deve tener conto anche di un'altra negativa novità: l'effetto guerra. Dal punto di vista macroeconomico, esiste una



Peso: 1-1%, 8-27%

correlazione che va dall'effetto guerra al duplice rischio di una stagnazione economica accoppiata ad una ripresa dell'inflazione. Non solo: se l'effetto guerra è associato a tensioni sulle materie prime, si aggiunge anche il rischio di instabilità finanziaria. Quindi la Fed rischia di dover gestire un antipatico triello, perché non suggerisce una strategia univoca.

Se si vuol abbassare il rischio di recessione economica e di instabilità finanziaria, i tassi devono andare giù, mentre il rischio inflazione si affronta

facendo andare su i tassi di interesse. La probabilità e l'entità del triello dipenderanno dalle caratteristiche intrecciate del rischio bolla con l'effetto guerra. Inoltre, essendo la Fed dipendente dalla politica, quale sarà l'atteggiamento di un presidente Trump che ama i tassi bassi senza se e senza ma, ma che sa anche che i suoi concittadini non amano l'inflazione – lo hanno dimostrato decretando la sconfitta del suo avversario Biden alle passate presidenziali – con un appuntamento elettorale importante alle porte,

in novembre. Mister Powell, lei è davvero un uomo fortunato. Se la tempesta perfetta non si scatena prima della sua fine mandato, a maggio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il duplice rischio di una stagnazione economica accoppiata a una ripresa dell'inflazione



Mercati volatili. L'effetto della guerra sulle politiche monetarie



Peso:1-1%,8-27%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

471-001-001

LA PREMIER MELONI

«Riforma giustizia per i cittadini, non per liberarci dei magistrati»

«Non facciamo questa riforma perché ce l'abbiamo con qualcuno, qui nessuno ha in mente di liberarci della magistratura ma per sistemare quello che non funziona anche per i magistrati e soprattutto per i cittadini». Così Giorgia Meloni in chiusura della kermesse del partito per il sì al referendum al Teatro Parenti di Milano. — a pagina 12

Giustizia, Meloni in campo: «Governo comunque avanti»

Verso il referendum. La premier alla kermesse di Fdi a Milano per spingere il Sì: «Liberiamo le toghe dalla politica». Ma poi attacca i giudici che scarcerano «stupratori e pedofili»

Emilia Patta

«Ci sono momenti nei quali una Nazione deve sapersi guardare allo specchio e decidere se restare com'è o se provare a diventare migliore. Non restate a guardare, non giratevi dall'altra parte, servono cinque minuti per mettere una croce sul Sì».

L'appello ad andare a votare al referendum sulla giustizia del 22 e 23 marzo c'è tutto. D'altra parte gli ultimi sondaggi disponibili segnalano che con una bassa affluenza è più probabile una vittoria dei No, mentre se la partecipazione superasse il 50% i Sì torneranno leggermente in testa. Ed è chiaro che in questi ultimi giorni, nonostante la guerra in Iran, occorre motivare soprattutto i sostenitori del governo. Per questo Giorgia Meloni scende eccome, in campo. E lo fa in casa, dal palco del teatro Parenti di Milano, durante un'iniziativa di Fratelli d'Italia per il Sì alla riforma Nordio a cui partecipano anche alcuni autorevoli ospiti "esterni" (tra tutti Sabino Cassese e Antonio Di Pietro). Ma il fantasma di Matteo Renzi, dimessosi da Palazzo Chigi dieci anni fa dopo la sconfitta re-

ferendaria sulla riforma costituzionale che aboliva il Senato elettivo e riscriveva il Titolo V, aleggia eccome. Per questo la premier ci tiene a smontare la motivazione del "segnale" al governo: «C'è chi dice "votate no contro la Meloni"... Intanto non c'è nessuna possibilità che mi dimetta in nessun caso, voglio arrivare alla fine della legislatura. Io voglio farmi giudicare sul complesso del mio lavoro. Tra un anno, quando si andrà a votare alle politiche, avrete comunque la possibilità di mandare a casa il governo. Diversamente se votate No vi tenere questo governo e una giustizia che non funziona».

Va molto nel merito, Meloni, nel suo lungo intervento davanti alla platea dei "fratelli" (in sala ci sono tutti, dal presidente del Senato Ignazio La Russa al responsabile organizzazione del partito Giovanni Donzelli, che come colonna sonora ha scelto la canzone vincitrice di Sanremo "Per sempre sì" di Sal Da Vinci, fino al ministro "padre" della riforma, Carlo Nordio). C'è chi parla di rischio di deriva illibérale? «Qualcosa non torna, se si considera che la separazione delle carriere è in vigore in 21 dei 27 paesi della Ue.

Io dico: sono tutti in una deriva illibérale o siamo noi che siamo indietro?». Quanto all'accusa più forte del fronte del No, quella di voler sottomettere la magistratura alla politica, per la premier il ragionamento va ribaltato: «Non vogliamo liberarci dei magistrati ma liberare i magistrati dalla politica. Tra membri del Csm che sono scelti dai partiti e dalle correnti e membri sorteggiati tra chi ne ha i requisiti quali garantiscono meno dipendenza dalla politica? La riforma introduce due Csm, uno per chi giudica e uno per chi accusa, composti da persone che non hanno dovuto chiedere il voto a chi poi devono promuovere o trasferire; con il sorteggio i



Peso: 1-3%, 12-28%

membri del Csm non devono dire grazie a nessuno per essere lì e potranno esercitare il loro ruolo senza alcun vincolo, liberi e indipendenti. Nella nostra idea di giustizia vale il merito, non l'appartenenza».

Meloni ricorda poi che il tema della separazione delle carriere per garantire la terzietà del giudice, e dunque un giudizio equo per i cittadini, è da sempre presente nel dibattito della sinistra. E ringrazia, senza fare nomi, «coloro che a sinistra hanno deciso di combattere con noi questa battaglia» (il pensiero va tra gli altri al presidente emerito della Consulta Augusto Barbera, all'ex ministro Cesare Salvi, ai "liberal" di LibertàEguale Stefano Cec-

canti ed Enrico Morando, a Pina Picerno del Pd, alla calendiana Azione e ai radicali di Più Europa). Eppure, nella coda del suo intervento, non resiste alla tentazione di prendersela ancora una volta con quei giudici che bloccano le decisioni del governo e rimettono in libertà «stupratori» e «pedofili» detenuti nei centri per il rimpatrio o «strappano i figli alle madri». A ben vedere c'entra poco con la riforma Nordio, che anche se approvata non impedirebbe (e per fortuna) di impugnare le decisioni dell'esecutivo. Ma la premier non può permettersi di trascurare gli elettori della destra dura e pura: ha bisogno anche di loro. Mancano dieci giorni. E siamo solo all'inizio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La premier in campo.

Giorgia Meloni durante l'evento organizzato da FdI ieri al Teatro Franco Parenti di Milano per il sì al referendum



Peso:1-3%,12-28%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

498-001-001

La nuova corsa geopolitica tra Cina e Usa per la sicurezza

Intelligenza artificiale

Adriana Castagnoli

La tecnologia rappresenta una dimensione strategica del potere statale e un fattore decisivo nella definizione degli equilibri geopolitici. Proprio il rapporto tra l'evoluzione tecnica degli armamenti e la loro capacità di orientare gli esiti politici è alla base dell'analisi sviluppata in *Arms and Influence*, nel 1966, dal Premio Nobel Thomas Schelling. In particolare, tre assunti schellinghiani sulla guerra e la coercizione costituiscono il riferimento culturale di alcuni esponenti del tecnocapitalismo che ha realizzato strumenti alla frontiera tecnologica per le agenzie di sorveglianza e per la difesa statunitensi: la guerra è un processo di contrattazione; la guerra è un processo negoziale in cui è cruciale valutare il proprio potere relativo rispetto a quello dell'avversario; la violenza è coercitiva solo se è anticipata. L'idea che un allineamento strategico tra Stato e settore tecnologico avanzato costituisca una condizione essenziale affinché gli Stati Uniti conservino un vantaggio durevole sui loro avversari è al centro della visione elaborata dai vertici di Palantir Technologies, a partire da Alex Karp e Peter Thiel. In tale visione, libertà e sicurezza costituiscono termini inscindibili, in un contesto globale nel quale le sfide tecnologiche trascendono i confini nazionali e nel quale intere aree tendono ad aggregarsi attorno a interessi strategici convergenti. Ne deriva che la sicurezza assume il valore di un vero e proprio imperativo di policy. Come osservava Friedrich A. Hayek, l'ambiente è un concetto elastico che si allarga o si restringe a seconda di come ne viene elaborata la

rappresentazione nella mente. Per parte loro, Acemoglu e Johnson hanno dimostrato che la direzione dello sviluppo dell'IA non è predestinata, bensì il risultato di scelte politiche ed economiche che riflettono gli interessi e i valori delle élite al potere.

Per riallacciare i fili di questa rappresentazione si deve tornare all'11 settembre. La percezione della vulnerabilità a lungo termine degli Stati Uniti al terrorismo esterno è aumentata enormemente dopo l'attentato alle Torri Gemelle e con gli episodi successivi di terrorismo in

Europa e Asia. L'11 settembre ha mostrato che le reti di interdipendenza che includono la trasmissione di violenza anche informale, hanno



Peso:22%

assunto una forma globale. Lo scenario percepito è quello di un Occidente arrivato a un bivio, in una realtà cupa di continua lotta geopolitica per il potere. Per questo, secondo Karp, gli Stati Uniti e i loro alleati dovrebbero impegnarsi “senza indugi” a lanciare un nuovo Progetto Manhattan, seguendo in questo le orme del presidente Roosevelt che, per realizzare l’atomica, mise la scienza al servizio degli obiettivi militari durante la Seconda guerra mondiale. E ciò, con l’intento di mantenere il controllo esclusivo sulle forme più sofisticate di IA destinate al campo di battaglia – dai sistemi di puntamento agli sciami di droni e ai robot che diventeranno le armi più potenti di questo secolo. La rilevanza strategica e ideologica di queste scelte politico-militari è dimostrata anche dai recenti dissidi fra Pentagono e Anthropic su questioni etiche legate ai limiti all’uso militare dell’Ai. Con l’adozione «sconsiderata» di nuove tecnologie disruptive, per Mustafa Suleyman fondatore di Deep Mind, si corre il rischio che gli Stati si trasformino in «Leviatani sovralimentati il cui potere va oltre persino i governi totalitari più estremi della storia», laddove il delicato equilibrio che tiene insieme gli Stati è affidato a burocrazie in difficoltà o a politici opportunistici o a dittatori senza scrupoli. Uno dei trend dominanti della strategia militare moderna si concentra sulla guerra asimmetrica, comprese le narrazioni concorrenti che influenzano i cuori e le menti. Dopo le iniziative marziali dell’amministrazione Trump in Venezuela e Iran, gli esperti militari cinesi hanno evidenziato che la “preoccupante tendenza alla militarizzazione dell’Ai da parte degli Stati Uniti” pone la questione dell’urgenza di una “tecnologia per il bene”. Nella rappresentazione di Pechino, gli Stati Uniti stanno tentando di sfruttare le tecnologie di Ai per preservare la propria superiorità militare assoluta e la propria posizione egemonica. Pertanto, la Cina, in quanto grande potenza rivale, sostiene la narrazione concorrente della “tecnologia per il bene” che Pechino promuoverebbe attraverso piattaforme multilaterali come le Nazioni Unite, disdegnate da Washington.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L’AI È UN
 ELEMENTO
 CENTRALE
 NELLE STRATEGIE
 DI DIFESA
 E POTERE
 GLOBALE



Peso:22%

Una riforma ragionevole oltre le cortine fumogene

Verso il referendum

Gian Domenico Caiazza

È davvero difficile riuscire a scrivere di ciò che questa riforma costituzionale della magistratura effettivamente prevede, quando è sempre più nitida la consapevolezza che i cittadini stiano andando a votare su tutto tranne che su questo. Impazzano le retoriche invocazioni alla intangibilità della nostra Costituzione (che invece è stata ad oggi modificata ben 22 volte), gli stentorei richiami all'antifascismo (mentre la separazione delle carriere ha solide ed antiche matrici riformiste, da Marco Pannella a Giuliano Vassalli, dalla Bicamerale di D'Alema alla mozione Pd del segretario Martina, che la definiva «irrinunciabile per l'attuazione del giusto processo»), fino alle pure e semplici menzogne («la riforma sottopone la magistratura al Governo»), rese purtroppo spregiudicatamente credibili dalla autorevolezza di chi parla con la toga sulle spalle. È la storia di questo Paese, che Vassalli definì con amarezza già nel 1987 «a sovranità limitata» in tema di giustizia, quando le riforme democraticamente proposte non incontrano il consenso dell'Associazione Nazionale Magistrati. La quale infatti ha sempre detto no ad ogni riforma: della responsabilità civile dei magistrati, nel referendum Tortora del 1987; del processo da inquisitorio ad accusatorio, nel 1988; della Super Procura Antimafia voluta da Giovanni Falcone nel 1992; dell'inserimento nell'art. 111 della Costituzione dei principi del giusto processo nel 1999; delle pur timide innovazioni della riforma Cartabia in materia di valutazione di professionalità dei magistrati nel 2022. Tutte strenue opposizioni immancabilmente in nome – indovinate un po' – «dell'autonomia e della indipendenza della magistratura». Che questa riforma costituzionale nemmeno sfiora, visto che restano intatti tutti i principi costituzionali che fino ad oggi l'hanno assicurata e garantita. Semplicemente, stiamo provando ad allinearci a tutte le democrazie contemporanee, i cui ordinamenti giudiziari sono costruiti tutti sul principio di separazione delle carriere tra chi accusa e chi giudica, come è banalmente ovvio che debba essere. Ma si obietta: il sorteggio dei componenti di un organo costituzionale non ha precedenti. In linea di massima è così, ma non ha precedenti nel mondo nemmeno questa incredibile anomalia italiana di una magistratura organizzata come soggetto politico, strutturata in veri e propri partiti (le "correnti"), che interloquiscono con Parlamento e Governo costantemente e spesso duramente, anche scioperando, indossando coccarde e



Peso:21%

brandendo la Costituzione come se fosse una esclusiva della casa; e che governa in modo asfissiante la formazione e la quotidiana vita dell'organo di autogoverno, rendendo l'appartenenza correntizia la pre-condizione per fare carriera. Ci sarà una ragione se il sistema elettorale del Csm è stato cambiato otto volte, nel vano tentativo di porre un freno a questo scandalo. Né può essere un caso che nel gennaio del 2022 fu la stessa Anm a chiedere ai propri iscritti cosa pensassero della soluzione "sorteggio", ricevendo un sonoro 42% di sì dagli iscritti. Insomma, depurata da tutte queste cortine fumogene, questa riforma appare in tutta la sua modernità e ragionevolezza. Carriere separate come in tutto il mondo democratico, rese effettive dallo sdoppiamento del Csm (requirente e giudicante); immutata la presidenza del capo dello Stato e la proporzione nettamente maggioritaria della componente togata (2/3) sui laici (1/3), pure essi sorteggiati sebbene su una lista formata (non dal Governo ma) dal Parlamento in seduta comune (altrimenti qui il sorteggio sarebbe dovuto avvenire tra 180 mila tra avvocati con 15 anni di esperienza e docenti universitari!). Affidamento della giustizia disciplinare ad una Alta Corte, anche essa a fortissima maggioranza togata (9 -tutti magistrati di Cassazione - su 15 componenti, insieme a 3 nominati dal Presidente della Repubblica e 3 di indicazione parlamentare). Insomma, una struttura ordinamentale blindata nelle mani della magistratura, il che rende semplicemente lunare ogni paventato progetto di "controllo" da parte del Governo. Questa è la semplice realtà, alla quale i sostenitori del no altro non potranno opporre che le irrilevanti incontinenze verbali ed umorali di qualche Ministro o di un Capo di Gabinetto. Un po' poco, direi, per opporsi ad una riforma indispensabile per garantire ai cittadini una giustizia più libera, più imparziale, più giusta.

Avvocato penalista

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:21%

IL LIBRO

LA SFIDA TRAI
NAZIONALISMI
USA-EUROPA

di **Mario Monti** — a pagina 15



Il «nazionalismo europeo» capace di contrastare il «nazionalismo americano»

Il libro

Mario Monti

Un'opinione pubblica informata e consapevole – ne sono convinto – è una condizione necessaria per avere buone politiche pubbliche. Se i cittadini in generale e le classi dirigenti in particolare hanno una sufficiente comprensione degli obiettivi, degli strumenti e dei vincoli di una certa politica pubblica, le decisioni dei policymaker troveranno terreno più fertile e genereranno con maggiore probabilità i risultati sperati. Anche sotto questo profilo ho sempre considerato Sergio Fabbrini un intellettuale esemplare. Negli anni egli è diventato il punto di riferimento più continuo e autorevole nel campo delle politiche europee, a livello sia dell'Unione europea sia degli Stati membri, in particolare dell'Italia. Le sue analisi e opinioni entrano nelle menti dei lettori "a caldo", con gli editoriali pubblicati ogni domenica su «Il Sole 24 Ore». Così, rigoroso nel metodo ma senza celare mai i suoi giudizi di valore, Fabbrini commenta gli eventi e i dibattiti dell'avventura europea, e dell'Italia in Europa, mentre si snodano, quando sono ancora "fotogrammi". Quei momenti vanno poi a sedimentarsi, nei lettori così come nello stesso autore, in un corpus da esplorare, a cadenza annuale, per estrarne gli elementi più rilevanti e per formulare valutazioni e prospettive di più ampio respiro.

Questo avviene, da qualche anno, con un volume che raccoglie e organizza, in una sorta di pensiero consolidato ma in evoluzione, i contributi settimanali.

Questa volta, dopo un anno così incredibile come il 2025 (che peraltro appare quasi... calmo, rispetto a un mese surreale come è stato il gennaio 2026), l'Europa e l'Italia sono un po' emarginate dal centro della scena. Tanto è vero che in questo libro, *Tsunami Trump – Il nazionalismo americano e l'Europa*, il nostro continente è riuscito a malapena a entrare nel sottotitolo e il nostro Paese neppure vi compare.

Eppure l'Europa e l'Italia, come del resto le relazioni tra l'Italia e l'Europa, sono protagoniste primarie – ma prevalentemente sul versante passivo, almeno finora – dello tsunami Trump. Sergio Fabbrini lo



Peso:1-2%,15-42%

evidenza bene nell'introduzione, non a caso intitolata "Trump e noi".

Il volume è diviso in tre parti. Nella Parte I sono raccolti gli editoriali del 2024, anno di elezioni sia negli Stati Uniti (le presidenziali, in novembre) sia in Europa (per il Parlamento europeo, in giugno). Se in America si assiste al ritorno di Donald Trump, in Europa, già qualche mese prima, vi è un'ascesa della destra nazionalista in quasi tutti gli Stati membri. Nazionalismi vibranti, anche se hanno eliminato o ridotto negli ultimi anni le rivendicazioni più radicali rispetto all'Ue («Fuori dall'euro», «Fuori dall'Ue»). La Parte II presenta gli editoriali del 2025, impegnati a interpretare la rivoluzione trumpiana e le sue conseguenze. E a individuare i dilemmi di un'Europa lasciata a sé stessa.

Infine, la Parte III è composta dagli editoriali dedicati all'Italia nel 2024 e 2025. L'autore dà atto al governo italiano di essere riuscito ad agire positivamente entro i vincoli economici dell'interdipendenza europea, perseguendo inoltre una posizione coerente di sostegno all'Ucraina. Tuttavia, con l'arrivo di Trump, il contesto è cambiato radicalmente. A questo riguardo, l'autore osserva: «Seppure convergente ideologicamente con il nazionalismo di Trump, il governo italiano ha dovuto prendere atto

che, nel nuovo contesto transatlantico, il suo nazionalismo non era sufficiente per garantire la protezione degli interessi italiani. Solamente il "nazionalismo europeo" avrebbe potuto contrastare il nazionalismo americano. Ma ciò avrebbe richiesto un salto culturale e politico che la premier italiana non era attrezzata, né intenzionata, a fare».

Sergio Fabbrini, per parte sua, è certo ben attrezzato – verrebbe da dire – per far comprendere al lettore la natura del nazionalismo e dei vari nazionalismi in cui esso si articola geopoliticamente. Meno di un anno fa ha infatti pubblicato una trattazione, approfondita ma agile, sui fenomeni nazionalisti e sovranisti: *Nazionalismo 2.0 – La sfida sovranista all'Europa integrata* (Mondadori, marzo 2025). Un libro complementare al presente volume.

Per districarsi nei tempi che si prospettano, sarà bene tenere sempre a portata di mano questo dittico di Sergio Fabbrini. Una guida competente, lucida ed equilibrata su temi tra i più emotivi e divisivi della nostra epoca.

*Senatore a vita, già Presidente del Consiglio italiano
e Commissario europeo*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

EDICOLA E LIBRERIA

Da domani, 14 marzo, sarà in edicola per un mese il libro di Sergio Fabbrini, prestigiosa firma del Sole 24 Ore, *Tsunami Trump. Il nazionalismo*

americano e l'Europa, (Il Sole 24 Ore, pagg. 352, € 12,90; dal 3 aprile in libreria € 19), con la prefazione di Mario Monti, che proponiamo in pagina.

**IL LIBRO DI SERGIO
FABBRINI È GUIDA
COMPETENTE
ED EQUILIBRATA
SU TEMI TRA I PIÙ
EMOTIVI E DIVISIVI
DEI NOSTRI TEMPI**



Tsunami Trump sull'Europa. Una sessione plenaria del Parlamento europeo



Peso: 1-2%, 15-42%

«I big della rete investano il 5% del fatturato nel sistema Paese»

Media

Marano (Crtv): «Quei fondi siano vincolati al sostegno di cultura e informazione»

Cinque per cento. Il presidente di Confindustria Radio Televisioni, Antonio Marano, mette questa percentuale sul tavolo: «Alle Istituzioni chiediamo che il 5% del fatturato generato dai giganti del web in Italia sia reinvestito nel sistema Paese».

È la frase che accende il convegno "Prominence, pluralismo e nuove regole nell'ecosistema digitale", organizzato da Confindustria Radio Televisioni a Roma. E non è una rivendicazione corporativa, ci tiene a precisare il presidente di Crtv: quei fondi «devono essere vincolati al sostegno della cultura e di un'informazione libera e indipendente». Al termine del convegno il Sottosegretario con delega a informazione ed editoria, Alberto Barachini, ha detto di essere «perfettamente d'accordo sulla riflessione» di Marano, considerando che la modalità può essere rappresentata da «una percentuale sul fatturato o anche la compartecipazione degli Ott a un fondo» come quello già esistente per il sostegno al pluralismo.

Sullo sfondo c'è un passaggio che pesa come un atto d'accusa: il mercato corre, i big del web macinano ricavi, ma il sistema che produce informazione, occupazione, fiscalità e contenuti originali chiede di non essere lasciato solo davanti alla nuova catena del valore digitale.

Il punto, del resto, è tutto qui: chi decide oggi che cosa si vede per primo, e dunque che cosa conta di più? Giacomo Lasorella, presidente Agcom, lo riassume con nettezza: «La visibilità dipende non solo dalla qualità dei contenuti, ma dalla posizione». E ancora: «Per questo il tema della prominence ha assunto centralità estrema».

È la parola chiave dell'intera giornata: "prominence" significa visibilità e accessibilità dei contenuti di interesse generale dentro l'ambiente delle smart tv, dove le piattaforme streaming hanno conquistato sempre più spazio nelle schermate iniziali, mentre i canali televisivi tradizionali sono diventati meno immediati da raggiungere. Agcom, tra il 2023 e il 2025, è intervenuta con delibere e linee guida, dai telecomandi con tasti numerici alla cosiddetta "icona blu" per l'accesso diretto ai canali broadcast.

È su questo confine che si misura la tensione tra regolazione e merca-

to. Massimo Dal Checco, presidente di Anitec-Assinform e voce delle imprese dell'Ict, avverte che «quando ogni Paese introduce regole specifiche e diverse, il problema non è solo per le imprese digitali. È un problema per il Paese stesso». Perché «garantire pluralismo e accessibilità è fondamentale. Ma serve equilibrio tra tutela dell'interesse pubblico e

sviluppo competitivo del mercato digitale». È il contrappunto industriale alla domanda dei broadcaster.

Dal lato degli editori televisivi, però, il ragionamento è opposto e speculare. L'ad Rai Giampaolo Rossi plaude – come tutti gli intervenuti della industry – all'attività dell'Agcom riassunta nel keynote speech del commissario Laura Aria, e parla di «scenario odierno complesso», segnato da «una grande accelerazione tecnologica». E in questo quadro «la sfida è accompagnare la trasformazione tecnologica all'interno di regole che salvaguardino la nostra mobilità sociale e la nostra identità nazionale». Anche Gina Nieri (Mfe-Mediasset) lega la sfida regolatoria alla sopravvivenza stessa di un modello editoriale europeo: «Stiamo combattendo da anni con la disruption delle piattaforme». Alessandro Araimo (Warner Bros Discovery), nella



Peso: 29%

sua doppia veste di editore di canali free-to-air e di piattaforma (Hbo Max) spinge il discorso oltre la difesa: «La prominence non è soltanto una protezione ma un elemento di evoluzione e base di sviluppo di un business nel quale noi vogliamo continuare a investire». Maurizio Giunco (Associazione Tv Locali), lega la sua preoccupazione ai numeri: «Oggi quando si accende una smart tv» sulla home page «viene presentata l'offerta degli ott», mentre «oltre il 90% del tempo di visione della popolazione sui televisori è dedicato alla tv lineare». Se è così, sostiene, quella tv deve «mantenere una prioritaria rilevanza e accessibilità».

La partita, però, non riguarda solo la televisione. La prominence è diventata un dossier rovente anche per la radio, specialmente nei sistemi di infotainment delle automobili, dove il rischio è che il broadcast venga lentamente espulso dai cruscotti digitali a vantaggio di interfacce solo Ip. Nel corso del confronto ne hanno parlato Donata Crescini (Mediaset), Francesco Dini (Gedi), Alberto Mazzocco (Associazione Radio FRT); Massimiliano Montefusco (Rds); Federico Silvestri (Gruppo Il Sole 24 Ore); Lorenzo Suraci (Rtl 102.5). «Oggi – ha detto ha detto Federico Silvestri, ad del Gruppo Il Sole 24 Ore – occorre rendere più sofisticate le regole del gioco, nel mo-

mento in cui potenzialmente potrebbero entrare in scena sia nuove tecnologie sia nuovi player, penso agli Over The top. È fondamentale avere regole certe e parità di trattamento tra tutti i player della industry».

—R. I. T.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Accessibilità di Tv e radio sotto la lente Silvestri (Gruppo Il Sole 24 Ore): «Regole certe e parità di trattamento»



Confindustria Radio Televisioni. Il presidente, Antonio Marano



Peso:29%

 **Buongiorno**

Belli orgogliosi

MATTIA FELTRI

La grande disputa attorno alla Biennale di Venezia sta diventando straordinariamente istruttiva. Stiamo parlando della decisione del presidente Pietrangelo Buttafuoco di accogliere la delegazione russa all'Esposizione d'arte, per cui tanto perplesso è il governo e tantissimo indignata l'Unione europea. Ieri, infatti, il portavoce della Commissione ha minacciato di ritirare i sussidi se non sarà ritirato lo spazio espositivo: «La cultura deve promuovere i valori democratici, il dialogo aperto, la diversità e la libertà d'espressione, valori non rispettati nella Russia di oggi». Affascinante: se questi sono i parametri, domattina dovremmo chiedere all'unanimità di serrare il padiglione di Arabia Saudita, Azerbaigian, Camerun, Cina, Cuba, Egitto, Emira-

ti Arabi, Etiopia, Guinea, Guinea equatoriale, Iran, Kaza-

khstan, Oman, Qatar, Siria, Somalia, Uzbekistan, Vietnam, Zimbabwe o potremmo chiederlo a larga maggioranza per Congo, Marocco, Singapore, Turchia, Ungheria o magari per Filippine, Guatemala, Haiti, Kirghizistan, Pakistan, Uganda e fino all'Israele di Netanyahu e agli Stati Uniti di Trump. Resterebbero lì giusto i padiglioni di noi europei, belli orgogliosi di avere chiuso il becco a tutti quelli che aboliscono la libertà d'espressione. (A spiegare l'ovvio ci voleva un'artista nata nell'Ucraina sovietica, Emilia Kabakov, che era a Venezia per la Biennale del dissenso del '77, oggi vive in America e a *Repubblica* ha detto: «La censura in Russia è ovunque. Per questo, e anche perché le dittature cominciano dalle cose piccole, in Occidente non possiamo applicare la censura contro nessuno»).



Peso:9%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref_id-2074

506-001-001

La premier a Schlein
"Pronti al confronto"

NICCOLÒ CARRATELLI - PAGINA 4

Stefano Bonaccini

"Sempre pronti al confronto Ma Giorgia condanni gli Usa"

Il presidente dem: "Da parte nostra nessun insulto, basta vittimismo"

L'INTERVISTA

NICCOLÒ CARRATELLI
ROMA

Stefano Bonaccini, eurodeputato e presidente del Pd, Giorgia Meloni si lamenta perché voi rispondete con gli insulti al suo invito al confronto sulla crisi internazionale.

«Le faccio presente che né io, né la segretaria Elly Schlein l'abbiamo mai insultata. Rivolga ad altri le sue accuse. Poi mi colpisce come riesca sempre ad arrivare in ritardo, anche questo invito è tardivo. Quando lei era all'opposizione, Mario Draghi la chiamò subito dopo l'inizio della guerra in Ucraina. In ogni caso, è apprezzabile che oggi abbia chiamato Schlein».

Comunque, non andrete a Palazzo Chigi?

«Noi siamo sempre disponibili al confronto, a patto che Meloni esca dal suo vittimismo cronico e condanni in modo chiaro l'attacco illegale di Stati Uniti e Israele all'Iran. Direi che questa condanna sarebbe un presupposto necessario per sedersi allo stesso tavolo».

Non vuole esprimere un giudizio negativo per non dare un dispiacere a Donald Trump?

«Non vuole disturbare il ma-

novatore, che sta scassando l'ordine mondiale. L'ambiguità della premier è imbarazzante, sfocia nella sudditanza nei confronti del presidente americano. E lo dico io che, invece, ho sempre apprezzato, anche pubblicamente, la sua postura rispetto all'aggressione russa all'Ucraina».

Dice Meloni che, a parte lo spagnolo Sanchez, nessun leader europeo ha condannato l'attacco all'Iran.

«Mi pare che Francia e Gran Bretagna stiano premendo sugli americani per fermare questa guerra. Di recente, anche il cancelliere tedesco Merz si è esposto criticando la cultura Maga. Mentre Meloni la difende, perché parte di quella stessa cultura. E ha portato l'Italia al tavolo del Board of peace, unico Paese del G7 e delle grandi democrazie europee».

Ecco, l'Europa. Vista da Strasburgo sembra impotente come la vediamo da Roma?

«Come europei dovremmo avere chiaro che non possiamo farci trascinare da Trump e Netanyahu in una crociata in cui tutto è consentito e il diritto internazionale non esiste. Per pesare di più servono alcune riforme, a partire dall'eliminazione del diritto di veto, per un'Europa che funzioni meglio».

Serve un nuovo piano stile Next Generation Eu?

«Quella è la strada per poter competere col resto del mondo. Condivido quello che ha detto il presidente di Confindustria Orsini sul vostro giornale: serve un'operazione da 600-700 miliardi all'anno per spingere crescita e competitività. E poi aprirci a nuovi mercati, dal Mercosur all'India, per rispondere a chi sta lasciando le relazioni, anche commerciali, tra Stati Uniti ed Europa».

Sempre a Trump torniamo. È il simbolo di tutto quello che voi osteggiate, fin qui senza molto successo.

«Negli ultimi cinque anni le forze progressiste e socialiste non hanno vinto molte elezioni in Europa, è vero. Ma, secondo me, Trump può essere paradossalmente un'occasione per ripartire: sta spaventando le opinioni pubbliche europee. Questo può favorire un riscatto. Lo vedremo forse alle prossime elezioni in Ungheria, dove i sondaggi danno Orban perdente. E poi alle elezioni americane di Midterm, che potrebbero rappresentare un segnale importante in questo senso».

Però negli Stati Uniti come in



Italia ci devono essere alternative pronte e credibili, no?

«Senza dubbio: un minuto dopo il referendum dobbiamo accelerare sulla nostra proposta di governo, perché l'alternativa non può limitarsi a una coalizione "contro". Mettiamoci al lavoro subito, partendo dal grande fallimento del governo Meloni: siamo il Paese che cresce meno in Europa e le famiglie italiane stanno peggio rispetto a quattro anni fa».

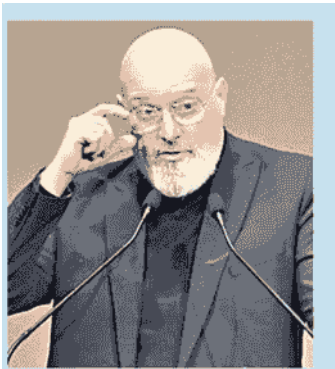
Il referendum, se vincessimo il No, può mettere in crisi il governo e la premier?

«Noi non chiederemo comunque le sue dimissioni, Elly ha fatto bene a ribadirlo. Il punto

è che loro erano convinti di stravincerlo e ora sono molto preoccupati perché il No è in rimonta e una sconfitta stravolgerebbe i loro piani. Volevano un plebiscito e probabilmente non lo avranno. Questo può complicare il progetto di premierato, che passa da una legge elettorale con premio di onnipotenza.

Per questo la premier si è decisa a metterci la faccia?

«Avrebbe voluto rimanere lontana dal campo di gioco, ma anche lei legge i sondaggi e non vuole perdere». —



Stefano Bonaccini

Meloni non vuole disturbare il manovratore Trump ma la sua ambiguità è imbarazzante e sfocia nella sudditanza



Peso:1-1%,4-26%,5-7%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.



Quel disgelo che appare difficile

La verità non si saprà mai. Era solo propaganda l'offerta di un "tavolo" di confronto con le opposizioni sulle conseguenze del conflitto in Iran, avanzata da Meloni nel corso del suo intervento nel dibattito parlamentare di mercoledì, poi subito rifiutata da Schlein, Conte, Bonelli e Fratoianni, e altrettanto rapidamente ritirata nella replica dalla premier? O c'è voluto l'attacco alla base italiana di Erbil per convincere Meloni a dar corso a un contatto telefonico con la segreteria del Pd e gli altri leader dell'opposizione per condividere la solidarietà con i soldati in missione all'estero? Ieri c'era stato un seguito poco promettente fuori

dalle aule di Camera e Senato. Schlein, in un'intervista a Radio Rtl, invitava la premier «a deporre la clava». Meloni replicava ricordando «accuse, ironie e perfino insulti personali» ricevuti. Schlein ribatteva assicurando di essere da tempo in contatto con Crosetto (Difesa) e Tajani (Esteri). Per le opposizioni i dodici giorni dall'inizio della guerra trascorsi prima che Meloni accettasse di presentarsi alle Camere avevano reso il suo appello poco credibile. Da parte sua la premier aveva preso tempo nella speranza, purtroppo vana, che il conflitto con l'Iran anche stavolta si esaurisse in pochi giorni.

In ogni caso, ha concluso Schlein rivolta a Meloni,

«lei ha il mio numero e noi ci siamo». Con queste premesse, la telefonata tra le due dovrebbe dar seguito a un dialogo partito in modo così difficile. A meno che, sperabilmente no, gli effetti del conflitto, soprattutto quelli economici e in materia energetica, diventino così gravi da creare, come si comincia a temere, un quadro simile a quello della pandemia. Per il momento però, malgrado nessuno sottovaluti la pesantezza della situazione, non è ancora paragonabile.

Politicamente, dunque, la vicenda si riapre e si chiude così. È solo servita a confermare che il nostro sistema è talmente polarizzato e adagiato in una condizione da campagna elettorale (in questo caso referenda-

ria) permanente, da non consentire, salvo eccezioni, aperture di dialogo. E neppure uno straccio di rapporto personale come quello che sarebbe indispensabile all'interno della classe dirigente. Termine, quest'ultimo, che nel caso dell'Italia, si fa fatica giorno dopo giorno a considerare appropriato. —



Peso: 13%

Alta tensione sull'Iran Meloni chiama i leader “Il dialogo è sincero”

La leader di Fdl prova a ricucire dopo le frizioni con l'opposizione
Schlein: “Prima posi la clava”. Sì da riformisti Pd, IV, Azione e +Europa

ROMA

Alla fine, Giorgia Meloni ha preso il telefono e li ha chiamati uno per uno. Dopo i toni bruschi del confronto parlamentare di mercoledì e la freddezza con cui i leader dei partiti di opposizione hanno accolto il suo invito a Palazzo Chigi per un confronto sulla crisi iraniana, la premier ha voluto parlare in privato con ognuno di loro. «Siamo rimaste d'accordo che ci aggiorneremo per le vie brevi ogni volta che fosse necessario in una situazione molto preoccupante», fa sapere Elly Schlein. La stessa disponibilità a restare in contatto e a condividere le informazioni è stata data a Giuseppe Conte, Nicola Fratoianni, Angelo Bonelli, Matteo Renzi, Carlo Calenda e Riccardo Magi. Tutti hanno apprezzato il gesto distensivo, arrivato dopo la nota piccata diffusa in mattinata dai canali di Palazzo Chigi, in cui Meloni rivendicava il suo «appello al dialogo sincero», a cui l'opposizione ha risposto con accuse, ironie e perfino insulti personali». E via con l'elenco: «“serva”, “ridicola”, “imbarazzante”, “pericolo per l'umanità”»,

“persona che striscia per non inciampare” e molti altri», ha ricordato la premier. Il capogruppo M5s alla Camera, Riccardo Ricciardi, ha il copyright per quasi tutte le definizioni citate, ma qualcosa è arrivato anche da Avs e dal Pd. Fatto sta che, mentre Meloni ribadisce che «il governo è pronto ad aprire un tavolo di confronto», ha già capito che ora non ci sono le condizioni. «La presidente del Consiglio fa tutto da sola – avverte Schlein – noi ci siamo, ma deve posare la clava: faccia il suo dovere, invece che attaccare le opposizioni». Stessa reazione da Conte: «Dubito di Meloni, dopo che è venuta in Parlamento e ha fatto delle scomposte accuse – spiega il leader 5 stelle – ci possono essere scambi di informazioni ai vari livelli, però passerelle finte a Chigi le abbiamo già fatte». Dubbi molto simili filtrano dalle parti di Avs e anche Riccardo Magi di +Europa sottolinea che «non c'è nulla di sincero nel suo invito», salvo poi dirsi «pronto a incontrarla, alla luce di uno scenario internazionale così preoccupante».

L'atteggiamento di diffidenza e, per lo più, di chiusura, pe-

rò, non è comune a tutti i partiti di opposizione e trova qualche voce dissonante anche dentro al Pd. «Governo e opposizione si incontrino urgentemente, uscendo da una campagna elettorale permanente – dice l'eurodeputata Pina Picierno –. È il tempo della responsabilità per l'interesse superiore del Paese». E il senatore riformista Filippo Sensi aggiunge: «Se c'è un varco va tenuto aperto, se c'è un tavolo (serio) si dialoga, nelle differenze». È quello che pensano, lo hanno detto nei giorni scorsi, anche big come l'ex ministro Lorenzo Guerini o l'ex premier Paolo Gentiloni. E dello stesso avviso è Renzi: «La proposta di Meloni arriva in ritardo ma è ben accolta da tutti noi – recita una nota di Italia Viva –. Confermiamo la massima disponibilità a confrontarsi a tutti i livelli: in Parlamento, a Palazzo Chigi, nei tavoli che la premier vorrà convocare». Carlo Calenda risponde in modo molto simile e bacchetta i colleghi: «Mi sembra dovere e interesse di tutti accettare – ragiona il leader di Azione –. Ho capito che le altre opposi-



Peso:4-45%,5-2%

zioni non si vogliono sedere. Loritengo un grave vulnus istituzionale, perché ci sono due guerre ai confini dell'Europa e la disponibilità del governo a informare, anche in una sede più raccolta e riservata, è una cosa positiva che va accolta».

Anche perché in Parlamento gli scontri si rinnovano. Ieri al Senato, durante il question time, ce n'è stato uno piuttosto acceso tra Renzi e il ministro delle Imprese, Adolfo Urso, attaccato dal leader di Italia viva su accise e produzione industriale. Nel 2016 «non faceva il parlamentare, ma aveva una

società che si occupava di investimenti in Iran, faceva l'amico degli iraniani», l'affondo contro il ministro. «Tu ti inginocchiavi davanti a Rohani (ex presidente iraniano, ndr)», la replica rabbiosa di Urso, arrivata peraltro quando doveva rispondere a un'altra interrogazione del M5s, in evidente violazione delle regole dei lavori parlamentari. Con conseguente polemica anche nei confronti della presidente di turno dell'Aula, Licia Ronzulli di Forza Italia. NIC.CAR. —

Al Senato Renzi attacca Urso: "Amico dell'Iran". La replica: "Tu in ginocchio da Rohani"

Giorgia Meloni
Presidente del Consiglio

Il governo è pronto ad aprire un tavolo di confronto ma l'opposizione risponde con accuse ironie e insulti

Giuseppe Conte
Leader del M5S

Dubito di Meloni Possiamo scambiare informazioni ma le passerelle a Palazzo Chigi le abbiamo già fatte

Le leader

Elly Schlein, 40 anni, dal marzo del 2023 segretaria del Pd
Sullo sfondo Giorgia Meloni, 49, da ottobre del 2022 presidente del Consiglio



Peso:4-45%,5-2%

Tajani: via i soldati
dalla base di Erbil

FRANCESCO GRIGNETTI - PAGINA 5

Italia via da Erbil

Gli ultimi 141 militari si preparano a lasciare la base in Iraq colpita da un drone Tajani: "Inutile lasciarli sotto le bombe". Per l'evacuazione un corridoio verso la Turchia

IL CASO
FRANCESCO GRIGNETTI
ROMA

Chiusi sempre più spesso nei bunker, senza più compiti operativi, i 141 soldati italiani presenti nella base di Erbil, regione autonoma curda dell'Iraq dove ieri sei militari francesi sono rimasti feriti da un attacco portato con i droni, a breve lasceranno l'area. Impossibile evacuarli con un volo. Troppo pericoloso. Si muoveranno via terra per raggiungere la confinante Turchia lungo una strada che è quotidianamente percorsa dalle autocisterne che portano il petrolio iracheno oltre il confine. «È inutile lasciarli sotto il rischio delle bombe», dice il ministro degli Esteri, Antonio Tajani.

Due giorni fa, attorno a mezzanotte, un drone iraniano si è schiantato nella base e ha distrutto un automezzo. I soldati erano tutti nei bunker da ore, come ormai capita di continuo, come capita ai commilitoni che si trovano nella base aerea in Kuwait, anche loro colpiti da un drone il primo giorno di guerra.

Era indispensabile correre al riparo - ha spiegato il co-

lonnello Stefano Pizzotti, comandante del contingente italiano nell'ambito dell'operazione "Prima Parthica" - perché il comando della Coalizione aveva avvistato con i satelliti uno sciame di droni in avvicinamento.

Da dove esattamente fossero partiti non è chiaro, ma c'è l'ipotesi che si sia attivata qualche milizia sciita irachena di filiazione iraniana. Com'è noto, il Sud dell'Iraq è di credo sciita e guarda a Teheran politicamente, militarmente e religiosamente parlando. Questa è la versione più accreditata anche dal ministro degli Esteri: «È stato - ha detto Tajani - un attacco portato con un drone, non si sa se lanciato dagli iraniani, ma forse più probabilmente dalle milizie filo-iraniane che sono in Iraq». Il ministro ne ha parlato con il Presidente del Kurdistan iracheno, Nechirvan Barzani. E si percepisce che condivide la cautela dei curdi a non farsi ingoiare dalla guerra. «Ho espresso apprezzamento per la posizione equilibrata del governo regionale curdo, anche di fronte alle tensioni al confine con l'Iran: in questa fase è essenziale usare prudenza e moderazione per evitare un'ulteriore escalation».

È stato un attacco deliberato? «Assolutamente sì», dice a sua volta al Tg1 il ministro

della Difesa, Guido Crosetto. Ma con una chiosa: «Quella è una base della Nato ed è anche americana».

Va raccontato, infatti, che cosa ci fanno i soldati italiani a Erbil. O meglio, che cosa facevano. Sono parte integrante di una missione di 23 nazioni a guida statunitense contro l'Isis che risale al 2014, quando nacque il Califfato. Americani, inglesi, francesi e altri inviarono i loro reparti speciali per scendere in guerra. Gli italiani, come i tedeschi e gli spagnoli, scelsero invece di occuparsi dell'addestramento per i reparti curdi. Quelli che poi materialmente hanno sgominato l'Isis. In più, italiani e tedeschi fornivano e forniscono supporto aereo alle operazioni di terra: la nostra aeronautica dalla base in Kuwait, quella tedesca da una base in Giordania (colpita da droni anch'essa nei giorni scorsi). Considerando



Peso:1-1%,5-71%

però che il Califfato non esiste più, l'intera missione addestrativa, che qualche anno fa è stata assorbita dalla Nato, di fatto sopravvive a sé stessa. Non meraviglia quindi che il ministro Crosetto avesse disposto il dimezzamento delle presenze e stesse valutando il rientro completo. Ha spiegato il ministro: «Abbiamo già fatto rientrare 102 persone in Italia da quella missione, ne abbiamo spostate una quarantina in Giordania, e degli attuali 141 era già in fase di programmazione un rientro. Che non è facile, perché non è possibile mandare un aereo, quindi deve avvenire via terra, probabilmente via Turchia».

Erano dunque le 20.30 di

mercoledì quando i militari italiani sono stati avvisati che era in avvicinamento uno sciame di droni ostili. Non solo gli italiani, peraltro, perché la base è in condominio con le forze speciali statunitensi. Il tutto è rinchiuso in un piccolo compound dove le tende e i container italiani sono montati accanto a tende e container americani. E quindi va da sé che il vero obiettivo erano loro, gli statunitensi.

Uomini e donne in divisa si sono riparati nei bunker e hanno aspettato che le batterie anti-drone americane, dislocate sempre in Kurdistan, facessero il loro lavoro. Uno dei velivoli senza pilota comunque è riuscito a passare e si è schiantato al suolo sulle coordinate geografiche che gli erano state impostate alla

partenza. Ha fatto danni alle cose, non alle persone. «Siamo stanchi, ma il morale resta alto. Il personale è addestrato per affrontare anche queste situazioni, tenendo in considerazione che la sicurezza del personale rimane la massima priorità», ha concluso Pizzotti.

Non è finita, comunque. Ieri si sono udite due nuove esplosioni a Erbil. L'antiaerea ha intercettato altri droni. L'allarme resta altissimo. Il ministro Tajani, al termine di una riunione con i diplomatici sul campo, compresi militari e intelligence, ha deciso di ridurre al minimo anche il personale in ambasciata a Baghdad e nel consolato a Erbil. «Stiamo riducendo la presenza per ragioni di sicu-

rezza».

Dopo la brutta avventura nella base in Kuwait, insomma, stavolta è toccato al Kurdistan. Ovvio che nel governo e nelle forze politiche ci sia grande preoccupazione. «Continuo a seguire con attenzione - ha scritto Giorgia Meloni sui social - quanto accaduto alla nostra base di Erbil, sono in costante contatto con i ministri Tajani e Crosetto per monitorare la situazione. A nome del governo e mio personale esprimo solidarietà e vicinanza ai nostri militari, rimasti illesi a seguito dell'attacco: l'Italia è orgogliosa del coraggio e della professionalità». —

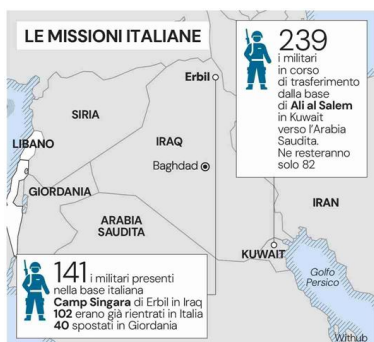
La missione era iniziata nel 2014 per aiutare le milizie curde nella lotta all'Isis

Sei soldati francesi feriti dopo un attacco al presidio portato con i droni



ANSA/DOMENICO PALESSE

La base a Erbil che gli italiani condividono con gli Usa



Stefano Pizzotti
Comandante della base di Erbil

“Siamo stanchi ma il morale resta alto, il personale è addestrato per affrontare queste situazioni”



Peso: 1-1%, 5-71%

INTERVISTA AL MINISTRO LOLLOBRIGIDA: CON UNA SCONFITTA AL REFERENDUM PAESE MENO STABILE. IL PD: NON SIAMO IL FAR WEST

Meloni: se vince il no stupratori liberi

Il comizio a Milano: "Riforma sostenuta da molti magistrati. Nessuna possibilità che mi dimetta"

La premier e la carta della paura "Se vince il No stupratori liberi"

Meloni dal palco di Milano: "Nessuna possibilità che io mi dimetta". E smentisce Bartolozzi

**FRANCESCA DEL VECCHIO
FRANCESCO MALFETANO
MILANO**

«Sono intatta... Non sono mai stata dilaniata dalla scelta di partecipare o meno a questo evento». Com'è nel suo stile, Giorgia Meloni mette subito le cose in chiaro sulla sua partecipazione al Franco Parenti di Milano. D'altronde, in questo Teatro la politica torna sempre a farsi spettacolo. Da queste parti Dario Fo inaugurò la satira moderna: mettere in ridicolo il potere come ambizione, o anche «importunare beneficamente lo spettatore su problemi che lo angustiavano». Oggi lo spettatore si chiama elettore. E l'importuno - più o meno benefico - è la campagna per il voto sulla riforma della giustizia del 22 e 23 marzo. A due passi da Corso Lodi, Fratelli d'Italia mette in scena un evento costruito come una piccola pièce civile con un obiettivo molto concreto: convincere gli indecisi ad andare alle urne. Nonostante simboli di partito non se ne vedano - in compenso abbondano i gadget per il Sì - i Fratelli schierano lo stato maggiore, da Giorgia Meloni alla sorella Arianna, dal presidente del Senato Ignazio La Russa a Giovanni Donzelli. E ovviamente il titolare della riforma, il guardasigilli Carlo Nordio. Sinonimo che l'esito non è così scontato e

che la serenità da copione è minacciata da sondaggi che non rassicurano. Per «la riforma epocale», come la chiama Meloni, serve mobilitare il pubblico: «Vi bastano cinque minuti e una croce sul sì», dice sorridendo alla platea. Toni bassi, come spesso accade quando è a Milano, e un intervento molto ancorato al merito della riforma. D'altronde, nonostante l'ottimismo mostrato, dietro le quinte il clima è meno trionfale. Tra i dirigenti di FdI si ammette sottovoce che il distacco da recuperare è tra i 4 e i 6 punti. La speranza è che basti un leggero aumento dei votanti per accorciare le distanze. La linea fissata da La Russa resta quella dei giorni scorsi: sotto il 45% di affluenza, spiegano, il risultato non avrebbe un significato politico decisivo per la maggioranza. E anche la precisazione di Meloni «Il governo non si dimetterà in caso di sconfitta» è comunque un segnale.

Meloni arriva al termine di un pomeriggio di interventi tra i più vari: il format scelto alterna politica, testimonianza e divulgazione con ex magistrati come Sabino Cassese e Antonio Di Pietro, ma anche storie personali di errori giudiziari diventate familiari al pubblico televisivo. Il suo intervento dura 45 minuti ma si apre con un coup de théâtre: un uomo elude la sorveglianza, sale sul palco e tenta di consegnarle un libro gridando nel microfono «Aspettiamo le dimissioni di

Mattarella». Meloni strabuzza gli occhi, guarda la prima fila con i dirigenti FdI schierati in cerca di spiegazioni e supporto. Nel frattempo, l'uomo viene allontanato e identificato dalla Digos. Nonostante i toni pacati, Meloni punta sulla carta della paura: «Se la riforma non dovesse passare ci ritroveremo ancora figli sottratti alle madri, immigrati illegali, stupratori, pedofili, spacciatori rimessi in libertà che mettono a repentaglio la vostra sicurezza».

I vecchi cavalli di battaglia della destra, una propaganda già collaudata sui social da settimane, ormai.

La premier è costretta a seguire alla lettera la scaletta del suo intervento, legge, come le capita di rado di fare. Snocciola i passaggi della riforma. E poi scandisce con durezza la frase che molti, nel centrodestra, aspettavano: «Non vogliamo liberarci della magistratura», prendendo pubblicamente le distanze dalle parole infelici di Giusi Bartolozzi, capo di gabinetto di Nordio. «Vogliamo sistemare quello che non funziona anche per i magistrati e soprattutto per i cittadini. A loro abbiamo promesso una

ci di Giusi Bartolozzi, capo di gabinetto di Nordio. «Vogliamo sistemare quello che non funziona anche per i magistrati e soprattutto per i cittadini. A loro abbiamo promesso una



nazione migliore». Illustra gli scenari futuri: «Se la riforma non passa stavolta, non avremo un'altra occasione».

Nel suo discorso evita lo scontro diretto con la sinistra, allude solo una volta al M5s parlando di «quelli che sceglievano i parlamentari col voto su internet» ora «criticano il sorteggio per il Csm». Preferisce parlare genericamente di «fronte del no» e di chi, a suo dire, «difende lo status quo delle correnti».

Fuori dalla scena, poi, nonostante gli sforzi di Meloni per mantenere la serietà, l'atmosfera è più leggera e a tratti inconsapevole. Nei corridoi qualcuno scherza, altri scattano foto con i militanti. Arianna Meloni passa buona parte del tempo tra selfie e saluti, mentre il sottosegretario alla Giustizia Andrea Delmastro improvvisa un balletto sulle note di *Per sempre sì* di Sal Da Vinci, trasformato per l'occasione nello stacchetto informale della giornata. All'esterno, invece, Romano La Russa resta momentaneamente bloccato dalle porte

automatiche del teatro e scherza con chi gli sta accanto dicendo di «sentirsi quasi agli arresti». Stavolta però, la magistratura non c'entra nulla. —

Giorgia Meloni
 Presidente del Consiglio

Con il No avremo correnti delle toghe potenti e negligenti con migranti illegali e spacciatori rimessi in libertà

Figli che vengono strappati alle madri perché i giudici non condividono il loro stile di vita se vivono in un bosco



Il serfie
 La premier Meloni si è fatta un selfie con il pubblico che teneva in mano i manifesti per il Sì

L'intenzione dichiarata è convincere gli indecisi a recarsi alle urne

Per sempre Sì



Fratelli d'Italia ha usato "Per sempre sì" di Sal Da Vinci come tema musicale della kermesse al Teatro Parenti di Milano per il Sì al referendum sulla giustizia che si terrà il 22 e 23 marzo. La canzone vincitrice del Festival di Sanremo è diventata la colonna sonora che scandisce il passaggio tra un oratore e l'altro.

Il blitz sul palco
 Imbarazzo prima dell'intervento di Meloni. Un uomo è salito indisturbato sul palco chiedendo le dimissioni di Mattarella, poi è stato identificato dalla Digos



L'OPPOSIZIONE

E il conflitto allarga la frattura a sinistra

FEDERICO GEREMICCA

Nemmeno un momento drammatico come quello che stiamo attraversando è riuscito a rimuovere le linee di frattura che segnano il centrosinistra. - PAGINA 23

E IL CONFLITTO ALLARGA LA FRATTURA A SINISTRA

FEDERICO GEREMICCA



Nemmeno un momento drammatico come quello che stiamo attraversando è riuscito a rimuovere le linee di frattura che segnano da tempo il profilo del centrosinistra. Ancora una volta quattro posizioni e risoluzioni diverse nel voto in Parlamento: e la circostanza non ha prodotto il solito danno, giusto perché proprio sulla guerra in Iran il governo in carica ha toccato il suo punto più basso. Ma tirare un sospiro di sollievo non rimuove la necessità di superare uno stato delle cose che dovrebbe preoccupare.

È inquietante il fatto che il manifestarsi di tali divisioni ormai non sorprenda nemmeno più: è come se venisse dato per scontato. È vero, la politica estera è il campo sul quale le distanze si manifestano con maggior nettezza: ma è anche il terreno sul quale una coalizione che si candida alla guida del Paese - soprattutto in una fase come questa - o trova una sintesi o è facilmente vulnerabile. Il problema è evidente da anni (l'invasione dell'Ucraina lo ha solo amplificato) e non è certo l'unico. Ma si fa come se non esistesse.

Inoltre, con l'avvicinarsi delle prossime elezioni politiche, c'è un'altra questione - da tempo sottotraccia - che comincia ad emergere in tutta la sua eccentricità: intendiamo la leadership del cosiddetto campo largo e la conseguente candidatura a premier. Definiamo la questione «eccentrica» perché sia il buonsenso che la logica politica vorrebbero che tale ruolo fosse ad appannaggio del leader del partito maggiore (come accade da sempre a destra). Eppure, le tensioni tra Elly Schlein e Giuseppe Conte sono sempre più evi-

dentanti: e l'ipotesi di affidare la decisione a primarie di là da venire sembra - ad oggi - soprattutto un modo per rinviare una scelta che si è fatta difficile come mai.

Conte ha rimesso la pochette da premier, e per la Schlein non è un buon segno; Elly, del resto, ha già annunciato che - da leader del partito più forte - passi indietro non ne farà. Con queste premesse, la tensione rischia di crescere ulteriormente, per esplodere giusto nella sfida delle primarie (se davvero si finirà lì): il che, per tanti motivi, potrebbe non essere un buon affare. Davvero non vi sono altre strade? Le primarie sono uno strumento democratico e talvolta inevitabile: ma ci sono, come si dice, primarie e primarie...

Colpisce il fatto che, al di là di qualche foto di gruppo per questa o quella elezione, i leader del campo largo non abbiano mai tenuto (e forse nemmeno pensato) un incontro collegiale, tra di loro, per guardarsi negli occhi, mettere le carte in tavola e ragionare sul cosa fare. Un summit, un vertice, un «caminetto» - come lo si definiva ai tempi - per fare chiarezza all'interno del campo (che più che largo, talvolta appare minato), ufficializzare il patto e lavorare su quanto deciso. Ricorrere alla politica, insomma, e poi magari alle primarie.

Anche l'idea di un «federatore» - non molto tempo fa assai in voga - sembra inghiottita dalla nebbia. È un'idea bocciata? E dove? E quando? Figure terze talvolta sono una soluzione: e il centrosinistra, come è noto, vi ha fatto ricorso... In un summit tra i leader, se ne potrebbe forse almeno ragionare. Anche se è vero che ciò di cui ci sarebbe davvero bisogno - considerati situazione e clima - forse è soprattutto un «pacificatore». E naturalmente non pensiamo solo al campo largo... —



Peso: 1-2%, 23-20%

MELONI INCAPACE DI ABBASSARE I TONI

ALESSANDRO DE ANGELIS



Il finale rovina l'operazione. Perché, fino agli ultimi cinque minuti, non si era mai vista una Giorgia Meloni svestire così i panni del capopopolo, non cercare l'applauso osannante e, dettaglio rivelatore di una disciplina autoimposta, non andare completamente a braccio.

Certo, invece di far finta di nulla, la poteva anche dire (all'inizio) una parolina al farneticante militante che, salito sul palco per regalarle un libro, ha chiosato con un «Mattarella si deve dimettere». Però, ecco, nel suo primo e ultimo bagno di folla (insomma, un teatro, non proprio un'adunata oceanica), il tentativo evidente di Giorgia Meloni era quello, se possibile, di spegnere il fuoco, che pur aveva contribuito ad accendere. L'operazione però, appunto, non riesce perché, nel finale, un po' di benzina la sparge paventando, in caso di vittoria del no, un paese ove vengono messi in libertà stupratori, pedofili, immigrati illegali, antagonisti devastatori di stazioni, figli, nei boschi e non, strappati ai genitori. Boom.

E così vanifica lo sforzo di trattenersi. Che pure era stato notevole, nella prima parte: dismesso completamente l'armamentario propagandistico di queste settimane, da Giorgia Meloni e più in generale da tutti gli agit prop del governo: l'Albania, Carola Rackete, le toghe rosse, il sogno di Berlusconi da realizzare, i «plotoni di esecuzione», i «metodi mafiosi» e il «mercato delle vacche». Dismessi pure gli strali contro la sinistra, in coerenza col mood (tattico) del confronto sull'Iran. Al suo posto il racconto che, forse, la premier avrebbe dovuto mettere in campo sin dall'inizio, per non gasare gli avversari, tenere la

discussione sul merito e mettere il governo al riparo da un'eventuale scossa. Perché, com-

unque, se radicalizzi sul governo, un'eventuale sconfitta cambia il clima anche se poi resti lì.

L'intenzione era cioè di sterezare nella narrazione: da «puniamo i giudici» a «cambiamo lo status quo». Al posto della presunta magistratura «politicizzata» c'è la magistratura «inefficiente»: i ritardi delle sentenze, gli innocenti che restano in carcere e vengono assolti dopo 20 anni, le vite rovinate. Per inciso: la separazione delle carriere c'entra poco coi casi in questione ma, appunto, qui stiamo analizzando una nuova «narrazione». Al posto dei richiami, rivolti alle toghe, a remare dalla stessa parte del governo c'è l'illustrazione della riforma come strumento per liberare la giustizia dalla politica. E al posto dell'orgogliosa rivendicazione di una bandiera di parte, che ha schiacciato sul no anche chi, a sinistra, era favorevole, ora si dice «votate sì anche se il governo non vi piace, conto il governo lo farete il prossimo anno».

Questa intenzione rivela una preoccupazione sul «dopo». Quella di non caricarsi sulle spalle un eventuale esito negativo. E di tenersi un margine di distanza anche dal suo mondo scalmanato. Per poter sostenere la sera del 23 marzo: lo avevo detto che non era il giudizio di Dio sul governo... E invece lo scenario abnorme di sciagure prospettato nel gran finale rovina tutto consegnandoci l'immagine di una leader che proprio non ce la fa a scartare. Come sull'Iran si mostra fintamente dialogante, ma del dialogo mancano i presupposti, ovvero un giudizio severo su Trump, anche qui, dopo la finta moderazione, emerge, semplicemente la natura. —



Peso:20%

**DI FRANCESCO
STORACE**
**A sinistra
moriranno
ossessionati
da Meloni**
a pagina 2



Moriranno pazzi con l'ossessione anti-Meloni

**DI FRANCESCO
STORACE**

Moriranno pazzi. Quello che succede a sinistra - e ahinoi persino in Parlamento - ha dell'incredibile. Roba da manuale di psichiatria. Accade che i capi dell'opposizione siano sempre più ossessionati da Giorgia Meloni. Ogni volta Montecitorio e Palazzo Madama si trasformano in set nei quali, immancabilmente, Conte e Schlein scalpitano per l'Oscar del miglior non protagonista. Scalpitano, fremono, urlano: ma alzare la voce non serve ad aumentare i consensi. Non va bene se la premier parla, oppure se tace, se fa polemica, se tende la mano. Il grugnito è la risposta minima. Il rito è sempre lo



stesso. Ormai il Parlamento lo hanno trasformato in una assemblea scolastica permanente. Fateci caso. Se per il governo parlano alle Camere Crosetto e Tajani, decibel elevatissimi perché non c'è la Meloni. Se la Meloni c'è, la insultano. È politica questa? Si chiama semplicemente opposizione delegittimante: l'avversario - o il nemico? - non viene criticato su singole decisioni, ma diventa il problema in sé. A Meloni vogliamo far pagare una leadership del governo molto personalizzata, ma non può essere una sua colpa. Aggiungiamoci che questa opposizione fatica a costruire una linea alternativa unitaria (e ha detto bene il leghista Claudio Borghi quando ha parlato di campo largo «truffa» per l'incapacità a sottoscrivere risoluzioni unitarie). E quindi il confronto politico si sposta sulla comunicazione più che sulle politiche. Devono aggredire la premier, ignorano l'Abc del confronto civile. Preferiscono

leggere ogni gesto della Meloni in maniera negativa, qualunque sia. «Serva», «ridicola», «imbarazzante», «pericolo per l'umanità», «persona che striscia per non inciampare»: sono solo alcuni degli epiteti rivolti alla presidente del Consiglio da vari parlamentari dell'opposizione. È normale tutto questo? Probabilmente il motivo del caos che provocano ogni volta sta tutto nella confusione che c'è proprio a sinistra: a causa di un'opposizione senza un leader alternativo forte. Il Pd fatica a mettere da parte la concorrenza di Conte e ciò porta le minoranze a non riuscire spesso a trovare una linea comune. Più facile il tiro al bersaglio contro la Meloni. Creature. Come bambini all'asilo, strillano senza farsi capire. Le telecamere li riprendono, loro sono beati per questo. Il baccano non li aiuterà; chi apprezza la Meloni lo farà ancora di più di fronte ad attacchi dissennati e volgari; chi non la sopporta fatica a trovare in questi personaggi

un'alternativa degna di essere considerata come tale e quindi credibile. Ma loro si capaciteranno di tutto questo solo nel 2027, quando dovranno fare i conti con le politiche: con l'ossessione che manifestano, non le vinceranno mai più. Campioni di estremismo, ormai tutto li vedono solo come seconde file da panchina per cultura di governo.

©RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-1%,2-15%

PETROLIO A 100 DOLLARI

L'Italia sblocca
10 milioni di barili
Ecco dove sono

SERGIO GIRALDO
a pagina 5

L'Italia rilascia 10 milioni di barili Ecco dove sono le riserve di petrolio

Lo Stato dà un segnale necessario mentre il Brent torna a superare quota 100 dollari e Total sospende il 15% della produzione nel Golfo. Depositi strategici in tutta la Penisola, ma bisogna sbloccare Hormuz

di **SERGIO GIRALDO**



■ L'operazione di rilascio delle scorte strategiche di petrolio ha avuto sui prezzi l'effetto di un raggio di sole in una giornata di tempesta. Peccato che la tempesta prosegua e non se ne veda la fine, almeno a breve. Con la giornata di ieri i prezzi hanno ripreso a correre, con il Brent tornato sopra i 100 dollari al barile e il Wti americano sopra i 96 dollari.

Gli attacchi alle navi sono proseguiti ieri nel Golfo Persico, dove due petroliere ferme in un porto iracheno sono state colpite da razzi iraniani. Dal canto suo, la nuova guida suprema iraniana, *Mojtaba Khamenei*, si è fatta sentire in

pubblico per la prima volta, dicendo esplicitamente che «la leva per bloccare lo Stretto di Hormuz deve essere assolutamente utilizzata». Il comandante della Marina militare iraniana del Corpo delle Guardie della rivoluzione islamica ha raccolto l'invito poco dopo su X: «Infliggeremo i colpi più duri al nemico aggressore mantenendo la strategia di tenere chiuso lo Stretto di Hor-

muz». La compagnia Total ieri ha annunciato di avere sospeso il 15% della produzione nei suoi impianti nel Golfo.

In questo contesto, **Donald Trump** con un post sul social Truth ha detto: «Gli Stati Uniti sono di gran lunga il più grande produttore di petrolio al

mondo, quindi quando i prezzi del petrolio salgono, guadagniamo un sacco di soldi. Ma, di ben più grande interesse e importanza per me, come presidente, è impedire a un impero malvagio, l'Iran, di possedere armi nucleari e di distruggere il Medio Oriente e, in effetti, il mondo. Non permetterò mai che ciò accada».

Intanto però a Washington si sussurra che la Casa Bianca abbia consigliato alle compagnie petrolifere e alle società di trasporto marittimo statunitensi di prepararsi alla possibile sospensione temporanea del Jones act, la legge che regola il trasporto marittimo interno negli Stati Uniti. Secondo questa vecchia legge, il

trasporto di merci tra due porti degli Stati Uniti può essere effettuato solo da navi interamente statunitensi (costruzione, proprietà, bandiera ed equipaggio). La sospensione permetterebbe anche a navi straniere di trasportare carburante tra porti america-

ni, per facilitare la distribuzione interna di energia.

Il segretario all'Energia americano, **Chris Wright**, ieri ha detto che gli Usa non sono pronti a scortare le navi al passaggio nello Stretto di Hormuz. «Accadrà relativamente presto, ma non può accadere ora. Semplicemente non siamo pronti», ha detto **Wright** in un'intervista. Lo stesso segretario due giorni fa aveva pubblicato un post su X affermando che la Marina americana era pronta a scortare le petroliere, ma poi ha rimosso il post stesso, generando sconcerto.

Il maxi rilascio delle scorte petrolifere deciso dall'Iea intanto è stato sopravanzato dagli avvenimenti, anche se in parte contribuisce a prendere un po' di tempo. Il Dipartimento per l'energia americana ha fatto sapere che Washington metterà sul mercato 172 milioni di barili in un periodo di quattro mesi, il che



Peso: 1-1%, 5-61%

significa circa 1,45 milioni di barili al giorno in media, a fronte di un deficit complessivo tra i 12 e i 14 milioni di barili.

Anche l'Italia farà la sua parte. Ieri il ministero dell'Ambiente e della Sicurezza energetica (Mase) ha comunicato che il nostro Paese metterà in circolo l'11,42% delle sue scorte strategiche. Il sistema di stoccaggio strategico italiano è coordinato dal Mase, che affida le operazioni all'Acquirente unico, il quale funge da Organismo centrale di stoccaggio italiano (Ocsit). A norma di legge, il sistema italiano di scorte petrolifere di sicurezza ammonta complessivamente a quasi 12 milioni di tonnellate di petrolio equivalente (oltre 87 milioni di barili), pari a 90 giorni di importazioni.

Tale riserva è costituita da due responsabilità distinte. La prima è quella statale, gestita direttamente dall'Ocsit, che regolarmente indice gare per il mantenimento delle scorte, ed è pari a 2,208 milioni di tonnellate (circa 16 milioni di barili di petrolio equiva-

lente) di prodotti già raffinati e pronti all'uso, come benzina, gasolio, carburante per aerei e olio combustibile.

La seconda parte è quella degli operatori privati obbligati, che ammonta a circa 9,6 milioni di tonnellate di prodotti, stoccate sul territorio nazionale o anche entro l'Unione europea (pari a circa 71 milioni di barili).

Il totale di scorte rilasciato dall'Italia sarà dunque pari a 9,96 milioni di barili di prodotti pronti al consumo, che hanno l'effetto più immediato di calmierare sui prezzi, poiché non richiedono lavorazioni ulteriori.

Il Mase non ha chiarito in quanto tempo i quantitativi saranno immessi sul mercato. Essendo il consumo del nostro Paese pari a circa 1,2 milioni di barili al giorno, con un periodo di rilascio di 60 giorni, ad esempio, le riserve strategiche fornirebbero circa il 14% dei consumi totali giornalieri.

Le località in cui l'Ocsit mantiene le scorte strategiche rispettano alcuni principi di distribuzione, con punti nevralgici in Sardegna e Sici-

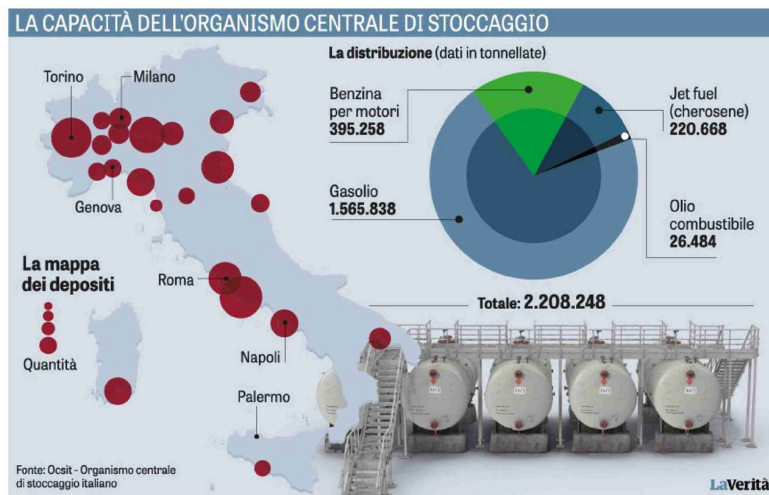
lia, in Puglia e a Napoli per il Sud. A Gaeta vi è il maggiore deposito di gasolio (oltre 397.000 tonnellate) mentre a Volpiano vi è il maggiore stoccaggio di benzina (oltre 130.000 tonnellate). Depositi anche in Centro Italia e con maggiore densità al Nord, con Piemonte, Liguria e Lombardia ad avere le maggiori quantità.

Il rilascio delle scorte strategiche aiuta a comprare tempo, ma senza lo sblocco dello Stretto di Hormuz il conto si farà sempre più salato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli Usa potrebbero aprire al commercio di navi straniere nei porti americani

Noi sfruttiamo circa 1,2 milioni di fusti al dì: l'aiuto vale il 14% di quel consumo



NON SOLO I «COLLETTI BIANCHI» OCCHIO, DI MALAGIUSTIZIA SOFFRE LA GENTE COMUNE

di MAURIZIO BELPIETRO



■ Dicono che la riforma della giustizia del governo Meloni serve alla Casta per garantirsi l'impunità. Niente di più falso. Se si scorre l'elenco delle persone innocenti finite in carcere, e che con un'Alta corte disciplinare introdotta dalla legge Nordio ci si augura si assottigli, si scopre che gli arrestati ingiustamente non sono né politici né ricchi, ma persone (...)

segue a pagina 11

L'EDITORIALE

Macché Casta, la riforma serve alla gente comune

Segue dalla prima pagina

di MAURIZIO BELPIETRO
(...) semplici. **Beniamino Zuncheddu**, in galera per 33 anni prima di essere assolto, faceva il pastore. **Giuseppe Gullotta**, 22 anni in prigione, era un muratore. Come **Angelo Massaro**, 21 anni al gabbio. **Domenico Morrone**, 15 anni in galera, faceva il pescatore. **Daniele Barillà**, 7 anni e mezzo di detenzione, era un piccolo imprenditore. **Saverio De Sario**, per tre anni privato della libertà, faceva l'autotrasportatore, mentre **Giuseppe Lastella**, che ha scontato una pena di 11 anni prima di essere ritenuto innocente, aveva un autosalone. Poi c'è **Giuseppe Giuliana**, 9 anni di calvario di penitenziario in penitenziario, bracciante agricolo. Potrei continuare, perché la lista è lunga. Dal 1991 sono stati più di 33.000 gli errori

giudiziari e fra loro i politici o i ricchi sono una minoranza. La maggioranza, al contrario, è gente comune, spesso povera gente, che non ha neppure la possibilità di pagare un avvocato di grido o anche solo uno che si prenda a cuore la questione. Perché quasi sempre non serve un principe del foro per smontare le accuse, basterebbero un bravo pm e un giudice scrupoloso, che si leggessero le carte e che verificassero prove e testimonianze.

Nel caso di **Beniamino Zuncheddu** il solo accusatore era un altro pastore che aveva visto l'assassino, descrivendolo in un primo momento come alto e con il volto travisato con una calza da donna. Ma poi un investigatore lo convinse che l'uomo era basso, a viso scoperto e somigliava proprio a **Zuncheddu**, così nonostante sette persone avessero giurato che stava con loro in un altro posto, il povero pastore

fu condannato. Forse qualche magistrato di quelli che si occuparono del suo caso è stato accusato di negligenza? No, hanno fatto tutti una tranquilla carriera. Loro promossi, per merito o anzianità; **Zuncheddu** in galera a consumare, da innocente, la sua vita.

È qui il nocciolo della questione: se il Csm è la cassa di compensazione per carriere e sanzioni, con una spartizione fra correnti, è ovvio che il magistrato responsabile di un errore, di una mancata scarcerazione o di aver ignorato prove o testimonianze a discarico dell'accusato, non



Peso:1-4%,11-24%

pagherà mai. La lottizzazione non premia il merito, ma l'amico, il compagno di cordata. E così è stato ed è.

Molti anni fa gli italiani votarono in massa per la responsabilità civile dei magistrati, cioè per far pagare a chi indossa la toga l'errore compiuto. Beh, a fronte di 33.000 orrori giudiziari e di un risarcimento che nell'ultimo trentennio è costato alle casse dello Stato 1,2 miliardi di lire, sapete quanti sono i magistrati chiamati a rispondere del proprio operato mettendo mano al portafogli? Uno. Sì avete letto bene. Uno solo ha pagato, gli altri sono rimasti impuniti anche dal punto di vista del loro patrimonio.

Quando si entra nei tribunali si legge una scritta che vale per tutti, medici, giornalisti, ingegneri, politici e gente comune: tutti gli italiani sono uguali davanti alla legge. E allora perché il magistrato che sbaglia è più uguale degli

altri?

Se io sbaglio un articolo e diffamo qualcuno ne rispondo penalmente e civilmente, anche se il mio è un reato colposo e non doloso. E allora perché chi indossa la toga resta impunito?

Dicono poi che la separazione delle carriere serve a punire i magistrati. Una balla: serve a sanzionare chi sbaglia e a restituire indipendenza, autonomia (dalle correnti) e autorevolezza alla maggior parte di pm e giudici che fanno diligentemente il loro lavoro.

Dicono anche che questa è la riforma di **Gelli** e di **Berlusconi**. Menzogne: questa è la legge che avrebbe voluto **Indro Montanelli**, che del Cavaliere dopo la sua discesa in campo non era certo amico. Il video integrale lo trovate online, qui io riporto l'essenziale: «Sono convinto che la magistratura debba essere indipendente, però chiedo ed esigo che abbia un autogoverno

di controllo e soprattutto risponda dei suoi gesti. Oggi noi abbiamo una magistratura che non risponde a nessuno dei suoi errori, spesso catastrofici. Mai un magistrato ha pagato per questo. Io voglio che i magistrati paghino». Sono passati più di quarant'anni da quando pronunciò queste parole. Forse il 22 e 23 marzo è la volta buona per riuscire a metterle in pratica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-4%, 11-24%

Generali: utili su del 14,5% Donnet: «Nella tempesta sappiamo navigare bene»

GINEVRA GORI

«Il nostro ruolo è navigare bene nella tempesta». L'Ad di Generali, Philippe Donnet, l'ha detto chiaramente e con questo obiettivo il Leone di Trieste segue la rotta del suo piano strategico 2025-2027, focalizzato anche su digitalizzazione e sviluppo sostenibile. Il primo anno della nuova agenda si è chiuso con risultati solidi sul fronte assicurativo e finanziario, nonostante le incertezze del mercato e degli scenari economici mondiali. Il Gruppo ha archiviato il 2025 con utili balzati a oltre quattro miliardi di euro (+14,5%) e dividendi in crescita. Numeri che comprendono l'andamento di tutte le aree di business in cui è attiva Generali: dal segmento Danni, motore principale della redditività del colosso con una crescita superiore al 7% che sfida anche la frequenza di eventi atmosferici sempre più intensi, al segmento Vita, che si è ormai consolidato registrando risultati stabili sui premi e una raccolta netta da 13,5 miliardi (+42,5%), trainato dai rami risparmio e puro rischio e malattia.

Anche il risparmio gestito evolve, complice la diversificazione delle entrate e la capacità di attrarre capitali terzi, e il valore dei patrimoni amministrati dalla società ha oltrepassato la soglia dei 900 miliardi di euro. «Confermiamo gli obiettivi del piano industriale, che sono già ambiziosi, e non cambieremo i nostri target» ha detto Donnet, aprendo però alla possibilità di nuove mosse nel settore della gestione risparmio e

della bancassurance (ambito nel quale ha già un accordo con UniCredit per la distribuzione di prodotti assicurativi nell'Europa centrale e orientale, oltre alla collaborazione con Alleanza Assicurazioni) per rafforzare questa tendenza e trasformare Generali in una piattaforma di attrazione globale agli occhi degli investitori. «Stiamo parlando con tutti quelli che ci possono aiutare a raggiungere i nostri obiettivi sia in Italia che all'estero per continuare a far crescere queste masse» ha ricordato l'Ad «ma non siamo alla ricerca di nuovi partner in senso stretto». La «creazione di valore» che ha spinto in tempi recenti il Gruppo ad acquisire l'operatore Liberty Seguros per irrompere nel mercato iberico e la proposta di «soluzioni che possano dare serenità e tranquillità a clienti e stakeholder in situazioni incerte» sono le priorità dichiarate del Leone, che ha fornito rassicurazioni riguardo al possibile impatto delle nuove tensioni mediorientali sulle sue attività finanziarie e ricordato gli interventi studiati per accrescere copertura del rischio e prevenzione con le Pmi contro le calamità naturali. Altre rassicurazioni sono arrivate poi sull'implementazione dell'intelligenza artificiale nella gestione del risparmio. Software, algoritmi e automazione permetteranno agli operatori di essere più produttivi ma non li rimpiazzeranno, dicono i vertici, mentre si paventa anche una futura possibile candidatura di Generali per subentrare al gigante francese Axa nella partnership assicurativa con Monte dei Paschi di Siena in scadenza nel 2027.



Peso:12%

Scenari Il ruolo delle banche nella guerra e lo sgambetto della blockchain

PAGINA

5

Tra i motivi per cui l'Iran è nel mirino di un regime change è anche che la dittatura islamica si oppone alla "rete di controllo" al cui centro ci sarebbe la "moneta programmabile"

Raffaella Vitulano

CATHERINE AUSTIN FITTS. Il motivo della guerra in Iran è l'opposizione di Teheran ad un sistema finanziario controllato da Blackrock

Il ruolo delle banche nella guerra e lo sgambetto della blockchain



Quando si analizza una guerra (e se ne valutino anche le dissimulazioni) resta valido il concetto 'Cui prodest?'. In molti talk si sente parlare della leadership israeliana che ha cercato di convincere le amministrazioni americane fin dagli anni '90 ad attaccare l'Iran; della distrazione dai files di Jeffrey Epstein e dai dubbi tentativi di declassificare i file sugli alieni; si parla molto del petrolio e della sfida ai Brics. The Cradle aggiunge elementi di riflessione riportando che in un'intervista trasmessa su Asharq News il 3 marzo, Adhwan al-Ahmari - caporedattore di Independent Arabia e presidente dell'Associazione dei giornalisti sauditi - ha inoltre affermato che "non tutti gli attacchi" contro le nazioni del Golfo Persico provengono dall'Iran ma sarebbero anche "false flag" israeliani (e cita Aramco) per intrappolare le nazioni del Golfo nella guerra in corso. Parallelamente, Middle East Eye ha confermato che funzionari iraniani hanno affermato che Israele ha effettuato diversi attacchi con droni contro le infrastrutture energetiche nel Golfo. Ed ecco che il com-

mentatore politico e giornalista statunitense Tucker Carlson cala l'asso raccontando che l'Arabia Saudita e il Qatar hanno arrestato negli ultimi giorni agenti che lavorano per i servizi israeliani del Mossad e che avrebbero pianificato attentati nei due stati del Golfo: "Perché gli israeliani dovrebbero bombardare i Paesi del Golfo, che sono anch'essi attaccati dall'Iran? Non sono forse dalla stessa parte?". Agli occhi di qualche osservatore, dunque, l'alleanza tra Usa e Israele contro l'Iran sarebbe piuttosto flessibile. Mentre Tel Aviv non molla, Trump dal canto suo avrebbe già fatto capire di voler firmare un accordo con la nuova leadership iraniana (che non sarà quella dello scià di Persia, preferita invece dallo stato ebraico) in stile Siria e Venezuela, circostanza che spiegherebbe il silenzio e l'inazione di Mosca e Pechino, probabilmente concordi sull'operazione. Tempo fa il Times of Israel riferiva che i vertici dello stato di Israele si fossero resi conto da un pezzo che Trump non dà seguito alle sue bellicose dichiarazioni sull'Iran e la Siria, smentite dalla volontà di conciliazione con quelli che il governo israeliano giudica come i suoi più

acerrimi nemici. Trump ha sconvolto tutte le certezze del passato, nonostante le pacche sulle spalle in pubblico. Come quelle alla sempre più traballante Ue, già provata dai dazi American e ora alle prese con gli aumenti delle importazioni petrolifere dal Medio Oriente. Quanto al regolamento di conti di Washington con Davos che proteggeva gli occidentali nel Golfo ma strizzava pure l'occhialino ai Brics per affondare il dollaro, è tutt'ora in corso: con la guerra tutti cercano dollari, tanto che i tassi Usa stanno pure scendendo. E così si inizia la stampa globale di verdoni, che porterà inflazione ma consoliderà il ruolo del dollaro a livello globale. Peccato che la richiesta più radicale dell'Iran sia stata quella di chiedere ai suoi vicini arabi di de-dollarizzare le loro econo-



Peso:1-4%,5-69%

mie. E questa è la chiave per impedire alle aziende statunitensi di dominare le loro economie e quindi i loro governi. Forse perciò Trump tira dritto e sarebbe già pronto ad abbandonare Israele alla 'sua' guerra espansionistica, preferendo mantenere buoni rapporti coi paesi del Golfo ed evitandone eccessivi coinvolgimenti. Trump bifronte, dunque, con stop & go dettati dalla convenienza? C'è da considerare che sul fronte finanziario la Cina ha ridotto da tempo l'esposizione verso i paesi del Golfo, in particolare Arabia Saudita ed Emirati, dopo l'accordo che consentiva a Pechino di pagare il petrolio saudita in Yuan anziché in dollari; che Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti, Kuwait e Qatar pensano a recedere dai contratti e ad annullare impegni di investimento negli Stati Uniti per alleviare la pressione economica causata dalla guerra; che BlackRock, il gigantesco fondo finanziario americano ha bloccato i rimborsi di un suo fondo a causa di una anomala richiesta di rimborsi. Cui prodest? C'è da segnalare una interessante teoria avanzata dall'ex banchiera americana Catherine Austin Fitts: il motivo per cui l'Iran è stato a lungo nel mirino di un cambio di regime è che i responsabili della dittatura islamica non avrebbero mai permesso al Paese di far parte della "rete di controllo" al cui centro c'è quella che lei chiama moneta programmabile. Una moneta che non è più solo valuta, ma una moneta che consenta ai banchieri di controllare la politica fiscale e di sostituire sostanzialmente parlamenti e governi mediante un'ampia infrastruttura di sorveglianza tramite identità digitali e un hardware a livello locale e globale per effettuarne l'implementazione. È una teoria interessante e sicuramente vale la pena

prenderla in considerazione. Il vero motivo della guerra in Iran per Catherine Austin Fitts - che ha anche ricoperto il ruolo di assistente segretario per l'edilizia abitativa e lo sviluppo urbano sotto il presidente George HW Bush - non sarebbero dunque le armi nucleari: "La banca centrale dell'Iran è uno dei veri motivi: e lo è perché petrolio ed energia iraniani sono molto importanti anche per la Cina (il 38% del petrolio della Cina arriva da Teheran, ndr.). Si introdurrà denaro programmabile, con identità digitali interoperabili a livello globale, e denaro programmabile controllato centralmente in ciascuna giurisdizione. Non ci si possono permettere falle nel sistema. E l'Iran, in questo momento, è la principale falla nel sistema. Larry Fink e Blackrock hanno detto che dobbiamo muoverci molto rapidamente. Stanno pianificando di negoziare tutte le azioni e obbligazioni tramite token. Vale a dire che tutti gli investimenti saranno su una piattaforma tokenizzata. Ciò significa che potremmo arrivare ad avere una unica blockchain comune con un mercato potenziale da 100, 200, 300 trilioni di dollari". Non che l'Iran non punti al controllo, dato che sta lavorando alla propria valuta digitale della banca centrale e sta costruendo la propria infrastruttura di identità digitale. Dobbiamo ricordarcelo e dobbiamo sviluppare un modo più sofisticato di comprendere - e contrastare - le nuove narrazioni della guerra post-Covid. Anche la Libia di Saddam, del resto, stava preparando una banca indipendente con moneta africana; e così l'Iran degli Ayatollah. I Brics stanno organizzando la loro criptovaluta e lo scopo di Usa-Israele è anche prendere il controllo delle loro banche centrali. In questa lettura, la questione non riguarderebbe quindi soltanto la sicurezza o il nucleare, ma il controllo delle infrastrutture finanziarie e mone-

tarie globali. Non a caso Fitts cita Larry Fink, amministratore delegato di BlackRock, a capo oggi anche del forum di Davos, e mette in guardia dal fatto che un simile sistema potrebbe progressivamente sostituire la politica fiscale tradizionale con regole automatizzate, incorporate direttamente nel codice e applicate tramite sistemi di intelligenza artificiale. Secondo gli esperti, le criptovalute e altri asset ad alto rischio sono vulnerabili agli sconvolgimenti geopolitici e il petrolio rimane il principale canale attraverso cui ciò avviene. Il Medio Oriente è un crocevia perfetto per tale implementazione. Il sito specializzato Paybito.com spiega come "le criptovalute, combinate con la tecnologia blockchain in rapida espansione, possono dare un contributo significativo e alleviare le difficoltà delle economie in difficoltà. Le nazioni devastate dalla guerra possono utilizzare entrambe le tecnologie per raccogliere risorse e creare infrastrutture per la futura ripresa, oltre a ottimizzare la governance". Che guerre e criptovalute (su cui spinge lo stesso Trump) siano ormai legate lo conferma anche la crescita di Polymarket, zona grigia della finanza decentralizzata. Polymarket consente agli utenti di scambiare quote sull'esito di eventi futuri, dalle elezioni politiche alle decisioni delle banche centrali, fino a scenari geopolitici estremi. A differenza delle scommesse sportive, le scommesse sono strutturate come mercati finanziari con un order book, dove il prezzo riflette la probabilità percepita dal mercato che un evento si verifichi. Tuttavia, la mancanza di procedure Kyc (Know Your Customer) rigorose su tutte le interfacce permette agli attori di operare con un grado di pseudo-anonimato che complica l'identificazione dei responsabili.

Raffaella Vitulano



Sezione:MERCATI



Peso:1-4%,5-69%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

505-001-001

78 punti lo spread

Salta ancora il differenziale tra Btp decennale e Bund tedesco a 78 punti, dai 73 precedenti. Il rendimento del titolo italiano è del 3,73%



Peso:3%

Generali: più utili, sale la cedola Donnet: «Mps? Pronti all'accordo»

Profitti a 4,3 miliardi. Il ceo: felici di rimpatriare il risparmio italiano affidato ad Axa

di **Daniela Polizzi**

Archiviato un anno record, il primo del nuovo piano di Generali con utili in aumento del 14,5% a 4,3 miliardi, il ceo Philippe Donnet apre alle possibili alleanze strategiche dopo aver messo da parte la possibile alleanza con Natixis: dalla bancassurance all'asset management, in Italia o all'estero. «Valutiamo tutti i possibili accordi», ha detto il manager. Incluso quello con il Monte dei Paschi cui fa capo il 13,2% di Generali attraverso Mediobanca.

«Forse — ha detto Donnet — saremmo un candidato per sostituire la compagnia francese Axa nell'alleanza con il Monte dei Paschi» nella bancassurance, visto che l'accordo scade nel 2027. «Se possiamo rimpatriare questo risparmio

italiano saremo felici di farlo. Ovviamente questa non è una decisione nostra, però — ha precisato il manager — noi abbiamo la disponibilità a parlare con tutti quelli che ci possono aiutare a fare il nostro mestiere, sia in Italia sia fuori» dai confini.

E alle domande sull'ipotesi di un'alleanza con Unicredit nel risparmio gestito, Donnet ha incalzato sottolineando che «l'accordo di bancassurance con la banca per la distribuzione di prodotti assicurativi in Europa centrale e dell'Est funziona bene. Se c'è la possibilità di ampliare la cooperazione industriale, anche qui c'è la nostra disponibilità». Una crescita che secondo Donnet non può però prescindere dal mantenimento del controllo di Generali sulla piattaforma. E alle domande sul tema del risparmio che deve restare in Italia ha risposto che «ci vogliono dei campioni europei basati in Italia per arginare la

concorrenza degli asset manager Usa che cercano di prendere posizione nella gestione europea delle pensioni. Noi vorremo dare questo contributo all'Europa e creare un'altra grande piattaforma di asset management italiana ed europea».

L'occasione per allungare lo sguardo al futuro Donnet l'ha colta durante la presentazione dei conti chiusi con premi lordi ormai alla soglia dei 100 miliardi (98 miliardi, +3,6%), grazie alla «crescita significativa del segmento danni» (+7,6%). La raccolta netta vita, sottolinea la compagnia, ai vertici del settore assicurativo in Europa, è in crescita a 13,5 miliardi.

Uno dei piatti forti nei conti è proprio l'asset management. Le masse gestite dal gruppo sono arrivate a 900 miliardi (+4,3%). Quelle di parti terze hanno raggiunto il livello record di 384 miliardi. Generali ha convocato per il 23 aprile l'assemblea (si svolgerà in re-

moto) che dovrà approvare bilancio e dividendi rivisti al rialzo del 14,7% a 1,64 euro. Un livello reso possibile dalla redditività. Il risultato operativo ha toccato livelli record con 8 miliardi (+9,7%), guidato da tutti i segmenti di business. Anche l'utile netto ha corso arrivando a 4,3 miliardi (+14,5%). Il risultato netto è salito del 12% a 4,17 miliardi (da 3,7). In una giornata di cali al listino, il titolo del Leone ha chiuso a +1,48% con gli analisti di Intesa Sanpaolo che hanno confermato l'obiettivo a 38,5 euro. Secondo JP Morgan la compagnia è in una buona posizione per la crescita futura degli utili».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gestioni

Le masse gestite dal gruppo di Trieste sono arrivate a 900 miliardi (+4,3%)



Assicurazioni Philippe Donnet, ceo di Generali



Peso:27%

L'accordo

Pirelli, i soci Mtp e Camfin blindano la catena di controllo

Camfin e Longmarch confermano il ruolo di azionisti stabili di Pirelli. Ieri i consigli di Camfin, Camfin Alternative Assets e Longmarch Holding — società anche indirettamente controllate da Marco Tronchetti Provera & C. Spa — hanno deciso di proporre alle assemblee lo slittamento di cinque anni, al 30 giugno 2035, della data dalla quale potrà essere chiesto lo scioglimento delle società. I soci di Camfin — Intesa Sanpaolo, Unicredit,

Longmarch, famiglie Rovati, Pirelli e Moratti — hanno inoltre deciso di estendere il lockup tra gli

azionisti fino al 23 marzo 2031. In questo modo si consolida l'assetto di Pirelli e si prolunga la stabilità della catena di controllo. I soci hanno ribadito la volontà di restare investitori di lungo periodo e di sostenere i piani di sviluppo del gruppo della Bicocca.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Vertice Marco Tronchetti Provera



Peso:8%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

ref-ig-2074

492-001-001

Le quote

Ferretti, entra Biglari al 3,4%

In vista dell'assemblea dei soci Ferretti del 14 maggio, i cinesi di Weichai, azionisti di controllo, sono ancora in manovra e la quota che fa capo a Ferretti Holding International (Weichai) all'11 marzo è salita al 39,3790. Frattanto il gruppo statunitense

Biglari Holdings, sede a San Antonio, Texas, ha acquisito una quota del 3,4% (in foto l'ad di Ferretti Alberto Galassi)



Peso:4%

Le assemblee

Bper e Sondrio, sì alla fusione

Le assemblee straordinarie dei soci di Bper e di Banca Popolare di Sondrio hanno approvato il progetto di fusione per incorporazione di Sondrio in Bper, incluso il rapporto di cambio pari a 1,45 azioni ordinarie Bper per ogni azione della

Sondrio. JPMorgan avrà una partecipazione complessiva pari al 10,3% (in foto l'ad Bper Gianni Franco Papa)



Peso:4%

ref-id-2074

492-001-001

Sussurri & Grida

Caltagirone, profitti su del 5,8%

Il gruppo Caltagirone ha chiuso l'esercizio 2025 con risultati in crescita su tutte le principali voci di conto economico. Il risultato netto è stato pari a 272,4 milioni di euro, in aumento del 5,8% rispetto all'esercizio precedente

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:2%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

Il discorso della Guida suprema. Chiuso Hormuz, attacco alle basi Usa. Vola il petrolio

Iran, Khamenei giura vendetta

Droni a Erbil: tutti salvi. E-commerce, strage di negozi

DI GIAMPIERO DI SANTO

Quello alla base di Erbil è stato un attacco deliberato. Si tratta di una base Nato e anche americana. **Guido Crosetto**, ministro della Difesa, ha risposto così alla domanda sull'eventualità che sui militari italiani di stanza nella città irachena, 300 uomini sotto il comando del colonnello **Stefano Pizzotti**, siano piovuti casualmente i droni che mercoledì sera hanno colpito le strutture di Camp Singara, dove stazionano forze americane, c'è un consolato statunitense e funziona l'aeroporto internazionale della capitale del Kurdistan iracheno. I droni iraniani sono tornati a seminare il panico anche il 12 marzo, e a Erbil sono state udite due esplosioni, che per fortuna non hanno causato vittime né feriti. La presidente del consiglio, **Giorgia Meloni**, dopo avere espresso solidarietà alla guarnigione italiana, ha reso noto che si mantiene e si manterrà in costante contatto con i ministri **Antonio Tajani** (Esteri) e Crosetto «per monitorare la situazione». Meloni ha dichiarato che «l'Italia è orgogliosa del coraggio e della professionalità che i nostri militari mettono nel lavorare quotidianamente per la pace e la sicurezza nei molti teatri di crisi». Tajani ha anche annunciato che per le popolazioni civili del Libano saranno messi a disposizione 10 milioni di euro delle risorse per la cooperazione internazionale. Il titolare della Farnesina, intervenuto al Senato per un'informativa sulla

vicenda, ha ribadito che l'Italia garantirà la sicurezza dei suoi militari, ha dichiarato che tutti i soldati stanno bene, ha aggiunto che a oggi non c'è stata alcuna richiesta degli Stati Uniti di usare le basi in Italia, ha confermato che «tutti i passaggi di questa crisi saranno affrontati con il parlamento» e ha concluso che la stella polare del governo italiano «resta le de-escalation». Il sottosegretario della presidenza del consiglio, **Alfredo Mantovano**, ha sottolineato che in una scala da 1 a 10 «la nostra preoccupazione per i soldati italiani è 10».

• **Primo discorso pubblico** della nuova guida suprema dell'Iran, l'ayatollah **Mojtaba Khamenei**, dopo la sua elezione e i bombardamenti degli Usa e di Israele che ne hanno messo in pericolo la vita e provocato il ferimento. Khamenei ha enunciato la strategia della «Difesa punitiva», e ha spiegato che l'Iran non soltanto non ha alcuna intenzione di arrendersi, ma che attaccherà tutte le basi degli Usa, anche se sono nei paesi amici. Il mullah ha esortato gli Stati del Golfo a eliminare le basi americane, ha dichiarato che lo Stretto di Hormuz resterà chiuso, «perché è una leva che deve essere usata per fare pressione sul nemico», e ha spiegato che «il sangue dei martiri sarà vendicato». La Guida suprema ha commentato anche l'attacco Usa alla scuola iraniana femminile di Minab, colpita per errore da un missile Tomahawk che ha ucciso purtroppo 175 ragazzine e ha definito l'accaduto «un crimine che non resta sottotraccia». Khamenei non è comparso in immagine, e secondo il *Daily Mail* ciò è avvenuto perché il leader religioso sarebbe in coma do-

po l'attacco di Usa e Israele che gli sarebbe costato anche una gamba. Ma la tv iraniana ha trasmesso un comunicato che chiarisce il pensiero e le intenzioni della nuova Guida suprema. Intenzioni che hanno trovato nuova conferma con il lancio su Israele di missili, uno dei quali ha colpito il Muro del Pianto a Geusalemme, come ha detto il ministro degli Esteri di Tel Aviv, **Israel Katz**, che ha spiegato: «Proteggere la vita e la sicurezza di tutti i fedeli viene prima di tutto. Per questo la preghiera in tutti i luoghi sacri è stata temporaneamente sospesa».

• **I bombardamenti a tappeto** delle Forze armate di Israele, Idf, hanno provocato la fuga di circa 800 mila persone dal Libano, dove la situazione umanitaria è ormai prossima al collasso. Dal principio delle ostilità tra Israele ed Hezbollah, la milizia sciita vicina a Teheran, avrebbe provocato oltre 600 vittime.

• **Le ripercussioni del conflitto** sui prezzi dell'energia sono state immediate. Il greggio Wti, dopo avere superato i 100 dollari al barile, è sceso a 95,76, comunque in rialzo di oltre l'8,32%. Il Brent è salito a 99,77 dollari, in ascesa di oltre il 7,7%. Con una certa soddisfazione per il presidente degli Usa, **Donald Trump**, che ha dichiarato: «Gli Usa sono di gran lunga i più grandi produttori di pe-



Peso:78%

trolio del mondo. Quindi, se i prezzi aumentano, guadagniamo un sacco di soldi. Ma di gran lunga più importante, per me in qualità di presidente, è impedire a un impero malvagio, l'Iran, di dotarsi di armi nucleari e distruggere il Medio Oriente. Non permetterò mai che ciò accada». Trump ha comunque manifestato l'intenzione di permettere alle petroliere straniere di rifornire le raffinerie della costa orientale degli Usa, mentre la commissione Ue ha fatto sapere che chiederà ai governi dei paesi membri di essere flessibili sugli approvvigionamenti di gas naturale liquido, anche quelli di provenienza russa. Il prezzo dei future sul gas, giovedì, è salito a 52 euro per megawattora.

• **E a proposito di prezzi dell'oro nero**, il ministero dell'Ambiente ha comunicato che l'Italia rilascerà riserve strategiche per 10 milioni di barili, al fine di contenere l'ascesa delle quotazioni del greggio.

• **Non parte per ora il dialogo** tra centrodestra e centrosinistra sul conflitto in Medio Oriente. Dopo che in parlamento Meloni si è dichiarata pronta ad «aprire un tavolo a palazzo Chigi con le opposizioni», il giorno successivo la presidente del consiglio ha accusato la sinistra di averle rivolto «insulti personali, come 'serva', 'ridicola', 'imbarazzante', 'pericolo per l'umanità', 'persona che striscia per non inciampare e molti altri ancora». Meloni ha replicato al centrosinistra, che l'avrebbe accusata di «usare la clava», e ha ribadito che l'invito al confronto resta valido. La segretaria del Pd, **Elly Schlein**, ha risposto che «la disponibilità da parte nostra c'è sempre stata, ma la premier deve posare la clava, perché gli italiani non meritano questo spettacolo. Il mio numero ce l'ha, mi chiami».

• **Sono 157 mila i negozi al**

dettaglio che tra il 2011 e il 2026 hanno abbandonato l'attività e abbassato definitivamente le saracinesche. La causa di questa che ormai è diventata una vera moria è il commercio online, che ha cambiato radicalmente le abitudini di vita di molti italiani, giovani e meno giovani, e ha finito per favorire una sorta di desertificazione commerciale dei centri cittadini e soprattutto delle periferie. L'allarme è dell'Ufficio studi di Confcommercio, che nell'analisi «Città e demografia di impresa» segnala anche come uniche a fare registrare una crescita siano state le aziende del comparto alloggi e ristorazione, in aumento di 19 mila. Dal 2015 al 2025, mentre le vendite generali sono aumentate del 14,4%, quelle dei piccoli negozi non hanno fatto registrare variazioni, al contrario di quelle online, cresciute del 187%.

• **Enrica Bonaccorti, popolare** conduttrice televisiva per la Rai e Mediaset è morta all'età di 76 anni a causa di una malattia incurabile e molto dolorosa, un tumore al pancreas. Nella sua carriera era stata protagonista di programmi come «Non è la Rai», «Italia sera» e «Pronto chi gioca?». In precedenza, si era cimentata in teatro, dove aveva lavorato anche con la compagnia di **Paola Quattrini** e **Domenico Modugno**. «Enrica mia, sarai sempre con me», ha postato **Mara Venier**, conduttrice di *Domenica In*. **Silvia Toffanin** e la redazione di *Verissimo* hanno ricordato Bonaccorti con una foto e un «resterai per sempre nei nostri cuori».

• **L'obiettivo del referendum** sulla giustizia è liberare i magistrati dal condizionamen-

to delle correnti del Csm». Così, in un'intervista a Start di Sky Tg 24 rilasciata a **Giovanna Pancheri**, il sottosegretario della presidenza del consiglio, **Alfredo Mantovano**, ha ribadito che «in Italia c'è uno spazio troppo aperto al condizionamento delle correnti e manca un meccanismo che liberi ciascun magistrato facendo percepire la magistratura come un ordine affidabile. Nei confronti delle toghe favorevoli al sì al referendum ci sono stati ostracismo e marginalizzazione, e queste sono ferite che andranno ricucite quanto prima possibile».

• **La Corte Costituzionale** ha confermato la legge che limita lo jus sanguinis per la concessione della cittadinanza italiana a un nonno italiano o ai figli di un genitore italiano. Secondo la Consulta, si tratta di limitazioni legittime.

• **La Procura di Milano** ha chiesto il rinvio a giudizio della controllata europea di Amazon e di 4 dirigenti della società per una presunta evasione fiscale di Iva per 1,2 miliardi di euro. Qualche mese fa il colosso Usa aveva accettato di pagare 527 milioni di euro, interessi compresi, all'Agenzia delle Entrate per chiudere la controversia fiscale. Ma i magistrati milanesi non hanno accettato questa soluzione extragiudiziale.

• **Una sparatoria è avvenuta** nella serata di ieri, intorno alle 19 italiane, l'una nel Michigan. in una sinagoga a West Bloomfield, città del Michigan a qualche decina di chilometri da Detroit. Nel complesso del Temple of Israel c'è anche una scuola. L'attentatore è stato ucciso dalla Polizia.



Peso:78%

GIANNI MACHEDA'S TURNAROUND

L'Italia ha battuto l'Inghilterra nel rugby e gli Usa nel baseball. Manca solo che Giorgetti ci dica che sta diminuendo il debito pubblico.

L'ex assistente personale dell'ex principe Andrea parlerà con la polizia. È come sparare sulla Croce di San Giorgio.

Paullo, si presentano in banca vestiti da muratori e invece erano rapinatori. Nessuno si è accorto della differenza.

Nasce l'alfabeto della gentilezza nello sport. «Caro direttore di gara, sappia che la sua dolce metà si concede avventure extraconiugali».

© Riproduzione riservata



Peso:78%

Brent +10% a 101,28 dollari. La produzione salirà meno del previsto

Petrolio torna sopra 100\$

Borse negative: piazza Affari cede lo 0,71%

DI MASSIMO GALLI

Il prezzo del petrolio torna sopra i 100 dollari e i mercati finanziari rimangono in fibrillazione per le prospettive legate alla guerra in Medio Oriente. Le principali borse europee hanno nuovamente chiuso in territorio negativo. A Milano il Ftse Mib ha ceduto lo 0,71% a 44.456 punti. Giù anche Parigi (-0,71%) e Francoforte (-0,21%). A New York il Dow Jones e il Nasdaq erano in ribasso rispettivamente dell'1,18% e dell'1,42%. Nell'obbligazionario lo spread Btp-Bund si è allargato di 5 punti a 78,300.

A piazza Affari ha strappato al rialzo Leonardo (+5,69%), miglior blue chip, dopo la pubblicazione dell'aggiornamento del piano industriale al 2030 (articolo a pagina 20). Acquisti su Generali (+1,48%) nella scia dei conti 2025. Prysmian (+0,35%) ha siglato una partnership con Rio Tinto per fornir

re prodotti realizzati in alluminio Elysis. Andamento negativo per il settore bancario con Mps (-4,33%), Mediobanca (-3,88%) e Unicredit (-3,74%).

Fuori dal paniere principale profondo rosso per Webuild (-8,87%) che ha pubblicato i numeri di bilancio del 2025. Forti vendite anche per Avio (-8,77%) dopo i conti: le stime sono risultate sostanzialmente in linea con le attese, ma alcuni investitori si aspettavano un'accelerazione più marcata. Nel lusso in gran spolvero S.Ferragamo (+10,93% a 6,75 euro) che ha superato le stime sui dati 2025: Banca Akros ha alzato il giudizio a neutral e il prezzo obiettivo da 5,70 a 6,30 euro. Wiit (+3,53%) ha beneficiato degli aumenti di target price dopo i numeri di bilancio. Pesante Erg (-8,66%) che ha diffuso risultati inferiori alle attese.

Nei cambi, l'euro è sceso a 1,1547 dollari. Per le materie

prime, le quotazioni petrolifere hanno ripreso a correre: il Brent ha nuovamente superato quota 100 dollari portandosi a 101,28 dollari (87,87 euro), in rialzo del 10,12%, e il Wti è salito del 10,95% a 96,78 dollari. La nuova guida suprema iraniana, Mojtaba Khamenei, ha dichiarato che lo stretto di Hormuz deve rimanere chiuso come «strumento per mettere pressione al nemico».

Intanto l'Agenzia internazionale dell'energia (Aie) ha spiegato che la guerra «sta causando la più grande interruzione delle forniture di petrolio nella storia del mercato petrolifero globale». In questo scenario la produzione crescerà quest'anno di soli 1,1 milioni di barili al giorno rispetto alla precedente stima di 2,4 milioni. «Ripristinare i flussi di petrolio attraverso lo stretto di Hormuz sarà fondamentale per ridurre l'impatto della guerra», ha aggiunto l'agenzia.



La chiusura dello stretto di Hormuz frena i prezzi del greggio



Peso: 32%

Erg, meno utili ma l'ebitda sale a 540 mln

Erg ha realizzato l'anno scorso un utile netto di gruppo adjusted di 155 milioni di euro, in calo dai 175 milioni del 2024, risentendo di maggiori ammortamenti e oneri finanziari. L'ebitda è cresciuto a 540 milioni. Il consiglio di amministrazione proporrà un dividendo di un euro per azione.

Fra le priorità per il 2026 ci sono la costruzione di 230 megawatt wind e lo sviluppo di 700 Mw di asset. Si punterà sullo sviluppo organico, in particolare su progetti di repowering eolico e sistemi di accumulo. Que-

st'anno sono attesi un ebitda tra 520 e 590 milioni, investimenti di 330-380 milioni di euro e un indebitamento netto compreso tra 1,95 e 2,05 miliardi.

«Chiudiamo il 2025 con un margine operativo lordo in leggera crescita rispetto al 2024 nonostante una ventosità eccezionalmente bassa, grazie al contributo della nuova capacità installata in Italia e all'estero», ha commentato l'amministratore delegato Paolo Merli.



Peso:8%

Acea ai massimi storici, l'utile sale a 481 milioni

Profitti ai massimi storici per Acea, che l'anno scorso ha realizzato un utile netto consolidato di 480,6 milioni di euro, in crescita del 44,9% rispetto al 2024. E questo anche grazie alla plusvalenza di 111,3 milioni derivante dalla cessione della rete in alta tensione a Terna. L'utile netto ricorrente è salito del 15% a 376 milioni. I ricavi pro-forma sono saliti da 2,89 a 2,98 miliardi grazie alla performance dei business regolati e al contributo della Produzione. L'ebitda pro-forma è migliorato del 6,8% a 1,42 miliardi. Gli investimenti lordi hanno raggiunto 1,53 miliardi (+6,4%). L'indebitamento finanziario netto è rimasto stabile a 4,96 miliardi. Verrà proposto un dividendo di 1,20 euro, di cui 0,25 euro come componente straordinaria. Per il 2026 sono previsti un

ebitda in crescita fra il 3% e il 5% e investimenti in-trono a 1,5 miliardi.

«Il 2025 è per Acea un anno di risultati ai massimi storici, per effetto del percorso di trasformazione operativa e organizzativa avviato negli ultimi anni e della crescente focalizzazione sui business infrastrutturali regolati, mantenendo al tempo stesso una forte disciplina finanziaria che ha portato al miglioramento di tutti gli indicatori economici e patrimoniali», ha affermato l'amministratore delegato Fabrizio Palermo.

© Riproduzione riservata



Peso:17%

CON CAMFIN *Pirelli, Mtp azionista lungo termine*

I cda di Camfin, Camfin alternative assets e Longmarch holding hanno proposto alle assemblee lo spostamento di cinque anni della data da cui sarà possibile richiedere da parte dei soci lo scioglimento delle società. Si passerebbe dal 30 giugno 2030 al 30 giugno 2035. Il board di Camfin ha deliberato, inoltre, di estendere nel limite massimo consentito dalla legge il lock up fra gli azionisti di due anni, dall'attuale 8 gennaio 2029 al 23 marzo 2031. Come già previsto dagli statuti di Camfin,

Caa e Longmarch, Mtp mantiene i diritti di prelazione sulle quote degli altri soci.

Tali decisioni, ha spiegato la società, confermano la volontà di Mtp e di tutti i soci di Camfin di dare ulteriore continuità al ruolo di azionisti stabili e di lungo periodo di Pirelli, ribadendo la fiducia e l'impegno nel sostenere i progetti industriali della società. Le delibere assunte sono anche coerenti con la volontà di Mtp-Camfin di incrementare la partecipazione in Pirelli fino a un massimo del 29,90% a

cui sono riconducibili gli acquisti effettuati negli ultimi giorni.

— © Riproduzione riservata —



Peso:9%

ref_id-2074

488-001-001

Il petrolio risale a quota 100 Crolla la produzione globale e l'Italia rilascia le scorte

► Ogni giorno di guerra persi 10 milioni di barili. Il nodo della durata del conflitto: giù le Borse Teheran minaccia di abbattere le infrastrutture energetiche. L'Aie: «Liberare subito Hormuz»

IL FOCUS

ROMA Crolla la produzione mondiale del petrolio con il prolungarsi della guerra in Medio Oriente, scatenata da Usa e Israele contro l'Iran. E la situazione sembra destinata a peggiorare dopo che il nuovo leader della Repubblica Islamica, l'ayatollah Mojtaba Khamenei, ha ordinato di mantenere chiuso lo strategico Stretto di Hormuz, da dove transita un quinto del greggio e del gas naturale liquefatto a livello globale. Non solo: l'Iran ha minacciato di devastare l'industria petrolifera e del gas in Medio Oriente se le sue infrastrutture energetiche dovessero essere attaccate durante la guerra.

Il prezzo del greggio ne ha risentito subito e il barile ieri è tornato sopra i 100 dollari. Il Brent, principale indice mondiale per il petrolio, ha chiuso per la precisione a 101 dollari al barile, con il Wti di poco sotto, a quota 96 dollari al barile. Secondo Teheran il prezzo potrà salire fino anche a 200 dollari al barile: un modo per dire che l'Iran non si arrenderà ed è pronta ad utilizzare la leva dei riflessi sull'economia mondiale per fermare la guerra mossagli contro da Stati Uniti e Israele. Ancora su

anche il prezzo del gas, ieri a quota 50 euro al megawattora al Ttf di Amsterdam. E le Borse europee e americane, spaventate da una durata lunga del conflitto (il presidente degli Usa, Donald Trump, ha parlato di 120 giorni) hanno chiuso ancora in calo, continuando a bruciare miliardi di capitalizzazione. La situazione sembra preoccupare tutti, tranne

proprio Trump. «Gli Stati Uniti sono di gran lunga il più grande produttore di petrolio al mondo, quindi quando i prezzi del petrolio salgono, guadagniamo un sacco di soldi», ha scritto il magnate sui social media.

LE SCELTE

Il dipartimento dell'Energia Usa, su suo ordine, ha poi annunciato il prelievo di 172 milioni di barili della riserva strategica di petrolio «a partire dalla prossima settimana». La guerra sta comunque causando la «più grande interruzione dell'approvvigionamento nella storia del mercato petrolifero globale», costringendo i produttori di petrolio del Golfo a tagliare la produzione, come riferisce l'Agenzia internazionale per l'energia. Nel suo ultimo report mensile, l'Aie ha fatto presente che la produzione di greggio è attualmente in calo di almeno 8 milioni di barili al giorno, con ulteriori 2 milioni di barili al giorno bloccati relativi ai prodotti petroliferi, inclusi i condensati. Un volume pari a quasi il 10% della domanda mondiale.

E «senza una rapida ripresa dei flussi di spedizione» attraverso lo stretto di Hormuz «le perdite» di petrolio «aumenteranno», ha avvertito sempre l'Aie. Per far fronte a questa emergenza petrolifera, l'Agenzia ha annunciato l'altroieri che i Paesi membri libereranno oltre 400 milioni di barili di scorte strategiche, immettendoli sul mercato. Dopo Usa, Germania, Francia e Giappone, ieri anche l'Italia ha annunciato che farà la sua parte. Il ministero dell'Am-

biente, guidato da Gilberto Pichetto Fratin, ha fatto sapere che Roma rilascerà circa 10 milioni di barili delle sue riserve petrolifere, pari a circa il 2,5% dei barili messi a disposizione dai Paesi che aderiscono all'Aie.

In termini di prodotti effettivamente rilasciati, si tratta di circa 1,6 milioni di tonnellate di petrolio equivalente. Ad oggi, le scorte petrolifere di sicurezza italiane ammontano a quasi 12 milioni di tonnellate equivalenti di petrolio, in linea con gli obblighi previsti dalle norme Ue. A livello globale il Paese più dipendente dai paesi del Golfo per la sua importazione petrolifera è la Cina, per circa il 50%, una dipendenza che condivide con altri paesi asiatici come Giappone, Corea del Sud e India. Ma proprio Nuova Delhi ha indicato di aver diversificato le sue fonti. Il ministro del petrolio, Hardeep Puri, ha detto che l'approvvigionamento di greggio «non proveniente da Hormuz» per l'India «è aumentato dal 55% a circa il 70% delle importazioni». In questo nuovo scenario a guadagnarci sembra sia in particolare la Russia, che «sta incassando fino a 150 milioni di dollari al giorno di entrate aggiuntive grazie alle vendite di petrolio», ha scritto il Financial Times. Finora Mosca ha guadagnato un extra stimato tra 1,3 e 1,9 miliardi di dollari dalle tasse sulle esportazioni di



Peso: 45%

petrolio, dopo che la chiusura di fatto dello Stretto di Hormuz ha portato a una maggiore domanda sul petrolio russo da parte di India e Cina, ha spiegato il quotidiano londinese.

ITIMORI

Marcel Fratzscher, presidente dell'istituto tedesco Diw, ha intanto spiegato che «se il blocco di Hormuz dovesse durare a lungo, gli effetti sull'energia potrebbero essere tali da prosciugare la crescita della Germania e dell'Ue. E in caso estremo Berlino potrebbe anche tornare in recessione». In Europa, nonostante le rassicurazioni della Bce, spaventa quindi la possibile condizione di stagflazio-

ne, con i prezzi dell'energia che spingono l'inflazione e portano alla stagnazione della crescita. Ieri Piazza Affari ha chiuso in calo dello 0,7%, come Parigi. Mentre Francoforte ha concluso sulla parità (-0,2%). La peggiore in Europa è però stata Madrid (-1,2%). Negli Usa il Dow Jones e l'S&P500 hanno perso l'1,52%. In leggero calo il prezzo dell'oro, a quota 5085 dollari all'oncia. Mentre è salito ancora la spread tra Btp e Bund tedeschi, a quota 78 punti base (+8%).

Giacomo Andreoli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PIAZZA AFFARI PERDE LO 0,7% E LO SPREAD SALE A QUOTA 78 PUNTI BASE, ROMA RENDE DISPONIBILI 10 MILIONI DI BARILI

L'andamento dei mercati e le scorte di petrolio

Le riserve strategiche nel mondo

In giorni di importazioni nette coperte, a novembre 2025

● Totale (giorni) ■ di cui: industria (giorni) ■ di cui: altre fonti (giorni)



Secondo l'Aie **-8 barili al giorno di greggio prodotti**

2 milioni di barili al giorno di prodotti petroliferi bloccati (inclusi i condensati) quasi il 10% della domanda mondiale

Brent (dollari al barile)



	Milano	▼	44.456,18	-0,71%
	Francoforte	▼	23.589,65	-0,21%
	Madrid	▼	17.139,90	-1,22%
	Londra	▼	10.305,15	-0,47%
	Parigi	▼	7.984,44	-0,71%
	Dow Jones	▼	46.677,85	-1,56%
	S&P 500	▼	6.672,58	-1,52%
	Spread Btp-Bund		78	



Peso:45%

Acea, 2025 record profitti su del 45% Cedola a 1,2 euro

►L'utile netto è salito a 481 milioni di euro, i ricavi verso i 3 miliardi Dividendo record (+26%). L'ad Palermo: «Rafforzato il nostro ruolo»

IL BILANCIO

ROMA Da Acea, non a caso, parlano di «risultati ai massimi storici». Anche perché il primo operatore idrico italiano e secondo in Europa ha registrato nel 2025 un utile netto consolidato di 481 milioni di euro (in crescita del 45% sul 2024, ricavi per 2,986 miliardi (+3%) e, soprattutto, riconoscerà agli azionisti un dividendo di 1,20 euro per azione, di cui 0,25 come componente straordinaria, in aumento del 26% rispetto allo scorso anno. Infatti questa cedola - che sarà messa in pagamento a partire dal 24 giugno - è la più alta mai staccata dall'azienda oggi guidata da Fabrizio Palermo.

Proprio l'ad Palermo, ieri commentando queste performance, ha spiegato che dietro a numeri c'è «l'effetto del percorso di trasformazione operativa e organizzativa avviato negli ultimi anni e della crescente focalizzazione sui business infrastrutturali regolati, mantenendo al tempo stesso una forte disciplina finanziaria che ha portato al miglioramento di tutti gli indicatori economici e patrimoniali».

Per poi aggiungere che è stato «rafforzato il nostro ruolo di operatore di riferimento nello sviluppo e nella gestione di progetti essenziali per i territori». Non a caso, in questa direzione, «nel corso dell'anno abbiamo realizzato oltre 1,5 miliardi di euro di investimenti, destinati in larga parte allo sviluppo delle reti idriche ed elettriche e al poten-

ziamento degli impianti nel settore ambientale».

Entrando più nello specifico del bilancio al 31 dicembre 2025 approvato ieri dal Cda di Acea, l'utile netto di 481 milioni è anche «comprensivo della plusvalenza generata (227 milioni, ndr) dalla cessione» a Terna «della rete in Alta Tensione (Utile netto ricorrente 376 milioni, +15%)». Gli investimenti, a livello annuo, sono saliti del 6%. L'Ebitda ha raggiunto gli 1,420 miliardi (+6,8%), il rapporto tra debito netto e margine operativo lordo rettificato è pari a 3,28 volte. Stabili, poi, l'indebitamento finanziario netto (a 4,963 miliardi), sia gli oneri finanziari netti, che si sono attestati a 135,9 milioni. Tutti numeri superiori alle previsioni.

Soffermandosi sui singoli business, quello dell'acqua vede «il consolidamento della leadership, favorito dall'estensione della presenza territoriale e dall'avvio di opere infrastrutturali strategiche che accrescono la resilienza delle reti idriche». Anche attraverso «un processo di internalizzazione del know-how strategico lungo l'intera value chain», come dimostra l'acquisizione di Aquanexa, che sarà perfezionata nel secondo trimestre dell'anno. Sul fronte del comparto elettrico, «la crescita dell'Ebitda è trainata da investimenti dedicati al potenziamento e all'ammodernamento della rete, in linea con le esigenze della transizione energetica e con gli indirizzi del Piano Industriale focalizzato sulle infrastrutture regolate». Mentre nelle attività ambientali, si registrano miglioramenti delle performance grazie agli investimenti sull'ampliamento della capacità di trattamento dei rifiuti: in questa di-

rezione ci sono, in primo luogo, il futuro termovalorizzatore nella città di Roma così come la spinta su robotica e automazione degli impianti». Da notare, poi, che tutte le aree di business hanno un margine operativo lordo in aumento: l'Acqua Italia segna un +6,8%, Reti e illuminazione pubblica un +3%, Ambiente un +7,9% e Produzione un +33,6%.

LA GUIDANCE

Guardando al futuro, la guidance per il 2026 prevede un Ebitda in crescita tra il 3% e il 5% rispetto a quanto registrato nel 2025 per arrivare, al netto delle partite ricorrenti, a 1,365 miliardi. Gli investimenti resteranno nel range degli 1,5 miliardi, mentre il Ratio Net Debt sull'Ebitda sarà tra le 3,5 e le 3,6 volte. Fin qui, la parte più finanziaria. Per quanto riguarda i piani di sviluppo, in una nota l'azienda fa presente che «forte di questi risultati, Acea continua nella sua strategia "Green Diligent Growth", volta a rafforzare il posizionamento come primario operatore infrastrutturale focalizzato nello sviluppo di infrastrutture sostenibili in business regolati».

Durante la conference call con gli analisti, la Cfo Valentina Bracaglia ha annunciato: «Ci aspettiamo



Peso:32%

l'aggiudicazione della gara per il raddoppio dell'acquedotto del Peschiera entro il mese di aprile».

Francesco Pacifico

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**MARGINE OPERATIVO
IN CRESCITA IN TUTTE
LE AREE DI BUSINESS:
ACQUA, AMBIENTE
RETI E ILLUMINAZIONE
PUBBLICA, PRODUZIONE**



La sede di Acea che ieri ha approvato il bilancio 2025



Peso:32%

Le assemblee

Bper-Pop Sondrio, via libera dei soci alla fusione

IL CONSOLIDAMENTO

ROMA I soci di Bper e della Banca Popolare di Sondrio approvano con maggioranze bulgare il progetto di fusione della banca valtellinese in quella emiliana. L'assemblea di Bper, dove era presente il 57,3% del capitale, ha dato il suo benestare con il 99,96% dei voti, quella della Sondrio, dove è intervenuto l'86,6% del capitale, di cui l'80,7% portato dall'istituto modenese, con il 99,99%. La fusione, con i suoi effetti civili, dovrebbe diventare efficace il prossimo 20 aprile, mentre quelli fiscali e contabili saranno retrodatati all'1 gennaio. Fi-

no ad allora le azioni della Sondrio continueranno a essere quotate in Borsa, dopodiché verranno scambiate con titoli Bper nel rapporto di 1,45 azioni Bper ogni azione Sondrio, senza che i soci della banca lombarda abbiano diritto al recesso. L'ok delle assemblee suggella un'aggregazione chiusa a tempo di record da Bper, che

nel febbraio 2025 ha lanciato un'offerta non concordata con l'obiettivo di creare un polo bancario fortemente radicato nel centro e nord Italia. Un'operazione appoggiata da Unipol, azionista di riferimento di entrambe le banche, che ha protetto Sondrio dagli appetiti di altri potenziali 'predatori', in primis Unicredit, rendendo al contempo Bper più grande e

meno scalabile. Nell'azionariato dell'istituto modenese - presidiato dalla compagnia bolognese (19,9%) e dalla Fondazione di Sardegna (7,4%) - la quota aggregata di Jp Morgan è intanto salita al 10,3%, di cui il 6,7% rappresentato da azioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**APPROVAZIONI
CON MAGGIORANZE
LARGHISSIME
JPMORGAN È SALITA
AL 10,3%
DELLA BANCA EMILIANA**



Peso:8%

ref-id-2074

472-001-001

Il bilancio

Assicurazioni Generali dividendo a 1,64 euro

Generali archivia il primo anno del piano con un utile netto in crescita del 12 per cento a 4,17 miliardi, l'utile normalizzato, tolte le voci straordinarie, a 4,3 miliardi e il risultato operativo a oltre 8 miliardi (+9,7%). Si tratta di numeri in linea con le previsioni degli analisti, che permettono al Leone di confermare gli obiettivi al 2027. Generali distribuirà poco meno di 2,4 miliardi di cedole, grazie a un dividendo per azione di 1,64 euro (in crescita del 14,7%), ed effettuerà un altro buyback da 500 milioni di euro. Le masse gestite nel 2025 hanno toccato i

900 miliardi di euro (+4,3%) nell'ambito del segmento Asset & Wealth Management il cui utile operativo è stato pari a 1.194 milioni (+1,5%). Una spinta è arrivata dalle tradizionali attività assicurative con premi

lordi di 98,1 miliardi (+3,6%) con la raccolta netta Vita arrivata a 13,5 miliardi (+42,5%), quasi interamente concentrata nelle linee puro

rischio e malattia, prodotti ibridi e unit-linked. I premi lordi del Danni sono invece stati pari a 36,2 miliardi (+7,6%). Il risultato operativo del segmento Vita è salito a 4.154 milioni (+4,3%), nel Danni è arrivato a 3.663 milioni (+20%).

Il ceo Philippe Donnet ha poi parlato

dell'accordo sulle polizze tra Mps e Axa. «Sappiamo, come tutti», ha detto, «che scade questo accordo, il nostro mestiere è anche la gestione del risparmio, forse saremo un candidato per la sostituzione di Axa. Se possiamo rimpatriare questo risparmio italiano in Italia saremo felici di farlo», ha affermato Donnet.

A. Bas.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:12%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref_id-2074

472-001-001

Pirelli, Camfin socio di lungo termine

► Marco Tronchetti Provera e tutti i soci di Camfin confermano il ruolo di azionisti di lungo termine di Pirelli. Il cda della holding italiana ha approvato lo spostamento dal 30 giugno 2030 al 30 giugno 2035, della data dalla quale sarà possibile richiedere lo scioglimento delle società.

Lo comunica in una nota Camfin, controllata da Marco Tronchetti Provera, socio di Pirelli con il 25,54%.



Peso: 2%

LA CEDOLA SALE A 1,64 €
Donnet: Generali guarda a Mps per il dopo Axa. Record di utili a 4,3 miliardi

Cabrini e Messia a pagina 2



Philippe Donnet

IL CEO DONNET A CLASS CNBC: GESTIONE PRUDENTE PER SCHIVARE PRIVATE CREDIT E MEDIORIENTE

Così Generali batte la crisi

La politica di remunerazione del capitale, più che raddoppiata in 10 anni, è sostenibile e sta dando soddisfazione agli azionisti, dice il ceo. Premiati con un dividendo di 1,64 euro, superiore alle attese

DI ANDREA CABRINI

Il mercato promuove i conti 2025 di Generali. Il titolo del leone ha chiuso in rialzo di quasi l'1,5% in una giornata di mercato negativo grazie a risultati che gli analisti hanno giudicato solidi e, nel caso del dividendo di 1,64 euro, persino superiori alle previsioni. I premi lordi sono saliti del 3,6%, sfiorando i 100 miliardi grazie alla spinta del Danni (+7,6%) e alla super raccolta nel Vita. Il risultato operativo di 8 miliardi e l'utile netto normalizzato di 4,3 miliardi sono i migliori di sempre. Nei prossimi mesi il business assicurativo dovrà fare i conti con l'impatto del conflitto e le tensioni nel private credit. Il ceo Philippe Donnet ne ha parlato con ClassCNBC, anticipando la strategia per il futuro, dal risparmio gestito ai piani per la distribuzione agli azionisti.

Domanda. Partiamo dai risultati. Quali sono i fattori chiave dietro questi numeri?

Risposta. Innanzitutto una grande disciplina nell'implementare il nostro piano strategico, Lifeti-

me Partner 27. E una strategia che crea valore per tutti gli stakeholder. Abbiamo dimostrato che, se lo implementiamo bene, porta grandi risultati in tutti i comparti, dal Danni al Vita fino all'asset e wealth management.

D. La guerra cambierà i vostri piani? Come è iniziato l'anno?

R. Per il momento il trend è positivo, in linea con il 2025. Ci arriviamo con un portafoglio molto diversificato sia dal punto di vista geografico sia da quello delle linee di business, il che ci consente di navigare anche nelle tempeste. Abbiamo obiettivi ambiziosi che non cambiamo.

D. A fine 2025 avete archiviato il progetto di alleanza con Natixis nel risparmio gestito. Cosa farete adesso?

R. Il piano è continuare a sviluppare la nostra piattaforma globale di asset management ampliando le aree di competenza. Pochi mesi fa abbiamo concluso l'acquisizione di Mgg Investment Group, una società specializzata nel private negli Usa, e continuiamo a crescere in questo ambito. Quindi non cambiamo strategia, anzi acceleriamo nella sua implementazione. Per noi è molto importante costruire la crescita organica dell'asset mana-

gement. Nel 2025 il risultato operativo del comparto è cresciuto del 7,5% e sono aumentate in modo significativo anche le masse dei clienti terzi.

D. Il bilancio è migliorato per voi e per tutte le compagnie anche perché nel 2025 si sono verificate meno catastrofi naturali.

R. È vero. Rispetto al 2024 abbiamo avuto meno catastrofi naturali. Però sappiamo che c'è una grande volatilità, e che purtroppo il trend è di aumento sia della frequenza sia dell'intensità di questi eventi. È molto importante avere una gestione molto prudente di questo fenomeno. Per questo abbiamo adottato una serie d'azioni, compresa un'importante mossa sul fronte della riassicurazione e creato nuovi strumenti per aiutare le imprese a prevenire il rischio.

D. Cresce l'allarme sul settore del private credit. Voi siete esposti?

R. Siamo attenti a tutto quello che succede sui mercati mondiali.



Peso:1-4%,2-44%

Detto questo, il nostro portafoglio d'investimento è molto diversificato, e la nostra strategic asset allocation è molto prudente. La nostra esposizione è limitata, quindi come asset owner siamo fiduciosi. Come asset manager stiamo entrando in questo business con grande prudenza e grande attenzione.

D. Il dividendo cresce, e lancerete un buyback da 500 milioni. Questa politica di remunerazione dei soci sarà sostenibile an-

che in futuro?

R. Quando ho iniziato, dieci anni fa, il dividendo era di 0,80 euro. Oggi siamo a 1,64 euro, quindi più che raddoppiato. Significa una crescita media di circa il 10% all'anno. Inoltre, abbiamo ricominciato da alcuni anni a fare buyback ogni anno. Mi sembra che questa politica di remunerazione del capitale stia dando soddisfazione agli azionisti e sia sostenibile.

D. E come vanno i suoi rapporti con gli azionisti?

R. Direi che, con questi risultati, è logico che i rapporti siano buoni. (riproduzione riservata)



Peso:1-4%,2-44%

Utili record a 4,3 miliardi per il Leone. Possibili nuovi accordi

di Anna Messia

Generali Assicurazioni ha chiuso il 2025 con un utile netto normalizzato record di 4,3 miliardi (+14,5%), il risultato operativo migliore di sempre, pari a 8 miliardi (+9,7%), e una posizione di capitale ben solida (con il solvency II al 219%). Con la racconta netta vita, pari a 13,5 miliardi, che è stata la più alta raggiunta tra tutte le compagnie assicurative europee.

Risultati che hanno consentito al gruppo guidato dal ceo Philippe Donnet di annunciare un buyback da 500 milioni (che sarà votato dalla prossima assemblea del 23 aprile a Trieste) e soprattutto di pagare un dividendo in crescita del 14,7%, a 1,64 euro, superiore alle attese. Gli analisti nella parte alta del *consensus* avevano fissato l'asticella massima a 1,62 euro. Non stupisce quindi che i numeri hanno dato sprint al titolo a Piazza Affari dove Generali che è riuscita a guadagnare l'1,5% a 33,63 euro, nonostante il trend negativo della borsa di Milano (-0,7%).

Mentre arrivavano commenti positivi degli analisti: quelli di Mediobanca Research hanno detto di considerate «solidi e convincenti» i conti 2025 di Generali, confermando la raccomandazione outperform. Mentre Banca Akros ha parlato di «una solida partenza nel primo anno del piano industriale, con un utile per azioni normalizzato salito del 16% anno su anno, a 2,85 euro» e questo «rende i target

del capital markets day più visibili». Le previsioni restano positive nonostante lo scenario incerto per le guerre. «Il nostro ruolo è di navigare bene durante la tempesta come abbiamo dimostrato negli ultimi 10 anni di saper fare», ha detto Donnet, e «sono fiducioso che in questo clima di incertezza continueremo a dare un po' più di serenità e tranquillità ai nostri clienti e a tutti i nostri stakeholder».

La compagnia è oggi più stabile rispetto al triennio 2019-2021 con l'impatto di possibili scenari avversi (misurati con uno stress test) che è stato dimezzato in questi anni. Anche sul fronte delle catastrofi naturali le coperture riassicurative sottoscritte hanno ridotto il rischio.

Guardando al bilancio 2025 ad andare bene sono stati tutti i comparti, dal Vita (con un risultato operativo di 4,4 miliardi, +4,3%) al Danni (risultato operativo di 3,6 miliardi, +20%) dove il combined ratio è sceso al 92,6% ed è destinato a calare ancora, ha detto il deputy ceo e direttore generale della compagnia, Giulio Terzioli. Come pure l'asset management, che ha chiuso il 2025 con un risultato operativo di 1,19 miliardi. In quest'ultimo settore Donnet vuole crescere, magari con l'ambizione di creare un operatore europeo (sfumata l'operazione

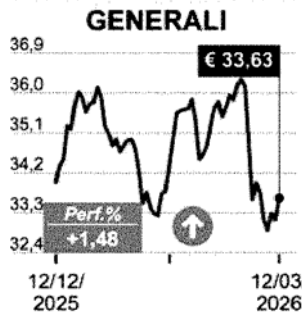
Natixis) che possa rispondere ai grandi asset manager Usa interessati all'Europa e ai suoi fondi pensione. A chi gli chiedeva di una possibile alleanza con Unicredit il ceo di Generali si è detto pronto a cogliere eventuali occasioni che si presentassero. «Abbiamo già un accordo di bancassurance con Unicredit per la distribuzione di prodotti assicurativi in Europa Centrale e dell'Est. Se

c'è la possibilità di ampliare la cooperazione industriale con Unicredit c'è la nostra disponibilità», ha detto Donnet, ma il presupposto di base è che la compagnia continui a mantenere il controllo.

Porte aperte anche ad una eventuale discussione con il Monte dei Paschi di Siena: «Sappiamo che l'anno prossimo scade la joint venture tra Mps e Axa. Sa-

remmo un candidato per la sostituzione di Axa e se potessimo rimpatriare questo risparmio degli italiani dalla Francia, saremmo felici di farlo».

Intanto si fa più stretto il rapporto con la controllata Banca Generali che ha avviato l'iniziativa di insurbanking, per dare vita ad una maggiore collaborazione con le compagnie assicurative italiane, sia Generali Italia che Alleanza Assicurazioni. (riproduzione riservata)



Peso:29%

LA GUERRA IN MEDIORIENTE ALIMENTA IL TIMORE DI UNA FRENATA DELL'ECONOMIA

Allarme consumi in borsa

A Piazza Affari (-0,7%) pesanti ribassi per Mfe, Erg e Webuild. Dal Golfo Persico escono petroliere solo per Cina e India. Nei trasporti preoccupa il rincaro dei noli

UN FIASCO L'ASTA BUND, TASSI AI MASSIMI DAL 2023. CHE SUCCEDDE A BERLINO?

Capponi, Capuzzo, Carosielli e Crocitti alle pagine 2, 3, 17 e 27. Con un commento di Sommella a pagina 3

IL PREZZO DEL GREGGIO TORNA A TRE CIFRE E FRENA ANCORA I MERCATI. MILANO CEDE LO 0,7%

Borse ko col petrolio a 100 \$

A soffrire di più sono i titoli legati ai consumi, come Mfe (-12%), Webuild (-9%) ed Erg (-8,7%). Resta la tensione sui bond sovrani: lo spread ritorna a 80 punti. Giù l'oro mentre il dollaro avanza ancora

DI RAFFAELE CROCITTI

Una giornata nera come il petrolio quella di ieri per i mercati. Il prezzo del Brent si è impennato ancora una volta ed è tornato di nuovo in zona 100 dollari al barile, con uno scatto dell'8% in una sola seduta. A preoccupare sono le previsioni dell'Agenzia Internazionale per l'Energia (Aie) sull'offerta mondiale, che aumenterà in media solo di 1,1 milioni di barili nel 2026, meno della metà dei 2,4 milioni stimati in precedenza. A spingere i prezzi sono state anche le minacce dell'Iran. Nel suo primo discorso ufficiale la nuova guida suprema Mojtaba Khamenei ha detto che la chiusura dello Stretto di Hormuz (snodo da cui passa il 20% del greggio mondiale) dovrebbe continuare.

In questo contesto a nulla è servita la decisione dell'Aie di rilasciare 400 milioni di barili di petrolio, a cui l'Italia contribuirà con circa 10 milioni di barili, pari al 13,5% delle sue scor-

te. Mosse che insieme alle dichiarazioni di Donald Trump avevano fatto tornare il prezzo del petrolio sotto i 90 dollari al barile. Poi la corsa del greggio è ripartita portando di nuovo giù le borse, soprattutto quelle di Europa e Asia, continenti meno autonomi dal punto di vista energetico.

Il problema, infatti, è che la corsa del petrolio rischia di riverberarsi sull'inflazione. I timori dei mercati, però, potrebbero essere ingigantiti. Secondo Kamil Kovar, director economic research di Moody's Analytics, i prezzi sono destinati ad aumentare ma resteranno sotto il 3%. Lo scenario, insomma, è ben diverso rispetto a quanto è accaduto nel 2022 dopo l'invasione russa dell'Ucraina. È proprio quello che cercherà di capire la Bce, che per Kovar non alzerà i tassi quest'anno nonostante l'eventuale crescita dell'inflazione. «Ciò non significa che un rialzo sia impossibile: al momento gli attribuiamo circa il 30% di probabilità», precisa in ogni caso l'analista. «Si tratta comunque di un netto cambiamento, perché solo due settimane fa il grande interrogativo era se Francoforte potesse tagliare nuovamente i tassi a giugno».

Sono queste incognite ad aver spinto gli indici del Vecchio

Continente verso l'ennesima seduta in calo. Madrid (-1,2%) ha fatto peggio delle altre, seguita subito dopo da Milano che ha chiuso in calo dello 0,7%. A soffrire di più a Piazza Affari sono state le banche, che hanno un peso preponderante sul principale listino italiano. In fondo sono finite Mps (-4,3%) e la controllata Mediobanca (-3,9%), dopo i guadagni della vigilia dovuti al via libera dei cda di entrambi gli istituti alla fusione di Piazzetta Cuccia in Rocca Salimbeni. I venti di guerra hanno spinto invece titoli della difesa come Leonardo (+5,7%) e dell'energia come Eni (+2,3%), in una seduta in cui hanno corso anche Tim (+2%) e Generali (+1,5%).

L'altra novità di giornata sono stati i pesanti tonfi dei titoli esposti ai consumi. Perché oltre a risvegliare l'inflazione, la maratona del petrolio rischia anche di frenare l'economia. Ecco perché titoli come Mfe (-12%), Webuild (-9%) ed Erg (-8,7%) hanno sofferto più di altri. Novità negative sono arrivate anche da trimestrali come quella di Avio (-8,8%), che ha pagato le previsioni sul portafoglio ordini: nel 2026 dovrebbe essere inferiore a quello del 2025.



Peso: 1-14%, 3-41%

Oltre alle borse, anche il mercato dei titoli di Stato continua a mandare segnali di insofferenza. Ieri lo spread tra Btp e Bund decennali è salito a 80 punti, livello che non toccava da novembre 2025. Si tratta di valori contenuti rispetto al passato, ma che comportano comunque maggiori costi per l'Italia, legati a un Btp a 10 anni tornato al 3,7%, percentuale che non sfiorava da aprile

dell'anno scorso. Ma in generale tutti i rendimenti stanno salendo, sia in Europa sia negli Usa, dove anche Wall Street in serata viaggiava in perdita di oltre l'1%. Cali che ieri hanno riguardato anche l'oro, che rischia di scendere sotto i 5 mila dollari l'oncia. Mentre continua la riscossa del biglietto verde, con il cambio euro-dollaro sceso a 1,15. (riproduzione riservata)

L'ANDAMENTO DELLE PRINCIPALI BORSE MONDIALI

Indice	Chiusura 12-mar-26	Perf.% da 11-mar-26	Perf.% da 23-feb-22	Perf.% 2026
Dow Jones - New York*	46.828,4	-1,24	41,34	-2,57
Nasdaq Comp - New York*	22.383,8	-1,46	71,69	-3,69
FTSE MIB	44.456,2	-0,71	71,28	-1,09
Ftse 100 - Londra	10.305,2	-0,47	37,44	3,76
Dax - Francoforte Xetra	23.589,7	-0,21	61,23	-3,68
Cac 40 - Parigi	7.984,4	-0,71	17,75	-2,03
Swiss Mkt - Zurigo	12.842,2	-0,90	7,54	-3,21
Shanghai Shenzhen CSI 300	4.687,6	-0,36	1,40	1,24
Nikkei - Tokyo	54.453,0	-1,04	105,87	8,17

*Dati aggiornati h.18:45

Withub



Peso:1-14%,3-41%

DOPO QUELLO DI LUGLIO, ALTRO BLITZ DEL COLOSSO AMERICANO NELLA BANCA EMILIANA

Jp Morgan al 10,3% di Bper

La quota deriva in parte da gestione del risparmio e in parte da derivati. Ok delle assemblee alla fusione dell'istituto modenese con Popolare Sondrio: integrazione da completare entro aprile

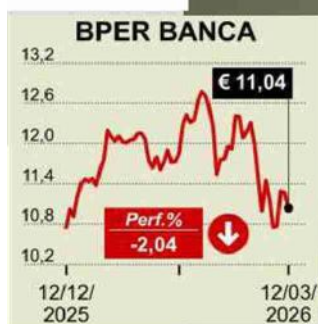
DI ANDREA DEUGENI

Nuovo blitz di Jp Morgan nel capitale di Bper che, per il momento, si è tirata fuori dalla seconda fase del rischio bancario. Secondo quanto indicato alla Consob, il gruppo americano guidato da Jamie Dimon ha messo in portafoglio una partecipazione potenziale superiore al 10% nell'istituto emiliano controllato (col 27,4%) dal tandem Unipol-Fondazione Sardegna, precisando tuttavia di non agire di concerto con altri soggetti e di non avere intenzione di influenzare la gestione della banca. Dal 3 marzo il colosso americano da 4 trilioni di dollari di attivi detiene il 6,7% del capitale di Bper attraverso attività di gestione indiretta del risparmio. A questo si aggiungono strumenti derivati che attribuiscono diritti di voto potenziali e che portano la partecipazione complessiva al 10,3%. Jp Morgan ha spiegato che l'operazione rientra nelle normali attività di mercato e nelle operazioni con la clientela. «L'ac-

quisizione è stata finanziata utilizzando le consuete fonti di capitale e di finanziamento del gruppo», ha indicato la banca a stelle e strisce nella comunicazione. La quota potenziale è inoltre collegata alla fornitura di liquidità e alle attività di copertura legate a operazioni effettuate per conto dei clienti su strumenti finanziari sia cash sia derivati. Tra questi figurano azioni e fondi negoziati in borsa, oltre a opzioni, swap e futures trattati sia sui mercati regolamentati sia over the counter. In questo contesto, ha concluso l'istituto Usa, l'esposizione deriva quindi da attività di intermediazione e di gestione dei rischi tipiche dell'operatività con la clientela e non riflette un orientamento strategico verso il controllo della banca guidata da Gianni Franco Papa. Cosa c'è dietro l'investimento? Operazioni di trading o per conto terzi? Jp Morgan aveva già fatto capolino nel libro soci di Bper il 9 luglio, quando in piena scalata del gruppo emiliano sulla Popolare di Sondrio aveva costruito una quota simile tramite derivati, giustificata allo stesso modo. Sul mercato si era ipotizzato una mossa pro-Unicredit che dopo il fallimento della scalata a Banco Bpm sta cercando di rientrare nel risi-

ko bancario italiano e per cui Bper-Sondrio potrebbe rappresentare un'occasione. La nuova Bper - che ha appena sostituirà il vecchio capo della rete Stefano Vittorio Kuhn con Luca Gotti - è il primo gruppo per numero di sportelli nella ricca Lombardia, con una quota del mercato regionale attorno al 18%. La posizione di Jp Morgan era stata poi ridotta nel corso dell'anno. Se si considera il 19,9% del gruppo Unipol che ha anche un'opzione per salire di un altro 5%, il 7,4% di Fondazione Sardegna e il derivato di Bper (costruito a fine ottobre) sul 9,9% del proprio capitale, il 50% circa della banca ha una precisa identità. Intanto ieri, dopo l'ok della Bce alla fusione per incorporazione di PopSondrio, le assemblee dei due gruppi hanno approvato le nozze (con un concambio di 1,45 azioni Bper per ogni titolo della banca valtellinese) che danno vita a un istituto da 6 milioni di clienti, 2.000 filiali e 410 mi-

liardi di asset. Come risultato di una crescita per linee esterne che dal 2020 ha progressivamente annesso gli sportelli eccedenti di Ubi e Carige, la nuova Bper è molto presente nel Centro-Nord Italia. Papa prevede ora di chiudere l'integrazione entro fine aprile, con l'esecuzione di tutti i 23 cantieri interni avviati già lo scorso agosto e supervisionati da McKinsey e Accenture. A inizio mese, Papa ha spiegato di non essere interessato alla nuova fase di consolidamento del settore. (riproduzione riservata)



Peso:42%

ref_id=2074

505-001-001

RICHIESTA DI DANNI

Gli ex banker assolti per Mps-Santorini vogliono 750 milioni da Deutsche Bank

Massaro a pagina 9



LA BANCA SVELA LE RICHIESTE DANNI DEGLI EX BANKER ASSOLTI NEL CASO MPS-SANTORINI

Deutsche Bank, mina da 750 mln

Quattro ex top manager con in testa Michele Faissola fanno causa a Londra per almeno 600 milioni di sterline. Altri 152 milioni chiesti da un altro banker in Germania. L'istituto: pretese infondate

DI FABRIZIO MASSARO

C'è una maxi-causa da almeno 750 milioni di euro che pesa sui bilanci di Deutsche Bank. È un lite che verrà combattuta in un doppio fronte giudiziario in Germania e in Gran Bretagna ma che ha le sue radici in Italia.

A intentarla sono gli ex banker coinvolti nell'inchiesta Mps-Santorini che fu all'origine dello scandalo mediatico che nel 2013 travolse la banca senese: accusano la loro ex banca di averli sostanzialmente abbandonati al loro destino omettendo di indicare alla procura di Milano e alla Banca d'Italia documenti che sarebbero stati decisivi per le loro assoluzioni.

In primo grado nel 2019 Michele Faissola - allora il più alto in grado tra i sei nella gerarchia del colosso tedesco - Michele Foresti, Ivon Scott Dunbar, Mat-

teo Angelo Vaghi, Dario Schiraldi e Marco Veroni vennero condannati a pesanti pene ma la sentenza venne ribaltata in appello nel 2022 con assoluzioni «perché il fatto non sussiste» dall'accusa di falso in bilancio e manipolazione del mercato. Ora gli ex dirigenti passano al contrattacco. È la stessa Deutsche Bank a dettagliare le maxi-litigation nella relazione sul bilancio 2025 pubblicato giovedì 12 ripercorrendo le tappe di una vicenda giudiziaria durata dal 2013 al 2013, data della sentenza definitiva della Cassazione.

Nel bilancio dell'anno scorso la banca aveva reso nota la causa in Germania per 152 milioni di euro da parte di Schiraldi, come rivelato da *MF-Milano Finanza*. Poche settimane fa Foresti ha raggiunto un accordo transattivo con Deutsche Bank per una cifra non rivelata, legato a un aspetto particolare di diritto del lavoro a favore di Vaghi.

Dal bilancio 2025 emerge ora che gli altri quattro top banker hanno complessivamente chiesto davanti alla High Court di Londra almeno 600 milioni di sterline di danni, legati in gran parte alla carriera rovinata.

«I ricorsi sono stati notificati al-

le società di Deutsche Bank nel Regno Unito nel gennaio 2026, ma ad oggi non sono stati notificati a due società di Deutsche Bank con sede a Jersey» (dovrebbe avvenire a giorni), spiega il bilancio della banca che non rivela se sia stato costituito un accantonamento. La banca «ritiene che tutte queste rivendicazioni siano infondate e si difenderà con fermezza, anche contestando le presunte perdite gonfiate e irrealistiche rivendicate».

Nel mirino degli ex banker c'è fra gli altri l'attuale ceo Christian Sewing, all'epoca dei fatti a capo dell'audit che fece emergere le presunte irregolarità del team italiano nella conduzione dell'operazione Santorini. La Corte d'appello ha parlato in proposito di «dati falsati dell'audit» e di «ragioni opache» che portarono alla base del restatement di DB del 2013.



Peso:1-3%,9-36%

L'iniziale linea interpretativa dell'istituto venne poi «disattesa» dalla stessa DB nel corso del processo d'appello milanese con una lettera che ora è considerata tra gli elementi-chiave per la richiesta di danni. Il «movente» della banca - sostengono gli ex banker - sarebbe stato di allontanare da sé le verifiche dell'americana Fed sulla compensazione (netting) di queste operazioni di «enhanced repo» riuscendo a continuare a tenerle

a bilancio come derivati, anziché esporne l'esposizione lorda che avrebbe indebolito pesantemente il bilancio del gruppo di Francoforte. Ora si tratta di attendere la pubblicazione della citazione per vedere nel dettaglio gli elementi di prova. E come si difenderà Deutsche Bank. (riproduzione riservata)



*Christian Sewing
Deutsche Bank*



Peso:1-3%,9-36%

IL GRUPPO DISTRIBUIRÀ DIVIDENDI PER 150 MILIONI: 94 ANDRANNO A SQ RENEWABLES

Erg, a Garrone cedola da 50 mln

*Fatturato in crescita e margini stabili
ma l'utile cala. Definite le linee del nuovo
piano che sarà presentato a fine anno*

DI NICOLA CAROSIELLI

In attesa che si delineino potenziali nuovi assetti societari, la famiglia Garrone-Mondini potrebbe incassare poco meno di 50 milioni di euro di dividendi da Erg, il gruppo delle rinnovabili controllato al 62,5% da SQ Renewables, a sua volta in mano a Garmon (la holding dei Garrone-Mondini) per il 51% e agli australiani Ifm Investors per il 49%.

Il gruppo infatti, nonostante abbia archiviato il 2025 con un utile netto adjusted a 155 milioni dai 175 milioni del 2024, ha scelto di confermare lo stacco di un dividendo di 1 euro per azione: quindi distribuirà com-

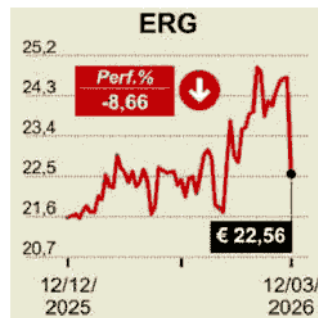
pletivamente circa 150 milioni di euro di dividendi, di cui 94 milioni finiranno alla Sq Renewables, la quale - se decidesse di distribuirli - farebbe incassare alla Garmon 47,94 milioni e a Ifm 46,06 milioni.

Venendo ai conti, Erg ha archiviato il 2025 con risultati sostanzialmente stabili ma sotto le stime degli analisti. Così il mercato ha penalizzato il titolo, che ha chiuso in calo dell'8,58% a 22,56 euro. Nel dettaglio, l'ebitda adjusted si è attestato a 540 milioni, in aumento dell'1% rispetto ai 535 milioni del 2024, ma nella parte bassa della guida a causa di una ventosità tra le più deboli mai registrate in Europa, mentre, come detto, si è ridotto di 20 milioni. Segnali di tenuta arrivano comunque dall'ultima parte dell'anno: nel quarto trimestre l'ebitda adju-

sted è salito a 147 milioni dai 145 milioni del 2024, mentre l'utile netto adjusted è cresciuto da 45 a 46 milioni. I ricavi annuali hanno raggiunto 752 milioni, in crescita rispetto ai 738 milioni dell'anno precedente, grazie al contributo dei nuovi impianti che ha compensato sia la minore produzione eolica sia il calo dei prezzi dell'energia nella seconda metà dell'anno. Sul fronte dello sviluppo industriale, tra il 2025 e l'inizio del 2026 Erg ha installato circa 150 Mw di nuova capacità rinnovabile e portato la pipeline complessiva a circa 5 Gw. Di questi, 230 Mw sono attualmente in costruzione e circa 700 Mw riguardano progetti in fase avanzata pronti per aste o contratti di lungo termine.

Erg ha presentato anche le linee guida su cui si baserà il prossimo piano industriale, la cui presentazione è attesa tra la fine del 2026 e l'inizio del

2027. Saranno quattro direttrici: miglioramento delle performance degli impianti attraverso digitalizzazione e manutenzione predittiva; crescita organica con focus sul repowering eolico e sullo sviluppo dei sistemi di accumulo; gestione dinamica del portafoglio con maggiore selettività geografica; rafforzamento della strategia commerciale per aumentare la quota di ebitda coperta da contratti di lungo periodo. In particolare, Erg punta a portare l'85-90% dell'ebitda verso ricavi a elevata visibilità tramite CfD, Ppa e contratti a lungo termine, così da ridurre l'esposizione alla volatilità dei prezzi dell'energia e rafforzare la prevedibilità dei flussi di cassa. Per il 2026 la priorità sarà l'avanzamento della pipeline, la realizzazione di nuova capacità e l'ottimizzazione del portafoglio. (riproduzione riservata)



Peso: 29%

Acea alza il dividendo del 26%

di Angela Zoppo

Acea ha approvato il bilancio 2025 con ricavi proforma di circa 3 miliardi di euro (+3% rispetto al 2024), un ebitda di 1,42 miliardi (+7%), e un utile netto di 481 milioni di euro (+45%). Il dividendo proposto sale a 1,20 euro per azione (+26%), grazie «ai risultati record raggiunti nel 2025 anche per effetto della plusvalenza realizzata dalla cessione delle rete in Alta Tensione a Terna», spiegano dal gruppo. Gli investimenti totali sono cresciuti a 1,53 miliardi di euro (+6%). La società ha anche confermato la strategia di crescita sostenibile e ha ottenuto un miglioramento del rating da parte di Moody's. «Il 2025 è per Acea un anno di risultati ai massimi storici per effetto del percorso di trasformazione avviato negli ultimi anni e della crescente focalizzazione sui

business infrastrutturali regolati», è il commento dell'ad Fabrizio Palermo, «mantenendo al tempo stesso una forte disciplina finanziaria che ha portato al miglioramento di tutti gli indicatori». Le guidance 2026 (che non includono Acea Energia destinata a Plenitude) prevedono un ebitda in aumento tra il 3 e il 5% rispetto al 2025 a 1,365 miliardi, investimenti a circa 1,5 miliardi e un rapporto debito netto /ebitda tra 3,5-3,6. (riproduzione riservata)



Peso:9%

I fondi riducono le quote e Mfe fa -11% sul listino

di Nicola Carosielli

La logica per cui, in borsa, le performance dei titoli sono correlate ad eventi aziendali o allo stato del settore, a volte, viene meno. Ieri, questo disallineamento è toccato alle azioni di Mfe-MediaForEurope: entrambe le categorie hanno perso circa il 12% (-12% le Mfe A e -11% le Mfe B). Una vendita massiccia senza *ratio* o perlomeno slegata alla gestione del gruppo di Cologno, che anzi ha recentemente allargato il polo paneuropeo - finalizzando l'ingresso al 32,9% nella portoghese Impresa - e ha varato una riorganizzazione che ne ha sancito il salto da holding a media company internazionale. Allora come mai è avvenuta una tale concentrazione di vendite? Prima della ricostruzione, serve una premessa: nella seduta di ieri, osservando l'andamento dell'indice Ftse Italia Mid Cap, che comprende anche Mfe, si poteva assistere al -14,37% di Reply, il -8,5% di Avio, il -8,2% di Webuild (nonostante conti in netta crescita), fino al -7,5% di D'Amico e così via. Che le mid cap siano state prese di mira è evidente e, forse, potrebbe anche essere alla base di una potenziale spiegazione della performance di Mfe.

Secondo quanto ricostruito da MF-Milano Finanza tramite qualificate fonti di mercato, il titolo sarebbe stato oggetto di una cospicua rotazione di portafoglio da parte di due, tre fondi i quali, spinti dai timori che il contesto macroeconomico possa fortemente influenzare i consumi, hanno ceduto importanti partecipazioni, tra cui quelle in Mfe, la cui attività di raccolta pubblicitaria è legata anche ai consumi. La scelta, secondo alcuni esperti contattati, è «strana» e sintomo di un eccessivo nervosismo. Soprattutto perché oggi c'è poca domanda di cicli, per cui è evidente che vendere un massiccio pacchetto azionario abbia un deciso impatto sul titolo. Influenzando la per-

formance positiva degli ultimi anni.

Intanto, gli occhi del mercato sono puntati sul 26 marzo, giorno in cui Marco Giordani terrà la prima call da ceo ProSiebensat per presentare i conti 2025. In quell'occasione, Giordani, che ora ricopre anche la carica di chief finance e international business officer di tutta Mfe, potrà iniziare a raccontare la nuova traiettoria della società bavarese. Rasserenando gli animi. Nel frattempo, Cologno continua a lavorare alla media company paneuropea. Ieri, intervenendo a un convegno, Gina Nieri, direttrice divisione Affari Istituzionali, Legali e Analisi Strategiche di Mediaset, ha sottolineato che il progetto «mette assieme cose trasversali in diversi Paesi e continua a essere molto presente a livello locale, sia nell'informazione sia contenuti; questo progetto internazionale è un'espansione del nostro modo di fare contenuti che avendo una base di telespettatori che arriverà a 200 milioni ci dà una potenza importante in termini di scelte editoriali e anche guardare ad elementi diversi». (riproduzione riservata)



Peso:20%

Per Fiera Milano utile più che raddoppiato

di **Andrea Bonfiglio** (MF-Newswires)

Fiera Milano chiude il 2025 con ricavi per 379,9 milioni di euro (+39,1%), ebitda di 131,5 milioni (+57,4%) e utile netto più che raddoppiato a 50,8 milioni (+165,3%). La posizione finanziaria netta ante-Ifrs 16 mostra disponibilità per 157,2 milioni contro i 77,8 di fine 2024. Il 2025 è definito dall'amministratore delegato e direttore generale Francesco Conci come «un anno straordinario che segna il miglior risultato dalla quotazione, confermando la solidità e l'efficacia del nostro modello di crescita». L'ad si sofferma anche sulle «operazioni di crescita per linee esterne realizzate nell'ultimo anno, dall'ingresso di Expotrans ed Emac fino al-

le più recenti acquisizioni di Stipa e Made in Steel, che rafforzano ulteriormente il nostro posizionamento lungo la catena del valore degli eventi, dei servizi e delle filiere industriali. Guardando al 2026, l'esercizio si inserisce nel tradizionale ciclo di stagionalità degli anni pari, caratterizzato dall'assenza delle principali manifestazioni biennali organizzate dal gruppo. Tuttavia l'impatto risulta oggi più contenuto rispetto al passato grazie al progressivo riequilibrio del portafoglio eventi e alle azioni intraprese negli ultimi anni per rafforzare la resilienza del modello operativo.

Da segnalare infine che ieri a Piazza Affari il titolo Fiera Milano ha terminato le contrattazioni in calo del 2,95% a 7,56 euro. (riproduzione riservata)



Peso:15%

Opa Eles, Mare consegna le azioni e incassa 26,3 mln

di Elena Dal Maso

La doppia opa su Eles, società umbra dei semiconduttori, a colpi di rilanci prima e di contestazioni poi è giunta al termine. Uno dei due contendenti ha consegnato le azioni. Si è trattato di Mare Group, che ha apportato all'offerta del fondo Xenon, in tandem con la famiglia Zaffarami, fondatrice della pmi che lavora anche per la Difesa, il 40,97% del capitale sociale e il 38,7% dei diritti di voto. Mare ha incassato 26,3 milioni di euro. Al lordo dei costi, la plusvalenza è stimata in circa 5,6 milioni. Ieri il titolo ha chiuso a 3,45 euro (+5,5%) in una giornata critica per Piazza Affari. A questo punto Xenon ora può lavorare al delisting della pmi e, come ha anticipato il co-ceo Franco Pre-

stigiacomò a *MF-Milano Finanza*, pensare a un aumento di capitale in vista di acquisizioni all'estero, anche negli Stati Uniti.

«Mare Group era entrata in Eles nel giugno 2025 con un progetto industriale chiaro», spiega l'ad Antonio Maria Zinno, «rafforzare un'eccellenza tecnologica italiana e costruire integrazione tra imprenditori. Il progetto era stato rilanciato a ottobre 2025: tuttavia, anche alla luce degli accadimenti delle ultime settimane, è evidente che non esistono più le condizioni per svilupparlo».

Le risorse liberate saranno «immediatamente riallocate su nuovi progetti di crescita ed opportunità», avverte Zinno. Questa scelta si inserisce in un modello industriale che nel 2025 ha portato nel gruppo La Sia, Powerflex, Idea, Rack Peruzzi e Workgroup e che nel 2026 si è aperto con il consolidamento dell'intera partecipazione in Emm Systems. Mare, quotata su Egm nel maggio 2024, continuerà a costruire «un grande polo italiano dell'ingegneria ad alta tecnologia». (riproduzione riservata)



Peso:13%

Perché dall'inizio della guerra in Iran sul mercato il bitcoin va meglio dell'oro

DI JAMES BUTTERFILL*

Negli ultimi due anni i mercati degli asset digitali si sono mossi in stretta sintonia con le aspettative sui tassi di interesse. Oggi tuttavia questa relazione sembra iniziare a indebolirsi, con implicazioni potenzialmente positive per il bitcoin.

I recenti dati relativi all'occupazione negli Stati Uniti sono risultati nettamente inferiori alle previsioni di mercato. Le aspettative indicavano un aumento di circa 60.000 nuovi posti di lavoro, mentre il dato effettivo ha registrato una contrazione di 90.000. In un contesto di mercato più tradizionale, una sorpresa negativa di una tale portata avrebbe innescato una significativa revisione delle probabilità di taglio dei tassi. Questa volta tuttavia la reazione del mercato è stata molto più contenuta. Il temporaneo aggiustamento delle aspettative si è rapidamente riassorbito lasciando i mercati sostanzialmente nella stessa posizione di partenza. Probabilmente ciò riflette un cambiamento nel principale fattore che guida il pricing degli asset globali: non è più il mercato del lavoro ma il petrolio (e l'attuale crisi geopolitica) che ne influenza l'andamento.

Non è possibile prevedere quanto durerà l'attuale crisi né quale livello raggiungerà il prezzo del petrolio. La direzione del rischio tuttavia è chiara: più a lungo la situazione si prolunga, maggiori saranno i danni accumulati sull'economia. Gli effetti a breve termine sulla politica monetaria sono già evidenti

in quanto la probabilità di un taglio dei tassi da parte della Federal Reserve a giugno è scesa al 23%, il livello più basso registrato in questo ciclo. I recenti dati sull'inflazione (Cpi), pur in linea con le attese, sono stati quasi subito superati dagli eventi: questi riflettevano ancora i prezzi della benzina più bassi precedenti alla crisi, mentre negli Stati Uniti i prezzi del carburante sono nel frattempo cresciuti di circa il 25%. Il prossimo rilevamento dell'inflazione, previsto per l'inizio di aprile, mostrerà per intero l'impatto di questo aumento.

In un contesto segnato dall'aumento del rischio inflazione, dalle ridotte aspettative di tagli dei tassi e da prospettive di crescita più deboli, ci si sarebbe ragionevolmente aspettati un ribasso del bitcoin. Invece così non è stato. Dall'inizio della crisi il bitcoin è salito del 6-6,5%, mentre l'oro ha registrato un aumento dell'1-1,5% e le azioni sono scese.

Diversi fattori si sono combinati al momento giusto con gli indicatori tecnici che hanno segnalato la prossimità a un minimo di mercato. Metriche aggiuntive, come il rapporto Mvrv, suggerivano che il bitcoin fosse sottovalutato rispetto al valore realizzato. In aggiunta, con l'intensificarsi della crisi, si è riaffermato un modello già noto: il bitcoin tende a performare bene durante le turbolenze geopolitiche grazie alle sue caratteristiche di asset non sovrano e immune alla regolamentazione centralizzata. La fuga dai Treasury statunitensi rafforza l'idea che la fiducia degli investitori nei tradizionali asset rifugio sia sotto pressione aprendo spazio per alternative. È infatti da tre

settimane consecutive che si registrano afflussi nei prodotti d'investimento in asset digitali; è il segnale segnale che gli investitori istituzionali stanno trattando il bitcoin come un asset da detenere durante le turbolenze geopolitiche e non come uno da liquidare.

L'attuale contesto non intacca la tesi strutturale di lungo periodo a favore degli asset digitali. I segmenti legati al reddito disponibile (come il trading speculativo e i meme coin) potrebbero incontrare difficoltà qualora le condizioni economiche si restringessero e i bilanci delle famiglie fossero messi sotto pressione. Tuttavia lo slancio politico e regolamentare a favore dell'adozione delle stablecoin, in particolare negli Stati Uniti, resta solido e sostanzialmente isolato dalle dinamiche dello shock petrolifero. La tesi dell'hybrid finance - ossia la convergenza tra infrastrutture finanziarie tradizionali e infrastrutture basate su blockchain - continua a svilupparsi secondo la propria traiettoria. I dati macroeconomici hanno perso rilevanza come driver del bitcoin, mentre la geopolitica ne è diventata il fattore dominante. Per ora questa transizione sta giocando a favore del bitcoin. (riproduzione riservata)

*head of research di CoinShares



Peso:30%

L'AI spinge Zalando a +16,8%

Zalando mette il piede sull'acceleratore nel 2025. Il gruppo ha archiviato l'esercizio con ricavi per 12,3 miliardi di euro, in crescita del 16,8% e ebit rettificato a 591 milioni di euro (+15,6%). La performance è stata trainata dall'acquisizione di **About you**, dall'espansione del business b2b e da un utilizzo sempre più esteso dell'intelligenza artificiale. Nel corso del 2025, l'intelligenza artificiale è stata infatti integrata in modo trasversale nelle operazioni del gruppo. Nel marketing, ad esempio, i contenuti generati tramite Ai sono passati da quasi zero al 90% del totale, aumentando la produzione di contenuti del 70%. Alla luce dei risultati, per il 2026 il gruppo prevede una crescita di gmv e ricavi tra il 12% e il 17%, mentre l'ebit rettificato dovrebbe attestarsi tra 660 e 740 milioni di euro. Zalando ha annunciato anche un programma di riacquisto di azioni fino a 300 milioni di euro, pari a circa il 5% del capitale. (riproduzione riservata)



Peso:6%

Leonardo, l'utile sale del 15% Ricavi a 30 miliardi nel 2030

Ordini e dividendi in crescita. Alzati i target del piano grazie all'aumento della produzione per la Difesa

di **Antonio Troise**

ROMA

Ordini in crescita a 32 miliardi (contro i 23,8 del 2025), ricavi a 30 miliardi (sono stati 23,8 a fine dicembre scorso), Ebita a 3,59 miliardi (rispetto a 1,75), 28.000 assunzioni previste nei prossimi 5 anni, di cui 11.000 in Italia. È un quadro positivo quello che l'ad di Leonardo, Roberto Cingolani, presenta agli operatori finanziari e alla stampa aggiornando al 2030 il piano industriale. La multinazionale italiana chiude il 2025 con l'utile netto a 1,3 miliardi (+15% sul 2024,) e ricavi a quota 19,5 miliardi (+11%) con una proposta di dividendo di 0,63 euro per azione (+21%). Numeri che superano i target del gruppo e fanno volare il titolo in Borsa, dove guadagna fino al 9%.

Il piano ha l'obiettivo di consoli-

dare il ruolo della multinazionale come player della sicurezza globale, con cybersecurity, HPC, intelligenza artificiale e dati fra i pilastri strategici principali. Da questo punto di vista, spiega Cingolani, «l'aggiornamento del piano al 2030 risponde a un nuovo contesto in cui le minacce sono cambiate per natura, velocità e scala. Missili ipersonici, vettori balistici, droni e attacchi cyber aumentano incertezza e complessità operativa, imponendo un cambio di paradigma: la sicurezza non riguarda più soltanto il perimetro tradizionale della difesa, ma investe direttamente la continuità economica e sociale dei Paesi».

Fra i punti di forza del gruppo, c'è sicuramente il «Michelangelo Dome», un vero e proprio scudo di difesa internazionale che dovrebbe garantire la piena interoperabilità e interconnessione delle tecnologie in tutti i domini e per il quale sono in corso con-

fronti con una ventina di Paesi. L'iniziativa sbloccherà opportunità di business stimate in 21 miliardi nei prossimi dieci anni (di cui 6 miliardi tra il 2026 e il 2030 e altri 15 miliardi tra il 2031 e il 2035). La tabella di marcia è molto stringata, con l'obiettivo di arrivare a un sistema a regime già nel 2030. Entro la fine dell'anno sarà, intanto, realizzato il primo componente per l'Ucraina. Poi, fra il 2027 e il 2028, il sistema sarà esteso alla difesa spaziale.

Nel frattempo, il gruppo ha già raccolto l'appello lanciato dal ministro Crosetto per aiutare i Paesi del Golfo («ci chiedono soprattutto radar») e quelli del Medio Oriente. Ma Leonardo guarda oltre i conflitti attuali, alla sicurezza globale, che significa anche protezione dalle catastrofi naturali, fino alla difesa alimentare ed energetica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Roberto Cingolani, 64 anni, amministratore delegato di Leonardo



Peso:35%

Il petrolio Il prezzo risale a quota 100 “È lo shock peggiore della storia”

L'Aie rilancia l'allarme. Teheran: “Stretto chiuso”. Trump: “Noi ci arricchiremo”
Iniziato l'utilizzo delle riserve strategiche: l'Italia rilascia 10 milioni di barili

di **FLAVIO BINI**

MILANO

Il maxi sblocco delle riserve non basta a dare ossigeno alle quotazioni del petrolio. Gli attacchi contro le petroliere nel Golfo, il muro di Teheran alla circolazione navale sullo stretto di Hormuz e le parole della nuova guida suprema iraniana Mojtaba Khamenei infiammano nuovamente i prezzi, con il Brent che si riaffaccia sopra i 100 dollari al barile spingendo al ribasso tutte le Borse. La prospettiva che il blocco possa durare a lungo spaventa gli operatori di mercato. D'altra parte è stata la stessa Agenzia internazionale dell'energia (Aie) a tratteggiare la gravità della situazione, parlando della «più grave interruzione» della fornitura della storia, con i Paesi del Golfo che hanno tagliato la produzione totale di greggio di almeno 10 milioni di barili al giorno.

Timori che, sponda Usa, il presidente Donald Trump abbraccia in maniera molto limitata: «Gli Stati Uniti - ha detto il numero uno della Casa Bianca - sono il più grande produttore di petrolio al mondo, quindi quando il prezzo del petrolio sale, noi facciamo un sacco di soldi». La preoccupazione all'interno dell'amministrazione Usa però è crescente e infatti in serata, ai microfoni di Sky News, il segretario del Tesoro Scott Bessent ha annunciato

che «una coalizione internazionale potrebbe proteggere le navi nello stretto di Hormuz». Bessent si è anche detto convinto che lo stretto non sia stato minato: «Alcune petroliere stanno passando anche adesso. Petroliere iraniane e credo anche alcune petroliere battenti bandiera cinese».

L'Italia intanto si prepara a fare la sua parte nell'ambito dell'intesa raggiunta tra i Paesi membri dell'Aie sullo sblocco delle riserve petrolifere, autorizzando il rilascio di 9 milioni e 966 mila barili, pari al 2,5% della quota complessiva decisa dall'Aie. Si tratta di 1 milione e 605 mila tonnellate di petrolio equivalente (tep), il 13,5% delle scorte di sicurezza attualmente presenti nel Paese. A questo punto si dovrebbe ripetere lo schema visto nel 2022 in occasione dello shock petrolifero della guerra in Ucraina. Il ministero dell'Ambiente e della Sicurezza Energetica dovrebbe approvare un decreto ministeriale per autorizzare la riduzione delle scorte strategiche di greggio e altri prodotti petroliferi. Scorte che ogni anno lo stesso Mase definisce con un provvedimento dedicato approvato tra aprile e maggio per l'anno in corso. Concretamente, non si tratta per intero di riserve nelle mani pubbliche. Oltre il 70% è composta da scorte obbligatorie che raffinerie, operatori e grandi importatori sono obbligati per legge a trattenere, mentre la quota restante è detenuta formalmente dall'Organismo centrale di stoccaggio italiano (Ocsit), che a

sua volta però affida le proprie riserve ad operatori privati attraverso contratti di stoccaggio. Nel caso della decisione di ieri, si spiega dal Mase, lo sblocco interesserà integralmente la prima parte, cioè la riduzione delle riserve obbligatorie degli operatori.

Per chi da un lato trema sui timori di una strozzatura dell'offerta mondiale, dall'altro c'è chi brinda per il maxi rialzo delle quotazioni in corso. Secondo il *Financial Times* la Russia sarebbe infatti tra i principali beneficiari del conflitto in corso visto che il rialzo dei prezzi del greggio starebbe significativamente arricchendo le casse di Mosca. In particolare lo shock sui prezzi porterebbe ogni giorno 150 milioni di dollari in più nelle casse del Cremlino e secondo gli analisti citati dal quotidiano londinese entro fine mese il governo russo potrebbe ricevere tra 3,3 e 4,9 miliardi di dollari di entrate aggiuntive.



Peso:63%




Una petroliera colpita dagli iraniani nel porto di Kahr al-Zubair in Iraq

ASSOCIATED PRESS/LA PRESSE



Peso:63%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

505-001-001

Milano negativa Bper e Sondrio sì alla fusione

Le Borse europee chiudono ancora in calo, preoccupate per la chiusura dello stretto di Hormuz, che l'Iran continua a tenere chiuso. Piazza Affari cede lo 0,71% appesantita dai bancari, con lo spread che vola in rialzo a 80 punti base. Nel credito le peggiori sono state Mps (-4,33%) e Mediobanca (-3,88%) che sono in procinto di fondersi. In negativo anche Popolare di Sondrio (-0,99%) e Bper (-2,04%)

nel giorno delle assemblee che hanno approvato la fusione. Male anche Unicredit

(-3,74%), Bpm (-2,97%) e i pagamenti di Nexi (-2,12%), dopo un report negativo di Kepler. Forti realizzi su Inwit (-3,54%), Buzzi (-3,14%) e Campari (-2,52%). Brilla Leonardo (+5,69%) in scia ai risultati, Eni (+2,26%) sale insieme alle quotazioni del petrolio. Denaro su Tim (+1,99%) e Generali (+1,48%) grazie ai risultati.

Variatione dei titoli appartenenti all'indice FTSE-MIB 40
Tutte le quotazioni su www.repubblica.it/economia



Peso: 6%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

Debito pubblico Titoli di Stato, spread su a 80 ma il Tesoro fa il pieno in asta

Gianni Trovati

— a pag. 8



Titoli di Stato, spread su a 80 ma il Tesoro fa il pieno in asta

Debito pubblico. Il BTp a 10 anni sale al 3,73%, dieci punti base più di mercoledì, e allarga lo spread da 71,5 a 80,5. Domanda solida per l'offerta sulle scadenze a tre, sette e 15 anni. Raccolti 6 miliardi

Gianni Trovati

ROMA

I nervi tesi dei mercati si sono fatti sentire sui rendimenti dei titoli di Stato italiani con il decennale che ieri ha guadagnato altri 10 punti base, chiudendo al 3,74% e allargando da 71,5 a 80,5 lo spread rispetto al Bund. Il mare agitato aumenta i costi. Ma non frena la domanda sui BTp, che anche ieri hanno fatto il pieno in asta.

Il Tesoro si è presentato con tre scadenze, a tre, sette e 15 anni. La quinta tranche del triennale (scadenza 15 marzo 2029) ha raccolto 2 miliardi, con un rialzo di 38 punti base al 2,75%, ai massimi da un anno a questa parte, e una domanda da 3,221 miliardi che ha quindi determinato un rapporto di copertura di 1,61. La quarta tranche del settennale (scadenza 15 marzo 2033) è stata venduta per 2,5 miliardi, con un rendimento lordo in aumento di 31 punti base al 3,34% (qui il massimo è da gennaio 2025) e una copertura dell'1,51 data dalla domanda pari a 3,762 miliardi. Sul-

l'orizzonte più lungo, il 15 anni arrivato alla diciassettesima tranche (scadenza 1° marzo 2038) ha visto un collocamento da 1,5 miliardi, un rendimento al 3,85% e richieste per 2,66 (bid to cover ratio a 1,77). Lo strappo al rialzo insomma è deciso, ma i 6 miliardi collocati ieri hanno prezzato meglio del mercato, spinti da una domanda che rimane intensa e che continua a far correre la raccolta, arrivata al 30% del programma annuale.

A spingere i rendimenti del resto sono i fattori «esogeni», generati dalle tensioni che la nuova guerra del Golfo trasmette a tutto il sistema circolatorio dell'economia. Proprio sul terreno macro, più che sulla finanza pubblica, si incontrano le fragilità italiane, legate a una crescita debole e messa in pericolo ulteriore da un'energia che anche in condizioni normali costa molto più che altrove. Da lì arrivano alcune delle ragioni che spiegano la curva più pronunciata vissuta in questi giorni dai rendimenti italiani, e quindi l'allargamento dello spread determinato anche dalla corsa ai

beni rifugio che muove i capitali quando il cielo si fa scuro.

Rispetto a due settimane fa, alla vigilia dell'attacco a Teheran, il rendimento del BTp a 10 anni è salito di 44 punti base, 20 in più rispetto al Bund, che ha performato meglio anche dei titoli spagnoli (+35 punti base in due settimane) e francesi (+36). Una parte rilevante della spinta è arrivata ieri, quando invece il Bund è rimasto sostanzialmente stabile mentre francesi (+5 punti base) e spagnoli (+6) si sono mossi meno dei titoli italiani. In queste due settimane Spagna e Francia invece hanno corso leggermente di più sulle scadenze brevi,



Peso: 1-1%, 8-33%

dove comunque resta confermato il primato di stabilità dei rendimenti tedeschi.

Se si esclude la gobba di inizio settimana, il 3,75% registrato ieri viaggia intorno ai massimi da aprile 2025, ma resta comunque molto lontano dai livelli abituali nel 2023, al culmine della stretta monetaria imposta da Francoforte nel tentativo di combattere l'inflazione scatenata dall'invasione russa dell'Ucraina e dalla conseguente decisione di stringere i rubinetti del gas di Mosca.

Ma per un Paese ad alto debito pubblico quell'esperienza scotta, tanto è vero che nei vertici di inizio

settimana con gli altri ministri delle Finanze europei e del G7 Giancarlo Giorgetti si è rivolto in modo diretto a Francoforte nell'evocare i rischi di un ritorno al passato recente. «Sarebbe grave pensare che la soluzione alla fiammata dei prezzi dell'energia possa passare per una stretta monetaria», ha detto il titolare dei conti italiani al G7 Finance di lunedì.

In vista del consiglio direttivo dell'Eurotower della prossima settimana i pronostici di osservatori ed economisti puntano comunque su una conferma dei tassi attuali. Ma oltre alle decisioni immediate saranno determinanti le indicazioni

sulla traiettoria futura, comunicate nella conferenza stampa che quindi si annuncia ancora una volta importante almeno quanto la riunione vera e propria del direttivo.

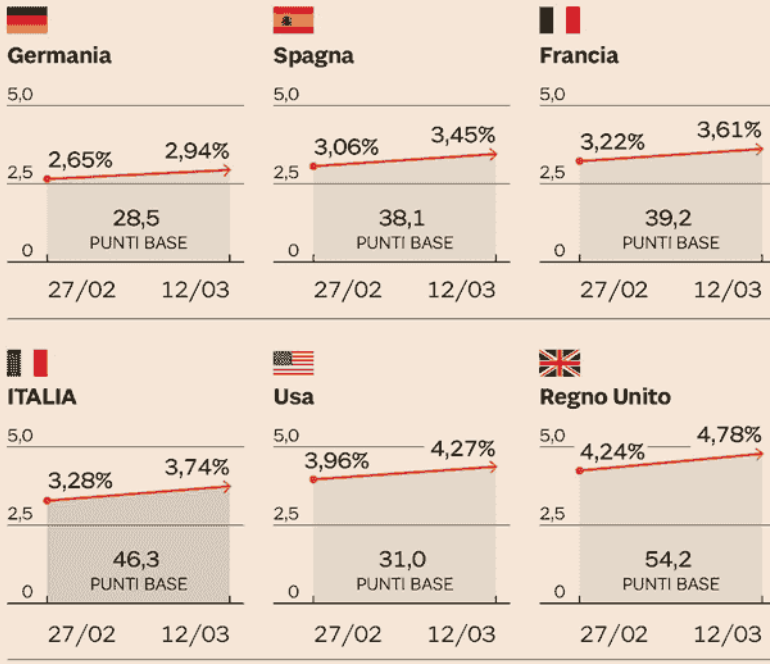
© RIPRODUZIONE RISERVATA

1,15

DOLLARO IN RIALZO SULL'EURO
Si conferma la relativa forza del dollaro, che ha invertito il trend di indebolimento da quando è partita la guerra in Iran. Sull'euro viaggia a 1,15.

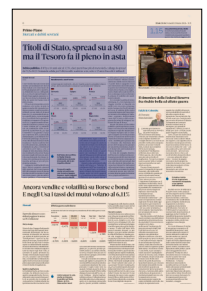
Rendimenti a confronto

L'impennata dei rendimenti a 10 anni rispetto al giorno precedente l'attacco all'Iran. Dati in percentuale e variazione in punti base dal 27 febbraio



Dall'inizio del conflitto in Medio Oriente rendimento cresciuto di 44 punti, 20 in più rispetto al Bund

Corsa più rapida anche nel confronto con Francia e Spagna Pesano i rischi maggiori sulla crescita debole



Peso:1-1%,8-33%

IPP

COMMISSARI PERPLESSI SULLA SOCIETÀ USA

Ex Ilva, Jindal rientra nella partita Flacks più lontana

Bricco e Fotina — a pag. 17



Il futuro di Taranto. Per la ex Ilva torna in pista l'indiana Jindal



Peso: 1-15%, 17-31%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

ref-id-2074

498-001-001

Ex Ilva, nuova offerta Jindal Da Flacks risposte inadeguate

Siderurgia

Urso: «Entro aprile
la definizione del nuovo
assetto industriale»

Bruxelles ha chiesto certezze
sul prestito dopo la sentenza
del Tribunale di Milano

**Paolo Bricco
Carmine Fotina**

Il ritorno sulla scena del gruppo siderurgico indiano Jindal - che aveva abbandonato la prima procedura di cessione - è il principale elemento con cui il ministro delle Imprese e del made in Italy, Adolfo Urso, si è presentato ieri al Senato per un' informativa sul dossier dell'ex Ilva.

Il secondo elemento della giornata è stato l'arrivo dei documenti che i commissari di Acciaierie d'Italia e di Ilva in amministrazione straordinaria hanno chiesto al gruppo americano Flacks. A quanto risulta al Sole-24 Ore, le domande poste dai commissari - in particolare volte a chiarire il profilo finanziario e patrimoniale del non particolarmente noto imprenditore inglese basato negli Stati Uniti - non avrebbero trovato soddisfazione. Almeno nella versione recapitata ieri sera, che appunto avrebbe dovuto in maniera lampante fugare ogni dubbio sulla consistenza patrimoniale e finanziaria e sul profilo dell'operazione, mancherebbero i numeri e i nomi; sulla operazione ex Ilva non sarebbero state allegate lettere di patronage di banche internazionali e cifra di aperture di credito.

Questo, al di là dell'impegno del piccolo family office di Flacks a versare 250 milioni di euro.

Tornando all'informativa di ieri a Palazzo Madama, in un'Aula quasi deserta, con una decina di senatori della maggioranza e una ventina delle opposizioni presenti, sono

state ripercorse le tappe in gran parte già note di un calvario industriale vicino ora, a detta del ministro, a una svolta. Urso ha parlato di «momento decisivo» ribadendo che entro aprile dovrebbe essere finalmente definito il nuovo assetto industriale del gruppo siderurgico, oggi Acciaierie d'Italia.

Jindal Steel International, a condizioni probabilmente più convenienti rispetto al primo tentativo, si è riproposta ufficialmente con una manifestazione di interesse trasmessa ai commissari straordinari (si veda altro articolo in pagina). Ora, a fronte delle risposte molto parziali inviate ieri sera da Flacks, bisognerà capire se si procederà comunque con un testa a testa o se gli indiani, che dovranno tramutare comunque la proposta in un'offerta vincolante, saranno i soli a restare in pista. Flacks nelle settimane scorse aveva avuto contatti con gli ucraini di Metinvest e con l'italiana Danieli per imbarcarli nell'operazione come partner industriali con quote di minoranza.

Nell'informativa alla Camera Urso ha confermato che il nuovo acquirente partirà in ogni caso con due altoforni operativi per una produzione di 4 milioni di tonnellate, necessaria per garantire «adeguati livelli occupazionali». Il ministro ha ricordato poi i 7 miliardi di euro di danni chiesti ad ArcelorMittal per la precedente gestione ed è tornato a criticare con asprezza le scelte della magistratura. Innanzitutto con il riferimento al sequestro probatorio

dell'altoforno 1 senza facoltà d'uso disposto dalla Procura di Taranto, che ha portato all'impossibilità di procedere allo spegnimento e allo svuotamento con un «impatto economico per oltre 2,5 miliardi». Poi l'«astrusa sentenza» - qualcuno l'ha definita «una sentenza ad orologeria» ha aggiunto Urso - con cui il Tribunale di Milano ha imposto, in assenza di adeguati interventi correttivi sul piano ambientale, la chiusura dell'area a caldo entro il 24 agosto mettendo a rischio, secondo il governo, l'erogazione del prestito da 390 milioni faticosamente concordato con Bruxelles.

Resta forte il dubbio a questo punto che il nuovo acquirente, chiunque dovesse essere, possa riproporre in qualsiasi momento la richiesta di reintrodurre uno scudo penale per via legislativa. Anche su questo, però, l'informativa non ha fornito dettagli. E nulla è stato puntualizzato sull'eventuale ingresso dello Stato, con una quota di presidio, nella nuova società. Si tratta comunque di un'ipotesi che al momento non trova consensi ai piani alti del ministero dell'Economia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Nella
documentazione
del gruppo
Usa mancano
i chiarimenti
su banche
e struttura
finanziaria
dell'offerta**



Peso: 1-15%, 17-31%

Sezione:MERCATI

Acciaiera.
Gli impianti ex Ilva di Taranto



Peso:1-15%,17-31%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

498-001-001

LA LETTERA DELLE BANCHE

Banca Progetto, salgono i rischi sul salvataggio

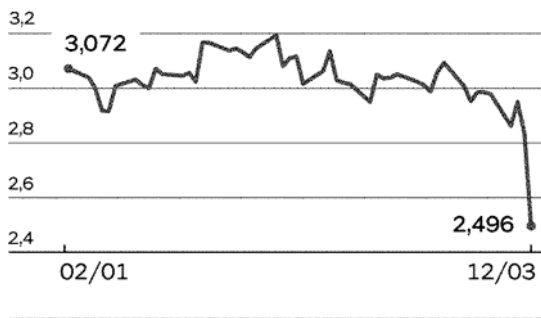
Le informazioni sulla banca erano incomplete e i rischi maggiori del previsto. Così i maggiori istituti di credito italiani stanno cercando di rivedere il piano da 750 milioni di euro per salvare Banca Progetto, dopo aver avvertito che i nuovi sviluppi di un'indagine penale hanno aumentato i rischi legali. Intesa Sanpaolo, UniCredit e altri tre istituti di credito italiani hanno inviato all'inizio di questo mese una lettera ai commissari di Banca Progetto, nominati da Bankitalia per supervisionare l'istituto di Oaktree Capital Management, avvertendo che l'accordo di salvataggio concordato all'inizio di quest'anno si basava su informazioni incomplete. Il gruppo di istituti di credito, che comprende anche Banco Bpm, Mps e Bper, secondo quanto riportato da Bloomberg, sta ora

cercando ulteriori garanzie e una revisione dei termini originali concordati con il Fondo interbancario di tutela dei depositi. Nel 2025, le autorità italiane hanno sottoposto l'istituto a amministrazione controllata dopo che è emerso che alcuni prestiti garantiti dallo Stato erano stati erogati a società gestite indirettamente da soggetti presumibilmente legati alla 'ndrangheta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mfe

Andamento del titolo "categoria A" a Milano



Peso: 10%

ref-id-2074

470-001-001

Generali: piattaforma Ue nell'asset management

Assicurazioni

«Per Generali è molto strategico puntare a una piattaforma globale nell'asset management e controllarla». E per realizzare questo obiettivo «parliamo con tutti quelli che ci possono aiutare a raggiungerlo». Lo ha detto il ceo Philippe Donnet commentando i conti 2025 chiusi con un risultato operativo record a 8 miliardi.

Laura Galvagni — a pag. 24



Generali. Il ceo Philippe Donnet: «Pronti a sostituire Axa nell'accordo con Mps»

Generali, utili 2025 da record: pronti a sostituire Axa in Mps

Assicurazioni

Donnet: «Dialogo con tutti per costruire piattaforma Ue nell'asset management»

Piena disponibilità «ad allargare la cooperazione industriale con UniCredit»

Laura Galvagni

«Per noi è molto strategico puntare a una piattaforma globale nell'asset management e controllarla». E per realizzare questo obiettivo «parliamo con tutti quelli che ci possono aiutare a raggiungerlo». È un Philippe Donnet particolarmente ispirato quello che ieri ha commentato con la stampa i conti Generali del 2025 chiusi con un risultato operativo record a 8 miliardi, «una base solida per alimentare la crescita futura». E così, ha aggiunto il ceo, se sul fronte dismissioni dopo la cessione dell'Irlanda sembra esserci poco spazio di manovra, «perché non

sono rimasti molti asset non core», il focus è sullo sviluppo.

Tenendo tuttavia ben presente che «sull'M&A il framework non è cambiato», quando si guarda a un'opportunità «la si confronta con il buy back perché la remunerazione del capitale resta la priorità». Un potenziale asse con Mps non metterebbe però in discussione questo pilastro. Nel 2027 scade l'accordo tra l'istituto e il gruppo francese che vale 3,7 miliardi di premi l'anno e «che per la gestione degli asset - ha spiegato il ceo di Generali - si appoggia però a Bnp Paribas». In vista di quell'appuntamento, ha aggiunto Donnet «siamo disponibili a parlare con tutti coloro che ci

possono aiutare a fare il nostro mestiere. Sappiamo tutti che scade questo accordo, il nostro mestiere è anche la gestione del risparmio, forse saremmo un candidato per sostituire Axa. Se possiamo rimpatriare il ri-



Peso: 1-3%, 24-37%

sparmio italiano in Italia saremmo felici di farlo». Concludendo poi che quella sulla partnership «non è una decisione» che spetterà a Leone. Pronto, tuttavia, a cogliere anche un

altro tipo di opportunità, la logica del «parliamo con tutti» vale ancora di più per quelle controparti con cui ci sono già in essere accordi di collaborazione. Il riferimento è a UniCredit «con la quale Generali ha già un accordo di bancassurance in Europa centrale» ma se ci fosse la «possibilità di ampliare la cooperazione industriale c'è la piena disponibilità» del gruppo di Trieste. Che lancia anche una sfida formato europea: va contrastata l'onda americana che vuole prendere il sopravvento su un tema strategico per il continente che è quello della gestione dei fondi pensione. E tanto più in quest'ottica diventa cruciale «costruire una piattaforma europea nell'asset management». Che il partner sia italiano o estero poco importante, l'importante è realizzare un hub radicato nella Ue.

Se questo è il futuro, il presente è fatto di un progetto insurebanking tra Alleanza e Banca Generali che funziona e che toglie dal tavolo possibili ipotesi di M&A che coinvolgano l'istituto guidato da Gian Maria Mossa, di un bilancio 2025 con numeri in salita e di un inizio anno che come sottolineato dal deputy ceo Giulio Terzariol è partito bene sia sul Vita che sul Danni. Quest'ultimo in particolare è «atteso in crescita di circa il 5% con una maggiore spinta dal segmento non motor ma un pricing solido nell'auto e dunque con un combined ratio visto in ulteriore miglioramento». Anche grazie al fatto che, sebbene il 2026 sia partito con qualche segnale negativo sul fronte della catastrofi naturali, stanti gli eventi registrati in Francia e

Portogallo, complice il programma riassicurativo messo a punto dal team guidato da Marco Sesana la «volatilità non preoccupa», ha concluso Terzariol. Anche perché, come aggiunto da Cristiano Borean, cfo del gruppo, «la sensitivity agli scenari avversi è stata praticamente dimezzata rispetto al piano 2019-2021». Di qui, come ha spiegato Donnet, nonostante il contesto ancora una volta particolarmente sfidante e di difficile lettura, la «conferma di tutti gli obiettivi di piano» per quanto «ambiziosi».

Sulla scorta, come si diceva, di un 2025 record favorito da eventi catastrofici poco impattanti e da mercati ben intonati che hanno dato slancio agli investimenti dei risparmiatori. A tal proposito i dati chiave sono il risultato operativo e l'utile netto che si sono attestati rispettivamente a 8 miliardi di euro, in crescita del 9,7% e a 4,3 miliardi, con un balzo del 14,5%, un incremento quest'ultimo che ha dato origine a un eps normalizzato in ascesa del 16,2% a 2,85 euro. Abbastanza per mettere in agenda un dividendo per azione di 1,64 euro (+14,7%) e un buyback da 500 milioni che verrà sottoposto alla prossima assemblea del 23 aprile (quando verrà anche aggiornato lo statuto alla nuova legge capitali) e che hanno raccolto il favore del mercato tanto che il titolo è salito dell'1,48% a 33,63 euro. A questi risultati hanno contribuito tutte le linee di business ma molto ha fatto il segmento Danni sia sul fronte della crescita dei premi che sul piano della redditività. In particolare nell'ambito di un aumento dei premi lordi del 3,6% a 98,1 miliardi, il Danni è salito del 7,6% a 36,2 miliardi registrando un risultato operativo di 3,663 miliardi (+20%) a fronte di un combined ratio in miglioramento al 92,6% (-1,4

punti percentuali). Se si guarda al combined ratio non attualizzato la dinamica resta positiva con il dato che è sceso di 1,6 punti percentuali al 94,3%. Solida anche la performance del segmento Vita con i premi lordi in lieve aumento a 61,9 miliardi (+1,4%) trainati dalle linee risparmio e puro rischio e malattia. Ma soprattutto complice un raccolto netto Vita che ha spinto il gruppo in Europa ai vertici del settore, in crescita a 13,5 miliardi, (+42,5%) e con un New Business Margin al 5,66% (+0,25 punti percentuali). Ciò ha generato un risultato operativo del segmento di 4,154 miliardi dai 3,982 miliardi del 2024. Da ultimo gli asset under management complessivi sono saliti a 900 miliardi (+4,3%), con 16 miliardi di flussi netti nell'asset management. In questo quadro la posizione di capitale ha visto il Solvency Ratio attestarsi a fine anno al 219% dal 210% di fine 2024 in scia alla forte generazione normalizzata di capitale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nel 2025 risultato operativo a 8 miliardi e cedola di 1,64 euro con buy back da 500 milioni. Tutti confermati i target di piano nonostante il contesto globale molto sfidante

BPER, JP MORGAN AL 10%

Jp Morgan oltre il 10% di Bper: agisce da sola e non prenderà il controllo o influenzerà il management. I soci Bper e Popolare di Sondrio hanno poi dato il via libera all'incorporazione dell'istituto valtellinese.

Le prospettive.

Il 2026 partito bene sia nel Vita che nel Danni con combined ratio atteso in ulteriore miglioramento



Peso: 1-3%, 24-37%

PARTERRE

EQUILIBRI

Pirelli, Camfin e Mtp confermano l'impegno

Marco Tronchetti Provera e tutti i soci di Camfin confermano il ruolo di azionisti a lungo termine di Pirelli. I cda della holding italiana, partecipata da Intesa Sanpaolo, Unicredit, Longmarch, dalla Famiglia Rovati, Famiglia Pirelli e Famiglia Moratti, di Camfin Alternative Assets e di Longmarch Holding hanno approvato lo spostamento di 5 anni, al 30 giugno 2035 della data in cui sarà possibile richiedere lo scioglimento delle società. Il cda di Camfin ha deliberato di estendere «il lock up fra gli azionisti di due anni dall'attuale 8 gennaio 2029 al 23 marzo 2031» si legge in una nota ci. «Tali decisioni - aggiunge la nota

- confermano la volontà di Mtp e di tutti i soci di Camfin di dare ulteriore continuità al ruolo di azionisti stabili e di lungo periodo di Pirelli, ribadendo la fiducia e l'impegno nel sostenere i progetti industriali della società» e «sono coerenti con la volontà di Mtp Spa/Camfin di incrementare la partecipazione in Pirelli fino a un massimo del 29,9%». (Mar. Man.)



Peso: 4%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

ref-id-2074

470-001-001

Acea, ricavi e margini in crescita nei conti 2025 La cedola sale del 26%

Infrastrutture
L'ad Palermo: «Soddisfatti per risultati ai massimi storici per il gruppo»

ROMA

Sfruttando la spinta del «percorso di trasformazione organizzativo e operativo» (copyright dell'ad Fabrizio Palermo), Acea arriva al test del bilancio 2025 con risultati in decisa accelerazione che consentono al gruppo di consolidare il suo posizionamento come operatore infrastrutturale regolato e di assicurare una cospicua remunerazione ai suoi azionisti con una cedola pari a 1,20 euro per azione, in crescita del 26% rispetto all'anno prima.

I conti vanno, dunque, in archivio con un incremento dell'utile netto del 45%, a 481 milioni, nei quali è inclusa anche la plusvalenza generata dalla cessione della rete ad alta tensione (+15% per l'utile netto ricorrente, a 376 milioni), un rialzo dell'Ebitda pro-forma del 6,8%, a quota 1,4 miliardi, e un incremento dell'Ebit pro-forma del 2,9%, a 593,2 milioni. Salgono anche i ricavi pro-forma che si attestano a 2,98 miliardi - in aumento rispetto ai 2,89 miliardi dell'anno precedente -, sostenuti dalla performance del business regolati. Che, come si legge

nella nota diffusa ieri dal gruppo a valle del cda presieduto da Barbara Marinali, assorbono una fetta preponderante dello sforzo messo in campo da Acea sul fronte degli investimenti (1,5 miliardi a fine 2025, +6%): l'89% delle capex nette è, infatti, destinato a questo tassello. Quanto all'indebitamento, a fine 2025 l'astice reported è pari a 4,96 miliardi a fronte dei 4,94 miliardi con cui è stato chiuso il bilancio 2024 (il dato pro-forma è pari a 4,58 miliardi rispetto ai 4,36 miliardi di fine 2024), con un rapporto tra debito netto ed Ebitda pro-forma pari a 3,28x (era 3,34x al 31 dicembre 2024), in miglioramento rispetto alla guidance 2025 che aveva fissato una forchetta tra 3,4 e 3,5x.

Insomma, la «macchina» marcia a pieni giri e consente al gruppo di stabilire anche un'ambiziosa guidance per l'anno in corso con un Ebitda atteso in crescita a +3%/+5% rispetto al 2025 restated di 1,36 miliardi - calcolato al netto delle partite non ricorrenti -, con investimenti stimati a circa 1,5 miliardi (1,2 miliardi al netto dei contributi pubblici) e con un rapporto tra debito netto ed Ebitda previsto al 3,5-3,6x.

Nella conference call con gli analisti, il ceo Palermo ha poi espresso «grande soddisfazione» per i risultati

«che rappresentano il massimo storico per il gruppo con l'Ebitda al limite superiore della guidance che era già stata rivista e un rapporto net debt/Ebitda in miglioramento rispetto alla guidance». Il ceo ha, quindi, evidenziato «la forte accelerazione sugli investimenti» operata dal gruppo «mantenendo una solida struttura finanziaria». L'azienda ha inoltre quantificato, per bocca della cfo Valentina Bracaglia, l'effetto dell'aumento dell'Irap previsto dal decreto Energia approvato dal governo nelle scorse settimane. «La maggiorazione di due punti percentuali impatterà per 6 milioni di euro in due anni», ha chiarito la manager che ha fornito altresì ulteriori delucidazioni anche sui tempi di assegnazione della gara per il raddoppio dell'acquedotto del Peschiera. «Ci aspettiamo che avvenga entro il mese di aprile». Quanto al nuovo piano industriale, il co-general manager del gruppo, Pier Francesco Ragni, ha detto che la società «è pronta» per poter presentare la nuova strategia «ma siamo alla fine della consiliatura e quindi un'eventuale presentazione sarà sicuramente posticipata con il nuovo board».

—Ce.Do.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 17%

Caltagirone, crescono ricavi e profitti nel 2025

Forte balzo del dividendo

Holding

Utile netto a 272,4 milioni (+5,8%), di cui 147,8 milioni di competenza del gruppo

Mol in crescita dell'11% a 487,9 milioni di euro
Cedola: 0,30 euro per azione

Celestina Dominelli

ROMA

Conti in forte crescita per il gruppo Caltagirone che chiude il bilancio 2025 con un incremento a doppia cifra per tutti i principali indicatori economico-finanziari che consente di alzare l'asticella del dividendo (0,30 euro per azione, +11%) che andrà al vaglio della prossima assemblea dei soci. La holding presieduta da Francesco Gaetano Caltagirone, che opera nei settori del cemento, dell'editoria e delle grandi opere, nonché nell'immobiliare e nella finanza - attraverso le società quotate Cementir Holding e Caltagirone Editore e le due non quotate Domus Italia e Vianini Lavori - ha, dunque, registrato una crescita del 5,8% per il risultato netto, a quota 272,4 milioni, di cui 147,8 milioni di competenza del gruppo (+13,6% rispetto ai 130,1 milioni di euro del 2024) e un aumento altrettanto significativo (+21,7%) per l'utile rilevato nel conto economico complessivo dell'esercizio che si è attestato a 527,5 milioni (a fronte dei 449,3 milioni dell'anno prima), di cui 359,7 milioni di competenza del gruppo (295,6 milioni di euro nel 2024).

Il bilancio licenziato ieri mostra, poi, anche un sostanzioso aumento del margine operativo lordo (+11%), a 487,9 milioni, e del risultato operativo che, al netto di ammortamenti, accantonamenti e svalutazioni per 182,8 milioni (a fronte dei 177,2 milioni di euro al 31 dicembre 2024), risulta positivo per 305,1 milioni di euro (262,2 milioni l'anno prima), in aumento del

16,3 per cento. Salgono, poi, anche i ricavi che superano la soglia dei 2,4 miliardi, in crescita del 13,9% sull'anno precedente grazie soprattutto alla spinta assicurata dall'incremento dei ricavi nel settore delle costruzioni. Il risultato della valutazione delle partecipazioni con il metodo del patrimonio netto è pari, poi, a 3,9 milioni di euro (era 1 milione di euro nel 2024) e include gli effetti delle società collegate estere che fanno capo a Cementir Holding Nv nonché a Vianini Lavori. Il risultato netto della gestione finanziaria, positivo per 44,4 milioni di euro, ha invece registrato una flessione rispetto al precedente esercizio (61,1 milioni di euro nel 2024).

Venendo alla posizione finanziaria netta, i conti appena approvati dalla holding romana evidenziano un'asticella pari a 527,7 milioni di euro, a fronte dei 370,4 milioni dell'anno prima: l'incremento di 157,3 milioni sul dato del 2024 è determinato principalmente dall'effetto del flusso di cassa operativo positivo della controllata Cementir. Il patrimonio netto complessivo tocca quota 3,8 miliardi di euro (3,2 miliardi l'anno prima), di cui 2,2 miliardi di competenza del gruppo (a fronte degli 1,9 miliardi registrati nel bilancio 2024): l'incremento di 356 milioni del patrimonio netto di competenza del gruppo, chiarisce la nota diffusa ieri dalla holding, è riconducibile

principalmente al risultato positivo registrato nell'esercizio, alle plusvalenze conseguite attraverso la vendita di azioni quotate, nonché alla variazione positiva nella valutazione al fair value delle partecipazioni detenute dal gruppo. La posizione finanziaria netta è di 527,7 milioni a fronte dei 370,4 milioni di fine 2024.

Quanto alla traiettoria futura, nel settore del cemento Cementir Holding prevede di raggiungere risultati superiori rispetto al 2025 sia in termini di ricavi che di disponibilità finanziaria. Nel comparto dell'editoria, la rotta di Caltagirone Editore sarà, invece, puntata sul proseguimento delle iniziative di valorizzazione delle versioni multimediali e di miglioramento delle attività internet per incrementare i nuovi flussi di pubblicità e acquisire nuovi lettori. Il gruppo continuerà inoltre ad attivare gli interventi necessari a garantire il contenimento di tutti i costi di natura discrezionale e la riduzione strutturale di quelli diretti e operativi.

Nel settore dei grandi lavori, Vianini Lavori proseguirà, da un lato, nell'attività di sviluppo del portafoglio lavori e, dall'altro, svilupperà,



Peso: 24%

compatibilmente con l'andamento della domanda, la partecipazione a gare in modo da stabilizzare il fatturato avendo cura di preservare la diversificazione del portafoglio ed assicurare l'adeguata marginalità delle commesse acquisite. Infine la locazione immobiliare, dove Domus Italia continuerà a lavorare sulla razionalizzazione del portafoglio immobilia-

re dismettendo gli asset non strategici e consolidando e incrementando il volume dei clienti esistenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il patrimonio netto è di 3,8 miliardi di euro rispetto ai 3,2 miliardi registrati l'anno precedente

BANCO DESIO, UTILI A 127 MILIONI

Banco Desio chiude il bilancio 2025 con un utile netto consolidato dell'esercizio a 127,3 milioni di euro. Il consiglio ha varato una proposta di

distribuzione di un dividendo pari a 0,5105 euro per azione, per un ammontare complessivo di circa 67 milioni di euro, corrispondente a un dividend yield del 6,56%



FRANCESCO GAETANO CALTAGIRONE
È presidente del Gruppo Caltagirone



Peso:24%

Erg: fatturato e margini in crescita, utili 155 milioni

Energia

**Merli: il management
non è impegnato in
trattative su possibili M&A**

Raoul de Forcade

Il gruppo Erg ha chiuso il 2025 con un Ebitda a 540 milioni di euro, «in crescita - si legge nella relazione del cda - rispetto al 2024, seppur nella parte bassa del range di guidance». L'utile netto risulta, invece, in calo dell'11%, a 155 milioni rispetto ai 175 milioni del 2024; ha risentito dei «maggiori ammortamenti ed oneri finanziari». Inoltre, «nel 2025 i ricavi *adjusted* sono pari a 752 milioni, in aumento rispetto al 2024 (738 milioni), per effetto del pieno contributo della nuova capacità installata, progressivamente, tra il 2024 e il 2025, in gran parte compensato da una ventosità significativamente inferiore alle medie storiche in Europa e da uno scenario prezzi in riduzione a partire dal secondo semestre del 2025». Il cda, peraltro, ha confermato un dividendo di 1 euro per azione.

Per il 2026, Erg stima «un margine operativo lordo nell'intervallo compreso tra 520 e 590 milioni. Gli investimenti risultano in un range tra 330 e 380 milioni (235 milioni

nel 2025) e includono principalmente la recente acquisizione in Uk e la costruzione dei parchi previsti in esercizio tra il 2026 e il 2027, rispettivamente per 45 megawatt e 77 megawatt di nuova capacità». L'operazione in Inghilterra, con l'acquisizione di 73 megawatt di eolico, è stata perfezionata contestualmente alla cessione di un impianto da 62 megawatt in Svezia. Decisioni che rientrano nell'obiettivo Erg di consolidare la presenza nei mercati strategici e di uscire da quelli *non core*.

«Chiudiamo il 2025 - afferma l'ad Paolo Merli - con un margine operativo lordo in leggera crescita rispetto al 2024 nonostante una ventosità eccezionalmente bassa, grazie al contributo della nuova capacità installata in Italia e all'estero. Il cda ha approvato le linee guida strategiche su cui lavoreremo nel corso del 2026, per definire al meglio il prossimo piano industriale quinquennale, che contiamo di presentare tra la fine di quest'anno e l'inizio del 2027, in attesa che si delinei meglio lo scenario di mercato

e regolatorio. Per il 2026 abbiamo priorità chiare: la costruzione di circa 230 megawatt e lo sviluppo di altri 700 megawatt, equamente suddivisi in progetti di repowering eolico e sistemi di accumulo».

Parlando con gli analisti, poi, Merli ha risposto a una domanda riguardo alle indiscrezioni su possibili operazioni straordinarie che potrebbero portare a un riassetto azionario della Erg, cui sarebbero interessati A2a (che, in una nota dei giorni scorsi, non ha escluso l'eventualità, pur precisando che «non c'è alcuna scelta definitiva»), Eni e Apxo. «Tendenzialmente - ha detto Merli - non commentiamo i *rumors*. Ma posso dire che Erg e il suo management non sono direttamente coinvolti in alcuna discussione che possa riguardare operazioni con altre parti». Risposta che, comunque, non esclude l'esistenza di eventuali trattative a livello di azionisti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Il consiglio
di amministrazione
ha confermato
un dividendo
di 1 euro per azione**



Peso: 14%

Bond sostenibili, il bollino verde regala ai rendimenti 16 punti base

Lo studio Banca d'Italia

In periodi di forte incertezza climatica il meccanismo di pricing si rafforza

Ma la corsa alle emissioni degli anni scorsi sembra essersi in parte arrestata

Maximilian Cellino

È un verde di una tonalità più tenue quello dei bond legati alle tematiche ambientali. La corsa alle emissioni degli anni scorsi sembra infatti essersi in parte arrestata e il mercato attraversa una prolungata fase di assestamento - su scala globale, in Europa e anche in Italia - mentre il premio concesso in fase di collocamento a questo genere di strumenti rispetto alle obbligazioni tradizionali va progressivamente assottigliandosi.

Il *greenium* resta tuttavia un fattore chiave da considerare, perché l'ipotesi di un ritorno del suo valore ai livelli che si vedevano fino a qualche tempo fa potrebbe rappresentare di nuovo un'attrattiva per i Governi e soprattutto per le società che ricorrono a finanziamenti simili. È quindi ancora importante studiare le motivazioni principali che stanno dietro alla formazione del premio tributato ai *green bond*, oltre che le modalità e la misura con cui vanno a condizionare prezzi e rendimenti dei titoli sul mercato primario.

Lo studio «Indicatori ambientali e valutazione delle obbligazioni ver-

di» pubblicato ieri dalla Banca d'Italia all'interno della collana «Questioni di Economia e Finanza» fornisce a tale scopo una valida base di partenza. Analizzando un ampio campione di obbligazioni *green* (2.589, con esclusione dei *sustainability-linked bond*) e convenzionali (12.103) dalle caratteristiche comparabili per ra-

ting, scadenza, valuta, settore ed emesse a livello globale tra gennaio 2014 e ottobre 2023, i curatori della ricerca Fabio Fornari, Daniele Pianeselli e Andrea Zaghini arrivano a scomporre il differenziale di rendimento negativo riscontrato al momento del collocamento in due differenti fattori: il premio per la sola etichetta «verde» (*pure label effect*) e la performance ambientale dell'emittente (*E-score*).

L'analisi mostra come la semplice presenza della parola *green* a fianco di un titolo obbligazionario comporti un vantaggio in fase di emissione quantificabile in circa 16 punti base, indipendentemente dal fatto che l'azienda sia efficacemente impegnata in politiche legate al sostegno ambientale. Questa componente funziona in pratica da incentivo per chiunque, ed è accessibile anche a imprese che non vantano prestazioni eccellenti in tale ambito. Quest'ultime possono infatti «ottenere un vantaggio in termini di prezzo quando emettono un *green bond* - sottolineano gli economisti della Banca d'Italia - a condizione che il progetto verde sottostante sia convincente».

A questi si aggiungono poi i miglioramenti legati all'effettivo utilizzo dei proventi ottenuti attraverso il ricorso al mercato dei capitali in iniziative legate alla sostenibilità. Gli investitori tendono infatti a premiare la trasparenza e l'eccellenza e il *greenium* aumenta significativamente in base all'identità climatica di chi emette il titolo. La sola disponibilità pubblica di un punteggio

ambientale (il cosiddetto *E-score*) contribuisce per esempio ad aumentare il premio fino a circa 27 punti base. Questo valore rappresenta tuttavia una media fra quanti, appartenenti alla parte alta della classifica, possono addirittura raddoppiare e raggiungere circa 33 punti base e le aziende che invece stazionano nelle zone basse, alle quali non viene solitamente attribuito in termini di rendimenti uno sconto aggiuntivo oltre a quello dell'etichetta.

Gli operatori sui mercati sottolineano da più parti come negli ultimi anni il *greenium* non sia in realtà più quello di una volta. Il premio riservato alle emissioni *Esg* si sta infatti prosciugando poco a poco per una serie di ragioni. Fra queste la diffusione degli strumenti *Esg*, che soprattutto nel settore *utility* rappresentano ormai la quota maggiore dei corporate bond in circolazione, ma anche il contesto di mercato caratterizzato da spread molto compressi, che riduce ulteriormente gli sconti di rendimento realizzabili sul primario.

Banca d'Italia sottolinea tuttavia come in periodi di forte incertezza



Peso:30%

Sezione:MERCATI

climatica o stress ambientale, il meccanismo di *pricing* si rafforzi e tenda a verificarsi un'autentica «corsa al verde» in cui gli investitori, spinti dall'urgenza di «decarbonizzare» i propri portafogli, sono disposti a riconoscere uno sconto sul costo del finanziamento anche a società che hanno performance ambientali solo nella media. In quel caso il *greenium* per i migliori emittenti può salire anche fino a 44 pun-

ti base: un motivo in più per non sottovalutare i vantaggi dei titoli collegati alla sostenibilità, a maggior ragione in una fase di alta tensione sui mercati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

0,92 euro

VALSABBINA, UTILE A 55,8 MILIONI

Banca Valsabbina ha chiuso il 2025 con un utile netto di 55,8 milioni e una raccolta in crescita del 10%. Proposta la distribuzione di 0,92 euro per azione.



RICAVI ENERVIT OLTRE 100 MILIONI

Enervit ha chiuso il 2025 con ricavi in crescita a 103,2 milioni di euro e un utile netto di 4,3 milioni. Il dividendo lordo è fissato a 0,215 euro per azione.



I benefici.

La parola *green* a fianco di un titolo obbligazionario comporta un vantaggio in fase di emissione



Peso:30%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

470-001-001

Nuovo assetto per Equita: Iccrea entra con il 15%

L'operazione

L'ingresso avviene in parte con aumento di capitale e in parte con acquisto di titoli

Risorse per la crescita
Il patto dei soci-manager
resta il primo azionista

Antonella Olivieri

Iccrea Banca entra nel capitale di Equita con una quota di minoranza del 15% volta a cementare un'alleanza strategica. L'ingresso del maggior gruppo bancario cooperativo italiano, Bcc Iccrea, passerà attraverso un aumento di capitale riservato da 20 milioni (5,8253 euro il prezzo di emissione delle azioni) e l'acquisto di 5,1 milioni di azioni (pari a quasi il 10% dell'attuale capitale sociale) da alcuni azionisti-manager della storica Sim-investment bank milanese. Le risorse che andranno a rafforzare la struttura patrimoniale della società serviranno a sostenere «nuove iniziative ad alto potenziale di crescita, incluse possibili operazioni di M&A», precisa Equita.

Il gruppo degli azionisti-manager che hanno governato Equita in questi anni resterà comunque il maggior azionista. Attualmente il 37% del capitale è riunito in un patto

D'AMICO, UTILE IN FRENATA

Utile netto di 88,4 milioni di dollari (dal 188,4 del 2024) e margine ebitda del 57,0%. Rapporto tra debito netto (escluso ifrs16) e

che fa capo a 43 soci, che complessivamente detengono il 48% dei diritti di voto. Il closing dell'operazione, soggetto all'autorizzazione della Banca d'Italia, è atteso per la seconda metà dell'anno. Le azioni di Equita detenute da Iccrea Banca saranno sottoposte a un vincolo di lock-up della durata di tre anni a partire dal closing.

«La partnership con Iccrea - ha spiegato l'amministratore delegato di Equita Andrea Vismara - è una decisione strategica di lungo periodo che ha come obiettivo quello di attivare relazioni commerciali su tutte le aree di business presidiate da Equita. Vogliamo combinare l'expertise dei nostri professionisti e il ruolo di principale investment bank indipendente in Italia con la solidità e il presidio capillare del territorio del gruppo Bcc Iccrea. L'accordo permetterà inoltre di rafforzare la solidità patrimoniale del gruppo e diversificare ulteriormente l'azionariato, preservando la nostra indipendenza e confermando il management quale primo azionista».

Il gruppo Bcc Iccrea, per numero di sportelli, è il secondo gruppo bancario in Italia, rientra tra i sette istituti bancari a rilevanza sistemica del Paese, vanta più di 5,2 milioni di clienti e conta 22mila dipendenti, con una presenza capillare su tutto il territorio italiano, con più di 1.700 Comuni presidiati. La partnership ha l'obiettivo di attivare relazioni commerciali nelle principali aree di business in cui opera Equita - dal-

valore di mercato della flotta pari al 2,4%. Sono i risultati di d'Amico International Shipping approvati dal Cda. Payout ratio salito al 55% dell'utile netto.

l'investment banking al global Market, dall'alternative asset management fino alla ricerca - «sulla base dell'elevato grado di complementarità e fit strategico che caratterizza i due partner», spiega la società.

Il consiglio che ieri ha approvato la sottoscrizione della partnership, ha anche esaminato i conti del 2025, che si è chiuso con ricavi netti per 111,7 milioni (+41%) e utile netto per 24,3 milioni (+73%), miglior risultato dall'Ipo, avvenuta nel 2017, sottolinea la società, sulla scorta della performance positiva di tutte le aree di business. Ai soci sarà proposto un dividendo di 40 centesimi, in aumento rispetto ai 35 centesimi dell'anno prima.

È stata quindi convocata l'assemblea per il 22 aprile per l'approvazione del bilancio e il rinnovo degli organi sociali. Sarà chiesta anche l'autorizzazione a un buyback fino al 2,8% del capitale. Il consiglio ha inoltre approvato un aumento di capitale al servizio dei piani di incentivazione (circa lo 0,7% del capitale), prevedendo il riacquisto di azioni proprie per un numero massimo pari a quelle emesse per questo scopo.

Il titolo Equita Group ha chiuso ieri la seduta in Piazza Affari in progresso del 2,65% a 5,81 euro per una capitalizzazione di Borsa di 306,5 milioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INTESA, MULTA DA 17,6 MILIONI

Il Garante della privacy ha multato Intesa Sanpaolo per 17,6 milioni «i clienti trasferiti, unilateralmente alla controllata al 100% Icybank».



Peso:20%

Generali, utili record “Pronti ad accordi con Monte dei Paschi”

L'ad Donnet: “Possiamo riportare in Italia il risparmio della banca senese”
E su Unicredit ribadisce l'apertura ad ampliare la cooperazione industriale

GIULIANO BALESTRERI
MILANO

«Rimpatriare i risparmi di Mps, oggi gestiti in Francia Bnp Paribas attraverso Axa». Di più: «Ampliare la partnership con Unicredit con cui abbiamo già un accordo di bancassicurazione in est Europa». Philippe Donnet, amministratore delegato di Generali, annuncia conti con utili record a 4,3 miliardi e strizza l'occhio al governo: archiviati definitivamente la joint venture nel risparmio gestito con i francesi di Natixis, il manager mette al centro l'Italia. Anche se sottolinea che non si tratta di una questione di «sovranità nazionale» perché «l'asset management è un tema globale. Non voglio commentare l'operazione Natixis, che non si è fatta, ma se fosse stata realizzata non avrebbe mai avuto impatti sulla sovranità del risparmio degli italiani».

Anche per questo Donnet non ha mancato di sottolineare del Monte: «Sappiamo che l'accordo con Axa scade l'anno prossimo, il nostro mestiere è anche la gestione del risparmio, forse saremmo un candidato per sostituire i francesi perché «se possiamo rimpatriare il risparmio italiano in Italia saremmo felici di farlo». Di certo ci sarà tempo per negoziare, anche perché Mps, attraverso

Mediobanca è il primo azionista del Leone.

«La joint venture con Natixis - prosegue Donnet - non era il nostro piano di crescita, ma un acceleratore della nostra strategia che non cambia». Chiusa la stagione della Mediobanca di Alberto Nagel, Piazzetta Cuccia resta il primo azionista di Generali, ma la catena di controllo è cambiata: al vertice c'è Mps dove i grandi azionisti sono la Delfin della famiglia Del Vecchio e il gruppo Caltagirotte. Gli stessi soci del Leone che spesso hanno messo in discussione la leadership di Donnet. Per il manager è cruciale creare una campione europeo nel risparmio che possa «competere con i grandi gruppi americani per la gestione pensionistica. Noi che siamo un gruppo internazionale, con forti radici europee, vogliamo dare un contributo al Vecchio continente e creare una grande piattaforma di asset management italiana ed europea, e direi che con 900 miliardi già qualcosa facciamo». Anche perché con una delle più grandi raccolte nel Vita d'Europa è cruciale avere «la piattaforma di asset management più ampia possibile a livello globale».

E sempre in questo scenario si inserisce Unicredit: il dialogo è sempre aperto e

Donnet ribadisce la propria disponibilità ad ampliare «la cooperazione industriale, se c'è la possibilità». Di certo la crescita delle masse gestite, che lo scorso anno hanno generato utili operativi per 1,2 miliardi, è un aspetto cruciale nella strategia di Donnet.

Dal punto di vista dei numeri, l'utile netto è cresciuto del 14,5% permettendo al gruppo di confermare gli obiettivi del piano al 2027, seppure in uno scenario di incertezza globale. Generali, quindi, distribuirà 2,48 miliardi di cedole, grazie al dividendo che sale a 1,64 euro per azione (+14,7%), e annuncia un altro buyback da 500 milioni di euro.

La spinta maggiore alla crescita arriva dalle tradizionali attività assicurative con premi lordi saliti a 98,1 miliardi (+3,6%) con la raccolta netta Vita arrivata a 13,5 miliardi (+42,5%), quasi interamente concentrata nelle linee puro rischio e malattia, prodotti ibridi e unit-linked. I premi lordi del Danni sono invece aumentati a 36,2 miliardi (+7,6%) e se il risultato operativo del segmento Vi-



Peso:50%

ta è salito a 4.154 milioni (+ 4,3%) nel Danni ha corso a 3.663 milioni (+ 20%).

È rimasta solida la posizione patrimoniale del gruppo con il Solvency al 219% a fine dicembre scorso, poi sceso ora a 214%. Nel contesto scosso dal conflitto in Medio Oriente, dopo quello in Ucraina, per il Leone «la traiettoria è solida, c'è volatilità ma non ci preoccupa», indica il neo direttore generale e vice ceo Giulio Terzariol a proposito dei mercati. Anche Donnet tranquillizza e ricorda che le assicurazioni non coprono i

rischi di guerra.

In Borsa il titolo termina la seduta controcorrente e guadagna l'1,48% a 33,6 euro. Il prossimo appuntamento è l'assemblea del 23 aprile, convocata a Trieste ma senza la presenza fisica degli azionisti. Per la prima volta dopo il periodo Covid il voto, essenzialmente sul bilancio e il dividendo, potrà essere espresso solo tramite il rappresentante designato.

L'assise si terrà una settimana dopo l'assemblea di Mps che dovrà rinnovare i vertici: i candidati alla guida

di Siena sono Carlo Vivaldi, Corrado Passera e Fabrizio Palermo, l'ad di Acea che siede già nel consiglio del Leone. Quando il nuovo ad del Monte si insedierà, sarà più chiaro come evolveranno i rapporti tra gli azionisti e i vertici di Generali. —

Philippe Donnet

Vogliamo creare una grande piattaforma di asset management italiana ed europea

La joint venture con Natixis non era il nostro piano di crescita
La nostra strategia non cambia



IMAGOECONOMICA

Il manager francese Philippe Donnet è amministratore delegato del gruppo assicurativo triestino Generali



Peso:50%

La giornata a Piazza Affari



La spinta di energia e tlc con Eni, Enel, Saipem e Tim

La Borsa di Milano chiude in calo con l'indice Ftse Miba -0,71%. Vola Leonardo a +5,69% dopo i conti del 2025. Nelle tlc bene Tim che sfiora un rialzo del 2%. Corre l'energia con Eni +2,26%, Enel +0,32% e Saipem -2,32%.



Frenano credito e cemento con Unicredit, Bper e Buzzi

Sul versante opposto del listino la frenata del credito con Popolare di Sondrio a -0,99% e Bper a -2,04%. Vendite anche su Intesa Sanpaolo -1,99% e Unicredit -3,74%. Nelle costruzioni pesante Buzzi che cede il 3,14%.



Peso: 3%

IL GRUPPO AUMENTA RICAVI E UTILE, DECISO IL BUYBACK

Webuild batte le stime ma la Borsa è «in guerra»

Il titolo soffre per il Golfo. L'ad Salini rassicura: «In Arabia si procede regolarmente»

di **NINO SUNSERI**

■ Risultati sopra le attese, ma Piazza Affari fischia. La giornata di Webuild si chiude con il titolo in caduta di circa il 9%. Un tonfo che ha poco a che vedere con i numeri e molto con il clima di incertezza che aleggia sui mercati. Il gruppo delle grandi infrastrutture guidato da **Pietro Salini** ha presentato conti migliori delle stime: ricavi a 13,6 miliardi (+15%), di cui il 65% all'estero. L'utile netto si attesta a 280 milioni (+13%), dividendo di 0,081 euro per le ordinarie e 0,26 euro per le risparmio. Previsto anche il rinnovo del buyback che, porterà, come ha dichiarato **Pietro Salini** ad un rendimento per i soci del 160% nei tre anni del piano industriale. Ma sui mercati finanziari, il passato conta fino a un certo punto. Gli investitori vogliono certezze sul futuro e, in questo momento, di certezze se ne vedono poche. Il contesto internazionale resta carico di incognite e la geopolitica continua a proiettare ombre sui grandi progetti infrastrutturali. A questo si aggiunge un altro elemento che Piazza Affari

osserva con attenzione: la capacità dell'Italia di sostenere l'enorme volume di investimenti previsto nei prossimi anni. Per un gruppo come Webuild, che ha una presenza importante nei grandi progetti pubblici, la visibilità è un fattore cruciale. Ed è proprio qui il nervosismo della Borsa. Nel corso della conferenza con gli analisti tanto **Pietro Salini** quanto il direttore generale **Massimo Ferrari** hanno precisato che la presenza in Medio Oriente riguarda esclusivamente l'Arabia Saudita e rappresenta circa il 10% del fatturato complessivo. Un peso non trascurabile, ma neppure dominante. «Le nostre attività in Arabia Saudita procedono regolarmente e secondo i programmi», ha spiegato **Salini** sottolineando come i progetti in corso non stiano registrando rallentamenti o criticità. Non è bastato. Piazza Affari si è concentrata sulle prospettive. E qui è emersa una certa cautela. Il direttore generale **Massimo Ferrari** ha ribadito l'approccio prudente della società nel formulare le previsioni: «Il contesto internazionale resta complesso e caratterizzato da forte volatilità. Per questo riteniamo opportuno mantenere un

approccio prudente nelle nostre indicazioni». Una cautela comprensibile sul piano industriale, ma che la Borsa ha interpretato come un segnale di incertezza. E nei mercati finanziari l'incertezza è una moneta che vale poco. Il risultato è stato immediato: vendite sul titolo e capitalizzazione in calo, nonostante i conti migliori delle attese. È uno di quei casi in cui la logica industriale e quella finanziaria viaggiano su binari diversi. Da un lato c'è un gruppo che continua a macinare commesse e a consolidare la propria posizione nel settore delle grandi infrastrutture; dall'altro ci sono investitori che chiedono visibilità, stabilità e previsioni più definite in un mondo che stabile non è più. Il paradosso della giornata, in fondo, è tutto qui.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 19%

Donnet firma utili record e guarda a Mps

L'ad francese di Generali chiude il 2025 con profitti a 4,3 miliardi, incrementa il dividendo del 14,7% (sopra le attese) e rilancia, dopo l'operazione Montepaschi-Mediobanca: «Saremo felici di rimpatriare in Italia i risparmi di Mps oggi affidati ad Axa»

di **NINO SUNSERI**



■ Ci sono bilanci che si limitano a raccontare come è andato l'anno. E poi ci sono quelli che, oltre ai conti, mandano messaggi. Il 2025 di Assicurazioni Generali appartiene alla seconda categoria. Perché mentre il Leone di Trieste sfodera numeri da record, l'amministratore delegato **Philippe Donnet** prende le misure come appartenenti al gruppo Mps. Partiamo dai numeri, che sono quelli che alla fine contano davvero. Generali chiude il primo anno del nuovo piano con risultati che non si erano mai visti. L'utile netto sale a 4,17 miliardi, in crescita del 12%. Il risultato operativo supera per la prima volta la soglia degli 8 miliardi, fermandosi poco sopra quota 8,1 con un incremento vicino al 10%. Insomma, il Leone continua a ruggire. **Donnet**, che guida una nave grande in mari agitati, spiega che Generali è abituata a «navigare bene nella tempesta». E tempeste, nel mondo finanziario e geopolitico, non mancano certo. Il messaggio agli azionisti è semplice: continuiamo a guadagnare bene e continueremo a darvi soddisfazioni. La maniera migliore per ricucire i rapporti con i grandi azionisti come **Caltagirone** e gli eredi **Del Vecchio**. La cedola sale a 1,64 euro per azione, con un incremento del 14,7%, superiore alle attese degli analisti. Quasi 2,4 miliardi distribuiti agli azionisti. **Donnet** lancia anche un nuovo programma di buyback da

500 milioni di euro. In altre parole, soldi che tornano direttamente nelle tasche dei soci. Quando si distribuisce così tanta liquidità significa che il motore gira forte. Le masse gestite dal gruppo arrivano a sfiorare i 900 miliardi di euro, in crescita del 4,3%. Il risparmio gestito porta a casa oltre 1,19 miliardi di utile operativo. Ma il cuore pulsante resta l'attività assicurativa. I premi lordi complessivi salgono a 98,1 miliardi. La solidità patrimoniale resta robusta. In termini semplici: il capitale per coprire i rischi è più che abbondante. Accanto a **Donnet**, il nuovo direttore generale e vice ceo **Giulio Terzariol** prova a sintetizzare il momento dei mercati partendo da vicino: «Le assicurazioni non coprono i rischi di guerra». Ma la parte più interessante arriva quando si passa alla geografia della finanza. È cambiato l'azionista di riferimento di Mediobanca, la storica custode della quota strategica di Generali. Un passaggio che ha riaperto i riflettori sugli equilibri del capitalismo tricolore, con i soci **Francesco Gaetano Caltagirone** e la holding Delfin della famiglia **Del Vecchio** molto attivi nel riassetto del sistema. **Donnet**, con diplomazia d'ordinanza, dice di avere «rapporti positivi e istituzionali con tutti gli azionisti». Il riferimento è alla mancata alleanza con la francese Natixis nella gestione del risparmio, stoppata anche in nome della difesa della sovranità nazionale. Il ceo del Leone tira fuori la mossa più elegante della giornata. Se davvero il risparmio italiano deve restare in Italia, dice in sostanza **Donnet**, allora Generali è prontissima a dare

una mano. L'accordo di bancassurance tra Banca Monte dei Paschi e la francese Axa scade il prossimo anno. «Il nostro mestiere è anche la gestione del risparmio», osserva **Donnet**. «Forse saremo un candidato per sostituire Axa». Pertanto: «Se possiamo rimpatriare questo risparmio italiano in Italia, saremo felici di farlo». Non solo patriottismo (**Donnet** ha preso la cittadinanza italiana) e tentativo di allacciare nuovi rapporti con la capogruppo: gli sportelli del Monte rappresentano una rete commerciale importante per vendere polizze, previdenza e prodotti di investimento. In altre parole, un affare che vale miliardi. E non è l'unica partita aperta. Generali guarda con interesse anche all'espansione dell'accordo di bancassurance con Unicredit, oggi limitato al Centro ed Est Europa. L'idea è ampliarlo e rafforzarlo sostituendo Amundi, altro gruppo francese. Intanto, mentre a Trieste si parlava di utili record, il titolo Generali a Piazza Affari chiudeva la seduta in controtendenza, salendo dell'1,48% a 33,6 euro. Segno che il mercato apprezza la traiettoria del Leone. Il prossimo appuntamento sarà l'assemblea del 23 aprile. Una riunione un po' particolare: per la prima volta dopo il periodo Covid gli azionisti non saranno presenti fisica-



Peso:34%

mente e voteranno solo tramite il rappresentante designato. Ma non è detto che mancherà lo spettacolo. Perché quando si parla di Generali, di Mediobanca e di finanza italiana, qualcosa succede sempre.

Il valore operativo del gruppo supera per la prima volta la soglia di 8 miliardi

Il Leone di Trieste guarda con interesse anche all'espansione con Unicredit



Peso:34%

Amazon, chiesto il processo: «Un miliardo di tasse evase»

Milano, per il pm sono stati violati gli obblighi fiscali e doganali. La difesa: Italia meno attrattiva

MILANO Cinquecentoventisei milioni di euro, transati a dicembre 2025 da Amazon con l'Agenzia delle Entrate, non «comprano» la convinzione della Procura di Milano che resti comunque penalmente rilevante «la logistica di Amazon delle vendite a distanza»: una logistica «governata interamente dagli algoritmi di logistica predittiva (in un sistema di intelligenza artificiale) che operano nella totale e sistematica indifferenza degli obblighi fiscali e doganali europei, permettendo programmaticamente le vendite a distanza a soggetti» (31.611 fornitori in questione, soprattutto dalla Cina) «senza verifica dei dati anagrafici e della effettiva titolarità della posizione Iva dei venditori del Paese di destinazione». Per questo il pm Elio Ramondini chiede lo stesso alla gip Tiziana Landoni il rinvio a giudizio — per l'ipotesi di dichiarazione fraudolenta nel 2019-2021 da 1,1

miliardi di euro di tasse evase — della lussemburghese Amazon Service Europe sarl (poi fusa in Amazon Eu sarl), del vicepresidente global tax della multinazionale americana Kurt Allen Lamp, e dei manager Barbara Scarafia, Stephen Dishman e Jason Graham Miller. Amazon (con gli avvocati Alleva, Calleri, Cagnola, Luparia, Manacorda) si difende affermando di aver correttamente interpretato la nozione di «vendite a distanza» in aderenza alla direttiva europea sull'Iva, alla giurisprudenza della Corte di Giustizia dell'Unione Europea, e alla definizione di «vendite a distanza» dell'Agenzia delle Entrate nel 2019; e rivendica anzi «interlocuzioni con l'Agenzia delle Entrate finalizzate a chiarire (quando possibile) i dubbi interpretativi, visto che alcune regole applicative non erano perfettamente delineate dal legislatore». Ma per il pm, che mesi fa trovò

anche il viceministro delle Finanze Maurizio Leo a una riunione in Procura con il direttore dell'Agenzia delle Entrate e il procuratore Marcello Viola, «Amazon ha avuto fattive interlocuzioni con l'Agenzia delle Entrate e anche con altri interlocutori istituzionali non tanto finalizzate a chiarire i (propri) dubbi interpretativi e applicativi della norma, ma piuttosto a cercare di ottenere un quadro normativo che, visto il proprio business, potesse essere in qualche modo gestibile evitando l'adempimento degli obblighi specifici». La multinazionale ieri sera è tornata a rimarcare: «Siamo tra i primi 50 contribuenti in Italia, negli ultimi 15 anni abbiamo investito oltre 25 miliardi impiegando più di 19.000 persone. Contesti normativi imprevedibili, sanzioni sproporzionate e procedimenti legali prolungati incidono sull'attrattiva dell'Italia come de-

stinazione di investimento».

Luigi Ferrarella

lferrarella@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda

● La Procura di Milano ha chiesto il rinvio a giudizio per Amazon e 4 suoi manager per la mancata modifica dell'algoritmo che regola la vendita a distanza, ritenuto «indifferente» agli obblighi fiscali e doganali dell'Ue

● L'evasione contestata, dal 2019 al 2021, è di 1,1 miliardi di euro



Fondatore

Il ceo di Amazon, Jeff Bezos, 62 anni. Per Forbes è il quarto uomo più ricco al mondo con un patrimonio di 223,3 miliardi di dollari (Epa)



Peso:23%

LE INCHIESTE DELLA PROCURA DI MILANO, LO SCIOPERO DEI LAVORATORI A BOLOGNA Amazon, chiesto il processo per frode da 1,2 miliardi

ROBERTO CICCARELLI

Il rinvio a giudizio richiesto dalla Procura di Milano nei confronti di Amazon EU Sarl e dei quattro dirigenti — i britannici Stephen Dishman (56 anni) e Jason Graham Miller (51 anni), l'americano del Minnesota Kurt Allen Camp (60 anni) e la tedesca Barbara Scarfia (57 anni) — segna un punto di rottura. Nonostante l'accordo da 527 milioni di euro con l'Agenzia delle Entrate, la procura ha deciso di proseguire l'azione penale.

L'accusa, mossa dal pm Elio Ramondini, ipotizza il reato di dichiarazione infedele tramite frode per una presunta evasione Iva di circa 1,2 miliardi di euro tra il 2019 e il 2021. Questo è il primo filone giunto a chiusura. Restano in fase investigativa altri due fronti: frodi doganali legate alla Cina e l'ipotesi di una «stabile organizzazione occulta in Italia (2019-2024). Amazon ha contestato l'impianto accusatorio, ha definito il procedi-

mento infondato e ha ricordato il proprio ruolo di investitore strategico in Italia, dove — dichiara — contesta la prevedibilità dei contesti normativi e la proporzionalità delle sanzioni. Il Ministero dell'Economia, in quanto titolare del gettito erariale leso dalla presunta condotta illecita, è indicato come parte offesa nel procedimento.

Secondo l'impianto accusatorio, il fulcro del reato non è la tecnologia in sé, ma il dolo

ipotizzato nella progettazione. Amazon avrebbe deliberatamente omesso filtri di verifica obbligatori sulle anagrafiche dei venditori. I sistemi di intelligenza artificiale e di «machine learning» sarebbero gestiti da Seattle e Bangalore e sono stati configurati per essere sistematicamente indifferenti agli obblighi fiscali al punto da essere - per la Procura - un «porto franco». Attraverso la falsificazione di report digitali, e la mancata conservazione dei documenti per dieci anni, il colosso statunitense avrebbe trasformato vendite transnazionali in «nazionali». Amazon avrebbe inoltre omesso dati su

oltre 110 mila imprese fornitrici. Ciò ha generato il profitto illecito contestato dalla procura. Sia prima che dopo il Decreto Crescita — il pacchetto di norme del 2019 volto ad attrarre investimenti in Italia — la procura sostiene che Amazon abbia cercato interlocuzioni istituzionali per ottenere un quadro normativo gestibile che aggirasse il fisco. La tesi è supportata dalle email acquisite dalla Guardia di finanza di Monza.

La difesa di Amazon respinge da tempo questo tipo di addebiti e si ripara dietro lo scudo della neutralità. La tesi è che l'azienda sia solo una «piattaforma», mentre i venditori che operano con essa siano «terzi». L'inchiesta di Milano tenta di scardinare questa tesi e sostiene che chi gestisce il flusso (l'«inbound») e l'infrastruttura (i magazzini) è corresponsabile. In questo modo si sta contestando che la piattaforma non è un semplice intermediario passivo, ma il cuore operativo che, attraverso l'ottimizzazione algoritmica, costruisce un vantaggio competitivo sull'elusione degli obblighi fiscali.

La logica algoritmica sulla quale sta indagando la procura di Milano ha trovato ieri il suo specchio nella condizione dei lavoratori. Uno sciopero è stato proclamato da Filt Cgil, Fit Cisl e Uiltrasporti e ha coinvolto i «driver» impiegati nelle ditte in appalto presso i centri di distribuzione di Bologna, in particolare negli hub di Valsamoggia e Calderara di Reno. I lavoratori denunciano addebiti forzati in busta paga per presunti danni ai furgoni, ritmi di consegna insostenibili imposti dal sistema di «routing» e il licenziamento di delegati sindacali sgraditi. Lavoratori e sindacati contestano la «prepotenza» di chi pretende di farsi le regole da solo. Così si comprimono i diritti e si trasforma il costo del lavoro in una variabile marginale. Il problema è sistemico e non settoriale. Non riguarda solo il fatto giuridico, ma anche la divisione del lavoro. Il modello Amazon cerca di superare i limiti fiscali, contrattuali e quelli fisici e mentali della forza lavoro in nome della massimizzazione del profitto.

Dopo Glovo e Deliveroo continuano le indagini sulle piattaforme digitali



Peso: 24%

L'IMPEGNATA DEL SETTORE

Ordini in aumento per Leonardo: le guerre trainano la difesa

Le tensioni geopolitiche e l'aumento dei budget di spesa pubblica in armamenti e sicurezza continuano a trainare le società del settore. Dopo i conti record presentati mercoledì in Germania da Rheinmetall, ieri è stata l'italiana Leonardo ad annunciare, per l'esercizio 2025, ricavi per 19,5 miliardi di euro, in crescita di oltre il 10% rispetto all'anno precedente, e un utile operativo (Ebitda) che ha raggiunto i 1,75 miliardi, con un incremento vicino al 18%. Numeri che in una prospettiva di mercato più ampia suonano come sintomo non solo di buona gestione, ma di un comparto percepito dal mercato come sempre più centrale.

Il cda proporrà all'assemblea un dividendo di 0,63 euro per azione, in aumento di oltre un quinto rispetto al 2024. Questi risultati arrivano in un momento in cui il quadro internazionale resta segnato da instabilità e conflitti prolungati: l'incertezza in Ucraina, gli scontri in Medio Oriente, la competizione strategica tra grandi

potenze hanno spinto governi e istituzioni a rivedere le priorità di spesa.

Il piano industriale triennale di Leonardo, presentato ieri, si estende ben oltre il prossimo esercizio: gli obiettivi al 2030 prevedono una crescita dei margini operativi e la capacità di raddoppia-

re gli ordini nel corso degli anni grazie a una strategia di innovazione tecnologica, internazionalizzazione e ampliamento dell'offerta. «Il nuovo piano industriale definisce la traiettoria del gruppo guardando a un maggiore consolidamento del ruolo di player hightech della sicurezza globale», ha evidenziato l'ad Roberto Cingolani, secondo cui «Leonardo si presenta oggi ai mercati come

una realtà industriale unica e forte del recente lancio del Michelangelo Dome, concreta applicazione della visione multidominio del gruppo». Il Michelangelo Dome è un'architettura aperta di sistemi che integra diverse tecnologie - dall'intelligenza artificiale alla sicurezza cibernetica, dal controllo di droni e radar alla protezione di infrastrutture critiche - per creare una "cupola" dinamica di protezione.

L'approccio di Leonardo ha già i suoi riflessi numerici: alla fine del 2025 il portafoglio ordini, ossia la somma delle commesse acquisite e non ancora consegnate, supera i livelli dell'anno precedente, segnalando una domanda sostenuta per le tecnologie avanzate della difesa. I dirigenti dell'azienda prevedono che alla fine del periodo 2026-2030 gli ordini cumulati possano toccare i 32 miliardi di euro, con ricavi intorno ai 30 miliardi nel 2030.

Paolo M. Alfieri

Il gruppo prevede ricavi a 30 miliardi di euro entro il 2030 e commesse in forte crescita anche per le tensioni geopolitiche



Un drone di Leonardo Spa



Peso:16%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

471-001-001

Ex Ilva, ipotesi Jindal Urso al Senato deserto: «Vicini alla svolta»

I timori dei sindacati: «Basta con gli annunci»

Il primo indizio era arrivato lo scorso 3 marzo, quando il ministro per le Imprese Adolfo Urso confermò di aver incontrato i vertici di Jindal a margine del summit sull'intelligenza artificiale a Nuova Delhi. Ieri, nel corso dell'informativa al Senato (in un'Aula quasi vuota, solo una trentina i senatori presenti), lo stesso Urso ha annunciato che Jindal è di nuovo in corsa per l'ex Ilva: «Il gruppo siderurgico indiano «ha presentato una manifestazione di interesse per l'intero gruppo: si apre una nuova fase nel negoziato che speriamo possa portare in mani sicure l'ex Ilva entro aprile». La manifestazione d'interesse non è ancora una vera e propria offerta ma rimette in pista gli indiani che si erano già fatti avanti per con il bando del luglio 2024 ma poi si erano defilati nell'estate 2025 tanto da non partecipare alla nuova gara dello scorso agosto. Con l'abbandono

di Jindal — orientatosi, in alternativa, sull'acquisto dell'azienda tedesca dell'acciaio ThyssenKrupp, operazione nel frattempo complicatasi — e del gruppo azero Baku Steel — per gli ostacoli nel portare a Taranto una nave rigassificatrice — si fecero avanti i fondi americani Bedrock e Flacks Group, con quest'ultimo che ha visto prevalere l'offerta e da gennaio 2026 ha avviato un negoziato diretto con i commissari. Dopo la manifestazione di interesse del gruppo indiano — ha spiegato Urso — spetterà ai commissari approfondire anche tale offerta e porla in comparazione con quella di Flacks, «perché la nostra procedura di gara, a differenza di quanto si fece con Mittal, è davvero competitiva, consentendo anche il miglioramento comparativo dell'offerta per garantire l'interesse nazionale». Per questo Urso parla di «punto di svolta»: da una parte Flacks,

che dovrà garantire «la disponibilità a cedere alcune aree a Taranto e Genova non più utilizzate; uno o più soggetti industriali nella compagine azionaria (che potrebbero essere il gruppo ucraino Metinvest e Danieli, ndr); requisiti di sostenibilità finanziaria nel tempo» e dall'altra Jindal che, però, pare difficile possa riconfermare l'offerta economica precedente di circa 600 milioni sia perché Flacks ha offerto un euro (e promesso investimenti per 5 miliardi) sia perché la situazione dell'ex Ilva nel frattempo si è ulteriormente complicata tra mancato dissequestro dell'Altoforno 1 e sentenza del Tribunale di Milano sull'Aia 2025. E comunque vada a finire la gara, Urso ha specificato che sarà esercitato «il diritto di golden power».

I sindacati si sentono tutt'altro che rassicurati. E ce l'hanno anche con l'Aula deserta: «Non può essere questo

— ha sottolineato il coordinatore siderurgia della Fiom, Loris Scarpa — il modo in cui si affronta una delle vertenze più importanti». «Basta annunci e balletti», ha aggiunto il segretario della Uilm, Rocco Palombella, indicando la gestione diretta dello Stato come «unica via credibile».

Michelangelo Borrillo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sul tavolo

● Il ministro delle Imprese Adolfo Urso ha annunciato che il gruppo indiano Jindal Steel ha presentato una manifestazione di interesse per l'ex Ilva. Già sul tavolo l'offerta del fondo Usa Flacks Group



In Aula

Il ministro delle Imprese e del Made in Italy Adolfo Urso ieri durante l'informativa sul futuro dell'ex Ilva al Senato



Peso:26%

SPARITI I SENATORI PD-M5S**Ilva, Urso "convocato"
Ma l'aula resta deserta**

MARCO PATRICELLI a pagina 10

**➔ OPPOSIZIONE LATITANTE****Ilva, la sinistra convoca Urso però resta a casa**

Pd e soci esigono l'intervento del ministro sulla trattativa. Lui parla ma l'Aula del Senato è vuota

MARCO PATRICELLI

■ Qualcuno prende l'incarico parlamentare per una missione, e allora in Aula ci dovrebbe stare per rispetto del mandato; qualcun altro per un lavoro (peraltro ottimamente retribuito), e pertanto ci dovrebbe andare come a qualsiasi posto di lavoro; qualcun altro ancora, chiede agli altri di andare ma poi non si fa trovare. Il lavoro degli altri non interessa a quanto pare ai senatori che disertano uno dei due templi della democrazia parlamentare e fanno predicare nel deserto il ministro Adolfo Urso, martellato e falciato da sinistra per l'informativa sulla crisi dell'ex Ilva e sulla sorte dei ventimila lavoratori diretti e indiretti.

Il Pd, che a parole e a proclami d'intenti in argomento è stato più asfissiante della proverbiale e implacabile marcatura di Gentile su Maradona ai Mondiali dell'82, a forza di tenere puntato il ditino accusatorio se lo è anchilosato, e a forza di declinare sulla maggioranza i verbi imperativi è rimasto afono.

Per la verità il senatore Filippo Sensi, da esperto di

comunicazione politica, ha provato a buttarla in caciara, e pure con una capriola sinistrorsa a rigirare la frittata, prendendosi ovviamente col centrodestra.

Il problema è che se chiedi al titolare del dicastero di riferire significa che vuoi sapere, se vuoi sapere devi essere presente, ma i gendarmi dei diritti a Palazzo Madama erano assenti. In tutto, una trentina di senatori, meno di due squadre di calcio e pure mal assortite. Sensi fa l'assist, con un post scandalizzato e una fotografia sui social, e la Fiom con Michele De Palma prova a mettere in rete di potenza con lo sdegno, in attesa della discesa in campo di Maurizio Landini nell'anticipo di venerdì col consueto attacco a quattro punte.

D'Urso ha tracciato i suoi schemi senza le curve, con spettatori interessati come al curling prima che divenisse di moda. Diceva il buon Zygmunt Bauman nell'ormai lontano 1999, che «il principale motivo d'ansia dei tempi moderni, collegato all'identità, era la preoccupazione riguardo alla durabilità; oggi riguarda invece la possibilità di evitare ogni impegno. La modernità è costruita in acciaio e ce-

mento. La postmodernità in plastica biodegradabile». La criticità della filiera industriale capitanata dal colosso con i piedi d'argilla ex Ilva viene dritta filata dalla modernità. Ma poiché l'acciaio non può essere piegato, e casomai si spezza, la vicenda è andata a impattare contro il gommoso disinteresse formale e sostanziale dei suoi più accesi e sdegnati paladini verbali, che si sono plasticamente biodegradati e bioeclissati proprio al momento di conoscere quale sia il punto critico della situazione direttamente dalle parole del ministro delle Imprese e del made in Italy, che pretendevano dovesse relazionare in aula. Al loro cospetto, non da remoto come d'abitudine nella postmodernità. Tutta la vicenda l'hanno invece presa sportivamente,



Peso: 1-2%, 10-44%

mica come un incontro-clou da essi stessi voluto in calendario, ma come una partitella di allenamento che si può saltare nonostante in ballo ci siano non solo cifre mostruose di perdite e prestiti, ma soprattutto il destino di ventimila famiglie incatenate alla più grande vertenza industriale d'Europa, con una gestione commissariale e zero produzione. Roba da fare muro e ripartire in contropiede il prima possibile, invece è stata scelta la melina per poi tornare al processo del

lunedì contro il governo che secondo copione banale e stantio non fa, o non fa abbastanza, o non rivela quello che sta facendo.

Ma quando gli schemi e le strategie vengono illustrati, i tifosi della politica nostrana sempre pronti alla contestazione a prescindere non stanno sugli spalti ma a casa a confezionare gli slogan per la prossima partita. Primo caso in cui i parlamentari fanno del dapo che si sono autocertificati un salvacondotto senza giustificazione.



L'aula di Palazzo Madama praticamente vuota durante l'informativa richiesta dal centrosinistra al ministro del Made in Italy, Adolfo Urso, sull'ex Ilva



Peso: 1-2%, 10-44%

DIFESA

Piano Leonardo: focus sull'hi tech e 142 miliardi di ordini al 2030

Celestina Dominelli — a pag. 26

Piano Leonardo da 142 miliardi di ordini al 2030

Aerospazio e difesa

La nuova strategia punta su Ai, supercalcolo e cybersecurity

Cingolani: «C'è un problema di sicurezza globale, dobbiamo essere pronti»

Celestina Dominelli

ROMA

Con il nuovo piano al 2030, che prevede ordini cumulati per 142 miliardi, la Leonardo targata Roberto Cingolani disegna il suo futuro che sarà sempre più hi tech - con il baricentro posizionato sui tre segmenti della cybersecurity, del supercalcolo e dell'intelligenza artificiale - e che vedrà nella sicurezza globale il principale scenario di riferimento con il gruppo intenzionato a proporsi come player su larga scala. Perché, come ha spiegato ieri il numero uno illustrando i dettagli della nuova strategia, «quando questi

conflitti finiranno, e spero accada presto - ha detto con un occhio al perdurare della crisi in Ucraina e al nuovo fronte in Medio Oriente -, ci renderemo conto che c'è un problema di sicurezza globale, dato dalla guerra ibrida, e li dobbiamo tenerci pronti».

Come dire che le minacce, sempre più diversificate, non viaggiano più solo attraverso i confini tradizionali della difesa, ma investono direttamente i gangli nevralgici dei Paesi, dall'energia - che il fisico milanese conosce bene per via dei trascorsi, nel governo Draghi, alla guida dell'allora ministero della Transizione ecologica - all'agricoltura. Non a caso, nel piano il gruppo quantifica due variabili cruciali per confermare l'efficacia della strada battuta. La prima è il budget dedicato appunto alla sicurezza globale, passato dai circa 0,4 trilioni di dollari annui del 2020 a oltre 1 trilione di dol-

lari nel 2030. La seconda è l'impatto economico del cyber crime, pari a 1 trilione di dollari al mese nel 2030: la stessa cifra che sei anni fa era, invece, spalmata su un intero anno.

Tradotto: non ci sono più solo attacchi fisici da fronteggiare, ma sfide di diversa natura lungo l'intero spettro operativo. Che, per essere intercettate, necessitano di un approccio integrato in grado di muoversi sui diversi domini (mare, aria, terra, spazio e cyber), la cui declinazione rinvia al nuovo scudo di difesa integrata "Michelangelo Dome" progettato dall'ex Finmeccanica come una piattaforma scalare e aperta, sulla quale si concentra, tanto più in un contesto geopolitico estremamente perturbato come quello attuale, l'interesse di più soggetti. Cingolani non ne fa mistero e spiega «che ci sono 20 Paesi con cui stiamo dialogando sul fronte delle possibili sinergie». Mentre il primo componente del sistema multidominio «sarà realizzato per i nostri amici in Ucraina, testato e consegnato entro la fine dell'anno», chiarisce il ceo, che non si sottrae poi dai tanti interrogativi collegati a quello che sta succedendo dopo l'attacco israelo-americano all'Iran. Cingolani sceglie come sempre la via della trasparenza (Leonardo è «una casa di vetro», è il suo mantra) al netto del necessario riserbo su operazioni militari. Così, prima davanti agli analisti e poi con i giornalisti, precisa che il ministro della Difesa, Guido Crosetto, ha chiesto al gruppo «di consegnare in tempi più rapidi possibili» ai Paesi del Golfo equipaggiamenti capaci di garantire una più efficace prevenzione. «Abbiamo lavorato tutto il weekend - prosegue - e indi-

viduato 12 piattaforme». Non armi offensive, ci tiene a chiarire, «ma radar che possano servire a prevenire le minacce». Perché nei conflitti, è il messaggio chiaro, «difendersi costa ormai più che attaccare». E, rispetto a tale assunto, l'assist offerto da una piattaforma flessibile come il Michelangelo Dome è cruciale. Ecco perché il piano - che anche la Borsa promuove con un rialzo del 5,7% per il titolo - stima concrete opportunità di business per lo scudo: 21 miliardi di euro nel prossimo decennio, di cui 6 miliardi da qui al 2030. Che Leonardo è pronto naturalmente a sfruttare. Come è pronto anche a chiudere la partita su Aerostrutture: la JV con il nuovo socio è attesa entro giugno, ma i sindacati (Fim, Fiom e Uilm), che pure ieri hanno giudicato «positivamente» le linee guida del nuovo piano, chiedono che la divisione resti nel perimetro del gruppo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il primo componente del Michelangelo Dome consegnato all'Ucraina entro fine anno
Balzo del 5,7% in Borsa



Peso: 1-1%, 26-26%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-id-2074

470-001-001



Portafoglio.

Uno degli elicotteri costruiti da Leonardo e dedicati a compiti di ricerca, soccorso e assistenza sanitaria

ROBERTO CINGOLANI

È amministratore delegato di Leonardo dal maggio 2023



Peso:1-1%,26-26%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

470-001-001

Cybersicurezza Gli attacchi alle Pmi crescono del 42%

Cyber Index. Nel 2025 in Italia 2.802 episodi. L'indagine di Generali e Confindustria: il 70% delle piccole imprese incapace di difendersi. In Lombardia colpita una su tre

ASTRID SERUGHETTI

Nel 2025, il panorama della cybersecurity per le Pmi italiane ha raggiunto un livello di complessità senza precedenti. Lo scrive, nero su bianco, il rapporto «Cyber Index Pmi», presentato ieri a Roma. Lo studio, promosso da Confindustria e Generali con il contributo scientifico degli Osservatori Digital innovation del Politecnico di Milano e la partnership istituzionale dell'Agenzia per la cybersicurezza nazionale (Acn), sottolinea: «Non siamo più di fronte a una sfida puramente tecnologica, ma a una pressione multidimensionale». A testimoniare ci sono i numeri: nel 2025, l'Acn ha registrato un'impennata degli eventi cyber, con 1.549 episodi nel primo semestre (più 53% rispetto al primo semestre 2024) e 1.253 nel secondo semestre (più 30%). Complessivamente si tratta di 2.802 attacchi nell'anno appena concluso, in crescita del 42%. Nella sola provincia di Bergamo, la seconda metà del 2025, ha registrato 32 violazioni ad aziende.

L'incremento a doppia cifra degli attacchi nazionali dimostra che la minaccia viaggia a una velocità che le Pmi faticano a in-

seguire e il motivo lo evidenzia proprio il «Cyber Index Pmi»: su un campione di 1.500 imprese intervistate, meno della metà sono pronte. È maturo il 16% delle piccole e medie realtà produttive, mentre il 32% viene definito «consapevole» dei rischi legati alla cybersicurezza, ma senza la capacità operativa di risposta. Al contrario il 38% è solamente «informato» sul tema e lo tratta con un approccio artigianale, mentre il 14% resta al livello di principiante. Nel 2025, si legge nel report, «per la prima volta, le imprese mature superano numericamente le principianti, ma il 70% delle Pmi resta concentrato nei livelli intermedi, caratterizzati da una conoscenza del rischio che non si traduce ancora in una capacità di difesa efficace». Un valore che trova riscontro nei fatti: quasi una Pmi italiana su quattro ha dichiarato di aver subito almeno un attacco informatico negli ultimi tre anni.

Rispetto agli anni passati non aumenta solo la frequenza con cui i criminali informatici colpiscono le imprese, ma anche l'impatto: il 2,5% ha infatti subito conseguenze operative o finanziarie in seguito all'incidente,

mentre il 6% afferma che si sono comunque rese necessarie importanti azioni di risposta. A tutto ciò si aggiunge un ulteriore dato: la spesa in soluzioni e servizi di cybersecurity in Italia ha raggiunto nel 2025 i 2,78 miliardi di euro, in crescita del 12% rispetto all'anno precedente.

A livello regionale la Lombardia mostra un grado più alto di preparazione, ma raccoglie maggiore attenzione dai black hacker. Secondo le testimonianze raccolte il 98% delle imprese usa strumenti digitali per supportare la propria attività produttiva e, fra queste, il 36% ha subito violazioni negli ultimi tre anni, ovvero una su tre. In merito alla consapevolezza del problema sul territorio regionale il livello di maturità sale al 28%, nettamente più alto rispetto al dato nazionale, dimostrando un approccio strategico e pienamente consapevole dei rischi e delle possibili conseguenze. Ugualmente il 28% può essere definito «consapevole». La percentuale di chi ha un approccio non professionale nella definizione delle proprie difese digitali, invece, è il 35%, mentre il 9% è a livello principiante, ovvero con una quasi nulla implemen-



Peso:51%

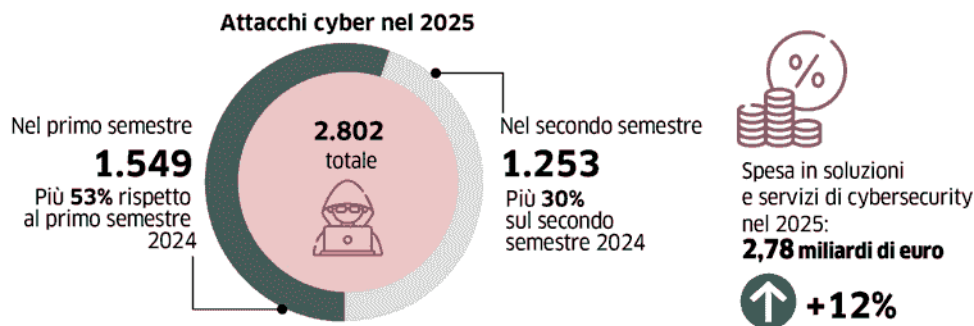
tazione delle misure di protezione.

«Digitalizzare senza proteggersi espone le imprese a rischi concreti: oggi chi non garantisce standard minimi di sicurezza informatica rischia di essere escluso dalle filiere produttive» ha sottolineato Fausto Bianchi, presidente della Piccola Industria di Confindustria a margine della presentazione del rappor-

to «Cyber Index Pmi», mentre Barbara Lucini, responsabile Sostenibilità e responsabilità sociale di Generali Italia ha aggiunto: «Sostenere la capacità delle piccole e medie imprese di affrontare le sfide legate alla trasformazione tecnologica significa rafforzare la solidità e la continuità del sistema produttivo nel lungo periodo».

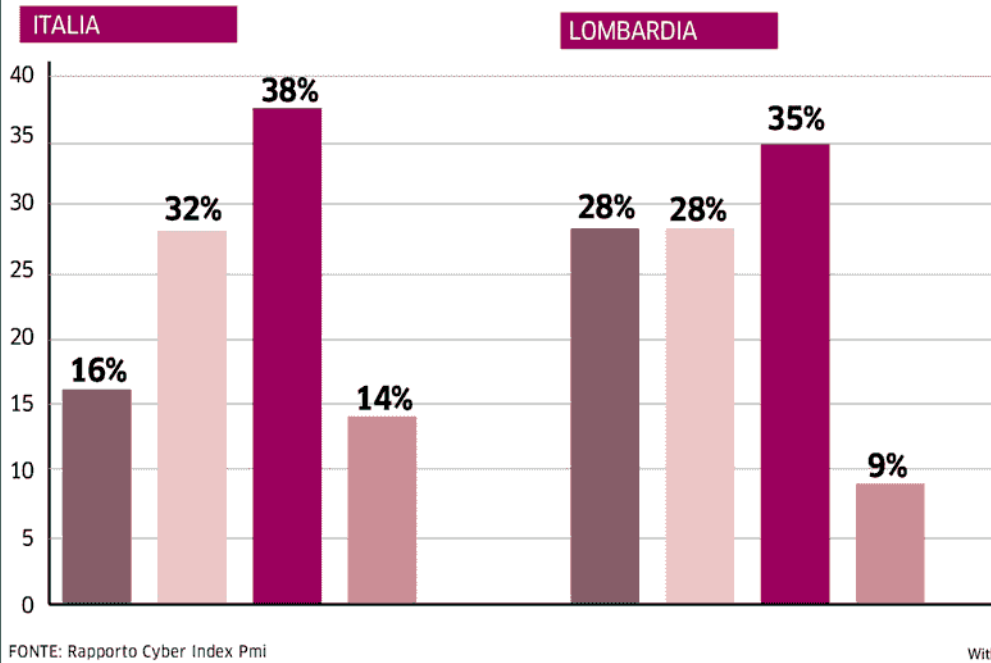
© RIPRODUZIONE RISERVATA

La cybersicurezza nelle Pmi italiane



Livello di consapevolezza del rischio delle Pmi

■ maturo ■ consapevole ■ informato ■ principiante



Peso:51%

TRASFERITI SU ISYBANK SPA Profilazione dei clienti, il Garante multa Intesa

UNA SANZIONE di 17.628.000 euro è stata irrogata dal Garante privacy a Intesa Sanpaolo Spa "per aver trattato in modo illecito i dati di circa 2,4 milioni di clienti trasferiti, unilateralmente alla controllata al 100% Isybank Spa, banca interamente digitale". "Per individuare tra i propri clienti quelli da trasferire - spiega il Garante - Intesa Sanpaolo ha effettuato, senza un'idonea base giuridica, una profilazione della clientela. In particolare, sono stati selezionati i clienti che presentavano

determinate caratteristiche, tra cui: età non superiore a 65 anni, utilizzo abituale dei canali digitali nell'ultimo anno, assenza di prodotti di investimento e disponibilità finanziarie inferiori a una certa soglia."



Peso:4%

Rischio cyber in crescita: nel 2025 una Pmi su quattro ha subito un attacco

Cyber Index Pmi

Il rapporto di Confindustria e Generali: aumenta la consapevolezza sui rischi

Un'impresa su tre dichiara di non avere competenze di sicurezza digitale adeguate

Ivan Cimmarusti

ROMA

Una Pmi su quattro ha già subito un attacco informatico. E una su tre non ha competenze digitali adeguate per gestire nemmeno le attività ordinarie di sicurezza. È il dato più duro del Cyber Index PMI 2025,

il rapporto di Confindustria e Generali su un campione di 1.500 imprese presentato ieri. Più della scarsità di budget o di strumenti, emerge un deficit strutturale di conoscenza che continua a lasciare scoperto il sistema delle piccole e medie imprese italiane.

L'indice complessivo migliora: sale a 55 punti su 100, contro i 52 del 2024 e i 51 del 2023. Le imprese «mature» da un punto di vista della cybersicurezza arrivano al 16% e superano per la prima volta le «pricipianti», scese al 14%. Ma il miglioramento non basta a parlare di un sistema solido: il 70% delle aziende resta nei livelli intermedi, con il 38% tra le «informate» e il 32% tra le «consapevoli». Cresce l'attenzione sul cyber, non ancora la capacità di proteggersi davvero.

Intanto il rischio accelera. Secondo i dati dell'Agenzia per la cybersicurezza nazionale (Acn), nel primo semestre del 2025 gli eventi cyber registrati sono stati 1.549, in aumento del 53% rispetto allo stesso periodo del 2024; nel secondo semestre sono stati 1.253, con una crescita del 30%. E il problema non è

soltanto tecnico. Tra le imprese principianti, un terzo ritiene ancora che gli attacchi informatici non rappresentino un rischio concreto. Tra quelle informate, invece, il 39% mostra una fiducia eccessiva nelle proprie difese. Due errori opposti che producono lo stesso effetto: sottovalutare l'esposizione reale.

Nel frattempo, si diceva, l'esposizione è diventata esperienza diretta. Quasi una Pmi su quattro dichiara di aver subito almeno un attacco negli ultimi tre anni, un dato triplicato rispetto alla rilevazione precedente. Il 2,5% segnala conseguenze operative o finanziarie; il 6% ha dovuto attivare importanti azioni di risposta. Gli investimenti crescono, ma restano contenuti: il budget IT aumenta del 3,3% nelle piccole imprese e del 5,2% nelle medie, ma in media solo l'11% di quella spesa viene destinato alla cybersecurity.

Anche i finanziamenti pubblici restano una partita in gran parte persa. Solo il 12% delle Pmi vi ha avuto accesso, ma tra quelle che ci sono riuscite il 42% ha raggiunto il profilo «maturo». Un dato che dice



Peso: 27%

molto: le risorse, quando vengono intercettate, producono effetti reali sulla capacità di difesa. Il problema è che una quota ampia del sistema resta ai margini. Il 39% delle imprese, infatti, non conosce questi strumenti o non riesce a utilizzarli. Non è solo un ritardo sulla cybersecurity, ma una debolezza più profonda: la difficoltà di trasformare le opportunità disponibili in investimenti, competenze e resilienza. Ed è anche per questo che i 55 punti dell'indice raccontano solo una parte della storia.

Fausto Bianchi, presidente di Piccola industria di Confindustria, avverte che «digitalizzare senza

protegersi» espone le Pmi a rischi concreti e può portarle fuori dalle filiere. Pietro Labriola, delegato del presidente di Confindustria per la Transizione digitale, definisce la cybersecurity «una leva strategica per la competitività» e chiede «regole chiare e stabili» e più collaborazione pubblico-privato. Per Barbara Lucini, manager di Generali Italia, servono «consapevolezza, prevenzione e capacità di risposta». Bruno Frattasi, direttore dell'Acn, parla di risultati «incoraggianti». Remo Marini, Group chief security officer di Generali, chiude: la sicurezza informatica è «una condizione essenziale per la competitività».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Bianchi: «Digitalizzare senza proteggersi espone a rischi»
Labriola: «Strategica la cybersecurity»**

Sicurezza informatica.

Reta ancora limitata la diffusione dei sistemi di difesa tra le aziende



Peso:27%

INTESA, MULTA DA 17,6 MILIONI
Il Garante della privacy ha multato Intesa Sanpaolo per 17,6 milioni «i clienti trasferiti, unilateralmente alla controllata al 100% Isybank».



Peso:1%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

483-001-001

Scenari L'intelligenza artificiale ridisegna ricerca e shopping online, mentre i social diventano leva chiave per la crescita delle audience

L'analisi Comscore sul 2025 mostra l'impatto crescente dell'IA nei comportamenti digitali italiani: cresce l'uso dei tool AI e degli accessi ai retailer tramite ChatGPT, mentre gli editori registrano un calo di traffico compensato dalla distribuzione dei contenuti sui social

La nuova analisi Comscore "2025 Year in Review: Setting the Stage for 2026" fotografa un anno di forte trasformazione dei comportamenti digitali in Italia. L'intelligenza artificiale accelera la ridefinizione della ricerca di informazioni e dei processi di acquisto online, mentre il consumo dei contenuti evolve verso modelli sempre più cross-mediali che valorizzano le piattaforme social. I primi segnali emergono già nei dati di traffico: a dicembre 2025 le pagine viste dei primi venti editori italiani registrano un calo del 14% su base annua, mentre cresce rapidamente l'accesso ai retailer tramite ChatGPT.

L'ESPLOSIONE DEI TOOL AI

Il 2025 segna un'accelerazione nell'utilizzo dei tool di intelligenza artificiale, adottati dal 76% di italiani in più rispetto all'anno precedente. La platea media raggiunge 13,7 milioni di persone, con picchi vicini ai 16 milioni tra ottobre e dicembre e una penetrazione del 35% sulla popolazione online. A dicembre ogni visitatore dedica ai servizi di IA circa 73 minuti al mese, con livelli ancora più elevati tra i più giovani: nella fascia 18-24 anni il tempo medio sale a 91 minuti e oltre un giovane su due, il 52%, utilizza l'Intelligenza Artificiale. Le piattaforme di IA emergono anche come nuovi attori nel consumer journey. Gli utenti che da ChatGPT accedono ai principali retailer digitali crescono di quasi nove volte in un

anno (+799%), segnale di un uso sempre più diffuso degli agenti AI per scoprire prodotti, confrontare alternative e raggiungere direttamente gli store online. Negli Stati Uniti l'impatto dell'intelligenza artificiale sulla ricerca appare ancora più evidente. Google restituisce la modalità "AI Overview" in quasi una ricerca su tre, mentre Bing mantiene una presenza più contenuta ma stabile intorno al 10%. Entrambe le piattaforme mostrano un trend di crescita costante a partire da aprile 2025, periodo in cui Comscore avvia il monitoraggio sul mercato statunitense dei ripiloghi generati dall'Intelligenza Artificiale. Il fenomeno indica una trasformazione profonda dei meccanismi di accesso alle informazioni e anticipa possibili effetti strutturali anche su altri mercati.

ISOCIAL AMPIANO LE AUDIENCE

I cambiamenti indotti dall'intelligenza artificiale iniziano a riflettersi sul traffico delle property editoriali. Nel perimetro dei primi venti editori italiani il 2025 si chiude con un calo medio del 6% rispetto all'anno precedente, nonostante la crescita della Total Internet pari al +3%. La flessione emerge con maggiore evidenza nelle pagine viste: nel mese di dicembre 2025 il dato

registra una contrazione del 14% su base annua. La distribuzione dei contenuti sui social network compensa in parte tale dinamica. I social, insieme alla categoria Entertainment, rappresentano infatti uno degli ambiti in cui gli italiani trascorrono più tempo online, con una media di 35 minuti al giorno. Tra le piattaforme spicca Reddit, che registra la crescita più marcata di visitatori, pari al +292% negli ultimi quattro anni, favorita anche dalle citazioni dei contenuti della piattaforma come fonti informative nei sistemi di IA.

UN ECOSISTEMA DIGITALE IN EVOLUZIONE

La misurazione delle audience generate attraverso la distribuzione dei contenuti sui social diventa quindi un elemento strategico per valorizzare le audience degli editori. Le reach incrementali risultano particolarmente elevate per alcune categorie: Radio registra un +2164%, Entertainment un +234% e Sport un +142%. L'integrazione con il dato televisivo rafforza ulteriormente il quadro cross-mediale. Il Festival di Sanremo appena concluso raggiun-



Peso:79%

ge una reach cumulata di 49 milioni di italiani, di cui 14,4 milioni tramite le property digitali e social di Rai e 9,8 milioni intercettati esclusivamente attraverso i social. In un contesto complessivamente stabile rispetto all'anno precedente, con il tempo speso totale online in crescita dell'1%, emergono anche altri settori dinamici. Il Gambling aumenta del 13% in termini di visitatori unici, mentre il Finance beneficia della crescita del trading online, con un forte incremento

di piattaforme come Bitpanda. Nei sistemi di pagamento si osserva una crescente ibridazione tra modelli e servizi, come nel caso di Klarna. Nel Retail emergono infine nuove piattaforme come Shop.app di Shopify. "L'ingresso massivo dell'AI ridefinisce la ricerca di informazioni e i processi di acquisto con effetti diretti sui consumi media - afferma Fabrizio Angelini, CEO di Sensemakers -. Assistiamo a un paradosso strutturale: gli stessi editori le cui fonti alimentano

l'AI vedono già erodersi il traffico organico. Per questo portiamo sul mercato una soluzione che consente agli editori di valorizzare le audience social, sempre più monetizzabili e oggi misurabili anche in termini di Brand Lift. Nei prossimi giorni lanceremo due importanti innovazioni: sistemi di rilevazione delle ricerche degli italiani sui tool di intelligenza artificiale e delle campagne erogate da OTT e streamers su CTV".



Peso:79%

Soluzioni Google rafforza la filiera globale dei data center con Achilles

Google ha adottato la piattaforma come sistema unico per gestire e qualificare i fornitori dei data center, migliorando visibilità dei rischi, capacità operative e coerenza nei processi di approvvigionamento su scala globale

Google ha costruito una rete di fornitori scalabile, sostenibile e resiliente per i progetti di data center grazie ad Achilles. Il team del Data Centre Build Programme ha utilizzato la piattaforma per sostenere l'espansione globale del programma di costruzione e garantire una gestione coerente dei rischi dei fornitori. L'obiettivo è creare un ecosistema più trasparente, capace di sostenere la crescente domanda di servizi cloud e di intelligenza artificiale. Il sistema permette una gestione strutturata delle informazioni e rafforza il processo decisionale nelle attività di sourcing. Prima dell'introduzione di Achilles, il team del programma di costruzione ha affrontato complessità crescenti nella gestione della catena di fornitura e nella raccolta di dati affidabili sui partner regionali.

UN SISTEMA UNICO

PER I FORNITORI

Google ha scelto Achilles come sistema consolidato per la gestione delle informazioni sui fornitori nella costruzione dei data center. La piattaforma ha supportato l'intero ciclo di vita del fornitore, dall'ingresso e dalla qualificazione fino alla preparazione per l'aggiudicazione dei progetti. Il team del programma di costruzione ha ottenuto visibilità regionale e globale sulla capacità dei fornitori, sugli indicatori di rischio e sullo stato delle certificazioni. La disponibilità di dati più completi ha permesso decisioni di approvvigionamento più informate e allineate agli obiettivi del programma. Prima dell'implementazione della piattaforma, il programma ha affrontato diversi ostacoli operativi. La visibilità sulla capacità dei fornitori regionali e sui rischi associati è risultata limitata. Non esisteva un sistema standardizzato per gestire le relazioni con i partner della filiera. I processi di ingresso e accreditamento sono rimasti manuali e frammentati, mentre i costi operativi OPEX sono aumentati per mantenere aggiornati i dati dei fornitori. L'espansione della base di partner per sostenere nuovi modelli di approvvigionamento e obiettivi DEI ha inoltre rischiato di generare colli di bottiglia nelle attività di qualificazione e assegnazione dei contratti,

con possibili impatti sui tempi di consegna e sugli Obiettivi e Risultati Chiave OKR. Con Achilles, il Data Centre Build Programme ha introdotto un approccio coerente, trasparente e basato sui dati nella gestione della rete globale di fornitori. Il sistema ha offerto una visione quasi in tempo reale della capacità operativa dei partner, integrata con indicatori di salute finanziaria e informazioni chiave sul personale. Il team ha potuto selezionare i contraenti con maggiore consapevolezza del rischio. La piattaforma ha inoltre semplificato l'ingresso e la prequalificazione dei fornitori attraverso dati convalidati su salute finanziaria, EHSQ, governance, conformità legale, sostenibilità, esperienza e capacità operative. "La piattaforma Achilles rafforza il nostro Data Centre Build Programme fornendo un processo di approvazione più completo e strutturato, anche quando il volume dei fornitori cresce. Grazie all'integrazione di dati più ampi sui fornitori, metriche di rischio avanzate e funzionalità centralizzate come report e analisi, miglioriamo la visibilità della conformità e la coerenza delle valutazioni dei fornitori, mantenendo solidi meccanismi di governance e controllo", afferma Erick Hudtwalcker, program manager, Strategic Risk Management, Google Data Centers Busi-

ness Controls.

GOVERNANCE E FILIERA SCALABILE

Achilles ha consentito anche l'identificazione dei fornitori qualificati e disponibili per codice prodotto, regione geografica e stato DEI. Il team ha avuto accesso a informazioni multidimensionali e coerenti sui partner lungo l'intero percorso, dall'ammissione alla gara fino all'aggiudicazione del contratto. La soluzione ha incluso una gestione consolidata dei dati dei fornitori che ha ridotto duplicazioni e migliorato la coerenza tra regioni e progetti. Il sistema ha previsto l'invio delle informazioni una sola volta, con riutilizzo nei diversi flussi di lavoro, semplificando le attività operative e riducendo l'impegno manuale. La piattaforma ha inoltre garantito chiari confini di sistema e governance dei dati: Achilles ha gestito esclusivamente i dati di rischio forniti dai fornitori, mentre le informazioni interne a Google, come spesa, opportunità e valutazioni, sono rimaste nei sistemi Google, con collegamenti di riferimento quando necessario. Questa impostazione ha favorito una crescita scalabile dell'ecosistema dei fornitori e ha supportato pianificazione e decisioni di sourcing nei modelli di consegna multi-award.



Peso:78%

Limitare l'uso militare dell'ia

The Guardian, Regno Unito

“In futuro non dovremo mai più essere lenti come ora”, ha avvertito il segretario generale delle Nazioni Unite António Guterres parlando dell'urgenza di regolare l'uso dell'intelligenza artificiale (ia). La velocità del progresso tecnologico (e delle turbolenze geopolitiche) sta cancellando la distinzione tra la teoria e gli eventi. Lo scontro politico in corso negli Stati Uniti sulle capacità militari legate all'ia coincide con il suo uso senza precedenti nella guerra contro l'Iran.

L'azienda d'intelligenza artificiale Anthropic ha ribadito di non poter rimuovere le misure di sicurezza che impediscono al dipartimento della difesa statunitense di usare la sua tecnologia per la sorveglianza di massa o per le armi letali autonome. Il Pentagono ha dichiarato che la decisione non spetta alle aziende private. L'amministrazione Trump non solo ha cancellato il contratto con la Anthropic, ma l'ha inserita nella lista nera dei rischi per le catene di approvvigionamento.

Come ha sottolineato Nicole van Rooijen dell'organizzazione Stop killer robots, che si batte per mantenere l'uso della forza sotto il controllo esclusivo degli esseri umani, “il problema non è se un giorno useremo le armi au-

tonome, ma il fatto che i sistemi attuali stiano già trasformando il modo in cui si combatte. Il controllo umano rischia di diventare una formalità”. Oggi l'ia è capace di identificare i bersagli, stabilire l'ordine di priorità, raccomandare le armi più efficaci e valutare le basi giuridiche per un attacco. Ma le uccisioni di civili, gli errori militari e l'impunità non dipendono dall'uso dell'ia. Sono esseri umani quelli che al Pentagono evitano le domande sulle 165 bambine iraniane uccise in una scuola da un missile statunitense il 28 febbraio. La tecnologia però facilita gli omicidi di massa con un ulteriore distanziamento morale ed emotivo dalle tragedie e una ridotta possibilità di individuare i responsabili.

Invece di lasciare le decisioni agli imprenditori o ai ministri, è essenziale mantenere il controllo democratico e i vincoli multilaterali. Mentre le bombe piovevano sull'Iran, alcuni governi a Ginevra discutevano delle armi autonome letali. La bozza di testo che hanno esaminato potrebbe essere una base solida per un trattato assolutamente necessario. Come gli esperti di tecnologia e i militari stanno già capendo, i pericoli di uno sviluppo incontrollato delle armi autonome sono spaventosi. ♦ as



Peso:35%

Mi ricordo che tutte le estati scendevo al fiume, sotto le fronde degli alberi. Lungo la riva crescevano rovi di more, con i rami spinosi che si piegavano verso il basso, carichi di frutti. Passavo ore a raccogliere finché non riempivo qualche barattolo. Tornavo su con le mani graffiate e macchiate di viola, e con addosso la calma che solo quel posto riusciva a darmi. Su uno stesso grappolo le more potevano andare dal verde al rosso fino al nero intenso. Capivo alla vista e al tatto quali erano dure e quali erano diventate molli, e le raccoglievo solo se erano mature al punto giusto. Intanto ascoltavo gli uccelli, il ronzio delle api, il rumore dell'acqua che scorreva. Tra i frutti notavo piccoli insetti dai colori brillanti, libellule che sfrecciavano nell'aria e pattinatori d'acqua che si muovevano lungo i tratti più tranquilli del torrente.

Andavo al fiume per raccogliere le more, certo, ma anche per la quiete che trovavo solo lì, con l'acqua fresca che mi bagnava i piedi e mi arrivava fino alle ginocchia quando mi sporgevo per raggiungere i rovi più carichi. A casa facevo dei vasetti di marmellata. Quando li regalavo, il mio regalo non era solo la marmellata (che, a dire il vero, era un po' troppo liquida e piena di semi) ma anche un po' della pace di quel torrente, un pezzetto d'estate.

Una volta ho letto un articolo in cui un coltivatore cercava di calcolare quanto sarebbero costati al chilo i pomodori del suo orto se avesse tenuto conto del prezzo di tutti i materiali e della tariffa oraria per il suo lavoro. Il risultato era volutamente assurdo, perché coltivare pomodori dà molto più che qualche chilo di frutti. C'è il profumo inconfondibile delle foglie, la sensazione del tempo che passa mentre la pianta cresce e viene impollinata, il fiore che si trasforma in frutto e poi matura. E c'è l'orgoglio di aver fatto qualcosa con le proprie mani.

Quella su cui il coltivatore di pomodori voleva porre l'accento era "la tirannia del quantificabile", come l'ha definita molti anni fa il mio amico Chip Ward, attivista ambientale e scrittore. Si coltivano i pomodori per il processo, non solo per il raccolto: per il piacere di fare l'orto, oltre che per quello di man-

giare. Per fare, oltre che per avere.

Non importa se detestate le more e i pomodori, il giardinaggio o camminare nell'acqua: ognuno di noi ha la propria versione di un'immersione totale nel

momento, di come entrare in contatto con il mondo in maniera fisica e sensoriale, che sia ballare, portare a spasso il cane, decorare una torta o sfrecciare su una moto da cross. Il problema è che siamo assillati da un'ideologia che ci spinge a massimizzare ciò che possediamo e a minimizzare ciò che facciamo. La usa da sempre il capitalismo, e ora anche la tecnologia.

Un'ideologia che finisce per toglierci relazioni, legami e, alla lunga, anche una parte di noi stessi. Voglio difendere proprio le cose a cui ci viene chiesto di rinunciare. Questo non è un articolo sull'intelligenza artificiale (ia) in sé; è un tentativo di capire cosa perdiamo quando accettiamo acriticamente ciò che l'ia ci offre. È un modo per descrivere e valorizzare tutto ciò che viene trascurato o sminuito.

La Silicon valley è piena di tiranni del quantificabile. Da decenni i suoi oligarchi ci ripetono che i criteri con cui valutare ciò che facciamo e come lo facciamo dovrebbero essere la convenienza, l'efficienza, la produttività, la redditività. Ci hanno detto che uscire nel mondo, interagire con gli altri, è pericoloso, inefficiente, una perdita di tempo. E che il tempo è una risorsa da accumulare e non da spendere.

Tutto questo, in pratica, ci ha portati a essere sempre meno presenti nel mondo reale e a passare sempre più tempo a lavorare oppure online. Il risultato è un aumento dell'isolamento e dell'alienazione. Abbiamo riorganizzato completamente la società, a partire dai nostri spazi commerciali: oggi molte cose sono diventate più complicate da fare di persona. È vero, ci sono vantaggi evidenti, ma gli effetti negativi non sono certo di meno. Gli spazi pubblici e la vita collettiva si sono impoveriti, e con loro anche quei luoghi in cui un tempo andavamo a comprare ciò che ci serviva. Tutte quelle piccole commissioni, come comprare il latte o un paio di calzini (una volta avrei detto il giornale), erano occasioni di contatto umano, d'interazione tra sconosciuti, di brevi scambi. Erano momenti che ci aiutavano a conoscere meglio il posto in cui viviamo, a sentirci a

casa anche una volta varcata la soglia. Credo che tutto questo sia alla base della democrazia: la familiarità con la diversità, il sentirsi a proprio agio nel territorio in cui viviamo, un senso di connessione e appartenenza, il sapere dove ci troviamo e chi c'è là fuori, i



apporti – anche i più casuali – con persone al di fuori della nostra cerchia ristretta. Abbracciare la tirannia del quantificabile significa ignorare il valore sottile di questi gesti quotidiani nel mondo reale e il modo in cui creano e alimentano reti di relazioni.

Così abbiamo finito per chiuderci sempre di più, convinti che fosse la scelta giusta perché ce lo ripetevano in continuazione. Alla prova dei fatti, però, non lo è stata: ha indebolito la vita pubblica, ha svuotato le comunità, ci ha resi più soli. L'isolamento cronico può far nascere un desiderio di contatto, oppure semplicemente un senso di perdita per la sua assenza. Ma può portare anche a una crescente incapacità di affrontare quel contatto. Può trasformare quel senso di vuoto in fastidio, indifferenza o aspettative irrealistiche su ciò che dovrebbero essere le relazioni. La resilienza per sopravvivere alle difficoltà e ai conflitti e per affrontare i capricci del contatto umano non mediato, va esercitata con la pratica. L'isolamento promosso dalla Silicon valley ci priva di questa resilienza.

Mentre scrivevo questo articolo, sono entrata in un ristorante indiano dove vado da anni e ho scoperto che è cambiato tutto: non si ordina più parlando con una persona, ma attraverso uno schermo tattile, anche se dietro al bancone c'è una persona. Ho aiutato la cliente dopo di me, una signora anziana che voleva solo una tazza di chai, a capire come funzionavano i passaggi sullo schermo. Ci abbiamo messo molto più tempo che a dire "una tazza di chai, per favore" e nel frattempo non c'è stato alcun contatto umano con il personale. Le uniche a scambiare due parole siamo state io e lei. I camerieri sembravano infelici, il loro lavoro più meccanico e meno sociale di prima. Qui a San Francisco questi schermi sono comparsi in tantissimi locali che pure avrebbero ancora un servizio al banco. Mi chiedo se la gente li sceglie per evitare di parlare con il cassiere, per quella sorta di avversione al contatto che la tecnologia ci ha inculcato.

Dopo averci convinti che non vogliamo uscire di casa né avere contatti diretti con altre persone, ora la Silicon valley ci sta dicendo che non vogliamo nemmeno pensare, creare o comunicare con il prossimo. "Non penserete mai più da soli", dice la pubblicità di Cluely, una piattaforma di ia. Lo spot sembra confuso su cosa significhi pensare, ignaro del perché qualcuno potrebbe volerlo fare con la propria testa. Queste aziende ci ripetono che le cose che abbiamo sempre fatto sono troppo difficili da fare.

Il prezzo da pagare quando smettiamo di fare certe cose è che perdiamo anche la capacità di farle. La sociologa e psicologa Sherry Turkle, che studia l'evoluzione delle tecnologie digitali dagli anni settanta, scrive che voleva educare la figlia all'empatia. "Sapevo che senza la capacità di passare del tempo da sola, in silenzio, sarebbe stato impossibile. Ed è proprio lì che gli schermi hanno cominciato a crearci dei problemi. Appena c'è uno schermo la nostra capacità di ritagliarci dei momenti di solitudine s'indebolisce".

La capacità di stare da soli e di pensare e agire per conto proprio, anche se la consideriamo raramente una vera e propria attività, è una cosa importante. Tra

le storie sconcertanti sull'adozione dell'ia che mi sono capitate sottomano ce n'era una, sull'Atlantic, su un uomo che "consulta l'ia per farsi consigliare sul matrimonio e sull'educazione dei figli, e quando va a fare la spesa fotografa la frutta per chiedere se è matura". La maturazione è una cosa che si giudica con l'olfatto e il tatto, oltre che con gli occhi; se cominciamo a delegare la scelta a qualcun altro rischiamo di dimenticare come si prendono le decisioni o perfino che profumo e che sapore dovrebbe avere un frutto maturo.

Nel 2025 Cluely ha pubblicizzato il suo assistente di ia con uno spot in cui compariva un ragazzo che indossava un paio di occhiali smart, simili ai Google Glass apparsi per la prima volta nel 2014. Questi dispositivi, che hanno accesso a internet e dei minuscoli schermi integrati, si basano sul presupposto che ci serva un aiuto costante anche per prendere le decisioni più banali, per verificare le informazioni, per ricordarci degli appuntamenti. In pratica, gli occhiali devono farci da babysitter.

Nella pubblicità di Cluely, il ragazzo (che in realtà è uno dei creatori del prodotto) riceve una raffica di suggerimenti su cosa dire a una ragazza durante il loro primo appuntamento. È l'ennesimo esempio di come la tecnologia cerchi di risolvere problemi che non esistono, o che andrebbero affrontati in tutt'altro modo. Perché il protagonista dello spot non è capace o non ha il coraggio di parlare senza essere guidato? Sta davvero conversando con la ragazza o sta solo ripetendo quello che gli dice l'app? E come si sentirebbe la ragazza se scoprisse che in realtà sta parlando con un algoritmo filtrato dal telefono del suo interlocutore? Il rischio è di perdere l'abitudine di fare ciò che gli esseri umani fanno da sempre: conversare, che è un atto d'improvvisazione condivisa.

Lo scopo di un appuntamento, in teoria, è creare un legame. Ma qui è trasformato in qualcos'altro, quasi in uno scambio da gestire come una trattativa. Il protagonista dello spot vuole fare colpo sulla ragazza, ma se ci riuscisse non sarebbe merito suo. Il giornalista Ned Resnikoff lo dice chiaramente: "La promessa esplicita di Cluely è abolire la solitudine e, di fatto, abolire il pensiero. Tutto il dialogo con se stessi viene sostituito da una serie di domande rivolte a un modello linguistico".

La tecnologia ci sta dicendo che possiamo delegare all'ia perfino il lavoro intellettuale. Il risultato è un'epidemia di compiti copiati: sempre più studenti fanno fare gli esercizi a ChatGpt. Affidare il proprio lavoro creativo o intellettuale a un modello linguistico di grandi dimensioni è forse l'esempio più estremo di come si vuole ottenere il prodotto finale saltando completamente il processo. Ma nell'istruzione il prodotto non è il compito, il voto o la media finale: siamo noi. Dovremmo uscire più informati, più capaci di pensare criticamente, più



competenti nel nostro campo di studi. Gli studenti che cominciano a imbrogliare i professori finiscono per imbrogliare se stessi.

La tirannia del quantificabile finisce per passare sopra a una domanda fondamentale: in che modo ci ripaga il lavoro? Perché vale la pena di farlo? Scrivere – che in fondo è pensare – è parte di un processo che contribuisce a formare un sé, una visione del mondo, un’etica personale, una maggiore capacità di capire e usare il linguaggio.

Mi hanno raccontato di una donna che si è fatta scrivere da un chatbot la poesia per l’anniversario di matrimonio da dedicare al marito. E mi sono chiesta: cosa avrebbe voluto il marito? Un testo perfetto o qualcosa di spontaneo, che viene dal cuore?

Fatico a capire l’entusiasmo per le relazioni erotiche con l’ia e mi chiedo se non sia stato il porno a spiare la strada: ci ha abituati a guardare corpi che si toccano mentre il nostro rimane fuori della scena, escluso da ogni contatto tranne che con noi stessi. Un amante artificiale può offrirci solo un’ombra sbiadita dell’Eros in carne e ossa. Il sesso con una persona reale coinvolge tutti i sensi. È un fenomeno biologico: due animali che si uniscono per fare qualcosa di molto più antico della nostra specie.

Il sesso comporta anche richieste e rischi, perché i bisogni dell’altra persona non sempre coincidono con i nostri; l’intimità significa entrare in contatto con quell’alterità, accettare la possibilità che qualcosa vada storto, che ci sia dolore o rifiuto. È il prezzo da pagare per un rapporto umano autentico, capace di darci gioia e appagamento.

Uno degli argomenti a favore dei “compagni” artificiali è che sono sempre a nostra disposizione: li accendiamo quando vogliamo, li spegniamo quando non ci servono. Dietro questa idea c’è una logica molto capitalistica: prendere il più possibile e dare il meno possibile, soddisfare le proprie esigenze e trascurare quelle degli altri. La realtà, però, è che quando si dà si riceve sempre qualcosa. Anche solo la sensazione di avere qualcosa da offrire è una forma di ricchezza, di generosità, perfino di potere.

Siamo nati per donare; i doni esistono per essere condivisi. L’amore, invece, è spesso trattato come un bene da accumulare, da mettere da parte, da estrarre. Ma essere amati senza amare è triste, è come un tesoro accumulato da un avaro che conserva la ricchezza di qualcun altro. Il lavoro di amare è anche il lavoro di costruire noi stessi e la nostra vita. In parte è un problema di linguaggio. Le aziende della Silicon valley continuano ad arruolarci non solo come utenti, ma come complici: c’invitano a condividere i loro obiettivi e il loro modo di parlare. Il capitalismo ci educa a somigliargli, a dare valore solo all’efficienza e alla produttività, dimenticando altre qualità che, alla lunga, forse contano molto di più. E così non abbiamo più le parole per apprezzare ciò che è faticoso, scomodo, lento, divagante; ciò che è imprevedibile, vulnerabile, rischioso; ciò che è intimo e corporeo.

Resistiamo alla tirannia del misurabile trovando un linguaggio capace di dare valore a tutti quei fenomeni più sottili e sfumati che, messi insieme, rendono la vita degna di essere vissuta. Un linguaggio non nel senso di un nuovo vocabolario, ma di un’attenzio-

ne diversa: un modo di descrivere, di conversare, di mettere al centro proprio queste dimensioni più delicate, seguendo principi non corrotti da ciò che le aziende vogliono farci desiderare.

Voglio fare l’elogio della difficoltà non per amore della difficoltà in sé, ma perché molte delle cose che desideriamo le otteniamo proprio attraverso imprese difficili. È la difficoltà di rendere gratificante ciò che facciamo: abbiamo portato a termine qualcosa, mettendoci il nostro impegno e le nostre capacità, siamo stati dentro al problema sfidando i nostri limiti e dando forma alle nostre intenzioni. Oppure, a volte, non ci siamo riusciti. Anche il fallimento può essere importante, così come imparare a sopravvivergli. Non c’è soddisfazione nel mangiare patatine sul divano, a meno che non abbiamo superato enormi ostacoli per arrivarci: in quel caso, il divano diventa la cima di una montagna metaforica (naturalmente, ci sono difficoltà che sono semplicemente spiacevoli, e non c’è alcun motivo per non evitarle: non sto certo suggerendo di adottare lo stile di vita dei contadini medievali).

Nella nostra epoca sembra che le persone diano grande valore alla ricerca della difficoltà fisica, magari sotto forma d’imprese atletiche o allenamenti in palestra. Allo stesso tempo, il lavoro emotivamente o moralmente più impegnativo è spesso sminuito o scansato (forse perché i risultati non sono visibili come un addome scolpito). Ci dicono di evitarlo e ci offrono subito una serie infinita di prodotti e servizi pensati per rendere la vita più facile.

Ma la fatica può essere gratificante, mentre la comodità assoluta può essere corrosiva e, alla fine, fonte d’infelicità. L’idea capitalistica di prendere il massimo e dare il minimo ha una sua applicazione nel commercio, ma impoverisce la vita.

Una volta mi sono innamorata di un uomo che, da sveglia, era spesso distante o scostante, ma che durante il sonno abbassava le difese. Alcune mattine ci svegliavamo e poi ci riaddormentavamo abbracciati, in una beatitudine che precedeva le parole e i pensieri: abbracciare ed essere abbracciati, dare e ricevere erano inseparabili. I nostri corpi s’incastavano alla perfezione, nonostante le differenze caratteriali. Gran parte di ciò che possiamo donarci a vicenda è proprio questo: i nostri sé animali e incarnati, prima e al di là delle parole. Ma la vita corporea è un’altra delle tante cose che ci dicono di evitare, sminuire o ignorare.

Nell’estate del 2025, in Texas, una pioggia torrenziale ha provocato una terribile alluvione in cui sono annegate più di cento persone, tra cui almeno 27 ragazze e animatrici di un campo estivo cristiano. Alla radio, un sacerdote ha detto che sarebbe andato a trovare le famiglie colpite e che, pur non sapendo cosa dire per consolarle, sarebbe stato con loro. È questo il modo antico di confortare chi è in lutto: esserci, anche quando mancano le parole.

Siamo animali sociali: la nostra natura è stare con gli altri, nei momenti di festa, in quelli di lutto e nella



vita di tutti i giorni. C'è un senso di appartenenza che va più in profondità delle parole quando siamo con qualcuno che si prende cura di noi, e ancora di più quando siamo in sintonia: due persone che camminano allo stesso passo, dieci che ballano insieme, una congregazione che prega, diecimila che marciano all'unisono.

A partire dal 2006 lo psicologo cognitivo James Coan ha fatto una serie di esperimenti sulle donne sposate e sul contatto delle mani: ha scoperto che quando una donna era sottoposta a una lieve scossa elettrica reagiva in modo molto più calmo - misurabile nel cervello e nel corpo - se il marito le teneva la mano (il contatto con la mano di uno sconosciuto attenuava comunque la reazione, ma in misura minore; e più il matrimonio era felice più la stretta della mano era efficace). Il risultato non è sorprendente, ma ci ricorda quali sono i nostri bisogni.

Molti conoscono le teorie tradizionali su "attacco o fuga" di fronte al pericolo (o, secondo una versione più aggiornata, "attacco, fuga o adattamento"). Ma esiste anche un'altra risposta: prenderci cura degli altri e cercare la loro amicizia. Nelle emergenze, ci rivolgiamo agli altri per sentirci al sicuro. Troviamo conforto nella presenza umana. Ed è anche per questo che l'isolamento imposto è così dannoso per la nostra salute. In un articolo Coan e i suoi collaboratori hanno scritto: "Per la maggior parte della storia umana, l'elaborazione emotiva non è stata una pratica che si faceva in solitudine, con un terapeuta in uno studio. Per la persona comune alle prese con una perdita, una delusione o difficoltà relazionali, questo processo era inserito in una cornice comunitaria e spirituale. Le figure religiose e gli sciamani svolgevano un ruolo fondamentale di guida morale, attraverso rituali e cure mediche".

Parlando d'intelligenza artificiale in un'intervista, la neuroscienziata Molly Crockett ha raccontato di aver interagito con dei "chatbot dalai lama", capaci di dispensare consigli spirituali apparentemente credibili. Poi ha messo a confronto quell'esperienza con l'incontro reale con il dalai lama, al quale aveva rivolto la stessa domanda - sul ruolo dell'indignazione nell'attivismo - che in seguito aveva fatto ai chatbot. "Quando ero lì, mentre ricevevo il suo insegnamento, ho sentito la risposta che mi attraversava tutto il corpo. Ho avvertito qualcosa muoversi fin nelle ossa e ho capito come indignazione, compassione e giustizia sociale possono convivere, in un modo che faccio ancora fatica a esprimere a parole".

Molti insegnamenti spirituali sono semplici; la vera difficoltà sta nel metterli in pratica. Un significato, una verità, può entrarci dentro, diventare parte della nostra visione del mondo in modo trasformativo; oppure no. L'esperienza di Crockett ci dice che l'incontro faccia a faccia è in grado di dare corpo - letteralmente - a un insegnamento, come le fonti d'informazione incorporee non potranno mai fare.

Un'estate stavo parlando con Crockett nell'altopiano del New Mexico, all'imbrunire di una calda giornata di agosto. Mi raccontava come le grandi aziende tecnologiche stanno cercando di farci accettare dei sostituti digitali per amanti, amici, terapeuti, perfino per chi ci accompagna nel lutto. E mi sono resa conto che dietro tutto questo c'era qualcosa di

familiare: la logica della scarsità. L'idea è che in un pianeta di otto miliardi di persone non ci sono abbastanza esseri umani per tutti, quindi dobbiamo accontentarci di surrogati tecnologici.

Ma non c'è nessuna scarsità di esseri umani. Come accade con la maggior parte dei problemi del capitalismo, il problema è la distribuzione. La stessa industria che ha fatto così tanto per indebolire le nostre relazioni con noi stessi e con gli altri ora promuove l'ia, anche ignorando la possibilità di soluzioni diverse, cambiamenti sociali più profondi. È un problema travestito da soluzione.

Una delle caratteristiche principali dei compagni artificiali, nella loro forma attuale, è la loro compiacenza accomodante. Molti utenti indifesi vengono assecondati nelle loro manie di grandezza, o scivolano nella paranoia perché i bot li spingono a diffidare di chiunque, o precipitano nella disperazione suicida, con il chatbot "premuoso" che arriva perfino a suggerire come togliersi la vita. Le storie sono agghiaccianti: persone che abbandonano le loro relazioni con altri esseri umani, che diventano sempre più isolate, incoraggiate a sospettare degli altri; un uomo nelle prime fasi della demenza che si perde tentando un lungo viaggio per incontrare il chatbot che gli aveva promesso un incontro erotico impossibile, perché non c'era nessun corpo da incontrare.

Non abbiamo bisogno di adulatori; abbiamo bisogno di persone gentili che ci dicano la verità quando prendiamo la strada sbagliata. I chatbot non possono farlo, anche perché le uniche informazioni che hanno su di noi sono quelle che gli diamo noi stessi. I superricchi sono già vittime di questa piaggeria. Vivono in camere dell'eco che li scollegano dalla realtà, compresa, spesso, la realtà della loro stessa mediocrità.

"Per buona parte, ciò che ci mantiene sani di mente è il punto di vista degli altri, che spesso entra in tensione con il nostro", ha detto Carissa Véliz, che insegna filosofia all'Institute for ethics in ai dell'università di Oxford. "Quando facciamo un'affermazione discutibile, gli altri ci contestano, ci fanno domande, ci contraddicono. Può essere fastidioso, ma ci tiene ancorati alla realtà ed è la base di una cittadinanza democratica sana".

Molti terapeuti concordano: quando entriamo in relazione con altri esseri umani, un certo attrito è inevitabile, al contrario della totale assenza di contrasti che caratterizza l'interazione con i compiacenti chatbot. Proprio quell'attrito, però, spesso porta a una rottura e poi a una riparazione del rapporto, che alla fine lo rafforza. "Quello che molti non capiscono della terapia", scrive la terapeuta Maytal Eyal, "è che questi momenti di attrito che mettono a disagio sono importanti quanto i consigli o gli spunti di riflessione che offriamo. È in quel disagio che comincia il vero lavoro. Un bravo terapeuta aiuta i pazienti a rompere i vecchi schemi, a esprimere la delusione invece di fingere che vada tutto bene, a chiedere chiarimenti invece di immaginare il peggio, a restare coinvolti quando preferirebbero tirarsi indietro".



Ecco alcune cose che gli amici veri possono fare e che l'ia non potrà mai fare: prepararci una torta, tenerci la mano, aiutarci a superare una crisi, venire con noi a una festa. Ed è proprio per questa differenza che le persone hanno bisogno di amici in carne e ossa. Ma soprattutto hanno bisogno di comunità reali e di sistemi di solidarietà sociale.

La risposta alla tecnologia non è più tecnologia. La risposta alla solitudine siamo noi, gli uni per gli altri: una ricchezza che dovrebbe essere parte della nostra vita quotidiana. Dobbiamo ricostruire o reinventare le modalità e i luoghi in cui c'incontriamo; riconoscerli come spazi di democrazia, di gioia, di relazione, di amore, di fiducia. La tecnologia ci ha allontanati gli uni dagli altri e, sotto molti aspetti, anche da noi stessi, cercando di venderci dei surrogati. Riprenderci ciò che abbiamo perduto, purtroppo, non è semplice come varcare la soglia di casa. Abbiamo bisogno di un posto in cui andare e, soprattutto, di qualcuno da cui andare che desideri, a sua volta, entrare in contatto con noi.

I legami che contano non sono solo quelli tra esseri umani. Riguardano l'intero mondo naturale e sociale. Gli animali, selvatici o domestici, fanno parte di quella compagnia insostituibile che dà un senso alla nostra vita e, a volte, la riempie di gioia. Ci ricordano che esistono molte forme di coscienza e che la nostra specie non è sola.

La capacità di stare da soli e di pensare e agire per conto proprio, anche se la consideriamo raramente una vera e propria attività, è una cosa importante

Pop

NILAY ÖZER

è una poeta turca nata nel 1976. Autrice anche di letteratura per l'infanzia e di saggi sulla poesia contemporanea, vive a Istanbul e insegna letteratura turca all'Università İşik. Alcune traduzioni italiane di suoi testi sono uscite online su Kaleydoskop - Turchia cultura e società, Le parole e le cose e Poeti e poesia. Questo testo, tratto dalla raccolta *Zamana Dağlan Nar* ("La melagrana sparsa nel tempo", Hera 1999), è stato tradotto da Nicola Verderame, che è anche curatore di *Rituale notturno - Poesie scelte 1999-2025*, un'antologia di poesie di Nilay Özer che uscirà ad aprile 2026 per La Vita Felice.

REBECCA SOLNIT

è una scrittrice e saggista statunitense. Il suo ultimo libro pubblicato in Italia è *Un fiume di ombre. Eadweard Muybridge, un fotografo nel selvaggio, tecnologico West* (Johan & Levi 2025). Questo articolo è uscito sul quotidiano britannico The Guardian con il titolo "What technology takes from us - and how to take it back".

Storie vere

A Seoul, in Corea del Sud, una clinica di chirurgia estetica del distretto di Gangnam ha esposto due torri di vetro piene di frammenti di mandibola rimossi durante interventi di rimodellamento del mento, provenienti da circa mille pazienti. L'installazione, pensata per mostrare l'abilità del chirurgo nelle procedure di assottigliamento del viso, è stata rimossa dopo che le autorità hanno multato la clinica per violazione delle norme sullo smaltimento dei rifiuti medici.

Poesia

guardare il mare

l'amore somigli alle case di Creta crollate bruciate testimoni di mille genti tizzoni di sale mediterraneo sulla soglia [dell'abbondanza

per adesso sappiamo solo guardare il mare

alla base della nuca delle docili ragazze venti di montagna che acciuffano il basilico con desiderio stuzzicano vulcani spenti per adesso sappiamo solo guardare il mare

quegli sguardi superbi che abbiamo cullato sul viso un giorno si risveglieranno si risveglierà il seme dell'amore nei giardini d'ardesia per adesso sappiamo solo guardare il mare dopo tanto vagare, lì dove la felicità è vicina....

Nilay Özer



Sezione:INNOVAZIONE



Peso:94-82%,95-85%,96-85%,97-85%,98-87%,99-85%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

488-001-001

Le Pmi europee seguono le nuove tecnologie

DI MASSIMO GALLI

Le pmi europee guardano con attenzione alle nuove tecnologie per fare business, ma molte si trovano in difficoltà nel loro utilizzo. Strumenti digitali e soluzioni di intelligenza artificiale fanno gola alle aziende, che sono spesso frenate dall'assenza di una direzione chiara nell'impiego concreto.

Da una ricerca su 8 mila aziende in Europa condotta da team.blue, società attiva nell'innovazione digitale e nelle soluzioni basate sull'intelligenza artificiale, emerge che i social media guidano la classifica: attraverso questo strumento quasi tre quarti delle pmi puntano a mantenere la visibilità, a connettersi con i clienti e a promuovere il proprio lavoro. A poca distanza c'è il cloud storage, rappresentato dai sistemi digitali per l'archiviazione e la condivisione delle informazioni, divenuto parte integrante delle operazioni quotidiane.

Molte imprese, però, si limitano all'essenziale sul fronte tecnologico: più di metà ricorre a piattaforme per la creazione di siti web e a strumenti di collaborazione online. Per quanto riguarda le criticità, quasi un terzo delle

pmi non sa quali strumenti scegliere, il 26% ritiene di non possedere le competenze o la fiducia necessarie, il 20% non ha tempo e risorse per fare il salto di qualità.

Al di là delle diversità, l'evoluzione digitale avanza senza sosta. Basti pensare che quasi un quinto delle aziende fa uso dell'intelligenza artificiale nelle attività quotidiane e un altro terzo la sta sperimentando. Tra i meno convinti c'è chi chiede una guida per avanzare nel percorso digitale, chi segnala il bisogno di orientamento sugli strumenti più adatti e chi ritiene indispensabili formazione e workshop dedicati.

Claudio Corbetta, group ceo di team.blue, ammette che «la crescita della tecnologia, e in particolare dell'intelligenza artificiale, procede a un ritmo che molte piccole imprese faticano a seguire. Dai dati emerge chiaramente che non manca l'ambizione, ma piuttosto orientamento su come tradurla in azione. L'opportunità è aiutare le piccole imprese non solo ad adottare l'intelligenza artificiale, ma a plasmarne le potenzialità».

—© Riproduzione riservata—

*Sono interessate
all'IA
ma faticano
ad adottarla*



Peso:21%

Intelligenza artificiale, arrivano le linee guida per le amministrazioni

Agenzia per il digitale

Regole per lo sviluppo e gli acquisti delle Pa. Cinque livelli di autonomia software

Carmine Fotina

ROMA

Fin dove può spingersi l'autonomia dell'intelligenza artificiale negli usi della Pubblica amministrazione? Una risposta pratica, nella forma di linee guida fornite agli enti, arriva dall'Agenzia per l'Italia digitale (Agid). Con un documento posto in consultazione pubblica, l'agenzia guidata da Mario Nobile definisce cinque livelli di autonomia degli "agenti di AI", ovvero sistemi software basati su un modello di intelligenza artificiale che, sulla base di istruzioni, pianifica ed esegue in modo autonomo o semi-autonomo sequenze di azioni, operando con un determinato livello di autonomia e supervisione umana. Si va da un livello zero (nessuna automazione), paragonabile alla guida manuale di un'auto, al livello 5, apprendimento e auto-adattamento senza intervento umano, paragonabile a una vettura completamente autonoma ma per ora limitato ad attività di ricerca. Oggi però le Pa italiane si posizionano tra il livello 2 (automazione e capacità cognitive con orchestrazione, qualcosa di simile ai sistemi Adas delle auto) e il livello 3, con gli agenti AI che pianificano, ragionano e creano adattandosi all'interno di domini definiti (pensiamo a una na-

vigazione automatica limitata in autostrada). Questa griglia, spiega l'Agid, potrà essere una bussola di riferimento per amministrazioni che spesso sono molte incerte sugli aspetti di responsabilità e rendicontazione da seguire per essere in linea con l'AI Act europeo.

Questa classificazione è inserita nelle "Linee guida per lo sviluppo di sistemi di intelligenza artificiale nella Pa", messe in consultazione da ieri (e fino all'11 aprile) insieme alle Linee guida per il procurement. Lo scorso anno erano invece state poste in consultazione le Linee guida sull'adozione dell'AI nella Pa. Il documento sullo sviluppo contiene anche un glossario tecnico; la definizione dei livelli tecnologici, cioè le varie componenti hardware e software necessarie per progettare, addestrare ed eseguire si-

stemi di AI, e la classificazione dei profili delle amministrazioni come operatori, in base al livello di controllo, autonomia e competenze che una Pa possiede nei processi di uso e sviluppo di strumenti di AI.

Intervengono su un campo diverso le Linee guida sul procurement, cioè sugli acquisti pubblici mediante l'uso dell'intelligenza artificiale. La prima regola per le Pa - anche per arrivare a basi d'asta più realistiche - è

calcolare il costo livellato dell'AI, cioè stimare il costo unitario dei servizi lungo l'intero ciclo di vita del sistema, andando quindi oltre la valutazione esclusiva del prezzo di acquisizione iniziale. Le linee guida, poi, promuovono forme di aggregazione della domanda e di cooperazione tra gli enti; chiariscono che per gli acquisti di soluzioni AI le amministrazioni possono ricorrere anche al dialogo competitivo o a forme di negoziazione; propongono l'adozione di un capitolato speciale d'appalto, che preveda ad esempio portabilità dei dati, sostituibilità delle componenti tecnologiche e strumenti di monitoraggio delle prestazioni nel tempo. Per contrastare fenomeni di lock-in tecnologico, le Pa dovranno promuovere standard aperti, separazione tra componenti del sistema e definizione di clausole contrattuali che garantiscano la possibilità di evoluzione o sostituzione delle soluzioni acquistate.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE REGOLE

In consultazione

Da ieri e fino all'11 aprile sono in consultazione pubblica le "Linee guida per lo sviluppo di sistemi di Intelligenza Artificiale nella Pa" e le "Linee guida per il procurement di IA nella Pa" previste dal Piano triennale per l'informatica nella Pubblica amministrazione. Dopo la consultazione pubblica, i documenti andranno all'esame della Conferenza unificata e del Garante per la privacy. Per quanto riguarda il procurement, le Pa - anche per arrivare a basi d'asta più realistiche - è calcolare il costo livellato dell'AI, cioè stimare il costo unitario dei servizi lungo l'intero ciclo di vita del sistema.



Peso: 18%

Pagamenti, Panetta: «Tecnologia cruciale ma serve azione politica»

L'audizione

Il settore privato può poi svolgere un ruolo chiave come fornitore di servizi

«La tecnologia è un potente strumento abilitante in tutti gli ambiti: velocità, costi, trasparenza e accesso. Ma non è una panacea: da sola non può rimuovere le barriere strutturali – concentrazione del mercato, politiche di localizzazione dei dati e requisiti di trasparenza insufficienti -, elementi che richiedono un'azione politica» ha detto il Governatore della Banca d'Italia, Fabio Panetta, intervenendo all'FSB Cross-border Payments Summit, presso Banca d'Inghilterra a Londra.

«Se abbinata a tale azione politica e a un autentico impegno per l'apertura», la tecnologia, ha aggiunto Panetta, «può aiutarci a superare i vincoli tradizionali. Può consentire l'interoperabilità tecnica, automatizzare complessi processi di conformità e sfruttare l'intelligenza artificiale e l'analisi

avanzata per rafforzare i controlli e migliorare al contempo l'efficienza». Mentre le banche centrali «promuovono l'interconnessione dei sistemi di pagamento», ha aggiunto, «il settore privato può

svolgere un ruolo fondamentale come fornitore di servizi di rete, fornitore di servizi di cambio valuta, agente di regolamento e come creatore dei servizi per gli utenti finali che si sviluppano lungo questi nuovi binari». Lo sviluppo e l'utilizzo di nuovi e più efficienti sistemi di pagamento da parte degli utenti finali, ha detto Panetta, richiede una azione su diversi versanti. Primo tra tutti è necessario «rafforzare e aggiornare le infrastrutture di pagamento all'ingrosso» e in questo senso «l'estensione degli orari di apertura e l'ampliamento della finestra di regola-

mento globale sono fondamentali per accelerare i tempi di arrivo dei fondi al beneficiario».

Inoltre il Governatore ha aggiunto che «in un contesto sempre più digitale, la fiducia e la stabilità monetaria richiedono che la moneta di banca centrale rimanga l'asset di regolamento per eccellenza e che interagisca in modo sicuro ed efficace con le soluzioni del settore privato». L'Eurosistema e la Banca d'Italia «si stanno muovendo in questa direzione», ha aggiunto Panetta, con l'euro digitale che «mira a salvaguardare il ruolo della moneta pubblica nei pagamenti al dettaglio». L'innovazione dunque «è possibile senza smantellare i pilastri del sistema finanziario», ha aggiunto Panetta.

—Ca.Mar.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 12%

Violenza sugli operatori sanitari, si fa la conta: venti i casi nel 2025

Nella «Giornata nazionale contro la violenza» sul personale ospedaliero, la Asl di Lecce ha riunito il gruppo di lavoro aziendale per la prevenzione delle aggressioni

ANTONIO NICOLA PEZZUTO

LECCO

Nella Giornata nazionale contro la violenza sugli operatori sanitari e socio-sanitari, Asl Lecce richiama l'attenzione su un fenomeno che desta preoccupazione. Nel 2025 sono stati segnalati 20 episodi di aggressione ai danni di operatori sanitari da parte di pazienti o familiari, mentre nei primi mesi del 2026 i casi registrati sono due. L'azienda sanitaria ha riunito il Gruppo di lavoro aziendale per la prevenzione delle aggressioni ribadendo l'impegno nel contrasto a ogni forma di violenza attraverso attività di prevenzione, formazione

del personale e azioni di sensibilizzazione rivolte ai cittadini.

Le iniziative

Nei Pronto soccorso è stata rafforzata la presenza dell'infermiere di accoglienza e processo, figura con competenze specifiche che contribuisce a migliorare l'accesso dei pazienti alla struttura, gestire l'attesa in sicurezza e fornire informazioni a pazienti e familiari, riducendo tensioni e possibili conflitti. Prosegue inoltre, in alcune sedi di Continuità assistenziale, il progetto sperimentale di «Accoglienza e assistenza» realizzato con le associazioni di volontariato della Polizia di Stato, con agenti in

pensione impegnati in attività di dialogo e supporto. Il servizio è attivo dal venerdì alla domenica, dalle 20 alle 23, in dodici sedi della provincia e sarà presto esteso anche ad altri comuni. L'Asl ha inoltre rafforzato le attività di informazione e sensibilizzazione, partecipando anche a incontri nelle scuole superiori per promuovere una cultura del rispetto verso chi opera nel Servizio sanitario nazionale. Sul fronte della sicurezza, nei Pronto soccorso è attivo il servizio di vigilanza privata h24, mentre nelle sedi di Continuità assistenziale gli operatori dispongono di un dispositivo mobile di allarme collegato con la centrale di

vigilanza. «Nessun gesto di aggressione fisica o verbale può essere tollerato o giustificato», sottolinea il commissario straordinario Stefano Rossi, ribadendo l'impegno dell'azienda nel prevenire e contrastare ogni forma di violenza.

Nei Pronto soccorso è stata rafforzata la presenza dell'infermiere di accoglienza



Asl Lecce richiama l'attenzione su un fenomeno preoccupante: nel 2026 segnalate due aggressioni



Peso:1%

Trump ma anche Basso e il Veneto «conquistato» La «Vecia» senza confini

► Il processo e il rogo tra le dimissioni di Mara Piccin e le mire del presidente Usa Portogruaro «in regalo» e i vandali, le guardie private e la politica: poi tutto brucia

LA TRADIZIONE

PORDENONE Intimorito dalla determinazione del presidente della ProPordenone nel portare a termine il Processo e rogo de La Vecia de mexa Quaresima nella giornata di ieri, il meteo ha preferito essere clemente. Regalando alla città la festa promessa. L'appuntamento alle 17 davanti alla piazza del Municipio è stato rispettato, seguito come previsto dal corteo lungo le vie del centro. Durante la mattina si sono svolte anche le visite de La Vecia in alcune scuole primarie e nelle case di riposo, portando a giovani e meno giovani un misto di stupore e allegria. Alle 20, infine, al suono della filarmonica cittadina, l'arrivo della processione in piazza XX settembre, con tanto di figuranti dell'associazione Castello Torre e l'imputata che si manifesta in tutta la sua imponenza e col suo ciuffo biondo, «a imitasson del biondo con la franza volante», secondo l'attuale moda «Trampista». Ebbe-

ne sì: perché quest'anno La Vecia si sarebbe lasciata sedurre dalle smanie di conquista d'oltreoceano, imitando anche il modo di operare dei suoi protagonisti.

IL PROCESSO

«Cossa che te voria programar?» chiede il pubblico ministero interpretato da Daniele Rampogna. «Ciamaria el presidente del Veneto e ghe diria che meto un dasio su brovada e muset se no'l me mola Portogruaro perché gavarìa deciso ch'el me serve», risponde l'accusata (Bianca Manzari). Ma le mire espansionistiche verso l'«estero» non hanno impedito agli interpreti della 54ª edizione del Processo — antica tradizione ripresa dalla ProPordenone nel 1974 senza interruzioni fino ad oggi — di guardare alle faccende «di casa». Come sempre, la politica è la prima a finire nell'occhio del ciclone: dalle dimissioni del vicesindaco Mara Piccin da consi-

gliera comunale tirate per le lunghe all'infelice uscita sull'uso del manganello del consigliere comunale Giovanni Coluccia, fino al «caso» dei biglietti e delle spillette regalati ai consiglieri comunali da Francesco Ribetti e

criticati dalla dem Irene Pirotta.

TEMI

Ma non sono mancati alcuni passaggi sull'attualità, come gli atti di vandalismo nei parchi o nel Bronx; il ricorso alla vigilanza privata da parte di alcuni condomini in città; il passaggio della fiamma olimpica; la moria di negozi nel centro storico. Nessuna pietà nemmeno per le sorti di Sviluppo e Territorio, di fronte alle cui difficoltà il sindaco Alessandro Basso «ga fat come Pilato, el se ga messo in disparte a spetar che i se grastasse le so rogne!». Immanicabile il momento poetico con l'ode alla città, stavolta ispirata alle cime delle montagne che si stagliano all'orizzonte col sopraggiungere dell'imbrunire. Numeroso il pubblico presente, appollaiato anche sulla balaustra della biblioteca e variegato sia nell'età che nell'assiduità nella partecipazione. «Sono di Villanova di Pordenone e vengo qui ogni anno», racconta un uomo. «Mi piace perché racconta dei fatti della città e perché ascoltare il dialetto veneto mi ricorda la parlata dei miei genitori, che erano di Venezia». Altri, nell'attesa, spronati a ipotizzare i temi della serata, non hanno potuto fare a meno di citare la nomina a Capitale della Cultura, così come poi è stato.

Accanto ai fedelissimi anche persone nuove, come una coppia proveniente dal Sud Italia e

trasferitasi da diversi anni in città. «È la prima volta che veniamo: siamo venuti per curiosità», raccontano. La curiosità ha mosso anche due adolescenti, pure loro venuti per la prima volta, dopo averne sentito parlare. E come sempre, la fine de La Vecia sarà funesta: la fiamma di vampa e il fantoccio brucia in fretta, molto più dell'anno scorso — con sorpresa dei presenti — e con esso anche «tute l mal passà l'ano passà». Pronti per ripartire un po' più leggeri. Accanto a Bianca Manzari e Daniele Rampogna, tra gli interpreti pure Alessandro Casagrande, Paolo Celante Andrea Calderan, Luisa Perissinotto e Aurora Sartori.

Corinna Opara



«IL SINDACO COME PILATO SUL CASO CHE HA SCOSSO SVILUPPO E TERRITORIO»

«IMITAZIONE DELLA FRANGIA DEL PRESIDENTE USA» POI IL PUBBLICO MINISTERO LA CONDANNA



L'EVENTO Il processo e rogo della Vecia (Nuove Tecniche)



Peso: 62%